OPERE

DI

GIACOMO LEOPARDI

VOLUME TERZO

STUDI FILOLOGICI

RACCOLTI E ORDINATI

DA

PIETRO PELLEGRINI e PIETRO GIORDANI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1845.

STUDI FILOLOGICI

DI

GIACOMO LEOPARDI.

Idilli
MDCCCXIX

L'Infinito

Idillio I

3

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
De l'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminato
Spazio di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l' eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e 'l suon di lei. Così tra questa
Infinità ~~Immensità~~ s' annega il pensier mio:
E 'l naufragar m' è dolce in questo mare.

Fac-simile dello scritto di Giacomo Leopardi.

Felice Le Monnier, editore

DI

GIACOMO LEOPARDI

VOLUME TERZO

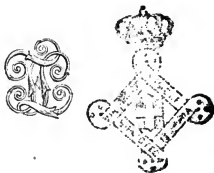
STUDI FILOLOGICI

RACCOLTI E ORDINATI

DA

PIETRO PELLEGRINI e PIETRO GIORDANI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1845.

PROEMIO

AL TERZO VOLUME DELLE OPERE DI GIACOMO LEOPARDI

CHE È DEGLI STUDI FILOLOGICI

DI SUA ADOLESCENZA.

A GIACOMO TOMMASINI E PAOLO TOSCHI

IL RIVERENTE AMICO

PIETRO GIORDANI.

Giacomo Leopardi, che avete conosciuto e ammirato e amato, fu (come ben sapete) sommo filologo, sommo poeta, sommo filosofo. E questa gloria di supremo in poesia e in filosofia basteranno a raffermargliela nella opinione degl' intelligenti i due volumi testè pubblicati in Firenze, per cura del suo amicissimo Antonio Ranieri napolitano. Ora non è tempo a me di produrre ciò che del poetare e del filosofare di Leopardi ragionai, nel 1826; datami occasione dalle sue *Operette Morali*, che nel seguente anno uscirono stampate in Milano da Fortunato Stella: ma ho dovuto desiderare che i presenti italiani e i futuri sapessero (almeno in parte) quali e quanto maravigliosi furono i suoi studi in filologia italiana, e latina, e greca. I quali cominciò d'anni dieci, e continuò con grandissimo fervore per undici anni. Appena se ne accorsero in

seco, sì e più per lo straordinario della età e della solitudine:

> . . . . *primordia tanta*
> *vix pauci meruere senes.*

Però ci demmo a cercarle con amorosa e perseverante sollecitudine; tanto ne'giornali dove stavano disperse e seppellite, quanto in ogni lato dove ci apparisse indizio o alcuna speranza di poterne rinvenire. Sapevamo ch'egli nel 1830 (sette anni prima che il suo lungo penare finisse) disperando, per la sanità da dodici anni perduta, il potere più nulla in tali fatiche, rassegnò tutte le sue carte al dotto tedesco Luigi Sinner. Il quale pregato ora da noi di volerne favorire la nostra impresa pietosa se n'è scusato. Il suo rifiuto che scusa noi del non poter dare di Leopardi il molto che uscì d'Italia manoscritto, accrebbe il nostro zelo di non lasciar indietro niente di quanto si era stampato in Italia; comecchè divenuto a trovarsi ed aversi difficile. Di tale raccolta facemmo giusto volume: dove ciascuna scrittura ha suo luogo nell'ordine de'tempi: stimando noi questo il migliore a far conoscere il procedimento di quel sì raro intelletto nello studiare, e le occasioni dello scrivere. Ad ogni scritto è apposto l'anno della primiera stampa: e preghiamo i lettori a volere ogni volta rammentarsi che l'autor nacque il 29 di giugno del 1798, in assai piccola città del Piceno tra Loreto e Macerata.

Nelle nazioni presso le quali è riputato debito

d'ogni cittadino che non sia rustico il sapere la propria lingua, e per saperla bene studiarla molto, si riderebbe sentendoci ascrivere a vanto singolare del Leopardi l'avere per istudio tanto profondamente e ampiamente saputa la nostra lingua, che in seicento anni da che si cominciò a scriverla non si trova da paragonargli (tra i nati fuor di Toscana) altri che Daniello Bartoli Ferrarese. Ma saperla val poco se manca l'accorgimento nell'adoperarla. Nel che il giovane piceno fu lontanissimo, anzi dirittamente contrario alla pedantesca vanità di alcuni moderni; i quali dilettandosi della ruggine più che del metallo, stimarono gran cosa quando nel dettato potessero intrudere vocaboli disusati e tenebrosi: e intanto non sentivano come il puzzo e il fracidume delle frasi straniere ammorbando i loro scritti li facesse non italiani: poichè i modi ben più che le voci sono la parte viva dell'idioma, e strettamente propria della nazione. Il Leopardi pigliando parole e locuzioni dalla comune usanza de' migliori, alienissimo dall'affettare l'antico o il moderno, volle e seppe scrivere di maniera che dovessero appena pochissimi avvedersi della sua eccellenza unica nel possedere e nell'adoperare la lingua. E ne riportò onore di lepido testimonio: che alcuni imperiti (e perciò arroganti) si presumessero di mordere le sue prime poesie, come se per sua ignoranza in lingua peccassero: i quali ben rimorse egli con quelle abbondevoli *Annotazioni* (che nel

presente libro troverete) non meno dotte e più argute delle dottissime che Francesco Redi aggiunse al proprio Ditirambo. Nè solamente dalla turba degli odierni scrittori, e dalla miseria de' pedanti andò remotissimo; che fu tutto diverso anche dal grandissimo Bartoli: il quale manifestamente operò che ne' suoi scritti dovesse ogni più volgar lettore sentire una tutto singolar maniera di fraseggiare, e un immenso studio e svariata ricchezza di lingua. Direste che suo fine speciale scrivendo sia di tenervi in continua ammirazione di sè stesso: tanto è ne' vocaboli e ne' modi pellegrino e scintillante: sempre ci vuole molto più attenti l' autore che la materia. Ma Leopardi all' opposito, il quale nei versi non volle dissimulare la sua eccedente grandezza, volle nelle prose e seppe nascondere sè stesso; unicamente sollecito che le cose ch'egli dice si vedano chiarissime e credibili. Certamente gli è dovuto quell' elogio che A. Persio riceveva dal buon maestro:

> *Verba togæ sequeris; iuncturâ callidus acri;*
> *Ore teres modico.*

Scrive come se parlasse; non parla nè da scena nè da cattedra, parla urbano; manda suono *rotondo* e decoroso, talora forte, da *onesta apertura di bocca:* tutta la sua cura è che i concetti e le parole abbiano tal posto che rendano pronta evidenza: e ben mostra di sapere che non dalla proprietà delle voci soltanto, ma parimente dalla *giuntura* nasce

la perspicuità. Di lui più che d'ogni altro potrebbe compiacersi Condillac. Il pensiero che dal suo concepire non può giungere al nostro intendere per immediata intuizione, ma dee passare per lo mezzo della parola, sì lo trapassa con quella facile prestezza e limpidezza che da purissimi cristalli ci pervengono all' occhio le specie degli oggetti posti al di là; come se tra noi ed essi oggetti non fosse interposto altro che aere nettissimo di vapori; stando come invisibili a noi essi cristalli, perchè niuna porzione di luce o risospingono o imprigionano. La quale bontà ricevono per l' assenza di ogni mistura nella materia loro; onde una densità uguale in ogni parte: quindi succedere uguale dappertutto il rifrangersi della luce, nunzia delle cose dalle quali ribattuta si spicca. Laddove negl' impuri vetri, cioè o per intromessa aria, o per altra materia disparmente densi, i raggi lucidi, o in parte respinti da particelle opache, o più o meno secondo la varia densità del mezzo attratti nel passaggio, rifrangendosi qual sotto maggiori e qual sotto minori angoli, portano meno sincera la veduta; che dal mezzo in parte opacato o in parte colorato si confonde scemata di luce; o per le disuguaglianze degli angoli fa parere una porzion dell' oggetto più alta, e un' altra più bassa del vero; e noi riceviamo o viziata o torbida imagine. Ma come è nota la difficoltà di fonder vetro di perfetta purezza; non è meno difficile comporre un

dettato di trasparenza compita. In Leopardi prosatore è tanta l'arte, o piuttosto egli è tanto superiore all'arte, ch'ella niente apparisce: e la principale arte di lui, ossia la forza del suo intelletto, è nella esclusione d'ogni superfluo. *Ambitiosa recidit ornamenta.* È un'altezza d'animo che sdegna di frapporsi tra 'l suo lettore e 'l suo argomento. Biagio Pascal solito a dolersi di trovar sempre l'*autore* dov'egli vorrebbe veder l'*uomo*, sarebbe contento di avere in Leopardi scrittore un vero uomo. Ma chi ha intendimento vero di quest'arte sa quanto sia difficile sfuggire all'ambizione dell'ornato; più difficile mostrarsi bel nudo che vestire pomposo. Vestìti signorilmente i principi della eloquenza latina: ma quanto li sorpassa la nudità degli antichi greci! Della loro scultura disse il vecchio Plinio, *græca simplicitas est nihil velare.* L'ingombro dell'abito è ben più inutile ai pensieri che alle statue. E Cicerone, tanto maestro di addobbare, esaltò (e forse invidiò) ne'Commentarii del grand'emulo il sublime disprezzo d'ogni visibile artificio; *omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto.* Da Leopardi abito ricco splendido, benchè virile, talvolta guerriero, alle poesie; tutto ignude le prose. Credo per questa ragione: che poetando si abbandonava all'émpito di significare il bollente e il profondo di quegli affetti che suscitavansi in lui per quelle meditazioni, delle quali cercò nelle prose di persuadere altrui il vero, che aveva fac-

cia di strano, e sapore di amaro: alla quale persuasione vedeva potersi nuocere da ogni sospetto di artificio, da ogni splendore d'imaginativa. Perciò scolorito sponitore di sapienza non gaia. E noi vedendolo sì freddo ne'discorsi morali, dopo tanto ardore de' Canti, potemmo credere (quello che in quei tempi mi scrisse) *spento in lui il vulcano*. Ma ecco a dimostrare volontaria e non impotente la freddezza de' filosofici ragionamenti, venire la *Ginestra;* ineffabile poesia, tanto superiore di materia e di forme a tutte le moderne, a tutte le antiche; tutta lampi e tuoni e funerea luce; ch'egli gridò a piè del Vesuvio, nel vespro della sua breve e dolorosa giornata.

Ho dovuto far paragone delle prose del Bartoli con quelle del Leopardi; parendomi che solo per questi due sommi potesse paragonarsi l'estremo della semplicità al massimo della magnificenza: e così ho inteso di onorare il Bartoli; singolare in questa grand'arte di scrivere, non pur tra gl'italiani, ma in tutto il mondo: ch'io non cesserò mai di venerare e celebrare: checchè ne paia a qualche upercritico, il quale va dicendo di esserne ristucco; forse perchè gli pesa di ammirar altri che sè stesso. E che dirò di colui che si vanta di potere *con otto giorni di studio* scrivere come il Bartoli? Matto insolente! credi forse che somiglianza di berretta faccia uguaglianza di cervello? Il Bartoli è unico; possibile forse ad uguagliare nello

studio e nel sapere dello scrivere; non rassomigliato mai, nè possibile a rassomigliare, nella qualità dell' ingegno. Nè pur è desiderabile di rassomigliarlo in quella sua maniera; piace esservene stato uno; ma basta. Ben sarebbe da desiderare, per quanto sia difficile e poco sperabile, di giungere a quella perfettissima trasparenza del pensiero che è nello stile di Leopardi. La quale ammirando io debitamente, non volli già dire che manchi punto di chiarezza allo stile splendidissimo del Bartoli: al quale abbondò la potenza per esser chiaro, non la volontà di apparir semplice e comune: e così per la frase pellegrina e l' assottigliato concetto domanda a' lettori più attenzione che non meriterebbe la materia: di lui terrete a mente innumerabili frasi smaglianti; niuna sentenza ripeterete: il mirabile è nel vestito non nella persona. Poi niuno affetto mai in tante migliaia di pagine: o glielo negasse la natura, o lo vietasse la professione. Un torrente di affetti grandi e varii in tutta la poesia Leopardiana; che trionfano incorrotti da ornamento vizioso: stupendi e memorabili sì nella prosa che nei versi i pensieri; vigorosi e belli in loro nudità. Aggiungete a queste un'altra maraviglia; che oltre la fecondità smisurata della sua mente nell' inventare e polire, cavò anche dalla infinita erudizione quello che niuno spera dagli eruditi, eloquenza e sapienza.

Per tal modo si appropriò non solamente quello

tutto che gli antichi seppero, massime i greci; ma tutto quanto ebbero di più speciale ne' costumi, di più intimo ne' pensieri e nelle affezioni; che in tutto ci pare uno di essi e de' maggiori. Più volte mi è venuto in mente che se ci fosse ancora lecito di ripetere i sogni platonici (ai quali con tanta veemenza e sì poco giudizio si tenta oggi da taluni di risospingerci) io vorrei dire ch' egli fosse una di quelle anime preparate da natura per incarnarsi in Grecia sotto i tempi di Pericle e di Anassàgora; e da non so qual errore tardata sino a questi miseri giorni ultimi d'Italia: per mezzo i quali, parlando con voce italiana pensieri greci, come straniera passò. Nè vi parrà assurdo il mio imaginare, se guardate ciò che scrisse qualora volle prendere persona di greco. Vedete l' inno a Nettuno stampato nel 1817 prima di avere 19 anni. Chi non si spaventa alla moltitudine di autori, anche de' meno conosciuti alla massima parte de' letterati; onde il giovinetto autorizza quasi ogni parola del suo non breve componimento? chè ben lo sapete inventore di quello che fingeva di avere tradotto. Ma questo è ancora poco; al che potevano bastare gran tempo e gran pazienza. Chi ha domestichezza cogli antichi greci ne dica se poteva farsi cosa più greca, più antica; veda se tra tutti gl' Inni che ci restano della greca antichità se ne legge uno di eguale bellezza. Tanto egli era dentro alla teologia di quel popolo! E le grazie più finissime di Anacreonte, il

quale pur tra' greci rimase unico, non gliele ha prese tutte in quelle due canzoncine, le quali insieme all'Inno eroico ci diede? Per verità neppure esso Anacreonte le potrebbe discernere tra le sue proprie figliuole: ne stupirono i letterati oltramontani; fra noi non furono pur guardate in viso! Crescerà lo stupore se porrete mente come ancora negli affetti (cosa ben più difficile) potesse tutto ingrecarsi. Una bruttezza focosamente innamorata e non riamata è caso di tutti i tempi, di tutti i paesi: ma le querele del disprezzato amore hanno in diversi tempi e paesi differente figura, accento dissono. La sfortunata di Mitilene vi parla, anzi grida ella medesima in quell' *ultimo Canto* che il giovanetto marchigiano le prestò. Egli udì poche parole colle quali all'amato significava il tumulto de'suoi desiderii, e comprese qual doveva poi essere il furor sublime della sua disperazione.

Qui vorre'io dire un motto a' miei cari italiani, i quali tanto inviliscono la parlatura de' nostri arcavoli del trecento; e come cosa troppo inferiore agli alti loro ingegni non degnano di apprenderla; e avrebbono a grande schifo l'usarla. Or bene: questo ingegno terribile del Leopardi, il quale era stato tanto greco nell'Inno a Nettuno, nella Canzone di Simonide, nel Canto di Saffo, tanto romano nell'estreme parole di Bruto secondo; tentò una volta di farsi trecentista, in quel supposto volgarizzamento di Martirio; e d'alcuna

cosa gli fallì il successo. Io non dirò ch'egli in cuor suo credesse di aver toccato veramente il segno: ma certo confidossi di avere ingannato il mondo: e vedrete com'egli scrivendone al cugino romano se ne compiace: e si tiene sicuro perchè vi restò preso il povero Cesari. Che non era gran fatto: chè già s'era ingannato più grossamente nella *Guerra di Semifonte:* non avvedutosi ch'ella era una baia; forse di Antonio Salvini, o del più arguto Magalotti, o di qualch'altro bello spirito sul finire del secolo diciasettesimo: dove non che altro l'incauta esagerazione scuopre la falsità. Piuttosto avrebbe dovuto piacergli (sapendolo) che il nostro buon Taverna, il quale non lo apprezzava degnamente, poichè da me lo seppe autor vero di quel finto volgarizzamento lo prese in ammirazione. Ma non è da stupire se neppure a un Leopardi fu dato successo intero in cosa la quale io tengo fermamente per impossibile. Come neppure è da meravigliarsi che a molti de' moderni letterati paresse compiuta. Ben più grosso giudice toccò al mio Panegirico di Napoleone: dove alcuno trovò parecchie intere pagine del Machiavello copiate, senza nominarlo. Stravaganza di lode per volontà di biasimare.

La perizia di latino fu tanta in Leopardi, che maggiore non l'ebbero in altri secoli quei dotti i quali per questo unico pregio salirono in fama. Io me ne voglio passare; ma a quello che già toccai

della sua scienza nel greco delle prime e migliori età, più dilettevole e meno faticoso a trattare; mi bisogna aggiungere che a lui fu parimente noto e domestico per tutti i duemila quattrocento anni che quell' idioma variando continuò. La quale dottrina ampia e profonda mostrò in varie traduzioni eleganti; e più ancora in iscritti di critica; interpretando e ritornando a sana lezione testi corrotti, e notando e dirizzando errori d' altri letterati: nel che la forza della sua mente avvalorata da molto esercizio, pur coi vecchi libri di casa prevenne moltissime dell' emendazioni che poi ci furono date dall' eruditissima Germania. Onde a lui venne tale autorità di maestro in queste ardue dottrine, che volendosi anche in Parigi (dopo Londra) per opera congiunta di francesi e di alemanni, ristampare accresciuto il *Tesoro* dello Stefano, si ricercavano i consigli di questo giovane italiano. Tra' suoi lavori di tal genere il più insigne, e per mole e per importanza e per superate difficoltà, è quello che fece nel 1819, e stampò in Roma nel 1823, sopra il Cronico di Eusebio; che da una traduzione Armena aveva pubblicato nel 1818 il celebre Angelo Mai: della quale opera non si aveva più l' originale greco, e rimanevano soli corrottissimi frammenti nel Sincello. Emendò questi frammenti con prodigiosa franchezza d' uomo espertissimo nella bassa grecità. Raffrontando il rintegrato Sincello colla versione latina scoprì gli errori del traduttore Ai-

cano. Corresse poi, come possessore di tutta l'antica istoria, gli errori storici d'Eusebio. Cammina breve e sicuro; stringe in poche parole efficaci quel che altri dotti spanderebbero in prolisse dissertazioni: già assuefatto (sin d'allora!) a quello che fece poi sempre ne' filosofici ragionamenti, a mirare in tutte le cose (come i matematici usano) al centro. Quest'opera che sarebbe grande e mirabile in qualche dottissimo tedesco di 50 anni, è vero prodigio in un giovinetto di 21. E non pertanto noi abbiamo dovuto escluderla dal presente volume; lasciando che la ristampi quella nazione, la quale ha sì gran copia d'uomini da poterne giudicare e godere. In Italia (nè si può dissimulare questa vergognosa miseria; più vergognosa per le tante matte prosunzioni) sarebbe piuttosto cosa disperata che malagevole trovare stampatore a un libro quasi interamente greco; impossibile trovargli (a dir molto) una mezza diecina di lettori: cosicchè si accrescerebbe non poco la spesa, e si scemerebbero di molto i compratori alla nostra collezione. Per gl'italiani poi che volessero formarsi qualche imagine di questo lavoro, in ogni sua parte maraviglioso, se n'è fatto dal Professor Pellegrini un ragionamento; che io spero dover piacere ai dotti, e non dispiacere agli altri. Abbiamo intitolato questo Volume *Studi giovanili di filologia*, dalla materia e dall'età: che sono di erudizione italiana, latina, greca; e la più parte composti prima degli anni 22. Nè però abbiamo vo-

luto che vi mancasse alcun' altra cosa, scritta un poco più tardi, e non compresa nella Raccolta del Ranieri: parendoci da non trascurare nulla di un ingegno di tanto straordinaria grandezza e infelicità.

Miracol vero è ch' egli in filologia si facesse così grande sin da fanciullo, e solo da sè stesso: poichè tale studio (consistendo in continuo paragone di autori moltissimi, e questi paragoni volendo principii e regole) abbisogna più che altro di guida e di aiuto. Che se l' Allemagna può dirsi quasi un popolo di filologi (schiera ivi incomparabilmente più numerosa che in Francia, e anche nell' Inghilterra), si ponga mente che quelle tante università di studi sono (a così dire) un' ampia *Manifattura* di filologia; la quale appunto perchè ivi è ben coltivata da moltissimi, è anche nell' universale tenuta in grande e proficua riputazione. Si disprezzano gli studi ove mancano. M' intenda chi vuole. Che poi il Leopardi cominciasse nella disciplina d' erudito a formarsi e dimostrarsi quel grandissimo e rarissimo uomo che fu, non mi è punto da stupire. Diventò erudito da fanciullo per occasione o piuttosto necessità di circostanze. Di che si poteva quell' attivissimo intelletto in quella buia e misera solitudine occupare, se non si gittava famelico sui libri che fortuna gli offeriva in casa? Da natura aveva potenza a digestire. Sua natura fu veramente di sommo poeta e sommo filosofo; e na-

tura di tanta forza che sollevasse come piuma la mole grave dell'erudizione. Così vigoroso e fervido uscì da quel pelago, dove sogliono gli altri affogare la fantasia, sterilire la mente, e talora anche storcere il giudizio: ma appena l'aspetto degli ameni poggi e del sottoposto mare, e più il suo cuore ardente, spuntando la primavera di sua vita, lo alzarono alla poesia; egli si trovò abbondante di pensieri, quanto era bollente di affetti magnanimi, e si sentì fornito d'arte a poetare: perchè nell'antica dottrina non aveva adoperata solamente la memoria, ma esercitato il raziocinio esattissimo, acquistato e affinato il gusto, appreso il sottile magistero dell'esporre e ordinare i pensieri: pel quale andarono sì alti (nè mai raggiunti) latini e greci. Quanto al contrario di quella importunissima turba d'insolenti poetini; i quali non avendo ancora niente da dire, e non sapendo pur che vi sia e debba essere una regola, e una lunga e difficil arte del dir bene, ci molestano con loro ciancie! Vedano Giacomo Leopardi: tra l'inno a Nettuno, d'anni 18, e l'Eusebio, d'anni 21, ci fa stupire colle altissime canzoni all'Italia e a Dante, nell'anno dicianovesimo e nel ventesimo. Cominciò erudito; poi tutta la vita poeta e filosofo sommo; finì poetando da gran filosofo: e a quel suo ultimo Canto del fior di Ginestra dove troverete o ne' tempi moderni o ne' migliori, cosa che o di poetico fuoco o di scienza nè pur da lungi lo somigli? E quando vo nella memo-

ria noverando quelli che o di erudizione o di poetica o di speculativa furono più celebrati; vedo ben molti che in alcuna di queste tre facoltà furono insigni; nessuno che in una di esse abbia superato questo giovane italiano; molto meno mi si dà a vedere uno che in tutte tre insieme salisse tanto sublime. Cosa pur somigliante a vero miracolo: poichè sembrano impedirsi da natura ed escludersi l' una l' altra: e in lui per contrario appaiono giovarsi e promuoversi alternamente; cosicchè e toccasse ognuna il sommo possibile, e unite facessero un composto di singolare perfezione. Tanto volle esaltare in lui i suoi più rari doni la natura; e tanto i suoi studi ampliarono la naturale potenza.

Italia, Inghilterra, Germania diedero alla teologia cristiana poeti Dante, Milton, Clopstoc. L'inglese e il tedesco uscirono dal mondo nostro, e corsero un mondo fabricato d' imaginazioni stranissime, ed inutilissime. Primo di tempo e d' ingegno l' italiano mutò al nostro mondo la sede, non la natura; e così non ostante il teologico del suo barbaro secolo potè esser poeta morale e civile; con ciò utile a tutti i secoli. Primiero e unico ed efficacissimo poeta di verità dolorose e d' intimi affetti Giacomo Leopardi, espresse vivissimamente i più delicati, i più profondi, i più sublimi; e spiegò una filosofia, ingrata agl'impostori, lugubre ai leggieri, evidente ai non molti intelletti che cercano e non temono il vero. Chi ingannato o del credere

o dello sperare o dell'amare, venne poi o per forza di mente o per fortuna ai disinganni, ammirerà questo sincero meditatore; e da lui sentendosi rivelato a sè medesimo lo amerà: a quelli che vendono agli stolti le menzogne, e di ciò ingrassano, resterà ignoto, o diverrà odioso. Ma non giustamente odioso. Quell'inevitabil vero che nelle prose egli dimostrò sì freddamente, lo aveva già prima in caldissimi versi lamentato come penoso a lui stesso. E certamente ogni vero è molesto, quando sopravvenga a dissipare qualche nostro amato errore; parendoci che ladro ci furi un bene posseduto. Chi credeva di tenere oro e si accorge di rame, si sente impoverito, e si duole come di perdita: ma in fatto non era veramente ricco, e niente ha perduto. Il vero non ci pungerebbe nè ci peserebbe se fossimo per tempo educati e assuefatti a non veder altro che il solido vero, nè altro amare; nè lasciarci prendere dai falsi lusinghevoli, che abbracciamo come verità. Leopardi uscito presto, e con dolore, dagl'inganni che natura e uomini pongono alla prima età, guardò intrepido la novità e la fierezza del vero; e non dubitò di bandirlo. Da ciò fu grande.

E come singolare mi apparisce nella grandezza, così nella infelicità. Perciocchè altri grandi (e non pochi) furono travagliati acerbamente o da natura o da fortuna; cioè da stoltezza o malignità d'uomini; e patirono o come sconosciuti o come invi-

diati: ma erano almeno consolati, se non dalla fama, dalla coscienza del proprio valore. Questo conforto mancò all'amico nostro; al quale fu massimo e miserabile tormento l'ingegno, compartitogli da natura in copia tragrande, ma a prezzo smisuratamente doloroso; facendo a lui non dubitabili que' tremendi veri che l'infinito volgo delle teste piccole o mediocri o non può vedere o non vuol ravvisare. Questo fu nuovo e miserando supplizio, che fece lui un altro Prometeo: lo somigliò a Prometeo nella cognizione delle umane miserie, e nell'avversione de' prosuntuosi mortali: fortunato in ciò che venne zoppa, ed il sepolcro è sordo. Sono celebrati gl'infortunii di Torquato Tasso: al quale comunque grande in quel secolo di grandi, e gigante a questa età di nani (se posso dire quel che io sento) dirò superiore, in quanto poeta e in quanto filosofo, questo Leopardi. Il Tasso iniquamente maltrattato dagli uomini, l'altro crudelmente afflitto dalla natura: e così le tante querele di Torquato contro gli uomini, e in Leopardi continui lamenti della natura. Quegli sin dopo i trent'anni non infelice, benchè povero: questi dai venti anni sino alla morte povero e ammalato. La vita del Tasso predominata dalla fantàsia, che lo faceva imprudente e facondo: Leopardi, che non fu meno potente e fu più fecondo nell'immaginare, si chinse però nella ragione, e mai non se ne lasciò cavar fuori: e questa lo cruciò, privandolo di que' sol-

lievi che altri prendono dalle illusioni. Il celebrato epico opponeva alla persecutrice invidia e al superbo tiranno l'essere e il sentirsi superiore; di che valeva come argomento la persecuzione: il poeta della filosofia sentì noia e amarezza della oscurità; e forse non la conobbe cagion sola di sicurezza. Furon dolenti al Tasso le proprie sventure, cosicchè non pensasse alle comuni: piagò il cuore a Leopardi insanabilmente la sorda inclemenza di natura, non più a lui che a tutto l'uman genere prodiga di fallaci speranze.

Più prossima comparazione mi occorre di fargli con più recente grandezza, e più diversa fortuna. È cosa degna da considerare che Italia in questi tempi ultimi poverissima quanto mai non fu di uomini grandi, ne ha in breve distanza di paese con piccolissimo intervallo di età dati due al mondo, e al tempo nostro sommi, forte dissomiglievoli di fama e di fortuna, Gioachino Rossini, e sei anni dopo lui Giacomo Leopardi. Il Rossini dopo aver empito del suo nome Europa, Africa, Asia, le Americhe, ambito da' principi e da' popoli, saziato d'oro e di onori e di gloria, vive (e viva molti anni) vigoroso e felice: l'altro, per la metà della vita infermo e povero, ammirato da pochissimi, ignoto al mondo, si estingue giovane; scampato per oscura solitudine dalle inimicizie svegliatesi contro la postuma vita del suo nome. E donde i nemici? Perchè vide nel presente, vide nel passato, e ora con poetico ora con dome-

stico sermone deplorò molte non evitabili e non rimediabili calamità del genere umano; deplorò che altre molte non fossero evitate nè rimediate, per colpa or d' ignoranza, or di prosunzione, or di torti o falsi interessi. Quasi ch' egli facesse infelici quelli a cui portò compassione; quasi che facessero veramente beato il mondo quelli che vogliono predicarlo un paradiso. Dite fortunato, e se volete sia detto più provvido a sè stesso, chi non potendosi togliere tante miserie dal mondo, studia a distogliere gli uomini dal pensarvi. Non perciò noi scemeremo riverenza ed amore a chi non di sè unicamente ma di tutti noi sospirò magnanimo e si compianse. Voi (amici miei illustri, e da me con riverenza amati) imaginatevi per poco il nostro Leopardi tanto famoso e gradito nell' universale quanto il Rossini: non vi parrà che ciò sarebbe un principio al mondo per andare di non poche miserie e di gravi biasimi scarico? Non sarebbe un bene che disingannati oggi mai di tante ambizioni stoltissime, di tante irragionevoli cupidità, cessata l' empia e inutilissima guerra fraterna, congiungessimo tutti i pensieri, tutte le forze, a soccorrerci e difenderci, quanto è possibile, dal comune avversario oltrapotente; il quale, pur mostrando di amarci e di stimarci come *formiche*, ci ha lasciato non pochi mezzi di poter minorare (in qualche parte almeno) le sue offese? Io poi volendo significare (secondo la mia poca facoltà) come io adori l' altezza massima e

l'ineffabil sventura di quel rarissimo giovane, non potevo assicurarmi di essere ascoltato benevolmente quanto da voi due amici miei: i quali di merito come di fama elevati, potete senza rincrescimento udire celebrarsi qualunque altra grandezza: nè siete di quelli che solamente pregiano e vorrebbero da altri pregiate le arti e virtù per le quali sentono di avere meritato e acquistato grido. A voi che non potete o stimar mediocremente Leopardi o invidiarlo, poteva io dire liberamente che io contemplo e adoro Dante come astro del mattino alla gloria della sapiente poesia in Italia; e Leopardi come stella dell'occaso. A voi pertanto sia dedicato meritamente questo volume; il quale rappresenta una terza parte della essenza di Leopardi, tanto insigne tra' filologi, quanto singolare tra i poeti e i filosofi; e racchiude i principii della sua vita intellettuale: principii tanto più notabili quanto egli dalla filologia fu provveduto e di eccellenti forme da poetare, e anche di copiosa materia da filosofare: vita breve e dolorosa, ma degnissima di gloria immortale: della qual vita possiamo giustamente dire la parola sacra: *Consummatus in brevi explevit tempora multa.*

Non mi sfugge quello che sentenzierà una turba di odierni sapienti italiani: — Questo libro non è per questi tempi; libro inutile. — Ogni libro ha i suoi convenienti lettori: Questo certamente non è per loro; nè a loro è offerto. Un cibo di pedanteria

greca e latina a chi mangia solamente *Convinzioni* ed *Emozioni!* greci e romani a chi tolera soltanto erudizioni di feudi e crociate! Non si offre a loro questo volume. Lo porgiamo a quelli che lessero o leggeranno la sua poesia e la sua filosofia: ai quali, come argomento di dottrina sino dai principii straordinaria in potentissimo ingegno, mostrerà quanto di autorità debba essere in quell' uomo che nell' adolescenza fu arricchito del senno de' più lodati secoli antichi. L' autorità, che per moltissimi accresce vigore alla ragione, lo segregherà dai sofisti, che meritamente sono avuti o in sospetto o in disprezzo: aggiungerà più fede e riverenza a ciò che poetando e filosofando scrisse; modello all' arte e subbietto di meditazione PER TUTTI I TEMPI.

STUDI FILOLOGICI.

IDILLJ DI MOSCO.

[1815]

DISCORSO SOPRA MOSCO.

(Dallo *Spettatore* di Milano, 1816-1817.)

La vita di Mosco è tanto poco conosciuta, che alcuni hanno pensato a torsi d'innanzi questo personaggio, confondendolo con Teocrito; e hanno creduto che il vero nome di questo poeta sia Mosco, non essendo Teocrito che un soprannome datogli a cagione della fama che si era acquistata coi suoi componimenti: poichè Teocrito vale *uomo di divino giudizio.* « Essendosi » reso insigne nella poesia buccolica (dice l'autor greco » della Vita di Teocrito), venne in gran credito, e, se- » condo alcuni, fu perciò chiamato Teocrito, e cangiò » in questo il suo proprio nome di Mosco. » Questa opinione è falsa. L'autore degl'Idillj attribuiti a Teocrito, e di quelli che si hanno sotto il nome di Mosco, non può essere un solo. Sono essi di due caratteri troppo opposti fra loro. D'altronde Servio, Stobeo, Eudocia Augusta,[1] Suida,[2] distinguono manifestamente l'uno dall'altro i due poeti. Di più Mosco stesso fa men-

[1] Eudocja Augusta, in Jon.
[2] Suidas, in Lex. art. Θεοκριτος Πραξαγόρου et Μοσχος.

zione di Teocrito nel suo canto funebre per la morte di Bione: ciò che decide ogni controversia.

La patria di Mosco fu Siracusa, se crediamo a Suida,[1] e converrà pur credergli, poichè non abbiamo motivi per non farlo. Certo dall'Idillio sopra Bione e da quello sopra l'Alfeo ed Aretusa, apparisce che egli era di Sicilia. Mosco fu dunque compatriota di Teocrito.

L'età, in cui egli visse, non è fuori di questione. Suida ci dice che egli fu discepolo di Aristarco Grammatico,[2] il quale, per testimonianza dello stesso Suida[3] e di Eusebio,[4] visse al tempo di Tolomeo Filomatore intorno all'Olimpiade CLVI. Teocrito fiorì sotto Tolomeo Filadelfo, verso l'Olimpiade CXXX. Da ciò seguirebbe che egli fu di circa un secolo anteriore a Mosco. Ma come è dunque che questi, nell'Idillio sopra Bione suo maestro, dice che Teocrito si duole della morte di lui? Ciò ha fatto credere a Longepierre e ad altri, che Mosco sia stato non solamente compatriota, ma anche contemporaneo di Teocrito. Il Fabricio però ha amato meglio attenersi a Suida, dicendo che gli argomenti addotti da Longepierre contro la di lui opinione non sono invitti.[5] Ma egli non ha mostrato che in realtà non lo sieno, e a dir vero io credo che ciò possa farsi appena. Infatti nel citato Idillio dice Mosco che Ascra piangea Bione più che Esiodo, la Beozia più che Pindaro, Lesbo più che Alceo, Teo più che Anacreonte, Paro più che Archiloco, Mitilene più che Saffo; ma di Siracusa, che sembra essere stata la seconda patria di Bione, non dice, ciò che sarebbe stato ben naturale, che essa lo compiangea più di Teocrito: all'opposto, annoverando

[1] Idem, l. c. art. Μόσχος.
[2] Idem, l. c.
[3] Idem, l. c. art. Ἀρίσταρχος.
[4] Eusebius, in Chron. Olymp. 156.
[5] Fabricius, Biblioth. Græc. Lib. III, cap. 17, § 10.

i pastori che si attristavano per la sua morte, dice che Teocrito la piangea tra i Siracusani. Quindi parmi che si abbia avuta molta ragione di dedurre che Bione e Mosco sono stati contemporanei di Teocrito. Quanto a M. Poinsinet de Sivry, che nelle Vite di Bione e di Mosco premesse alla traduzione francese delle loro poesie, dice che il secondo di questi poeti fu *ami du fameux Aristarque et contemporain de Théocrite,* noi ci congratuliamo con lui della sua comoda cronologia.

Avendo fatto Mosco discepolo del grammatico Aristarco, Suida lo fe anche grammatico esso stesso. «Mosco, dic'egli,[1] grammatico siracusano, discepolo di Aristarco, è dopo Teocrito il secondo scrittore dei drammi buccolici. Scrisse ancor egli poesie buccoliche. » Veramente egli si mostra poco caritatevole verso il nostro povero seguace delle Grazie, che trasforma così in un accigliato grammatico; e, quel che è peggio, del genere di quelli che chiamavansi Aristarchei. Noi però non avremo difficoltà di fargli provare un simile trattamento, non prestandogli veruna fede. Infatti, dimostrato che Mosco non fu discepolo di Aristarco; ciò che mi sembra provato da quello che ho già detto; io penso che sia mostrato eziandio che egli non fu grammatico. Quanto all'errore di Suida, sospetto che gli abbia dato luogo un altro Mosco; di cui Ateneo, oltre alcuni libri di meccanica,[2] cita la esposizione dei vocaboli usitati in Rodi; opera che sembra convenire ad un grammatico.[3] Questa però è una semplice congettura, che forse non merita alcuna considerazione.

Ciò che sappiamo di certo intorno al nostro Mosco, è che egli apprese la poesia buccolica da Bione. Ce lo

[1] Suidas, in Lex. art. Μόσχος.
[2] Athenæus, Deipnosoph. Lib. XIV.
[3] Idem, l. c. Lib. XI.

fa sapere egli stesso nel suo canto funebre per la morte di questo poeta:

> Ed io pur anche
> Per te, caro, mi dolgo, e or vo cantando
> Un mesto Ausonio carme; io non ignaro
> Del metro pastoral, che a me mostrasti,
> E a' discepoli tuoi, cui festi eredi
> Del Doriese canto. Ad altri i beni
> Morendo in don lasciasti, a me la musa.

Ecco quanto conosciamo della vita di Mosco. Tutto il resto ci è ignoto.

V'ha grande apparenza che ci sia sconosciuta similmente la maggior parte dei suoi Idillj. Infatti il luogo di Suida, che ho riferito poco sopra, non par che possa accordarsi col piccolissimo numero degl'Idillj che ci rimangono; i quali non montano a più di sette o otto. Nè verosimil pare che Servio per otto soli Idillj abbia nominato Mosco come uno dei principali poeti buccolici.[1] Quattro degl'Idillj che ci restano, cioè i primi e i più lunghi, sono stati stampati più volte tra quelli di Teocrito. Questi furono inseriti nella raccolta di poesie buccoliche da un contemporaneo di Artemidoro grammatico. A poco a poco si tralasciò di premettere a ciascuno di essi il nome di Mosco: e tutti quegl'Idillj, ad eccezione del primo, ci sono pervenuti, per negligenza dei librai, sotto il nome di Teocrito: ciò che è accaduto ancora a un Idillio di Bione, e forse anche ad altri Idillj. Fulvio Ursino ed Enrico Stefano si sono occupati in distinguere i componimenti di Teocrito da quelli di altri autori: e col mezzo delle loro fatiche siamo giunti a conoscere che tre Idillj, attribuiti a Teocrito, debbonsi veramente a Mosco. Un altro Idillio di questo poeta, benchè si trovasse fra quelli di Teocrito, conservava nondimeno nel titolo il nome del suo autore. È ancora

[1] Servius, in Procem. Commentar. ad Virgil. Eclog.

incerto se tutti gl'Idillj che si leggono ora sotto il nome di Teocrito, gli appartengano veramente: ed è pur verosimile che tra essi se ne trovi qualcuno di altro poeta, e forse anche di Mosco: ma difficil cosa è il determinare quali siano di altro autore. Ciò non può farsi se non coll'aiuto dei manoscritti.

Il primo e il più celebre degl' Idillj di Mosco ha per titolo: *Amor fuggitivo*. Questo è il ventesimo primo Idillio tra quelli di Teocrito nelle antiche edizioni di questo poeta. Alcuni, non so per qual ragione, l'hanno attribuito a Luciano: e *Amor fuggitivo* è stato impresso anche tra le opere di questo scrittore. Ma in verità l'Idillio è di Mosco, e a lui l'ascrive anche Stobeo.[1] Sembra che egli abbia tolta la idea di Venere, che va in traccia di Amore smarrito, dall'Ode trentesima di Anacreonte; in cui si finge che quella dea cerchi il suo figliuolo fatto prigione dalle Muse, recando seco il suo riscatto. E non altri che Mosco potè avere in vista un anonimo, allorchè tradusse il luogo di Anacreonte così:

> Vener priva del suo figlio,
> Mille baci ora promette
> A chi sotto il mesto ciglio
> Il fanciullo le rimette.

Certo non presso Anacreonte, ma bensì presso Mosco, Venere promette baci a chi le rechi innanzi il figlio perduto. Il Tasso deve a Mosco l'idea che serve di materia al prologo del suo *Aminta*. Il nostro poeta avea fatto parlar Venere; ed egli fa parlare Amore fuggito, e sottrattosi al potere della madre. Fa uso pure di qualche pensiero tratto evidentemente dall' Idillio di Mosco: come allorchè fa dire ad Amore:[2]

> Ella mi segue,
> Dar promettendo a chi m' insegna a lei

[1] Stobæus, Serm. LXI.

[2] Tasso, Aminta. Prol. vers. 32 seg.

O dolci baci, o cosa altra più cara:
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.

Finge ancora che Amore per non essere riconosciuto abbia deposto alcuni dei contrassegni che Mosco fa descrivere a Venere minutamente.[1]

Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.

In somma, la fuga di Amore cantata dal Tasso non è diversa da quella cantata da Mosco; e il discorso di Venere messo in versi da questo poeta, e quello di Amore conservatoci dal Tasso, sono due scene di una stessa azione.

Il secondo Idillio di Mosco s'intitola *Europa*. Esso fu attribuito a Teocrito; e nelle vecchie edizioni di questo trovasi nel ventesimo luogo. Salvini ed altri lo hanno tradotto insieme cogli Idillj di quel Bucolico. Longepierre recando in francese le poesie di Mosco ha lasciato *Europa* da banda. Ma sì lo stile, sì due MSS. veduti dall'Ursino, mostrano che questo Idillio è del nostro poeta. Sembra che Orazio[2] ed Ovidio[3] l'abbiano imitato in qualche parte. Il cav. Marino nell'Idillio che intitolò *Il Rapimento d'Europa* non fe che dilatare e allungare, vale a dire corrompere quello di Mosco; di cui spesso tradusse anche fedelmente interi luoghi.

Il Canto funebre di Bione, ossia il terzo Idillio di Mosco, che parmi la sua poesia più bella, e che certamente è un capo d'opera nel genere lugubre pastorale,

[1] Tasso, l. c. vers. 43 segg.
[2] Horatius, Carm. Lib. III, od. 27.
[3] Ovidius, Metamorph. Lib. III.

occupa nelle antiche edizioni di Teocrito il decimonono luogo. Ma senza bisogno di MSS. si conosce facilmente leggendo lo stesso Idillio, in cui si fa menzione di Teocrito, che esso non può appartenere a questo poeta.

Il quarto Idillio di Mosco, che ha per titolo *Megara moglie d'Ercole*, è il ventesimosesto nei vecchi esemplari impressi di Teocrito. Esso però si attribuisce generalmente al nostro poeta: benchè M. Poinsinet de Sivry lo abbia ommesso nella sua traduzione di Mosco.

Ciascuno di questi quattro Idillj ha nel greco il suo proprio titolo. Gli altri quattro ne mancano; perchè non ci son pervenuti nè in una raccolta d'Idillj, come i quattro primi, nè in manoscritti particolari, ma in una collezione di detti e di frammenti d'ogni genere.

Il quinto Idillio di Mosco, conservatoci da Stobeo,[1] fu intitolato da M. Poinsinet de Sivry *La paresse:* ed io avrei adottato questo titolo, se i termini italiani di *pigrizia, infingardaggine, poltroneria,* non mi fossero sembrati troppo grossolani per un Idillio di Mosco, che però amai meglio lasciar senza titolo.

Il sesto Idillio, trasmessoci pure da Stobeo, [2] non è più lungo di otto versi nel greco. Lo intitolai *Gli amanti odiati;* ed ebbi la sventura di credere questo titolo più convenevole all' Idillio di quello veramente espressivo, che vi ha posto M. Poinsinet de Sivry: *La Chaîne.*

L'Idillio settimo, che non è men breve del precedente, e che devesi, com'esso, a Stobeo, fu intitolato da me *L'Alfeo ed Aretusa;* da M. Poinsinet de Sivry, *Le Fleuve Alphée.*

L'ultimo Idillio, che intitolai *Espero,* essendo brevissimo, è veramente leggiadro, e farebbe grande onore a Mosco se gli appartenesse. Ma a dir vero, benchè ab-

[1] Stobæus, Serm. LVII. [2] Stobæus, Serm. LXI.

bia prevaluto l'opinione che lo attribuisce a questo poeta, e benchè essa sia adottata universalmente sì dai traduttori di Mosco, che da altri scrittori, convien confessare nondimeno che essa è quasi evidentemente falsa. Presso Stobeo, che ci ha conservato quell'Idillio, esso segue immediatamente un altro Idillio di Bione, e precede il sesto Idillio di Mosco. Ciò forse ha dato luogo all'equivoco: ma i margini di Stobeo favoriscono Bione: a cui pure l'attribuisce Arsenio vescovo di Monembasia, scrittore greco del secolo decimo sesto. Nondimeno attribuendosi generalmente questo Idillio a Mosco, non ho tralasciato di tradurlo.

Ho chiamato Idillj e non frammenti queste ultime quattro poesie che si hanno presso Stobeo. Racchiudendo ciascuna di esse un pensiero compito, ho creduto che possano giudicarsi intere, benchè dalla collezione del citato raccoglitore non sia possibile trarre alcun lume sopra di ciò.

Ci rimane anche un epigramma di Mosco, che ha per titolo: *Amore arante.* Molti lo hanno tradotto o imitato; Mutinelli fra gli altri in quel madrigale:

> Gittando Amor la face e i dardi suoi,
> Prende gli arnesi d'arator bifolco;
> E stimolando i buoi,
> Sparge i semi nel campo, e forma il solco.
> Poscia rivolto al ciel: fa che risponda
> A l'ardue mie fatiche,
> Disse, o Giove, la terra, e sia feconda
> Delle bramate spiche;
> Se d'Europa non vuoi converso in toro
> Qui servir sotto il giogo al mio lavoro.

Questa è imitazione; quella di Pagnini è traduzione:

> Posto giù face e strali, ad armacollo
> Un zaino Amore e un pungolo si tolse,
> E avvinto al giogo il tollerante collo

De' buoi un solco a lavorar si volse.
Gridò poi volto a Giove: o i campi miei
Feconda, o bue d'Europa arar tu dei.

M. Poinsinet de Sivry, volendo tradurre l'epigramma di Mosco, ci ha dati questi versi:

Jupiter à l'Amour dit un jour en colère:
Je briserai tes traits, ton arc et ton carquois.
Penses-tu m'effrayer, dit le Dieu du Cythère?
Et si je te rends cygne une seconde fois?

Egli è degnissimo di scusa per un errore che, benchè alquanto ridicolo, merita molta compassione. L'epigramma che egli ha tradotto non è quello di Mosco. Esso è un altro epigramma di diverso autore; e sicuramente M. de Sivry avea le traveggole quando lo confuse con quello del nostro poeta. Carlo Maria Maggi lo tradusse così:

Giove disse ad Amor: frangerti un giorno
Vo' quello stral maligno.
Rispose Amor: ma se a ferirti io torno,
Lasci l' aquila altera e torni cigno.

Zappi l'imitò in quel madrigale:

Disse Giove a Cupido:
Che sì, fanciullo infido,
Ch'io ti spennacchio l'ali,
E ti spezzo quell' arco e quegli strali?
Eh, padre altitonante,
Tante minacce, e tante?
A quel che ascolto, hai voglia di tornare
A far due solchi in mare
Colle corna da bove,
Disse Cupido a Giove.

Così anche il Bettinelli:[1]

Giove. Che sì che d' arco e strale

[1] Bettinelli, Lettere di una Dama ad una sua amica sulle belle arti. Lett. XIII.

Ti spoglio, o d' ogni male,
Fanciullo, autor maligno.
Amore. Spogliami pur, se vuoi, padre immortale.
Ma s' io ti vesto in toro, in serpe, in cigno?

L' epigramma di Mosco è tratto dall' Antologia, [1] come anche quello che Poinsinet ha tradotto in luogo suo. [2]

Daniele Heinsio attribuisce a Mosco l'Idillio ventesimo tra quelli che si hanno sotto il nome di Teocrito, intitolato *Il Bifolchetto*, e l'Idillio ventesimo settimo, che ha per titolo *Colloquio di Dafni e di una fanciulla*, e che Longepierre recò in francese insieme con le poesie di Mosco. Io tradussi il primo di questi Idillj, moderandone qualche espressione troppo pastorale: ma confesso che volendo tradurre l'altro, e avendo messe le mani all'opera, mi perdei di coraggio; e per non essere obbligato a mutilarlo, come ha fatto il P. Pagnini, risolsi di desistere affatto dall'impresa. Infatti, alcuni luoghi di quell'Idillio sono intollerabili. Del rimanente, la congettura dell'Heinsio non è adottata; e non merita di esserlo, poichè lo stile di Mosco è diversissimo da quello dei mentovati Idillj, nei quali spicca forse più che altrove quel carattere di Teocrito, che M. de Fontenelle accusava di rozzezza. [3] In essi l'amore è dipinto con tratti grossolani, che possono dirsi osceni, e che non hanno nulla che fare colle grazie di Mosco. Taccio che Stobeo attribuì manifestamente a Teocrito l'Idillio che non ho tradotto, poichè ne citò sotto il suo nome il quarto verso. [4]

Mosco, disse Bettinelli, [5] non somiglia a Teocrito

[1] Anthologia, Lib. IV, cap. 12, num. 49.
[2] Ibidem, Lib. I, cap. 7, num. 2.
[3] M. de Fontenelle, Réflexions sur la nature de l'Églogue.
[4] Stobæus, Serm. LXI.
[5] Bettinelli, Lettere di Virgilio agli Arcadi. Lett. VI.

così che paiano un solo. Infatti, i caratteri dell'uno e dell'altro sono ben diversi. Sì Teocrito che Mosco sono originali: giacchè Mosco non è un copista come Virgilio; ma cantando ambedue sopra le stesse materie, e coltivando lo stesso genere di poesia, hanno seguito due strade diverse. Teocrito d'ordinario è più negletto, più povero d'ornamenti, più semplice, e talvolta anche più rozzo. Mosco è più delicato, più fiorito, più elegante, più ricco di bellezze poetiche artificiose. In Teocrito piace la negligenza, in Mosco la delicatezza. Teocrito ha nascosto più accuratamente l'arte, di cui si è servito per dipingere la natura. Mosco l'ha lasciata trasparire un pocolino, ma in un modo che alletta, e non annoia, che fa gustare e non sazia, che mostrando solo una parte, e nascondendo l'altra, fa desiderare di vedere ancor questa. La natura nelle poesie di Mosco non è coperta dagli ornamenti, non è offuscata dalle frasi poetiche, non è serva dell'arte. Questa viene ad assidersi al fianco della natura, e la lascia comparire in tutto il suo splendore. Mosco è un poeta civilizzato, ma non corrotto; è un pastore che è sortito qualche volta dalla sua villa, ma che non ha contratto i vizj dei cittadini; è il Virgilio dei Greci, ma un Virgilio che inventa e non trascrive, e che inoltre canta in una lingua più delicata, e in un tempo che conserva alquanto più dell'antica semplicità. Questa da Mosco fu sottomessa all'arte, ma non guasta, anzi talvolta fu lasciata spaziare liberamente. È stato detto che egli piace anche a quelli che sono accusati di non saper gustare la semplicità degli antichi. A giudizio di M. Poinsinet de Sivry egli l'ha conservata più di Bione. Sembra, dic'egli, che Mosco non somigli al suo maestro, se non quando questo somiglia a Teocrito. Ambedue però mi lusingano e m'incantano. Io lascio collo stesso dispiacere la ninfa di Bione ed il

pastore di Mosco. [1] Questi comunemente è posposto a Teocrito. Servio dice che questo poeta è migliore sì di Mosco che degli altri Buccolici. [2] Il P. Rapin, [3] dopo aver parlato di Teocrito e di Virgilio, dice solo che gl'Idillj di Mosco e di Bione hanno essi pure grandi bellezze ed anche grandi delicatezze. Blair però scrive che questi due poeti, se cedono nella semplicità a Teocrito, lo vincono nella tenerezza e nella delicatezza; [4] e M. de Fontenelle si è dichiarato apertamente più favorevole a Mosco che a Teocrito, di cui ha trovato molto difettosi i componimenti. [5] Tiraboschi [6] non ha osato entrar giudice del merito dei due poeti, ed ha amato meglio attenersi al silenzio. Quanto a me, non ardisco anteporre Mosco a Teocrito, che ha bellezze inarrivabili, e che fra gli antichi è per eccellenza il poeta dei pastori e dei campi; ma non ho difficoltà di dire che a qualcuno dei suoi Idillj, nel quale domina quello stile austero, che ci pone innanzi agli occhi le genti di campagna con tutta la loro ruvidezza, io preferisco le graziose e

[1] » A les comparer ensemble, on ne sait guère auquel donner le prix. L'un » et l'autre offrent des beautés sans nombre; mais avec cette différence, que » chez Bion les graces ont plus de parure, et chez Moschus plus d'agrément. » L'un sème des fleurs avec négligence; l'autre sait l'art de les employer. Le » disciple, si j'ose le dire, paraît être plus voisin de la simplicité des anciens que » son maître lui-même: il paraît, dis-je, ne ressembler à Bion, que lorsque Bion » ressemble à Théocrite. Quoi qu'il en soit, tous deux me flattent; tous deux me » captivent. Je quitte avec le même regret la nymphe de Bion, et le berger de » Moschus. » M. Poinsinet de Sivry, Anacréon, Sapho, Moschus, Bion, et autres poètes grecs, traduits en vers français. Vies de Moschus et de Bion.

[2] « Intentio poetæ hæc est, ut imitetur Theocritum Syracusanum, me» liorem Moscho, et cæteris, qui Bucolica scripserunt. » Servius, in Proem. Commentar. ad Virgil. Eclog.

[3] « Moschus et Bion qui ont écrit en ce genre de vers, ont aussi de grandes » beautés, et même de grandes délicatesses dans leurs Idylles. » Rapin. Réflex. sur la poétique en particulier. § 27.

[4] Blair, Lectur. on Rethoric, and belles-letters. Tom. 3, Lect. 2.

[5] M. de Fontenelle, Réflex. sur la nature de l'Églogue.

[6] Tiraboschi, Storia della Letteratura Italiana, tom. I, part. 2, c. 2, § 9.

colte poesie di Mosco. Chi infatti non si sente allettato dal leggiadro pastore che ci trattiene col canto funebre di Bione, più che dal villano bifolco, che nell' Idillio ventesimo di Teocrito si lagna perchè Eunice l' ha beffato, e rimproverandogli la sua deformità e il cattivo odore che avea intorno, ignominiosamente gli ha volte le spalle? Ognuno può facilmente fare il paragone di questi due Idillj, poichè io ho tradotto anche quello di Teocrito, che male a proposito è stato attribuito al nostro poeta, come ho detto di sopra.

Basta il gran numero dei traduttori di Mosco a far conoscere in qual pregio si siano sempre avute le poche poesie che di lui ci rimangono. Adolfo Metkerck,[1] Lorenzo Gambara,[2] Bonaventura Vulcanio,[3] Davide Whitford,[4] lo tradussero in versi latini. Con traduzione pur latina prosaica lo pubblicarono Giovanni Crispin,[5] Commelin,[6] Giacomo Lect,[7] e gli editori del Teocrito d'Oxford.[8] Enrico Stefano, che l'avea pubblicato nella sua Collezione dei poeti principi *Heroici carminis*,[9] ne inserì ancora tre Idillj in un'altra raccolta di brevi componimenti sì greci che latini;[10] e lo unì poi agl' Idillj di Teocrito e di Bione nelle edizioni che fece di questi poeti.[11] Winterton gli diè luogo nella sua Collezione dei poeti minori.[12] Lo pubblicò quindi lo Schier con note di varj autori unitamente agli Idillj di Bione.[13] Il Poliziano recò in versi latini il primo Idillio di Mosco; che fu pur tradotto poeticamente in latino da un anonimo, la cui versione venne pubblicata allato del testo greco di quel-

1 Brug. 1565.
2 Antwerp. 1568.
3 Ibid. 1584.
4 Lond 1679 [1659]
5 Genev. 1584, 1600, 1629.
6 1596, 1603, 1604.
7 Genev. 1606.
8 Oxon. 1699.
9 Paris, 1566.
10 Ibid. 1577.
11 Ibid. 1579, 1586.
12 Cantabrig. 1652, 1661.
13 Lips. 1752.

l'Idillio dato in luce sotto il nome di Luciano, insieme colle sue opere.[1] Giovanni Vorst[2] e Girolamo Freyer[3] inserirono il quarto Idillio di Mosco nelle loro raccolte di Poesie Greche scelte.

In francese, dopo Longepierre,[4] tradusse Mosco, per tacere di altri, M. Poinsinet de Sivry, membro della società reale di scienze e belle lettere di Lorena: il quale raccolse le poesie di Anacreonte, di Saffo, di Bione, di Mosco, di Tirteo, ed alcuni epigrammi tratti dall'Antologia, in un piccolo volumetto, che comparve per la quarta volta[5] col titolo: *Anacréon, Sapho, Moschus, Bion et autres Poëtes Grecs, traduits en vers français.* Questo libro ha ottenuto qualche celebrità; ed ha avuto l'onore di alcune satire, di che l'autore si è applaudito. In una lettera a M. D***, stampata appiè del volume, egli dice di aver tradotto Anacreonte per mostrare la falsità di quel pregiudizio, che ha fatto credere per lungo tempo che i Francesi non sarebbero mai riusciti a tradur bene in versi Anacreonte. La sua intenzione è lodevole; ma io credo che i Francesi ringrazieranno il loro nazionale della sua buona volontà, e rinunzieranno alla prova, di cui egli ha voluto fornirli, della pieghevolezza della loro lingua. Infatti, per uno strano accidente M. Poinsinet ha confermato il pregiudizio che voleva distruggere. Nè poteva essere altrimenti. Un poeta tutto grazie, che svaniscono quasi al solo tocco, e che non soffrono la menoma alterazione; un poeta per cui ogni straniero abbellimento è una macchia; ogni benchè leggera amplificazione, un corrompimento; ogni nuova pennellata, uno sfregio; un

[1] Paris, 1615.
[2] Berolini 1674. Francof. ad Viadr. 1692.
[3] Hal. Magdeburg. 1715.
[4] Paris 1686, 1692.
[5] Paris 1782.

poeta, che è il vero esemplare dell'antica semplicità, sì facile a perdersi e a disparire; come potea tradursi da chi ignorando, per quanto apparisce, perfettamente il Greco, era incapace di gustare quella leggiadria che questo idioma conferisce ai delicatissimi componimenti di Anacreonte; e per conseguenza era incapace di sentire una terza parte delle bellezze di cotesti componimenti, e, quel che più importa, non era atto a conoscere il gusto vero e ad afferrare la vera idea della fantasia poetica di quel Lirico? Una parafrasi di Anacreonte è un mostro in letteratura. Anacreonte parafrasato è un ridicolo: la sua grazia diviene bassezza; la sua semplicità, affettazione: egli annoia e sazia al secondo istante. Parafrasato poi alla francese, Anacreonte può invidiare veramente i Bavj ed i Mevj. Per dare dunque una idea dell'opera di Poinsinet, basti dire che egli ci ha dato una parafrasi francese di Anacreonte. Questi nella sua traduzione è uno spiritoso scrittor di versetti, un dicitore di *bons-mots*, un greco vestito alla parigina, o piuttosto un parigino vestito mostruosamente alla greca. Per trarre un esempio dalla prima Ode, veggasi come egli ne traduce il principio:

> J'allais chanter les Héros
> Sortis de Thèbe et d'Argos,
> Mais au fils de Cythérée
> Ma lyre était consacrée.

Chiamar Cadmo e gli Atridi gli eroi di Tebe e di Argo, e Amore il figlio di Citerea, è far uso di perifrasi che, come ognun vede, tolgono la semplicità e guastano un'Ode di Anacreonte. Poinsinet però se ne serve assai spesso: e con ciò mostra di non avere inteso in che consista il pregio delle odi di quel poeta. Anacreonte non

fa uso che della parola δρόσον per esprimere la rugiada in quel luogo [1] che Poinsinet ha tradotto così:

> Pour toi l'amante de Céphale
> Répand dès l'aube matinale
> Le tendre tribut de ses pleurs.

Far dire da Anacreonte alla cicala:

> Pour toi la boîte de Pandore
> N'eut point de maux contagieux,

non è egli bel pensamento? È pur grossolana la conchiusione della bellissima ode, in cui Anacreonte fa parlare una colombella a un passaggero:

> Mais adieu, je me retire:
> Le jour tombe, il m'avertit
> Qu'enfin j'en pourrais trop dire;
> Et j'en ai déjà trop dit.

Qual differenza dai delicati versi di Anacreonte, [2] che il nostro De' Rogati ha tradotti così:

> Tutto or sai, vanne felice;
> D' una garrula cornice
> Tu mi hai resa omai peggior.

Ecco l'ode ottava di Anacreonte tradotta da Poinsinet:

> Dans une débauche agréable,
> Cédant aux douceurs du repos,
> Ivre des plaisirs de la table,
> La nuit me versait ses pavots.
> Une tendre et douce chimère
> Vient alors flatter mes esprits;
> Soudain je me trouve à Cythère
> Parmi les plaisirs et le ris.
> Sans songer à mes cheveux gris,
> Je poursuivais de près Glicère:
> J'avais atteint Lise et Cloris.
> En vain mes rivaux en arrière,

[1] Anacreon. Od. 43, vers. 3. [2] Idem, Od. 9. vers. 35 e seqq.

M'accablent d'injustes mépris;
Je touche au bout de la carrière
Dont cent baisers furent le prix.

Paragonisi ora questa traduzione col testo greco di Anacreonte, ovvero colla versione quasi letterale che qui ne darò, e veggasi se è possibile raffigurare l'ode del poeta greco in quella del poeta francese: « Dor» mendo di notte sopra tappeti di porpora, rallegrato » dal vino, sognai di correre velocemente colla estrema » punta dei piedi, scherzando con uno stuolo di vergi» ni. De'giovinetti più delicati di Bacco mi rimprove» ravano e mi deridevano con parole pungenti, a ca» gione di quelle belle fanciulle. Ma mentre io voleva » baciarle, tutti col sonno mi fuggirono dagli occhi; ed » io misero, rimasto solo, cercai di addormentarmi di » nuovo. » Poinsinet non ha tradotta la terza ode di Anacreonte sopra Amore ricevuto in casa di notte dal poeta. Egli dice che non ha osato farlo dopo La Fontaine. La sua modestia è esemplare; ma, povero Anacreonte, se niuno avesse ardito tradurre quell'ode bellissima meglio di La Fontaine! A quei versi sì delicati, coi quali Anacreonte descrive l'ora di mezza notte, che il De'Rogati ha tradotti in questa guisa:

Quando alla man d'Arturo
S'aggira l'Orsa intorno;
Giunta del corso oscuro
La notte alla metà;
Quando dall'opre cessa,
E chiude al sonno i lumi
Dalle fatiche oppressa
La stanca umanità,

La Fontaine ha sostituiti questi altri di sua invenzione:

J'étais couché mollement;
Et contre mon ordinaire
Je dormais tranquillement.

E dove sono in Anacreonte quei versi degni di un comico volgare:

> Lui, regarde si la pluie
> N'a point gâté quelque peu
> Un arc, dont je me méfie.
> Je m'approche toutefois....
> Je dis: pourquoi craindre tant?
> Que peut-il? c'est un enfant.
> Ma couardise est extrême
> D'avoir eu le moindre effroi;
> Que serait-ce, si chez moi
> J'avais reçu Polyphême?

Chi non giurerebbe che cotesti poeti francesi non conoscono nè Anacreonte, nè la poesia greca, nè la natura dei componimenti che traducono?

Quanto a Mosco, Poinsinet l'ha trattato crudelmente. Lasciando libero il freno al suo genio innovatore e distruggitore, egli ha troncato, aggiunto, cangiato, fuggendo intanto disperatamente le grazie, la venustà, la delicatezza e la semplicità di Mosco. Benchè il suo stile sia bastantemente diffuso, l'Idillio sopra Europa, che egli ci ha dato, è più breve della metà di quello del poeta greco. Esso è in conseguenza un componimento tutto nuovo. Io non ne recherò che un passo, paragonandolo colla versione del Salvini; la quale essendo la più fedele che abbiamo in lingua italiana, fa ora più che qualunque altra al caso nostro. Ecco la descrizione delle figure scolpite sul canestro di Europa tradotta da Poinsinet:

> On y voyait Io transformée en génisse,
> Paissant au bord du Nil de son malheur complice,
> Et les flots argentés de ce fleuve puissant,
> De sept bouches sortis, s'accroître en bondissant.
> Argus n'est plus; les yeux de ce gardien peu sage
> Ornent déjà du Paon le superbe plumage,
> Qui, tel qu'un riche voile étalant ses trésors,
> Embrasse la corbeille, et couronne ses bords.

Ecco la medesima tradotta fedelmente dal Salvini:

Eravi d'oro Ion d'Inaco figlia,
Vacca ancor, nè di donna avea sembiante;
Con quattro piedi il suo cammin facea,
E per le salse onde sen gia nolando:
Fabbricato d'azzurro eravi il mare:
Uomini due sovra il ciglion del lito
Stavansi insieme rimirando quella
Vitelletta, che a nuoto il mar fendea.
Eravi Giove, che toccava quella
In dolce modo colla man divina;
E allato a quel, che mette in mar con sette
Bocche, fiume del Nilo, ei di bel nuovo
D'una leggiadra e ben armata vacca
In bellissima femmina mutolla.
Del Nilo la corrente era d'argento,
Di bronzo la vitella e d'oro Giove:
Della paniera sotto l'orlo intorno
Mercurio era intagliato, e a lui vicino
Disteso Argo vedeasi, ed abbattuto
Negli occhi, stati già sempre veglianti:
Dal fresco sangue sparso augel nascea
Superbo per le sue fiorite piume,
Che le penne spiegando in guisa d'una
Nave, che rotto l'Ocean passeggia,
Vago facea coperchio all'aureo vaso:
Tal della bella Europa era la cesta.

Penso che basti questo esempio a far conoscere il carattere della traduzione di Poinsinet, che egli ha saputo conservare in tutto il resto del suo lavoro.

Taccio delle belle edizioni di Mosco greche e latine, date dal Zamagna,[1] dal Bodoni, dal Teucher;[2] e

[1] Mediol. 1784. [Credo errata la stampa e nel testo e nella nota; l'edizione del Zamagna e Bodoni è tutt'uno ed è del 1792, Parma; nè v'ha edizion del Zamagna, ch'io abbia trovato, nè in Milano, del 1784. Bene del Manso qui appresso mentovato, veggo citata un'edizione greco-tedesca data in Gota appunto nel 1784, e un'altra col solo tedesco nel 1807 in Lipsia. P. P.]

[2] Lips. 1793.

dei suoi traduttori tedeschi, di Lieberkühn,[1] di Küttner,[2] di Grillo,[3] di Manso. Venendo agl' Italiani, l' *Amor fuggitivo* di Mosco fu tradotto dall' Alamanni in versi rimati a due a due. Ecco il principio di quell' Idillio nella sua traduzione:

> Venere il figlio Amor cercando giva,
> E chiamando dicea per ogni riva:
> A chi m' insegna Amor da me fuggito,
> Dono un bascio in mercede: e a chi sia ardito
> Di rimenarlo a me, prometto e giuro
> Ch' assai più gli darò d' un bascio puro.
> Ha tai segni il fanciullo, e tali arnesi,
> Ch' al suo primo apparir saran palesi.

Francesco Antonio Cappone,[4] il Salvini,[5] il Regolotti, tradussero Mosco; il primo in versi lirici, gli altri due in isciolti. Di queste vecchie traduzioni non occorre parlare. Quella più moderna del Vicini in rima,[6] è stata giudicata bassa prosa italiana. Quella del P. Pagnini in isciolti[7] merita più considerazione. Questo celebre traduttore ha conservato il gusto greco, ha dato una versione poetica e non una parafrasi, ha schivato l' affettazione, e ha scritti versi italiani e non barbari. Nondimeno una certa negligenza nel verseggiare, che rende di tratto in tratto i suoi versi alquanto duri, dispiace nella sua traduzione, e impedisce in parte di gustare le bellezze dei componimenti che egli ha tradotto. Ogni piccolo neo è visibile in quelle poesie, tutto il pregio delle quali consiste nella grazia e nella delicatezza. Il lettore, che v' incontra di tratto in tratto dei difetti, comincia ad annoiarsi, ed in poco tempo trova che quei

[1] Berlino 1767.
[2] Mittau 1772.
[3] Berlino 1775.
[4] Venez. 1670.
[5] Venez. 1717. Arezzo 1754.
[6] Venez. 1781.
[7] Parma 1780.

componimenti lo saziano come le altre poesie ordinarie. La mediocrità, che i poeti debbono fuggir sempre, è da schivarsi in singolar guisa nei brevi canti, e specialmente del genere di quelli di Mosco. Ho cercato di evitare con cura il difetto del P. Pagnini, che in verità è molto piccolo, e che in qualche luogo è appena osservabile.

Io non dirò nulla della traduzione dell'*Amor fuggitivo*, fatta in versi anacreontici da Pagani Cesa. Confesso che questa non mi sembra capace di soddisfare; e forse era difficile fare una buona traduzione di quell'Idillio nel metro che egli ha scelto.

La raccolta di alcuni Idillj di Teocrito, Mosco e Bione volgarizzati in rima dal sig. Luigi Rossi, ristampata elegantemente in Padova dal Bettoni nel 1809 col testo originale, è troppo recente e troppo nota perchè faccia d'uopo parlarne. Anche Girolamo Pompei pubblicò nel 1764, insieme colle sue prime Canzoni pastorali, alcuni Idillj di Teocrito e di Mosco tradotti in versi italiani; e Mosco e Teocrito, dice Pindemonte nell'elogio di quel letterato, si leggono veramente nelle sue traduzioni.[1]

[1] [Molte altre edizioni e traduzioni di Mosco si potrebbero notare delle quali si possono vedere i recenti bibliografi; solo raccomanderemo agli studiosi di greco quella di Teofilo Kiessling con traduzione latina e commenti, fatta in Germania nel 1819: ristampata dal Valpy in Londra nel 1829: in due bei volumi in-4. piccolo; — e quella del Boissonade, Parigi 1823, in un elegante volumetto con solo il testo e pochissime note: ambedue contengono Teocrito e Bione. P. P.]

IDILLIO PRIMO.

Amore fuggitivo.

Venere un dì cercando Amor perduto,
Alto gridar s' udìa: per sorte alcuno
Veduto avrebbe Amor pei trivii errante?
Il fuggitivo è mio; chi me l' addita
Sicuro premio avrà, di Cipri un bacio. 5
Che se trovato alcun mel tragga innanzi,
Non un mio bacio sol, più speri ancora.
A molti segni il mio figliuol tra venti
Distinguer puoi: bianco non è, ma il fuoco
Somiglia nel color, furbe ed accese 10
Ha le pupille; è di maligna mente,
Dolce nel favellar; lingua bugiarda,
Mellita voce egli ha; ma se si adira
È di selvaggio cor: garzon fallace,
Nemico a verità, brutal ne' giuochi: 15
Crespe ha le chiome, e di tiranno il volto;
Brevi ha le mani, e pur da lungi scaglia
Fino a Stige lo stral, fino a Plutone.
Nudo è di corpo, ma di mente ascosa;
D' ali vestito, come augel saltella, 20
Or di quello, or di questa in cuor si asside.
Picciolo ha l' arco, ma sull' arco il dardo;
Picciolo il dardo, ma che giunge al cielo.
Grave di acerbi strali al fianco appesa
Ha una faretra d' oro, e me pur anco 25
Spesso ferì con quelle frecce; in lui
Tutto tutto è crudel, ma più di tutto
Quella, che reca in man, piccola face,
Onde talor l' istesso sole infiamma.

Or se per caso il prendi, avvinto il traggi; 30
Non averne pietà, se piagner mostra;
Guarda che non t' inganni, e stretto il reca:
Se ride ancor; se vuol baciarti, il vieta;
Maligno è il bacio, e venenoso il labbro.
Che se pur dice: orsù, prendi, quest' armi 35
Tutte donar ti vo'; tu le ricusa;
Fallace è il dono, e fuoco son quell' armi.

IDILLIO SECONDO.

Europa.

Già Venere ad Europa, della notte
Nella terza vigilia, allor che omai
Era presso il mattino, un dolce sogno
Mandò; quando il sopor sulle palpebre
Più soave del mel siede, e le membra 5
Lieve rilassa, ritenendo intanto
In molle laccio avviluppati i lumi;
Quando lo stuol dei veri sogni intorno
Ai tetti errando va. Nelle sue stanze
Vergine ancor dormia la bella Europa, 10
Di Fenice la figlia. In sogno vide
Per sè far lite due regioni opposte.
Ambe di donne avean l' aspetto; e l' una
D' Asia parea, l'altra straniera: or quella
Alto sclamar s' udiva, e la fanciulla 15
Chieder con forti grida, e dir che madre
Gli era e nutrice: l'altra colle braccia
Europa a sè traea robustamente,
E gridava, già scritto esser nei fati
Che la donzella a lei l' egioco Giove 20

Recasse in don. Nè resisteva Europa,
Ma palpitante il cor batteagli in seno.
A un punto si destò, balzò dal letto,
Chè visto aver credeva, e non sognato.
Sedeva taciturna, e benchè desta 25
Ambe le donne ancor negli occhi avea.
Alfin, poi che si scosse, e qual dei Numi,
Disse, mi spedì mai questi fantasmi?
Quai sogni mi turbar, mentre tranquilla
Sul mio letto dormia sì dolcemente 30
Nelle mie quiete stanze? E quella donna
Che straniera parea, che rimirommi
Come sua figlia, e con sì dolce volto
M' accolse, m' abbracciò, seco mi trasse,
Oh quanto ancor mi piace! e chi fia mai? 35
Deh fate, o Numi, voi, che questo sogno
Per me si volga in ben. Così diss' ella.
Quindi rizzossi, e corse tosto in traccia
Delle compagne sue; dolci compagne,
Tutte d' età, di nobiltà, di voglie 40
A lei conformi Ella solea con queste
Tutto il dì sollazzarsi, e allor che al ballo
Si disponeva, e quando sulle rive
S' abbellia dell' Anauro, e quando al prato
China coglica tra l' erba i bianchi gigli. 45
Presto incontrolle; esse veniano, e in mano
Recavan tutte un cestellin da fiori.
Andaro ai prati, presso cui dal lido
Azzurra si stendea l' ampia marina:
Quivi solean raccorsi; e quivi insieme 50
Godean concordi e delle fresche rose,
E del fiottar monotono dell' onda.
Seco recava Europa un cestin d' oro,
Bellissimo a vedersi, e di Vulcano
Opra stupenda. Questi a Libia, allora 55
Che al talamo recossi di Nettuno,
Lo scotitor della terrestre mole,
In dono il diede, e Libia alla sua nuora,

Alla bella il donò Telefaessa:
Questa ad Europa, alla sua vergin figlia 60
Fatto quindi ne avea nobil presente.
Con arte industre in quello erano espresse
Mille cose vaghissime e lucenti.
Effigiata in or vi si vedeva
Io sventurata, d' Inaco la figlia; 65
Che priva ancor del femminil sembiante,
E giovenca all'aspetto, il salso mare
Co' piè scorreva, di chi nuota in guisa.
Di ceruleo color v' erano i flutti,
E v' eran due, che da un ciglion del lido 70
Stavano insieme il mar mirando, e quella
Che il mar guadava candida giovenca.
Giove in atto pietoso eravi sculto;
Che mollemente colla man divina
Ad Io palpava il dorso, e di vitella 75
Dalle leggiadre corna, alfine in riva
Poi ch' era giunta al Nil di sette bocche,
La ritornava in donna, e le rendeva
Così le antiche sospirate forme.
L' acqua del Nilo espressa era in argento; 80
In bronzo la giovenca, e Giove in oro.
Del panierino sotto agli orli intorno
Scolpito era Mercurio; e presso lui
Argo giacea disteso, Argo vegghiante,
E d' occhi adorno, cui mai chiuse il sonno. 85
Dal suo purpureo sangue augel nascea,
Pel color vario de' suoi vanni altero;
Che come al mare in sen rapida nave,
Superbamente dispiegando l' ali,
Al cestellino d' or gli orli copria. 90
Tal d' Europa leggiadra era il paniere.
  Poichè scese lo stuolo ai prati ameni,
Erravan le donzelle; e qual d'un fiore,
Qual fea d' un altro il suo sollazzo: e queste
Il narcisso coglican che grato olezza, 95
Quelle il giacinto, altre serpillo, ed altre

Mietean viole pallide. Frattanto
In copia sparse di que' prati alunni
Di primavera, spicciolate foglie
Cadean sul verde suol. Givano alcune 100
Del croco in traccia, e ne cogliean la chioma.
Ma in mezzo a tutte, come tra le Grazie
La Dea cui l'onde partorir del mare,
Splendea regina Europa; e delle rose
Tra le fronde sceglieva il fior vermiglio. 105
Breve diletto! omai non più dai fiori
Trarrà piacer, nè la verginea fascia
Intatta serberà. Giove la vide,
E ne fu tocco, e si diè vinto a un tratto
Agli strali di Venere, che sola 110
Domar può fin l' onnipossente Giove.
La vide: e per fuggir l'ire moleste
Della gelosa Giuno, e l'inesperta
Verginella ingannar, celossi il nume
Sotto mentite spoglie, e si fe' toro; 115
Non quale ingrassa entro le stalle, o quale
Aggiogato trascina onusto carro;
Ma biondo il corpo tutto, e armato il capo
Di corna uguali, alla lucente faccia
Simili appunto di novella luna. 120
Discese al prato, e non recò spavento
A quello stuol di vergini, che tutte
Sentir desio di farglisi dappresso,
E careggiar l'amabile giovenco.
Esso spargea divino odor, che i fiori 125
Vincea perfino e l' olezzar del prato.
Fermossi al piè della leggiadra Europa,
E le lambiva il collo e l'adescava
Con dolci vezzi. Ella il toccava, e il dorso
Cortese gli palpava, e dalla bocca 130
Colla man gli tergea la molta spuma,
E lo baciava intanto. Il bue muggiva
In così dolce tuon, che somigliava
Un suono acuto di Migdonio flauto.

Poi chinò le ginocchia ai piè d'Europa; 135
Le volse il collo, e sollevando il guardo,
La rimirava, e offriale il largo dosso.
Alle compagne sue di lunghe trecce
Sì disse Europa allor: qua, qua venite,
Care compagne mie, poniamci insieme 140
Tutte a seder sul dorso a questo toro;
Vedete come è buono; ei senza rischio
Ci porterà come una nave: al certo
Questo è diverso assai dagli altri tori;
Par ch'abbia senno, e quasi un uom somiglia; 145
Solo gli manca il proferir parole.

Disse, e ridendo, del gentil giovenco
Salì sul tergo: e già l'altre donzelle
Erano per salir; ma poi che quella
Ebbe il toro in poter, cui sol bramava, 150
Balzato in piè fuggì veloce al mare.
Turbossi Europa allora: e volta indietro
Con paurosa voce, barcollando,
Chiamava le compagne, e verso loro
Tendea le braccia: esse correan, ma invano; 155
Che ratto il toro, scorsa già la sponda,
Il suo cammin seguendo, entrò nel mare
Come un delfino. In dosso alle balene
Le Nereidi sul mar vennero a galla:
E lo stesso Nettun cupo-fremente 160
Sulla via rappianava il flutto inquieto,
E la strada al German sull'onde apriva.
I marini Tritoni a lui d'intorno,
Sorti dall'imo di Oceàn profondo,
Sulle conche intuonaro un nuzial canto. 165
Ma la rapita Europa, assisa in dorso
Al giovenco fuggente, all'un dei corni
Con una mano s'attenea; coll'altra
In su traeva le purpuree pieghe
Della sua veste, onde potesse appena 170
L'onda attratta bagnarne un orlo estremo.
L'aura spirante il sinuoso peplo

Le gonfiava sugli omeri, qual vela
Ampia di nave, ond' ella gía più lieve.
Alfin dal suol natio, dal patrio tetto 175
Lungi vistasi omai; nè più scorgendo
O terra, o punta di lontano monte;
Ma solo il ciel vedendo, e solo il mare,
Guatandosi d'intorno, in queste voci
Proruppe la donzella: O divin toro, 180
Chi sei? dove mi porti? e come puoi
Co' pigri piedi e gravi aprirti il calle?
Non temi il mare? Alle veloci navi
È facil cosa correre sull' onda,
Ma le marine vie temono i tori. 185
E qual bevanda d'acqua dolce, e quale
Avrai cibo dal mar? sei forse un Dio?
E perchè fai quel che sconviene ai Numi?
Nè i delfini sul suol, nè sopra il mare
Passeggiano i giovenchi. Eppur tu scorri 190
Terra ed acqua del par senza bagnarti,
E ti son remi l'unghie. Al cielo ancora
Drizzar forse potrai rapido il volo,
E l'aere azzurro fender come augello?
Misera me, che dal paterno tetto 195
Già son lontana, e sola in mezzo al mare,
Senz' aiuto, in balía d'un toro errante,
Vo navigando in così strana foggia.
Ma tu, che tutto puoi sul mar canuto,
Nettun, benigno Dio, dammi soccorso. 200
Vederti io spero andarmi innanzi, e strada
Farmi sul mar; che senza un Nume al certo
Quest' umido sentier non vo solcando.
Fa cuor, fanciulla, le rispose il toro
Dall' ampie corna; dell' instabil flutto 205
L'ira non paventar: Giove son io,
Giove che toro da vicin rassembro,
Perchè posso sembrar quel che mi aggrada.
Per amor tuo sì lungo mar varcai,
E vestii questa forma. Or te fra poco 210

Creta accorrà, dove nutrito io fui.
Quivi tue nozze si faranno, e tosto
Da me tu figli avrai, famosi figli,
Cui scettro si darà sul mondo intero.
Disse, e al suo favellar fu pari il fatto. 215
Apparve Creta; e Giove altra sembianza
Vestì; disciolse alla donzella il cinto:
L' Ore acconciaro il talamo; ed Europa
Che vergine era ancor, del sommo Giove
Divenne sposa, concepì, fu madre. 220

NOTE.

Verso 11. Di Fenice la figlia.

Europa comunemente è detta figlia di Agenore, ma il nostro Poeta la chiama figlia di Fenice; e infatti osserva Apollodoro (1) che alcuni la faceano figlia appunto di Fenice e nepote di Agenore.

Verso 50. Quivi solean raccorsi.

Soleano anticamente le vergini donzelle adunarsi colle loro coetanee nei prati per sollazzarsi e trattenersi insieme in varj esercizj. Presso Omero, Nausicaa giuoca alla palla colle sue compagne (2). Presso Apollonio, Critia sta trastullandosi con uno stuolo di fanciulle sue coetanee alle sponde dell' Ilisso, quando è rapita da Borea (3). Presso Claudiano, Proserpina attende a coglier fiori colla ninfa Ciane e colle Sirene, quando è menata via da Plutone (4).

Verso 64. Effigiata in or vi si vedeva
Io sventurata, d' Inaco la figlia.

La descrizione della favola d' Io non sembra collocata qui a caso dal Poeta, ma bensì a cagione dell' analogia che v' ha tra Europa che naviga trasportata da Giove in sembianza di toro, ed Io amata da Giove che in forma di vitella va nuotando sul mare.

Verso 166. . . . . . assisa in dorso
Al giovenco fuggente, all' un dei corni

(1) Apollodorus, Biblioth. Lib. III.
(2) Homerus, Odiss. Lib. VI, v. 100, 115 seq.
(3) Apollonius, Argonaut. Lib. I.
(4) Claudianus, de raptu Proserp. Lib. II.

Con una mano s'attenea; coll' altra
In su traeva le purpuree pieghe
Della sua veste. . . . .
. . . .
L'aura spirante il sinuoso peplo
Le gonfiava sugli omeri ec.

Questo luogo somiglia a quello di Ovidio (1):

. . . . Pavet hæc, littusque ablata relictum
Respicit; et dextra cornu tenet, altera dorso
Imposita est; tremulæ sinuantur flamine vestes.

Verso 178. Ma solo il ciel vedendo e solo il mare.

Sembra che Orazio, il quale però fa che Europa navighi di notte sul suo giovenco, abbia imitato questo tratto in quei versi (2):

Nocte sublustri nihil, astra præter
Vidit, et undas.

Verso 189. Nè i delfini sul suol, nè sopra il mare
Passeggiano i giovenchi. Eppur tu scorri
Terra ed acqua del par senza bagnarti,
E ti son remi l'unghie.

Può credersi che il Poeta abbia tratti questi pensieri dall'Ode trentesima quinta di Anacreonte; della quale una parte del discorso che Mosco mette in bocca ad Europa, sembra essere una amplificazione.

Verso 206. . . . . Giove son io
. . . .
Da me tu figli avrai, famosi figli,
Cui scettro si darà sul mondo intero.

Orazio fa che Venere e non Giove sveli ad Europa il mistero del prodigioso giovenco (3):

Uxor invicti Jovis esse nescis?
Mitte singultus; bene ferre magnam
Disce fortunam: tua sectus orbis
Nomina ducet.

(1) Ovidius, Metam. Lib. II.
(2) Horatius, Carm. Lib. III, Od. 27, v. 31 seq.
(3) Idem, l. c. v. 73 seq.

IDILLIO TERZO.

Canto funebre di Bione bifolco amoroso.

Gemete, o collinette, alto gemete,
O doric' acque, e voi piangete, o fiumi,
L' amabile Bione: in tuon lugubre
Or vi dolete, o piante; or vi sciogliete,
Oscure selve, in teneri lamenti; 5
Mesti or languite sugli steli, o fiori;
Ora, anemoni e rose, or vi coprite
Di luttuoso porporino ammanto.
Parla, o giacinto, e d' un *ahi ahi* maggiore
Verga le foglie con dolenti note. 10
Bione il dolce, il buon cantore è spento.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Rosignoletti, che tra dense frasche
Sfogate il duol cantando, or d' Aretusa
Alle sicule fonti a dir volate: 15
Morto è Bione, il buon bifolco; e seco
E la dorica musa, e il canto è morto.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
E voi strimonj cigni in riva all' acque
Fate udir gorgheggiando un suon gemente; 20
Simile a quel, che il buon cantor con labbra
Pari alle vostre modulava un giorno.
Dite all' eagrie, e alle bistonie donne:
Bione è morto, il doriese Orfeo.
Sicule Muse, incominciate il pianto. 25
Quel sì caro agli armenti or più non vive:
Sotto romita quercia in cheta valle
Tranquillamente assiso, ei più non canta.
Ma nel regno di Pluto or tristamente

Ripete la funesta aria di Lete. 30
Tacciono i poggi, e intorno al bue piangendo
Aggirasi la vacca, e i paschi obblia.
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Apollo istesso il tuo sì presto fato
Pianse, o Bione; e pianserlo i Priapi 35
Avvolti in negre vesti, e i Fanni anch'essi.
Sospirano il tuo canto i Pani agresti,
E le Naiadi belle in triste selve
Versan per tua cagion fiumi di pianto.
Muta nelle caverne Eco si duole, 40
Che di tua voce il dolce suon tra' sassi
Più non imita. Al tuo spirar, di poma
Si spogliarono gli arbori, e languiro
Pallidi i fior nei prati. Il dolce latte
Più non dieder le agnelle, e più non corse 45
Dagli alveari il mel, che nella cera
Egro annegossi: e già che vale, adesso
Che il tuo mancò, gir d'altro mele in cerca?
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Tanto non pianse mai delfin sul lido, 50
Nè rosignuol cantò sopra gli scogli,
Nè rondine stridè sugli alti monti,
Nè pel duolo d'Alcion pianse Celce.
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Nè Cerilo cantò sull'onde azzurre, 55
Nè alle regioni del mattin volato
Presso alla tomba del figliuol d'Aurora
Così lagnossi di Mennon l'augello.
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Gli usignoli, e le meste rondinelle, 60
Cui dilettò colla sua voce un giorno
Il buon bifolco, e a favellare istrusse,
Destàr sui verdi rami un pianto alterno;
Rispondean gli altri augelli, e voi pur anche
Allor piangeste, tenere colombe. 65
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Chi sonerà la tua siringa, o caro

Sospirato pastore? e alle tue canne
Chi fia che il labbro appressi mai? Chi tanto
Osar vorrà? Spira su d' esse ancora 70
Il fiato di tua bocca; e de' tuoi canti
Eco tuttor si pasce infra le canne.
La tua siringa io reco a Pane: Ei stesso
Forse paventerà di porvi il labbro;
Restar temerà forse a te secondo. 75
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Piange ancor Galatea; che un dì sedendo
Da te non lunge in riva al mar tranquillo,
Il suono udia della tua voce, e oh quanto
Ne avea diletto! chè diverso assai 80
Dal gracchiar del Ciclope era il tuo canto.
Quel con pauroso piè fuggia la bella,
Ma dolce a te volgea dal mare il guardo.
Or l' onde più non cura, e siede afflitta
Sulle romite arene, e i bovi tuoi 85
Gemendo a pascolar mena pur anco.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Pastor diletto, delle Muse i doni
Tutti perír con te, delle fanciulle
I cari baci, e le vezzose labbra 90
Dei garzoncelli. Intorno alla tua tomba
Piangon gli amori insiem raccolti; e t' ama
Ciprigna istessa molto più del bacio
Che diè piangendo al moribondo Adone.
Questo è per te, Meleto, un nuovo affanno, 95
O de' fiumi il più dolce. Omero in prima
La morte ti rapì, quella soave
Di Calliope canora amabil bocca.
Fama è che allor con lacrimosi flutti
Il tuo figliuol piangessi, e di tue voci 100
Empiessi il mare. Un altro figlio or piangi,
E dolente per lui ti struggi in lutto.
Ambo fur cari all' acque, ad Ippocrene
L' un bevve, e l' altro di Aretusa al fonte.
Quegli cantò di Tindaro la figlia, 105

Elena bella, e Menelao l'Atride,
E il gran figlio di Teti Achille il forte.
Questo non guerra e duol, ma in umil tuono
Cantò sol Pane, e in un munse le vacche;
Menò gli armenti al pasco, ordì sampogne, 110
Vantò de' giovinetti i dolci baci,
Amore in sen nutrì, piacque a Ciprigna.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ogni cittade illustre, ogni castello
Per te, Bion, si duole; Ascra ti piange 115
Ben più ch' Esiodo suo: Pindaro istesso,
Il divin vate, le beozie selve
Non piansero così. D' Alceo la morte
Lesbo munita a tanto duol non mosse:
Nè Teo pel suo cantor provò tal pena. 120
Te Paro più d'Archiloco sospira;
E Mitilene afflitta i versi tuoi
Canta piangendo, e quei di Saffo obblia.
Ogni pastor, che più facondo ha il labbro
In lamentoso tuon canta il tuo fato. 125
Sicelida l' onor piange di Samo:
E quel sì gaio tra' Cidonj un giorno,
Licida il bello dai ridenti lumi,
Or si discioglie in lagrime; e Fileta
Fra i Triopici suoi si duole in riva 130
Al fuggevole Alente; e in Siracusa
Teocrito si duole: ed io pur anco
Per te, caro, mi dolgo, e or vo cantando
Un mesto ausonio carme, io non ignaro
Del metro pastoral, che a me mostrasti 135
E a' discepoli tuoi, cui festi eredi
Del doriese canto. Ad altri i beni
Morendo in don lasciasti, a me la musa.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ahi tristi noi! Poi che morir negli orti, 140
Le malve, o l' appio verde, o il crespo aneto,
Rivivono, e rinascono un altr' anno.
Ma noi ben grandi, e forti uomini, e saggi

Dormiam, poichè siam morti, in cava fossa
Lunghissimo, infinito, eterno sonno; 145
E con noi tace la memoria nostra.
Or tu sotterra in tenebroso loco
Sempre muto starai. Pure alla rana
Donar le ninfe interminabil canto:
Non la invidio però, che ha rozza voce. 150
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Alla bocca, o Bione, un rio veleno
Ti venne, e tu il provasti, e come mai
Le tue labbra toccò, nè si fe dolce?
Chi mai sì crudo e sì nemico ai carmi 155
Mescè con fiera man l'atra bevanda,
O per te prepararla ad altri impose?
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ma tutti n'han la pena; ed io frattanto
E la tua morte or piango, e l'altrui danno. 160
Se come Orfeo potessi, o come Ulisse,
O come Alcide, scendere in Averno,
Anch'io forse verrei di Pluto al regno
Per veder se tu canti a Dite ancora,
E per udir che canti. Or fa che t'oda 165
Proserpina cantar soavemente
In boschereccio tuon siculi carmi;
Ella, che temprò già doriche note
E nei siculi lidi e negli etnei.
Forse avrà premio il tuo cantare; e forse 170
Lei, che menarsi Euridice concesse
Al sonator della treïcia lira,
Te pur rimanderà sui nostri monti.
Chè, se potessi, alla magion di Pluto
A sonar la sampogna anch'io verrei. 175

NOTA.

Verso 130. *Fra i Triopici suoi si duole in riva ec.*

Triopio o Triopo chiamavasi un promontorio della Caria, in

cui i Doriesi celebravano dei giuochi sacri in onore delle Ninfe, di Apollo e di Nettuno (1). Triopio o Triopia era pure il nome di una città situata in quel promontorio (2).

(1) Scholiastes Theocriti, ad Idyll. 17. v. 69.
(2) Plinius, Hist. Nat. Lib. V, cap. 28. Diodorus Siculus, Biblioth. Histor. Lib. V, cap. 61.

IDILLIO QUARTO.

Megara moglie d'Ercole.

Deh, cara madre mia, perchè piangendo
Ti consumi così? perchè non serbi
Il vermiglio di pria nelle tue guance?
Perchè tanto ti crucci? Ah piangi forse
Gl' immensi mali, a cui vil uom soggetta, 5
Qual cerbiatto un lione, il tuo gran figlio?
Misera me! perchè mi fero i Numi
Sì sventurata e trista? e al nascer mio
Perchè splendè lugubre astro sì crudo?
Ahimè! dacchè nel talamo m' accolse 10
Quell' uom, che non ha taccia, io l' onorai
Come le mie pupille, e l' amo ancora,
E l' onoro di cuor. Ma più di lui
Misero tra i viventi alcun non v' ebbe:
Non fuvvi alcun che tanti mali, e tanti 15
Disastri immaginasse. Egli coll' arco,
Che diegli Apollo istesso, e colle frecce,
Ch' ebbe da qualche Parca, o da una Furia,
Padre infelice i proprj figli uccise,
E ne divelse il caro spirto; e poi 20
Pien di furor, di stragi empiè la casa,
Di spavento e di lutto. Io vidi, io stessa,

Cogli occhi miei que' tenerelli figli
Dal padre lor trafitti. Orrendo caso,
Che in mente a niun verría nemmeno in sogno! 25
Li vidi, e gli udii pur, che spesse volte
Chiamâr la mamma con pietose grida;
Ma loro io non potea recar soccorso,
E il mal vicin più non avea riparo.
Come augel piange i moribondi figli, 30
Che ancor pulcini un orrido serpente
Divorando si va tra folte frasche;
Svolazza intorno a lor la madre amante,
E con strida acutissime si lagna;
Ai figliolin vorría farsi dappresso, 35
Ma timor la rattien del crudo mostro:
Madre infelice io pur così, piangendo
Con furioso piè scorrea la casa.
E oh fossi morta anch' io co' figli, e il core
Punto m' avesse un venenato strale. 40
Deh, perchè tu, che sulle donne imperi,
Cintia, perchè nol festi? Allor dolenti
Colle lor mani i genitori amati
Non senza onor posti ci avriano insieme
Sopra un sol rogo; e in urna d' oro accolte 45
L' ossa nostre in quel luogo avrian riposte,
Donde tutti nascemmo. Or essi in Tebe
Di cavalli nutrice hanno l' albergo,
E dell' aonio campo aran le zolle.
Nella città di Giuno io qui dimoro, 50
Nella steril Tirinto: e il cuore oppresso
Da immensi affanni ho sempre ad una guisa;
Nè vidi, nè vedrò tregua del pianto.
Per poco tempo il mio marito ho in casa;
Che l' attendono ognor gravi travagli 55
Ed in terra ed in mar. Lo spirto immoto
Certo di sasso egli ha, di ferro il petto.
Or tu le notti e i dì, quanti ne dona
Giove, com' acqua ognor ti struggi in pianto.
E nessun altro de' parenti è presto 60

A confortarmi; chè fra queste mura
Essi non han ricetto e albergan tutti
Oltre l' Istmo pinoso. Io qui non veggo
Alcuno, a cui mi volga, onde sollievo
Abbiane il mio dolor. Sola ritrovo 65
Pirra sorella mia. Ma questa ancora
Per Ificle suo sposo, e figlio tuo,
Troppo ha di che dolersi. Ah certo io credo
Ch' uom più misero il mondo alcun non abbia
Di que' due figli tuoi, che ad un mortale 70
Partoristí, e ad un Dio. Sì disse, e tacque
Megara; e intanto fuor delle palpebre
Spargea sul molle sen stille di pianto,
Che tacite scorrean del mel più vaghe,
Poichè gli estinti figli ed i lontani 75
Parenti rammentava. Alcmena anch' essa
Molli di pianto fea le bianche gote;
Trasse un sospir dal petto, e in savi accenti
Così la nuora a confortar si volse.

O veramente misera in tua prole, 80
Che mai ti venne in mente? e perchè vuoi
Che ci turbiamo insiem, membrando i danni
Che certo or non piangiam la prima volta?
Non basta il mal, che in ogni dì ci è sopra
A farci tristi? E ben di pianger vago 85
Saria chi ad uno ad un contar volesse
Tutti i disastri suoi. Su, ti conforta,
Chè non ci fur poi tanto avversi i Numi.
Pur sempre ti vegg' io dal peso oppressa
Di mille affanni: e ben ti scuso, o figlia, 90
Che c' è noia talor la gioia ancora.
Quanto, o cara, mi duol che a parte sia
Del mal che grave a noi pende sul capo!
A Proserpina io giuro, e alla velata
Cerere; a cui, se orribili sventure 95
Incontrar vuol, faccia spergiuri in prova
Chi c' è nemico; che al mio cor sei cara
Come se uscita dal mio sen, qui fossi

Or verginella ultima figlia in casa.
Nè credo io già che tu l' ignori. Or dunque, 100
Cara figliuola mia, deh non mi dire
Che di te non ho cura. E benchè forse
Più mi lamenti ancor dell' infelice
Niobe dal bel crin, degna di scusa
Non è madre che piange un figlio oppresso, 105
Da travagli e da guai? ben dieci mesi
Pria di vederlo io lo portai nel grembo,
E n' ebbi gravi doglie, e quasi a Pluto
N' andai per sua cagion. Tanto costommi
Il partorirlo. Or vòlto a nuova impresa 110
Solo partì; nè so, misera madre,
Se ritornato da lontane terre,
Più rivedrollo, e stringerollo al seno.
Ancor nel dolce sonno un tristo sogno
Venne a turbarmi; e temo assai ch' ai figli 115
La visïon minacci un qualche danno.
Sembrommi Ercole mio con man robusta
Trattar sull' orlo d' un fiorito campo
Ben fabbricata zappa, e, quasi fosse
Là tratto per mercè, scavar gran fossa. 120
Nudo era tutto, nè gabbano o giubba
Avea che il ricoprisse. Or poichè giunto
Fu del lavoro al fine, ed ebbe fatto
A quella vigna un valido riparo,
Ficcò la zappa in rilevato luogo; 125
E le sue vesti, che lì presso aveva,
Era per indossar; quando ad un tratto
Uscito fuor della profonda fossa,
Vennegli intorno un instancabil fuoco,
E lampeggiando se gli avvolse al corpo. 130
Ei sempre addietro si traeva, e infine
Con i veloci piè si volse in fuga,
Chè di Vulcan temea l' orrendo sdegno.
Ognor d' innanzi a se di scudo in guisa
Movea la zappa, e si guardava intorno, 135
Perchè nol sorprendesse il fiero incendio.

Parvemi allor che coraggioso Ificle
Corresse a dargli aiuto: ahimè! che giunto
Ancor non era, e sdrucciolando, al suolo
Di botto stramazzò, nè più rizzossi; 140
Ma immobil si giacea, qual debol vecchio,
Cui suo malgrado a stramazzar costringe
La grave inferma etade. Ei fitto al suolo
Giace, finchè qualcun di là passando,
A rilevarlo non gli porga il braccio, 145
Mosso a timor dalla canuta barba,
Che vendetta su lui dal ciel trarrebbe.
Tal si volgeva in terra Ificle, il forte
Scotitor dello scudo, ed io frattanto
Piangea, che i figli miei vedea smarriti; 150
Finchè partito il sonno, i lumi aprii,
Allor che l'alba luccicava in cielo.
Tutta la notte questi sogni, o cara,
La mente mi turbar. Deh vadan essi
Da noi lontano ad Euristeo sul capo; 155
E sia profeta il mio desir, nè vano
Per avverso destin lo renda il cielo.

NOTE.

Verso 154. . . . . Deh vadan essi
Da noi lontano ad Euristeo sul capo.

Era costumanza degli antichi il pregar gli Dei a rovesciare sul capo dei nemici loro le sventure, delle quali erano minacciati.

Dii, meliora piis, erroremque hostibus illum,

dice Virgilio (1); e Sostrata presso Terenzio:

Ah obsecro te, istuc inimicis siet,
Egon' confitear meum non esse filium qui sit meus (2)?

Similmente Orazio (3):

Hostium uxores, puerique cæcos
Sentiant motus orientis Austri, et

(1) Virgilius, Georg. Lib. III, v. 513.
(2) Terentius, Heautontimorum. Act. V. sc. 3, v. 12 seq.
(3) Horatius, Carm. Lib. III, Od. 27, v. 21 seq.

Æquoris nigri fremitum, et trementes
Verbere ripas.

Teocrito fa dire al pastor Dameta (1):

Telamo, il vate che m' annunzia guai,
Seco li rechi, e a' figli suoi li serbi.

E Pedone Albinovano canta nella sua poesia sopra la morte di Druso Nerone, indirizzata a Livia Augusta (2):

Urbs gemit, et vultum miserabilis induit unum:
Gentibus adversis forma sit illa precor.

(1) Theocritus, Idyll. VI, vers. 23 seq.
(2) Pedo Albinovanus, ad Liv. August. de morte Drusi.

IDILLIO QUINTO.

Quando il ceruleo mar soavemente
Increspa il vento, al pigro core io cedo:
La musa non mi alletta, e al mar tranquillo,
Più che alla Musa, amo sedere accanto.
Ma quando spuma il mar canuto, e l' onda 5
Gorgoglia, e s' alza strepitosa, e cade,
Il suol riguardo, e gli arbori, e dal mare
Lungi men fuggo: allor sicura e salda
Parmi la terra, allora in selva oscura
Seder m' è grato, mentre canta un pino 10
Al soffiar di gran vento. Oh quanto è trista
Del pescator la vita, a cui la barca
È casa, e campo il mare infido, e il pesce
È preda incerta! Oh quanto dolcemente
D' un platano chiomato io dormo all' ombra! 15
Quanto m' è grato il mormorar del rivo,
Che mai nel campo il villanel disturba!

NOTA.

Verso 10. . . . . mentre canta un pino
Al soffiar di gran vento.

Simile a questo luogo elegantissimo è quello di Teocrito (1), citato anche da Ermogene (2):

. . . . Oh quanto è grato
Quel pin, che canta là vicino al fonte.

(1) Theocritus, Idyll. I. v. 1 seq.

(2) Hermogenes, de Ideis. Lib. II, cap. 3.

IDILLIO SESTO.

Gli amanti odiati.

Pane amava Eco vicina,
Eco Fauno saltellante,
Fauno Lida, e il proprio amante
Era in odio a ognun di lor.
Quanto Pan per Eco ardea, 5
Tanto l'altro ognuno amava,
Tanto ognun l'amante odiava,
Pari all'odio era l'amor.
Apprendete, alme ritrose!
Se chi v'ama non amate, 10
Fia che quando amor cerchiate,
V'odii, e fuggavi ogni cor.

IDILLIO SETTIMO.

L' Alfeo ed Aretusa.

Poichè già dietro vistosi
Di Pisa il suolo ameno,
L' Alfeo scorrendo turgido,
Entrò del mare in seno;
E fiori, e sacra polvere 5
In don recando, e fronde,
Trova Aretusa, e mescola
Con Aretusa l' onde.
Poi d' alte grotte concave
Cheto bagnando il piede, 10
Passa; nè il grande Oceano
Del suo passar si avvede.
Così, perito artefice,
Fa degli amanti il Nume
Che per amore, impavido 15
Nuoti nel mare un fiume.

NOTE.

Verso 5. E fiori, e sacra polvere.

L' Alfeo era riputato sacro, non solo come gli altri fiumi, ma anche per certe cause particolari.

. . . . . . Pascon . . . . . . vicino
All' onde sacre del divino Alfeo,

dice Teocrito (1). Si credea che questo fiume fosse singolarmente caro a Giove Olimpio (2). Però canta Pindaro (3):

O gran figlio di Rea, Saturnio Giove,

(1) Theocritus, Idyll. XXVI, v. 9 seq.
(2) Pausanias, in Eliac. prior. Lib. V
(3) Pindarus, Olymp. Od. II v. 22 seq.

Ch' ami i gioghi d' Olimpo, e l'aspre lutte,
E d'Alfeo la corrente.

Verso 9. Poi d' alte grotte concave.

Di questo poetico miracolo dell' Alfeo hanno parlato tra gli altri scrittori antichi, Strabone (1), Pausania (2), Plinio (3), Seneca (4), e Virgilio in quei versi (5):

. . . . Nomen dixere priores
Ortygiam. Alphæum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare, qui nunc
Ore, Arethusa, tuo siculis confunditur undis.

Ovidio conchiude così il lungo racconto che fa della favola di Aretusa (6):

. . . . Sed enim cognoscit amatas
Amnis aquas, positoque viri, quod sumserat, ore,
Vertitur in proprias, ut se mihi misceat, undas.
Delia rumpit humum. Cæcis ego mersa cavernis,
Advehor Ortygiam, quæ me, cognomine Divæ
Grata meæ, superas eduxit prima sub auras.

(1) Strabo, Geograph. Lib. VI.
(2) Pausanias, in Eliac. prior. Lib. V.
(3) Plinius, Hist. Nat. Lib. XXXI, cap. 5.
(4) Seneca, Natur. qu. Lib. III, cap. 26.
(5) Virgilius; Æneid. Lib. III, v. 693 seqq.
(6) Ovidius, Metamorph., Lib. V.

IDILLIO OTTAVO.

Espero.

O caro amabil Espero,
O luce aurea di Venere,
Sacra di notte immagine,
Seconda il mio desir.
Tu della luna argentea 5
Sol cedi al chiaro splendere:
Ascolta, astro carissimo,
Ascolta i miei sospir.

Oscurità sovrastane,
Chè già la luna pallida, 10
La luna, ch' oggi nacquesi,
Vicina è a tramontar.
Sul mio cammin propizia
Spargi tua luce tacita;
Col mio pastore amabile 15
Io vado a conversar.
Al passeggier pacifico,
Che viaggia in notte placida,
Non tendo occulte insidie,
Non a rubare io vo. 20
Amo, ed amor trasportami;
Vo pel mio ben sollecito,
Lo cerco, io vo' ch' egli amimi,
E pago allor sarò.

NOTA.

Gemella di questo Idillio può sembrare la bella ode alla Luna di Mylady Montagu, che è veramente, come dice Algarotti, di atteggiamento greco. Eccola:

Thou, silver Deity of secret Night,
Direct my foosteps through the woodland shade;
Thou conscious witness of unknown delight,
The Lover's Guardian, and the Muse's aid.
By thy pale beams I solitary rove:
To thee my tender grief confide;
Serenely sweet you gild the silent grove,
My friend, my Goddess, and my guide.
Even thee, fair Queen, from thy amazing height,
The charms of young Endimion drew,
Veil'd in the mantle of concealing night,
With all thy greatness, and thy coldness too.

AMORE ARANTE.

EPIGRAMMA.

Amore un dì la fiaccola
Deposta e i dardi suoi,
Un zaino tolse e un pungolo,
Al giogo avvinse i buoi.
Menò pel campo il vomere, 5
E il gran copioso e folto
Sparse sul solco fertile:
Poi disse al ciel rivolto:
O Giove, or tu propizio
Seconda il mio lavoro, 10
O per arar qui tornoti,
Qual per Europa, in toro.

IL BIFOLCHETTO.

(Idillio attribuito a Mosco.)

Eunice mi schernì, mentre parlarle
Dolcemente io voleva, e con rimbrotti
Via mi cacciò: Lungi di qua, bifolco,
Mi disse acerbamente; e che? presumi
Forse d'innamorarmi? O miserello, 5
Sprezzo rustici amori, io non conosco
Che vezzi di città. Nemmeno in sogno
Tu mi possederai. Che rozzo sguardo,

Che villano parlar, che vili scherzi!
Hai bella voce in ver, gentil favella, 10
Morbida barba e delicata chioma.
Che nere mani, che deformi labbra!
Certo tu l'hai malate. Oh qual d'intorno
Hai tristo odor! Via via. Non ammorbarmi.
Sì disse; e si sputò tre volte in seno. 15
Da capo a piè squadrommi, e biascicava
Intanto fra le labbra, e obliquamente
Volgeami l'occhio bieco. Ingalluzzossi,
Fiera di sua beltade, e a denti aperti,
Un riso beffator mi fe sul volto. 20
Allor bollimmi il sangue. Io per la rabbia
Rosso in faccia mi fei qual fresca rosa.
Ella mi volse il tergo, ed io nel core
Serbo atroce rancor per quella infame
Che me così leggiadro ha preso a scherno. 25
Pastori, dite il ver, non son io bello?
Che forse qualche Dio mi fece a un tratto
Da quel dì pria diverso? A me sul volto
Fioria beltà, com'edera sul tronco,
E ornavami la barba. Eran le chiome 30
Sparse, qual appio, alle mie tempia intorno;
Bianca fronte splendea su ciglia nere;
Più di quei di Minerva erano i lumi
Vivi e sereni; e più d'una giuncata
Soave era la bocca, onde scorrea 35
D'un cereo favo il ragionar più dolce.
Grato è pure il mio canto, e grato il suono
Che sulla canna io so, sulla sampogna,
Sul piffero destar, sulla traversa.
Bello mi dice, e m'ama ogni fanciulla 40
Della montagna. Eppur negommi amore,
Perchè pastor son io, la cittadina,
E mi fuggì, nè dar mi volle orecchio.
Certo ella non sapea che il bel Dionisio
Pasce egli pur ne' prati una vitella; 45
Nè che per un bifolco arse Ciprigna,

E al pasco i buoi menò sui frigj monti;
Ch'Adone amò nelle foreste, e morto
Nelle foreste il pianse. Endimione
Non fu bifolco anch'egli? e non amollo 50
Cintia così bifolco, e dall'Olimpo
Non discendea per lui di Latmo al bosco,
E seco non dormia? Per un bifolco
Tu pur vai mesta, o Rea. Tu stesso errando
Per un giovin bifolco andasti, o Giove. 55
Sola i bifolchi amar disdegna Eunice,
Di Venere maggior, di Cintia, e Rea.
Ciprigna, or tu più non amare alcuno
Nè in cittade, nè in monte, e sola omai
Poi che disparve il dì, vanne al riposo. 60

NOTA.

Verso 14. Hai tristo odor!

Sospetta il Meursio (1) che nel greco, in luogo di κακον ἐξόσδεις, *tu hai tristo odore*, abbia a leggersi: τράγον ἐξόσδει, *tu puzzi di capro*. Infatti gli antichi chiamavano odor di capro certo fetore (2).

(1) Meursius, Spicil. ad Theocr. Idyll. XXI, v. 10.
(2) Catullus, Carm. 67 et 69. Ovidius, de Arte amandi, Lib. III. Horatius, Epod. Od. 12, v. 4 seq. Serm. Lib. 1, Sat. 4, v. 92. Censorinus, De die natali, cap. 14.

LA BATRACOMIOMACHIA.

[1815]

DISCORSO SOPRA LA BATRACOMIOMACHIA.

(Dallo *Spettatore* di Milano, 1817.)

Quando, dopo aver letta qualche opera di autore sconosciuto, la troviamo interessante e degna di osservazione, siamo tosto spinti dalla curiosità a ricercarne lo scrittore. Avendone rilevato il carattere dall' opera stessa, bramiamo avere un nome a cui applicarlo. Ci duole d'ignorar quello di una persona che c'interessa, e di dover lodare e stimare un Essere anonimo e sconosciuto. Forse il suo nome non ce lo farebbe conoscere più di quello che può fare l'opera stessa; ma noi crediamo di essere abbastanza informati intorno ad uno scrittore, quando ne sappiamo il nome. Riguardo alle opere antiche questa curiosità va ancora più avanti: la difficoltà di conoscere l'autore di qualcuna di esse, non fa che aumentarla. Pochi sperano di acquistar gloria collo scoprire l'autore di uno scritto moderno; ma ogni scoperta fatta nei campi dell'antichità è creduta interessare tutta la Repubblica dei Letterati. Il solo aver tentata un' impresa di questo genere senza mancare di qualche successo, basta talvolta a render famoso il nome

di uno scrittore. Intelligenza di antichi linguaggi, esame di vecchi libri, acutezza di critica, finezza di giudizio, tutto si pone in opera per ottenere l'intento desiderato, o per persuadere ai lettori d'averlo ottenuto. Una scoperta difficile è sempre bella; se non per la sua utilità, certamente per la sua difficoltà; poichè l'ingegno fu sempre stimato più della sodezza, e lo strepito più della riflessione.

La *Batracomiomachia* però, ossia la guerra dei topi e delle rane, può veramente dirsi un'opera interessante. La bassezza dell'argomento non può farle perdere nulla del suo pregio: il genio si manifesta dappertutto, e tutto è prezioso ciò che è consacrato dal genio. Boileau non è meno famoso per il *Lutrin* che per l'*Arte Poetica;* la *Dunciade* e il *Riccio Rapito* sono parti del traduttore dell'*Iliade* e dell'autore del *Saggio sopra l'uomo;* e l'Ariosto contrasta ancora al Tasso il primato del Parnaso epico italiano. Famosa è la proposizione di Iacopo Gaddi. « Voglio, scrisse egli, pronunziare un parados- » so, benchè abbia alquanto paura dei censori nasuti e » dei motteggiatori. La *Batracomiomachia* mi par più » nobile e più vicina alla perfezione che l'*Odissea* e » l'*Iliade;* anzi superiore ad ambedue nel giudizio, nel- » l'ingegno e nella bellezza della tessitura, che la ren- » dono un poema giocoso affatto eccellente. » [1] Martino Ansio [2] analizzò la *Batracomiomachia* con tutte le regole della critica; e la trovò poema eroi-comico esattamente corrispondente a tutte le leggi dell'arte poetica, e perfetto in tutte le sue parti. E già senza il voto del Gaddi

[1] Paradoxon dicere volo; licet verear nasutos censores, vel momos. Batrachomyomachia videtur mihi nobilior, propiorque perfectioni, quam Odyssea et Ilias; immo utramque superat judicio ac ingenio et præstantia texturæ, cum sit poema ludicrum excellens. — Gaddi, de Scriptoribus non Ecclesiasticis.

[2] [Non so che sia questo *Ansio,* che dovrebbe essere una cosa col *Crusio* citato più sotto. P. P.]

e l'analisi del Crusio, il disegno, l'invenzione e la condotta del poema, la felicità e lepidezza dei ritrovati, e quell'acconcia mescolanza di cose basse e volgari con parole e cose grandi e sublimi, dalla quale nasce il ridicolo, fanno conoscere ad ogni uomo di gusto che la *Batracomiomachia* non è parto di un poeta mediocre.

Si desta quindi in noi il desiderio di sapere il nome di questo poeta. Già da molti secoli il poema porta quello di Omero; a cui espressamente lo attribuì Marziale, che scrisse sopra la *Batracomiomachia* quell'epigramma: [1]

> Perlege Mæonio cantatas carmine ranas,
> Et frontem nugis solvere disce meis.

Così anche Fulgenzio: [2]

> Quod Mæonius ranarum
> Cachinnavit prælio.

Stazio volendo mostrare che i maggiori poeti, prima di esercitarsi in oggetti grandi, aveano preso a cantare cose basse e pedestri, citò la *Zanzara* di Virgilio e la *Batracomiomachia:* [3] con che diè a vedere che riguardava questo poema come opera di Omero, il quale solo potea citarsi al fianco di Virgilio. L'autor greco della Vita di Omero attribuita ad Erodoto, dice che quel poeta compose la *Batracomiomachia* dopo l'*Iliade*, e prima dell'*Odissea*, nella terra chiamata Bolisso, vicino alla città di Chio, in casa del padrone del pastore Glauco. È inutile rammentare gli autori greci più moderni che attribuirono ad Omero la *Batracomiomachia*, come Tzetze

[1] Martialis Epigram. Lib. XIV. Epig. 183.

[2] Fulgentius, Mytholog. Lib. I.

[3] Sed et Culicem legimus, et Batrachomyomachiam etiam agnoscimus. Nec quisquam est illustrium poetarum, qui non aliquid operibus suis stilo remissiore præluserit. Statius, Silv. Lib. I, in præf. ad Stellam.

citato dal Bentley, che annovera *la Battaglia dei topi* fra le tredici opere lasciate, a suo dire, da Omero;[1] ed Apostolio, di cui ricorda il Labbé[2] alcuni versi politici in lode della *Batracomiomachia*. Fra quelli che hanno scritto nelle lingue volgari, moltissimi hanno riguardato quel poema come parto veramente di Omero: e il Lavagnoli in una lunga prefazione premessa alla *Batracomiomachia* da lui tradotta, ha sostenuta con tutte le sue forze questa opinione. « Non potrebbe esser questo per » avventura, dic'egli parlando di Omero, un primo » parto della sua mente? un esperimento che volle egli » fare di sè medesimo in mira delle maggiori cose che » divisava di scrivere? » Maittaire e Francesco Redi nell'Avvertimento premesso alla *Guerra dei Topi e dei Ranocchi* di Andrea del Sarto, giudicano la *Batracomiomachia*, produzione degna di Omero: e Pope dice che un grande autore può qualche volta ricrearsi col comporre uno scritto giocoso; che generalmente gli spiriti più sublimi non sono nemici dello scherzo; e che il talento per la burla accompagna d'ordinario una bella immaginazione, ed è nei grandi ingegni, come sono spesso le vene di mercurio nelle miniere d'oro.

Ciò è verissimo, ma prova solo che Omero potè scrivere un poema giocoso, non che egli è in effetto l'autore della *Batracomiomachia*. Sarebbe un pazzo chi negasse la prima proposizione; non però certamente chi negasse la seconda; la quale ha avuti in realtà moltissimi oppositori. Procolo parla della *Batracomiomachia* come di opera attribuita ad Omero solamente da alcuni. « Scrisse, dic'egli di Omero,[3] due poemi: l'*Iliade* e » l'*Odissea*. Alcuni gli attribuiscono ancora dei poemi

[1] Tsetzes, Iliad. interpret. alleg. ap. Bentley. Epist. ad Jo. Milium.
[2] Labbé, Biblioth. nov. mss. librorum.
[3] Proclus, in vita Homeri.

» giocosi, cioè il *Margite*, la *Batracomiomachia*, l'*Ente-*
» *pazio*, [1] la *Capra*, e i *Cercopi vani*. » Così anche Eustazio. Il primo dei due autori anonimi delle vite di Omero, pubblicate dall'Allacci, sembra rigettare espressamente la *Batracomiomachia*, come supposta e di autore differente da Omero; poichè dice di questo poeta: « Nulla
» gli si deve attribuire, fuorchè l'*Iliade* e l'*Odissea*. Gli
» Inni e gli altri poemi che gli si ascrivono, si hanno a
» tenere per opere di altri autori, a cagione della diffe-
» renza, sì del carattere che della bellezza degli scritti.
» Alcuni gli vogliono attribuire anche due opere che
» vanno intorno coi titoli di *Batracomiomachia* e di *Mar-*
» *gite*. Quanto ai poemi che veramente gli appartengo-
» no, essi si cantavano un tempo qua e là spartitamente;
» e furono riordinati da Pisistrato l'Ateniese. » E certamente, leggendo gli antichi scritti, si trova che l'antichità era in dubbio intorno all'autenticità della *Batracomiomachia*, forse niente meno di quello che lo siamo noi al presente. Gli Scoliasti di Sofocle [2] e di Euripide [3] citano la *Batracomiomachia* senza nominarne l'autore; con che sembrano dare a vedere di essere incerti intorno ad esso. Apollonio Discolo riporta un luogo della *Batracomiomachia* senza indicare nè l'autore, nè il poema: [4] ma da ciò non si può cavare alcuna conseguenza; poichè egli cita più volte nella stessa guisa dei passi di Omero e di altri autori. Suida, parlando di Omero, [5] annovera la *Miobatracomachia*, così detta da lui, tra le sue opere dubbie; ed altrove [6] di Pigrete Alicarnasseo,

[1] [Di questo strano e controverso titolo, vedi Fabr. Bib. gr. II. 2; 23; 10. V. 1, p. 375 ed Harl. e il Tesoro dello Stefano, nuov. ediz. V. Ἐπταπάκτιος. P. P.]

[2] Scholiastes Sophoclis, ad Antigon. vers. 102.

[3] Scholiastes Euripidis, ad Orest. vers. 786.

[4] Apollonius Dyscolus, de Syntaxi part. orat.

[5] Suidas, in Lex. art. Ὅμηρος.

[6] Idem, l. c. art. Πίγρης.

fratello della famosa Artemisia moglie di Mausolo, dice che compose il *Margite* e la *Batracomiomachia.* E di questa lo stesso Pigrete è fatto autore da Plutarco, il quale scrive di Erodoto:[1] « Finalmente narra che a Pla- » tea i Greci, sedendo oziosamente, ignorarono sino al » fine la battaglia; appunto come Pigrete fratello di » Artemisia disse essere accaduto nel combattimento » dei topi e delle rane, che egli per giuoco descrisse in » versi; aggiungendo che gli Spartani a bella posta » combatterono in silenzio perchè gli altri non aves- » sero contezza della pugna. » Enrico Stefano[2] dice di aver veduto un esemplare della *Batracomiomachia*, in cui questa attribuivasi a Pigrete di Caria. Di simiglianti esemplari fanno pur menzione il Labbé[3] ed il Nunnes,[4] presso cui, dice il Fabricio,[5] per errore di stampa si legge *Tigreti* in luogo di *Pigreti.* Ma in verità questo errore è dei Codici, non della stampa; e in un manoscritto Naniano si trova la *Batracomiomachia* con questo titolo: Ὁμήρου βατραχομυομαχία, ἐν δέ τισὶ Τίγρητος τοῦ Καρὸς, « Batracomiomachia di Omero, o, come si legge in al- » cuni esemplari, di Tigrete di Caria. »

Fra i moderni, Daniele Heinsio, Giovanni Le Clerc, e molti altri contrastarono ad Omero la *Batracomiomachia.* Madama Dacier dicendo che i migliori critici riconoscono quel poema per falsamente attribuito ad Omero,[6] mostra di non pensare essa stessa in diversa guisa. Stefano Bergler[7] conta fiuo ad otto parole della *Batraco-*

1 Plutarchus, de Herodoti malignitate.

2 Stephanus, Schediasm. Lib. VI. Sched. 22.

3 Labbé, Biblioth. nov. mss. lib.

4 Nunnes, ad Phrynich. Dictiones Attic.

5 Fabricius Biblioth. Græc. Lib. II, cap. 2, § 1, edit. vet.

6 Le *combat des grenouilles et des rats* est fort douteux, aussi bien que ses hymnes à Apollon, à Diane, à Mercure et à quelques autres Dieux. Les plus savans critiques estiment que ces ouvrages ne sont pas de lui. — Dacier, Vie d'Homère.

7 Bergler, præf. ad Hom. edit. Westen. tom. II, pag. 14 seq.

miomachia che non sembrano essere state in uso al tempo di Omero, il quale non se ne servì mai nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, benchè spesse volte avesse occasione di farlo; e rileva alcuni modi di dire usati nello stesso poema che non paiono proprj di Omero. Fa rimarcare che i Grammatici, per testimonianza di Eustazio, osservarono non essersi quel poeta servito della voce ἥλιος che una sola volta, cioè nel libro ottavo dell'*Odissea*, e che nondimeno quella voce s'incontra nel penultimo verso della *Batracomiomachia*. Trova che presso Omero la lettera α del verbo ἱκάνω e dei casi formati dallo stesso, è sempre lunga, e la υ dell'aoristo secondo, e futuro secondo del verbo φεύγω, è sempre breve, mentre nella *Batracomiomachia* si ha ἵκανεν colla sillaba κα breve, ed ἀπέφυγεν colla sillaba φυ lunga. Finalmente sospetta che l'autore della *Batracomiomachia* abbia tratto dalle *Nubi* d'Aristofane il pensiero delle zanzare, che colle loro trombe danno alle armate dei topi e delle rane il segnale della battaglia. Cesarotti [1] osserva che la descrizione dei Granchi fatta con parole composte e strane quanto i mostri che si vogliono descrivere, non sente per nulla il tempo e lo stile di Omero. Questa descrizione è compresa in cinque versi, che egli traduce così:

> Venne la razza
> Ossosa, incudischiena, incurvibraccia,
> Guercia, forficibocca, ostricopelle,
> Marciaindietro, ampiospalla e gambistorta,
> Manispasa, occhiterga, impettosguarda,
> Ottipede, bicipite, intrattabile.

L'uso di queste bizzarre parole sembra esser venuto molto più tardi, e se ne hanno esempi presso Plauto, Ateneo, [2] S. Basilio, Suida, e nell'Antologia. Mi-

[1] Cesarotti, Iliade, Ragionamento preliminare, Part. I, sez. 5.
[2] Athenæus, Deipnosophist. Lib. XIV.

chele Neandro, lo Scaligero, l'Huet, ed altri, composero epigrammi con parole di tal fatta. Tale è quello di Egessandro contro i Sofisti; che Giuseppe Scaligero recò in versi latini in questa guisa:

Silonicaperones, vibrissasperomenti,
Manticobarbicolæ, extenebropatinæ.
Obsuffarcinamicti, planilucernituentes,
Noctilalentivori, noctidolostudii.
Pullipremoplagii, sutelocaptiotricæ,
Rumigeraucupidæ, nugicanoricrepi.

A tutte queste osservazioni fatte già dagli eruditi, ne aggiungerò io una, che non credo fatta ancora da alcuno. La descrizione delle angosce e dei diversi atti del topo che naviga sul dorso di Gonfiagote, mi sembra imitazione affettata di quella che fa Mosco degli atti di Europa trasportata per mare dal suo toro. L'autore della *Batracomiomachia* dice che Rubabriciole vedendosi bagnare dall'acqua, tremava e piangeva, invocava gli Dei, si stringeva al corpo di Gonfiagote; e lasciata andare la coda in acqua, tiravasela dietro come un remo, e che finalmente prese a parlare. Mosco dice di Europa, che vistasi all'improvviso trasportare in mare, si turbò, e che seguendo il toro il suo cammino, essa con una mano ne stringea un corno, e coll'altra traeva in su la sua veste perchè non si bagnasse; e che finalmente non vedendo più che acqua e cielo, parlò al toro, e chiamò Nettuno in suo soccorso. La similitudine di Europa, che nella *Batracomiomachia* si pone in bocca al sorcio, sembra dare qualche peso al mio sospetto. Io non so se l'accaduto a me possa confermare in alcun modo questa opinione. Io non avea mai letta la *Batracomiomachia*. Leggendola attentamente, e giunto al luogo in cui si descrivono le angustie del topo navigatore, credei subito trovarvi molta conformità con

quello di Mosco, che ho accennato. Io non avea ancora veduta la similitudine di Europa; ma seguendo a leggere, e incontratala, mi confermai fortemente nel mio parere, giudicando verisimilissimo che l'autore della *Batracomiomachia* avesse tolta quella similitudine appunto dall'Idillio che avea sotto gli occhi, e che avea imitato nei versi precedenti; e mi persuasi tosto la *Batracomiomachia* non esser di Omero, ma di autore posteriore ai tempi di Mosco, vale a dire a quelli di Teocrito, poichè, come dimostrasi con buone ragioni, questi due poeti furono contemporanei. Forse anche altri leggendo la *Batracomiomachia* colle disposizioni in cui io mi trovava, potrebbono concepire lo stesso sospetto; ed essi sarebbono i più favorevoli alla mia opinione; poichè un'intima persuasione originata dal caso ha spesse volte più forza sul nostro animo che qualunque prova ricercata e studiata.

Può adunque supporsi che l'autore della *Batracomiomachia* non sia anteriore al secolo terzo avanti l'Era cristiana: e certamente non si trova fatta menzione del suo poema presso alcuno scrittore più antico di quel secolo. Quanto all'autore della Vita di Omero attribuita ad Erodoto, quasi tutti i critici si accordano nell'asserire che esso è ben differente dallo Storico di cui la sua opera porta il nome: nè v'ha, che io sappia, alcuna ragione che impedisca di crederlo posteriore al secolo già nominato. Io non so quanta osservazione meriti il pensamento di Pietro La Seine, che crede aver Plauto avuto riguardo alla *Batracomiomachia* allorchè fe dire al suo Crisalo:[1]

> Si tibi est machæra, et nobis veruina est domi,
> Qua quidem te faciam, si tu me irritaveris,
> Confossiorem soricina nenia.

[1] Plautus, Bacchid, Act. IV, Scen. 8, vers. 46 seq.

Ma ad ogni modo, Plauto non fiorì più di due secoli circa avanti la nostra Era. Andrebbe a terra la mia opinione se fosse certo ciò che suppone il Fabricio,[1] cioè, che alla battaglia dei topi e delle rane descritta nella *Batracomiomachia* alludesse Alessandro il Grande; allorchè avuta nuova del combattimento seguito fra le truppe di Antipatro e di Agide re di Sparta, disse, al riferire di Plutarco:[2] « Pare, miei amici, che mentre » noi qui sconfiggevamo Dario, sia seguita in Arcadia » certa zuffa di sorci. » Ma il senso di questo detto s'intende molto bene senza ricorrere all'allusione; e il disprezzo che Alessandro volea manifestare per quella battaglia è abbastanza espresso dal paragonare che egli fa i combattenti a dei topi: onde non è necessario supporre che egli avesse in vista il combattimento di questi animali cantato dall'autore della *Batracomiomachia*.

Nell'antico bassorilievo rappresentante l'apoteosi di Omero, opera di Archelao di Priene figlio di Apollonio, trovato nel territorio di Marino, feudo della casa Colonna; lungo la predella che il poeta ha sotto i piedi, si vedono due topi. Alcuni hanno creduto che essi indicassero la *Batracomiomachia;* ma madama Dacier[3] ha stimato più verisimile che lo scultore volesse rappresentare con quei topi i cani di Parnaso, detrattori di Omero, e nemici impotenti della sua gloria. « Si Batra» chomyomachia innueretur, dice Gronovio[4] (parlando » di quei topi), cur ranæ quoque non conspiciuntur? » Subest aliud: et sive mures sunt, sive glires, per eos » licet colligere captam Trojam præbuisse occasionem » divinis illis operibus: ad quam explicationem faciunt,

[1] Fabricius, Biblioth. Græc. Lib. II, cap. 2, § 1, edit. vet.
[2] Plutarchus, in Vita Agesilai.
[3] Dacier, Vie d'Homère.
[4] Gronovius, Thes. antiquit. Græc. T. II, num. 21.

» quæ viri docti protulerunt de Sminthο et Apolline » Sminthеo. » Sminto, a dire del Pseudo-Didimo,[1] era un luogo della Troade, in cui trovavasi il tempio di Apolline Smintio. Σμίνθος vale topo; e a Crisa nel tempio di Apolline Smintio vedevasi, al riferir di Strabone,[2] la statua di quella Divinità con un topo ai piedi. Certo, nel marmo di cui parlo, sotto le figure corrispondenti si legge: ΙΛΙΑΣ — *Iliade*, — ΟΔΥΣΣΕΙΑ — *Odissea*; — ma in niun luogo si trova scritto: ΒΑΤΡΑΧΟΜΙΟΜΑΧΙΑ — *Batracomiomachia*.

La proposizione di Cesarotti, il quale sospetta che la *Batracomiomachia* appartenga al secolo di Luciano, parmi avanzata senza riflessione. Come infatti avrebbe potuto quel poema rendersi in un momento così celebre presso i Greci ed i Latini, e il suo autore divenire ad un tratto sì sconosciuto, che Stazio e Marziale, alquanto più antichi di Luciano, attribuissero la *Batracomiomachia* ad Omero; e Plutarco, quasi suo contemporaneo, la citasse sotto il nome di Pigrete, scrittore quattro secoli più antico di lui? È dunque necessario supporre che l'autore della *Batracomiomachia* abbia vissuto molti anni avanti Stazio, Marziale e Plutarco; ma nel tempo stesso può credersi che egli abbia fiorito dopo Teocrito e Mosco. Ecco quanto con congetture e argomenti può stabilirsi intorno allo scrittore del nostro poema.

Quanto allo scopo che egli si prefisse nel comporlo, noi lasceremo ai Conti e ai Gebelin il seguire la opinione di Filippo Melantone; che si persuase aver voluto il poeta con quello scherzo ispirare ai giovinetti l'odio delle sedizioni e delle risse; e col far vincere le rane insegnare che sul capo degli autori delle contese ricade il danno che essi volevano recare altrui. Più in-

[1] Pseudo-Didymus, Schol. ad Hom. II, Lib. II.
[2] Strabo, Geograph. Lib. XIII.

gegnoso è il pensamento di Pietro La Seine. Egli crede che il poeta voglia insinuare ai giovani la temperanza nel vitto, sicuramente perchè resta inferiore nel combattimento la ghiottissima armata dei topi, avvezza a guerreggiare nelle dispense e nelle cucine, e rimane vittorioso l'esercito delle rane, che si contenta di bever acqua, e non ama che cibi pitagorici. Daniele Heinsio dice che la *Batracomiomachia* fu composta per uso ed esercizio della gioventù, affinchè fosse letta prima dei gravi poemi di Omero, e servisse come d'introduzione ai medesimi. Giovanni Le Clerc è di opinione ben diversa. Egli pensa che la *Batracomiomachia* non sia che una perpetua beffa e una parodia dell'*Iliade*. Infatti, è evidente che quel poema è scritto ad imitazione di Omero e col suo stile, e che vi si volgono in ridicolo molti pensieri e molte espressioni che Omero applica alle cose più serie. Gonfiagote è il Paride, e Rodipane il Menelao della *Batracomiomachia*. La descrizione delle armature dei topi e delle rane è un'imitazione caricata delle tante di questo genere che si trovano nell'*Iliade*. Giove, che vedendo prepararsi la battaglia, aduna gli Dei, è appunto il Giove di Omero vestito con abiti da commedia, e le parlate dei Numi contraffanno manifestamente quelle che Omero pone in bocca ai suoi Dei. Nella *Iliade*, al cominciar della battaglia fra i Troiani, ed i Greci condotti da Achille, Giove tuona, e Nettuno scuote la terra;[1] e nella *Batracomiomachia*, dando gli araldi e le zanzare il segnale del combattimento, Giove risponde col tuono. La minuta descrizione dei diversi modi coi quali i topi e le rane si feriscono e si uccidono, è evidentemente tolta da Omero, che è stato lodato da alcuni per la sua fecondità nell'immaginare infinite maniere di far ferire e uccidere i suoi Eroi. Gonfiagote

[1] Homerus, Iliad. Lib. XX, vers. 56 seq.

nella *Batracomiomachia* fugge da Rodipane, come Paride da Menelao nell'*Iliade*.[1] Rubatocchi è l'Achille della *Batracomiomachia:* egli è giovine e principe come il protagonista di Omero. Le armate dei topi e delle rane combattono ambedue con egual successo: ma comparisce Rubatocchi, e le rane son ridotte all'estremo. Così nel decimottavo dell' *Iliade* comparisce Achille, e i Troiani si danno alla fuga. Giove nella *Batracomiomachia* lancia la folgore nel campo per salvare le rane, come nell'ottavo dell'*Iliade* la lancia per salvare i Troiani. È evidente che questo Giove e gli Eroi della *Batracomiomachia* sono quelli dell'*Iliade* volti in ridicolo; e Le Clerc sospetta che l'autore del nostro poema vi abbia posto esso stesso per istrazio il nome di Omero, come per indicare che la guerra di Troia cantata da lui non era più importante nè più degna dell'intervento degli Dei, che quella dei topi e delle rane. Forse i Grammatici poco maliziosi, o i posteri poco informati, vedendo in fronte alla *Batracomiomachia* il nome di Omero, e non trovando quel componimento indegno di lui, non pensarono più oltre, e lo crederono suo parto legittimo. Tutto ciò, oltre che è proprio a farci abbandonare la comune opinione che riguarda Omero come l'autore della *Batracomiomachia*, può anche mostrare che essa non è nemmeno di Pigrete, scrittore più antico di Mosco; poichè egli, al dir di Suida,[2] raddoppiò l'*Iliade*, aggiungendo a ciascun verso di questa un suo pentametro: dal che apparisce che egli era pieno di venerazione per quel poema, e ben lontano dallo schernirlo empiamente e contraffarlo.

Come però il far dei bei poemi non fu privilegio esclusivo di Omero, e il non appartenergli non scema

[1] Idem, l. c. Lib. III, vers. 30 seg.
[2] Suidas, in Lex. art. Πίγρης.

un apice del pregio vero di un'opera; la *Batracomiomachia*, tuttochè probabilmente di altro autore, è bellissima, e tutte le età si sono accordate nell'ammirarla e nel vantarne le prerogative. Molti poeti si sono anche studiati d'imitarla; e noi abbiamo in greco una *Galeomiomachia*, ossia battaglia dei topi e di un gatto, che dopo aver combattuto per qualche tempo, finalmente rimane ucciso da una trave che gli cade sopra. Elisio Calenzio, poeta del secolo decimoquinto, nativo del regno di Napoli, molto stimato dal Pontano e dal Sannazzaro, scrisse in versi latini tre libri della guerra dei topi e delle rane. Teofilo Folengo, tanto conosciuto sotto il nome di Merlino Coccai, compose in verso elegiaco maccheronico la *Moschea*, ossia la guerra delle mosche e delle formiche che rimangono vittoriose. Così pure Giovanni Possel, Gabriele Rollenhagen, e molti altri imitarono la *Batracomiomachia;* tra i quali il Pozzi, che arricchì del grazioso episodio della guerra fra le donnole e gli scoiattoli il suo canto quarto del *Bertoldo*. È visibile che dalla *Batracomiomachia* fu tolto in parte il pensiero di quell'antica favola, che presso il Burman nell'appendice alle Favole di Fedro si legge così:

> Mus, quo transire posset flumen facilius,
> Auxilium ranæ petit. Hæc muris adligat
> Lino priorem crus ad posterius pedem.
> Amnem natantes vix medium devenerant,
> Cum rana subito fundum fluminis petens,
> Se mergit, muri ut vitam eriperet perfide.
> Qui dum, ne mergeretur, tendit validius,
> Prædam conspexit milvius propter volans,
> Muremque fluctuantem rapuit unguibus,
> Simulque ranam colligatam sustulit.
> Sic sæpe intereunt aliis meditantes necem.

Suida [1] annovera tra le opere dubbie di Omero l'*Aracno-*

[1] Idem, l. c. art. Ομηρος.

machia, ossia la guerra de'ragni; la *Psaromachia*, ossia la guerra degli stornelli, e la *Geranomachia*, ossia la guerra delle grù, probabilmente coi pigmei. Se questi poemi ci fossero pervenuti, potremmo giudicare se essi fossero veramente di Omero, o fatti ad imitazione della *Batracomiomachia*, o se questa piuttosto sia un'imitazione di quelli.

Dicesi che Eustazio commentasse, oltre l'*Iliade* e l'*Odissea*, anche la *Batracomiomachia;* ma il suo Commento sopra quest'ultima non si è mai trovato. Demetrio Zeno di Zacinto, vissuto nel secolo decimosesto, trasportò la *Batracomiomachia* in versi politici greco-barbari. La sua versione fu pubblicata dal Crusio.

È tempo omai di parlare della mia traduzione. La *Batracomiomachia* era stata già più volte recata in versi italiani. Le traduzioni di Giorgio Summariva, [1] di Carlo Marsupini, [2] di Lodovico Dolce, [3] di Federico Malipiero, [4] del Salvini, [5] di Angelo Maria Ricci, [6] dell'Ab. Antonio Lavagnoli, [7] di Antonio Migliarese, [8] e di Marcantonio Pindemonte, sono impresse. Quella di Giovanni da Falgano esiste inedita in Firenze nella Magliabechiana. La *Guerra dei topi e dei ranocchi*, poema in ottava rima, diviso in sei canti, e recitato in sei sere consecutive nel 1519 all'Accademia del Paiuolo in Firenze dal famoso pittore Andrea del Sarto, pubblicata per la prima volta in Firenze nel 1788 con previo avvertimento di Francesco Redi, e con prefazione ed utili e dotte note dell'editore sì all'avvertimento che al poema, non può in alcun modo dirsi traduzione della *Batracomiomachia*, come la chiama

[1] Verona, 1470, in-4. [Di questa edizione rarissima vedi il Dibdin, il quale per altro giudica ch'ella sia di Firenze e del 1480: e che il—Verone die XV januarii M. CCCC. LXXX. in fine segni solo dove e quando compiuta la versione. P. P.]

[2] Parma, 1492, in-4.

[3] Venezia, 1573, in-4.

[4] Ivi, 1642, in-12.

[5] Firenze, 1723, in-8.

[6] Ivi, 1741, in-8.

[7] Venezia, 1744, in-4.

[8] Napoli, 1763, in-8.

l'editore. Esso non è che la guerra dei topi e delle rane cantata sulle tracce del poeta greco.

Il Rubbi diede sopra tutte le traduzioni italiane della *Batracomiomachia* la preferenza a quella del Lavagnoli. Ma questa, a dir vero, non è che una fredda e quasi letterale interpretazione del testo greco; fatta coll'originale e col Rimario alla mano, in versi poco eleganti, e con rime stentate e spiacevoli. Leggendone il primo verso senza saper nulla del titolo, si conosce tosto che esso appartiene ad una traduzione, tanto questa è lontana dall'aver l'aria di un componimento originale. In somma la traduzione del Lavagnoli, che pure, a giudizio del Rubbi, è migliore di tutte le versioni italiane dello stesso poema, e che questo scrittore chiama bellissima, a me par quasi al di sotto del mediocre. Giudicando dunque che una nuova traduzione della *Batracomiomachia* potesse non essere inutile all'Italia, e risoluto di provarmi io stesso a lavorarla, cominciai dallo scegliere il metro. Il Marsupini avea adoprato il verso esametro italiano, forse perchè il maggior ridicolo del poema consistesse nel metro; il Ricci le sestine anacreontiche, quasi la *Batracomiomachia* fosse un'ode o una canzone; il Summariva e il Lavagnoli le terzine, che danno alla *Batracomiomachia* l'aspetto di un Capitolo del Fagiuoli o del Berni. Il Dolce e Giovanni da Falgano si servirono dell'ottava rima; ma per le difficoltà che porta seco questo metro, le quali probabilmente mi avrebbono obbligato a comporre piuttosto che tradurre, o a servirmi di rime stiracchiate che io abborro come nemiche capitali della bellezza della poesia e del piacere dei lettori, lo abbandonai; e scelsi le sestine endecasillabe, dei vantaggi delle quali, dopo l'uso felicissimo che hanno fatto di loro parecchi poeti, e singolarmente l'ab. Casti, non può più dubitarsi. Tradussi non lette-

ralmente, come il Lavagnoli, ma pur tradussi, e fui ben lontano dal fare un nuovo poema, come Andrea del Sarto. Cercai d'investirmi dei pensieri del poeta greco, di rendermeli proprj, e di dar così una traduzione che avesse qualche aspetto di opera originale, e non obbligasse il lettore a ricordarsi ad ogni tratto che il poema che leggea era stato scritto in greco molti secoli prima. Volli che le espressioni del mio autore, prima di passare dall'originale nelle mie carte, si fermassero alquanto nella mia mente; e conservando tutto il sapor greco, ricevessero l'andamento italiano, e fossero poste in versi non duri, e in rime che potessero sembrare spontanee. Finalmente divisi la mia traduzione in quattro canti, non perchè di questa divisione si trovi o possa trovarsi alcun vestigio nell'originale, ma solo perchè essa mi parve acconcia a distinguere e fare osservare le principali parti del poema. Nel primo canto si narra la cagione della guerra: nel secondo se ne descrivono i preparativi; il terzo comprende il cominciamento e gran parte della battaglia; il quarto la catastrofe e il fine della guerra. Chi non approvasse questa divisione potrà unire insieme e leggere tutti seguitamente i quattro canti, senza essere obbligato a fare alla traduzione il più piccolo cangiamento. [1]

[1] Anche Giovanni Ricolvi trasportò in italiano la *Batracomiomachia*, e la sua traduzione fu stampata in Torino nel 1772 con altri suoi opuscoli postumi. La nuova versione dello stesso poema del sig. Camillo Acquacotta, pubblicata in Matelica nel 1802, è molto fedele e contuttociò non servile, ed è composta di sciolti molto armoniosi, onde mi maraviglio che alla lima dell'autore sia sfuggito quel verso:

Ospite, del cibo tuo troppo ti vanti.

Ma un poema burlesco italiano senza rime ha un gran difetto, o almeno manca di un gran pregio.

[Merita ora di esser citata fra le migliori versioni quella di Paolo Costa. Bologna 1822. P. P.

N. B. A me riesce assai notabile lo stile tanto infrancesato di questo discorso: cosa tanto contraria all'uso di questo scrittore, che anche ne' suoi principii fu tanto italiano; e presto divenne esemplare ammirabile, e forse inimitabile. P. G.]

CANTO PRIMO.

1 Grande imprèsa disegno, arduo lavoro.
O Muse, voi dall' Eliconie cime
A me scendete, il vostro aiuto imploro:
Datemi vago stil, carme sublime:
Antica lite io canto, opre lontane,
La Battaglia dei topi e delle rane.

2 Sulle ginocchia ho le mie carte; or fate
Che nota a ogni mortal sia l' opra mia;
Che alla più lenta alla più tarda etate
Salva pur giunga; e che di quanto fia
Che sulle carte a voi sacrate io scriva,
La fama sempre e la memoria viva.

3 I nati già dal suol vasti giganti
Di que' topi imitò la razza audace:
Da nobil fuoco accesi, ira spiranti
Vennero al campo; e se non è mendace
Il grido che tuttor va per la terra,
Questa l' origin fu di quella guerra.

4 Un topo un dì, fra' topi il più ben fatto,
Venne d' un lago alla fangosa sponda:
Scampato egli era allor da un tristo gatto,
E calmava il timor colla fresc' onda;
Mentre beveva, un garrulo ranocchio
Dalla palude a lui rivolse l' occhio.

5 Se gli fece dappresso, e a dirgli prese:
A che venisti? donde qua? straniero,
Di qual nazione sei, di qual paese?
Qual è l' origin tua? narrami il vero;
Che se dabben ritroverotti e umano,
Valicar ti farò questo pantano:

6 Io guida ti sarò, meco verrai
Alle mie terre ed al palazzo mio;

Quivi ospitali e ricchi doni avrai;
Che Gonfiagote, il gran Signor, son io;
Ho sullo stagno autorità sovrana,
E mi rispetta e venera ogni rana.

7 La Donna già mi partorì dell'acque,
Che, per amor, dell'Eridano in riva
Con Fango, il mio gran padre, un dì si giacque:
Ma bel corpo hai tu pur, faccia giuliva;
Sembri possente re, prode guerriero;
Su via, dimmi chi sei, parla sincero.

8 Rispose il topo: Amico, e che mai brami?
Non v'ha Dio che m'ignori, augello, od uomo,
E pur tu vuoi saper come mi chiami?
Or bene, Rubabriciole io mi nomo;
Il mio buon padre Rodipan si appella,
Topo di raro cor, d'anima bella.

9 Mia madre è Leccamacine, la figlia
Del rinomato re Mangiaprosciutti.
Con gioia universal della famiglia
Mi partorì dentro una buca: e tutti
I più squisiti cibi, e noci, e fichi
Furo il mio pasto in que'bei giorni antichi.

10 Ma come vuoi che amico tuo diventi,
Se di noi si diversa è la natura?
Tu di vagar per l'acqua ti contenti;
D'ogni vivanda io fo mia nutritura,
Di quanto mangia l'uom gustare ho in uso;
Luogo non avvi, ove non ficchi il muso.

11 Rodo il più bianco pane e il più ben cotto,
Che dal suo cesto la mia fame invita;
Buoni bocconi di focaccia inghiotto
Di granelli di sesamo condita;
E fette di prosciutto e fegatelli
Con bianca veste ingrassanmi i budelli.

12 Appena fu compresso il dolce latte,
Assaggio il cacio fabbricato appena:
Frugo cucine e visito pignatte,
E quanto all'uomo apprestasi per cena:

È mio qualunque cibo inzuccherato,
Che Giove stesso invidia al mio palato.

13 Non temo delle pugne il fiero aspetto,
Ma mi fo innanzi, e al ferro mi presento.
Spesso dell'uomo insinuomi nel letto:
Benchè sì grande, ei non mi dà spavento.
Del piè rodergli un dito ho fin l'ardire,
Ed ei nol sente, e seguita a dormire.

14 Due cose io temo; lo sparvier maligno,
E il gatto, ch'è per noi sempre in agguato.
Misero è ben chi cade in quell'ordigno,
Che trappola si chiama; egli è spacciato:
Ma il gatto più che mai mi fa paura,
Da cui buca non v'ha che sia sicura.

15 Non mangio ravanelli, o zucche, o biete;
Questi cibi non son per il mio dente:
E pur nell'acqua voi null'altro avete:
Ben volentieri ve ne fo presente.
Rise la rana, e disse: Hai molta boria,
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

16 Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose,
E negli stagni loro e fuor dell'onde.
Ciascun di noi sopra le sponde erbose
Scherza a sua posta, o nel pantan s'asconde;
Ch'alle ranocchie mie dal ciel fu dato
Viver nell'acqua e saltellar nel prato.

17 Se vuoi vedere or quanto il nuoto piaccia,
Montami sulla schiena: abbi giudizio,
Sta saldo, e al collo gettami le braccia,
Onde a cader non abbi a precipizio:
Così senz'alcun rischio a casa mia
Meco verrai per quest'ignota via.

18 Sì disse, e tosto gli omeri gli porse;
Saltovvi il topo, e colle mani il collo
Del ranocchio abbracciò, che via sen corse,
E sulle spalle seco trasportollo.
Ridea dapprima il sorcio malaccorto,
Che si vedeva ancor vicino al porto.

19 Ma poi che in mezzo del pantan trovossi
E che la riva omai vide lontana,
Conobbe il rischio, si pentì, turbossi;
Forte co'piè stringevasi alla rana,
Col pianto si dolea, svelleva i crini,
Il suo fallo accusava ed i destini.

20 Pregava i numi, e in suo soccorso il cielo
Chiamava, e già credevasi all'estremo;
Tremava tutto, ed avea molle il pelo:
Stese la coda in acqua, e come un remo
Dietro se la traea, girando l'occhio
Ora alla riva opposta, ora al ranocchio.

21 Pallido disse alfin: che reo cammino,
Che strada è questa mai! quando alla meta,
Deh quando arriverem! quel bue divino
No, così non condusse Europa in Creta,
Portandola per mar sopra la schiena,
Com'ora a casa sua questi mi mena.

22 Dicea: quand'ecco fuor della sua tana
Con alto collo un serpe uscir sull'onda.
Il topo inorridì, gelò la rana;
Ma questa giù nell'acque si profonda,
Fugge il periglio; e il topo sventurato
Vittima lascia al suo funesto fato.

23 Cade sull'acqua, e vôlto sottosopra
Il miserel teneramente stride;
Col corpo e colle zampe invan s'adopra
Per sostenersi a galla: or poi che vide
Ch'era già molle, e che il suo proprio pondo
Del lago già lo strascinava al fondo;

24 Co'calci la fatale onda spingendo,
Disse con fioca voce: alfin sei pago,
Barbaro Gonfiagote; intendo, intendo
I tradimenti tuoi; su questo lago
Mi traesti per vincermi sui flutti,
Che vano era affrontarmi a piedi asciutti.

25 Tu mi cedevi in lotta e al corso, e m'hai
Qua condotto a morir per nera invidia:

Ma dagli Dei giusta mercede avrai;
I topi puniran la tua perfidia;
Veggo le schiere, veggo l'armi e l'ira,
Vendicato sarò. Sì dice, e spira.

CANTO SECONDO.

1 Leccapiatti, che allor sedea sul lido,
Fu testimonio dell'orrenda scena:
Raccapricciò, mise in vederla un grido;
Corse a recar la trista nuova; e appena
Udito ei fu, che di furor, di sdegno
Tutto quanto avvampò de'topi il regno.

2 Banditori n'andar per ogni parte,
Che chiamàr tutti a general consiglio.
Concorde si levò grido di Marte,
Mentre di Rodipan l'estinto figlio
Nel mezzo del pantan giacea supino,
Nè per anco alla ripa era vicino.

3 Ognun nel giorno appresso di buon'ora
Levossi, e a casa andò di Rodipane.
Tutti sedean: rizzossi quegli allora,
E così prese a dire: ahi triste rane,
Che a me recaro atroce immenso affanno;
A voi tutti però comune è il danno.

4 Infelice ch'io son! tre figli miei
Nel più bel mi rapì morte immatura;
Per il ribaldo gatto un ne perdei,
Che il rubò mentre uscia da una fessura:
La trappola, invenzion dell'uomo scaltro,
Che strage fa di noi, men tolse un altro.

5 Restava il terzo, e quel sì accorto e vago,
A me sì caro ed alla moglie mia.

Da Gonfiagote a naufragar nel lago
Questi fu tratto. E che si tarda? or via,
Usciam contro le rane, armiamci in fretta;
Peran tutte, chè giusta è la vendetta.

6 Poichè si tacque il venerando topo,
Fecer plauso gli astanti al suo discorso:
Ognuno corse all'armi; e al grande scopo
Marte contribuì col suo soccorso,
E la persona a render più sicura,
Tutti i topi provvide d'armatura.

7 Con cortecce di fava aperte e rotte
Si fero in un momento i stivaletti,
Che rose già le avean la scorsa notte:
Di canne si formaro i corsaletti;
Colla pelle le unirono di un gatto
Che scorticato avean da lungo tratto.

8 Gli scudi fur di quelle ardite schiere
Unti coperchi di lucerne antiche:
Gusci di noci furo elmi e visiere:
Aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche
Fornita, e d'elmi, e scudi, e ben montata,
In campo uscì la spaventosa armata.

9 Delle ranocchie il popolo si scosse,
Poichè n'ebbe novella, e venne in terra.
S'unì sul lido, onde cercar qual fosse
Pei topi la cagion di quella guerra;
Quand'ecco vien Montapignatte il saggio,
Figliuolo del guerrier Scavaformaggio.

10 Fermossi tra la folla, e la cagione
Di sua venuta espose in questi accenti:
Rane, da parte della mia nazione,
De'topi miei magnanimi e possenti,
Qua ne vengo, ove lor piacque inviarmi
Nunzio di guerra ad invitarvi all'armi.

11 Rubabriciole vider coi lor occhi
In mezzo al lago, ove lo trasse a morte
Gonfiagote, il re vostro. Or tra i ranocchi
Chi ha più gagliardo cor, braccio più forte,

S'armi tosto, e a pugnar venga con noi.
Sì disse il topo, e fe ritorno ai suoi.

12 Fra i ranocchi un tumulto allor si desta,
Di Gonfiagote il rege ognun si duole;
Palpita e trema ognun per la sua testa,
Niun la sfida de'topi accettar vuole:
Ma della funestissima novella
Per consolarli il re così favella:

13 Calmate, rane mie, questi timori,
Ch'io, come tutti voi, sono innocente;
Non date fede ai topi mentitori:
Ben so che certo sorcio impertinente,
Il navigar di noi d'imitar vago,
Gittossi in acqua, e s'affogò nel lago.

14 Ma nol vidi però quando annegossi,
Nè la cagione io fui della sua morte.
Or se da'topi contro noi levossi
Sì numeroso esercito e sì forte,
Armiamoci noi pur; del loro ardire
Fra poco in campo li farem pentire.

15 Udite attentamente il pensier mio.
Ben armati porremci sulla riva
Tutti là dove ertissimo è il pendio:
Aspetteremo i topi, e quando arriva
La loro armata, tutti lor dall'alto
Costringerem nell'acqua a fare un salto.

16 Così senz'alcun rischio in un sol giorno
Distruggerem l'esercito nemico,
Che dal pantan più non farà ritorno.
Orsù dunque badate a quel ch'io dico;
L'armi indossiamo, e stiamo allegramente,
Che or or ci sbrigherem di quella gente.

17 Ubbidiscono tutti; e colle foglie
Delle malve si fanno le gambiere;
Bieta per far corazze ognun raccoglie,
Col cavolo ciascun fassi il brocchiere,
Con chiocciole ricuopresi la testa,
E per servir di lancia un giunco appresta.

18 Mentre vestita già con fiero volto
Sta l'armata sul lido, e i topi attende,
Giove allo stuol de' numi in ciel raccolto
Le opposte squadre addita, e a parlar prende:
Vedete là quei tanti armati e tanti,
Emuli de' Centauri e de' Giganti?

19 Verran presto alle mani. Or chi di voi
Per i topi sarà, chi per le rane?
Giuro, o Palla, che i topi aiutar vuoi,
Che corsi all' are tue dalle lor tane,
Usano ai sacrifizj esser presenti,
E col naso v' assistono e co' denti.

20 Rispose Palla: O, padre mio, t'inganni:
Perano i topi pur nella tenzone;
Mai li soccorrerò, chè mille danni
Fan ne' miei tempj, e guastan le corone
Che i devoti consacrano al mio nume,
E suggon l'olio, onde si spegne il lume.

21 Ma ciò che più mi duole, e che giammai
Saprò dimenticare, è che persino
Mi rosero il mio manto; io ne filai
La sottil trama; egli era bello e fino,
Ch' io pur l'avea tessuto, ed or mel trovo
Inutile e forato, benchè nuovo.

22 Il peggio è poi che ognor mi sta d'intorno
Il cucitor, che vuol la sua mercede.
Pagar non posso, ed egli tutto il giorno
Mi viene appresso, e il suo denar mi chiede.
La trama, che già fecimi prestare,
Ora nè render posso, nè pagare.

23 Ma i lor difetti hanno le rane ancora,
E con pena una sera io lo provai.
Venia dal campo, e tarda era già l'ora;
Stanca per riposar mi coricai,
Ma non potei dormir nè chiuder gli occhi,
Pel gracidar continuo de' ranocchi.

24 Vegliar dovei con fiero duol di testa,
Fino a quel tempo in cui spunta la luce,

Allor che il gallo svegliasi e fa festa.
Orsù, nessun di noi si faccia duce
De' combattenti che a pugnar sen vanno;
Abbiasi chicchessia vittoria, o danno.
25 Ferito esser potria da quelle schiere
Un nume ancor, se fossevi presente.
Meglio è fuggire il rischio, ed a sedere
Porci a veder la pugna allegramente.
Disse Palla: agli Dei piacque il consiglio,
E al campo ognun di lor rivolse il ciglio.

CANTO TERZO.

1 Eran le schiere una dell'altra a fronte,
E de' guerrieri gridi udiasi il suono:
Giove fe rimbombar la valle e il monte
Con un lungo, improvviso, immenso tuono;
E colle trombe lor mille zanzare
Della pugna il segnal vennero a dare.
2 Strillaforte primier fattosi avanti,
Ferì nel ventre Leccaluom coll'asta.
Non muor, ma sulle gambe vacillanti
Il miserello a reggersi non basta:
Cade, e a Fanghigno, Sbucatore intanto
Passa il ventre dall'uno all'altro canto.
3 Si volge quegli tra la polve e muore;
Ma Bietolaio tosto colla lancia
Trafigge al buon Montapignatte il core.
Mangiapan, Moltivoce nella pancia
Ferisce, e a terra il fa cader supino;
Manda uno strido, e poi spira il meschino.
4 Godipalude allor d'ira s'accende,
Giura farne vendetta; e un sasso toglie,

Lo lancia, e Sbucator nel collo prende.
Ma di nascosto subito lo coglie
Leccaluomo coll' asta per di sotto,
E al suolo il fa precipitar di botto.

5 Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
Dalla battaglia, e sdrucciola nell' onda;
Ma seco nel cader dentro il pantano
Leccaluomo pur trae giù dalla sponda:
Sangue è budella sparse sopra l' acque,
E senza vita presso al lido ei giacque.

6 Paludano ammazzò Scavaformaggio:
Ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdessi di coraggio:
Gettò lo scudo e si salvò nei flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al re Mangiaprosciutti nella testa.

7 Lo colse con un sasso, e a lui pel naso
Stillò il cervello, e il suol di sangue intrise.
Leccapiatti in veder l' orrendo caso,
Giacinelfango colla lancia uccise:
Ma Mangiaporri trae, tosto che il vede,
Cercalodordarrosto per un piede.

8 Dall' alto il fa precipitar nel lago,
E seco vi si getta, e il tien pel collo;
Finchè nol vede morto non è pago.
Ma Rubamiche a un tratto vendicollo;
Corse a Fangoso, in mezzo al ventre il prese
Colla sua lancia, e al suol morto lo stese.

9 Si china il prode Vapelfango, e coglie
Del loto, e a Rubamiche il getta in faccia
Così ben, che il veder quasi gli toglie.
Arde questi di sdegno, urla e minaccia:
E con un gran macigno al buon ranocchio
Schiaccia la destra gamba ed il ginocchio.

10 Gracidante s' avanza allor pian piano,
Ed al topo nel ventre un colpo tira:
Ei cade, e sotto la nemica mano
Il sangue sparge e gl' intestini, e spira.

Vedutol Mangiagran pien di paura
Cerca di porsi in parte più sicura.

11 Zoppo e ferito, con dolore e stento
Saltellon si ritragge dalla riva:
Lungi di quivi avviasi lento lento;
E alfin per buona sorte a un fosso arriva:
Nella mischia frattanto a Gonfiagote
Del piè la cima Rodipan percuote.

12 Ma zoppicando quel ranocchio accorto
Fugge, e d' un salto piomba nel pantano.
Il topo allor, che lo credea già morto,
Stupisce, arrabbia, e l' inseguia, ma invano;
Chè bentosto in aiuto al suo signore
Galoppando arrivò Porricolore.

13 Avventò questi un colpo a Rodipane,
Ma la lancia s' infisse nel brocchiero.
Gían così combattendo e topi e rane,
E faceasi il conflitto ognor più fiero,
Allorquando un eroe vago di gloria
Fra' topi il grido alzò della vittoria.

CANTO QUARTO.

1 Era nel campo il prence Rubatocchi,
Giovine di gran cor, d' alto lignaggio,
Già capital nemico de' ranocchi;
Caro figliuol d' Insidiapane il saggio,
Il più forte fra' topi ed il più vago,
Che di Marte parea la vera immago.

2 Questi sul lido in rilevato loco
Si pone, e a' topi suoi grida e schiamazza;
Le schiere aduna, e giura che fra poco
Delle ranocchie struggerà la razza:

E lo faria davver, ma il Padre Giove
Già delle rane a compassion si move.

3 Ahimè, dice agli Dei, che vedo in terra!
Rubatocchi il figliuol d'Insidiapane
Distrugger vuol con ostinata guerra
Tutta quanta la schiatta delle rane;
E forze avria per farlo ancorchè solo,
Ma Palla e Marte manderem sul suolo.

4 E che pensasti mai? Marte rispose;
Con tal sorta di gente io non mi mesco,
Per me, Padre, non sono queste cose,
E se le voglio far, non ci riesco;
Nè Pallade pur lei dal ciel discesa
Meglio riuscirebbe in quest'impresa.

5 Tutti piuttosto discendiamo insieme.
Ma certo i dardi tuoi saran bastanti:
Il fulmin tuo, che tutto il mondo teme,
Che Encelado sconfisse e i suoi Giganti,
Scaglia sui topi, e spergersi ogni schiera
Vedrai tosto e fuggir l'armata intiera.

6 Disse, e Giove il seconda, e un dardo afferra:
Prima col tuono fa che il ciel si scuota,
E traballi dai cardini la terra;
Poscia tremendamente il fulmin rota,
Lo scaglia; ed ecco il campo in un momento
Pieno di confusione e di spavento.

7 Presto i topi però, rotto ogni freno,
Le rane ad inseguir tornano, e tosto
Cedon le rane all'urto e vengon meno:
Ma Giove le vuol salve ad ogni costo;
E a confortar la fuggitiva armata,
Al campo arrivar fa truppa alleata.

8 Venner certi animali orrendi e strani
Con otto piè, due capi e bocca dura;
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani;
Le spalle risplendenti per natura,
Obliquo camminare, e largo dosso;
Le lor branche e la pelle eran sol osso.

9 Granchi detti son essi; e alla battaglia
Il lor feroce stuolo appena è giunto,
Che a pugnar prende, e mena colpi, e taglia,
E faccia alla tenzon cangia in un punto.
De' topi le speranze omai son vane,
Già più liete a pugnar tornan le rane.

10 Quei code e piè tagliavano col morso,
E fèr tremenda strage innanzi sera,
Rompendo ogni arma ostil solo col dorso.
Cadeva il Sol: de' topi alfin la schiera
Confusa si ritrasse e intimorita;
E fu la guerra in un sol dì compita.

SAGGIO DI TRADUZIONE

DELL' ODISSEA.

[1816]

(Dallo *Spettatore* di Milano, 1816.)

Tradurrò l'Odissea, se i miei compatriotti approveranno il Saggio che presento loro della mia traduzione. Non parlo dei traduttori italiani di quel poema; perchè è fama che l'Italia non ne abbia ancora una traduzione: molto meno del modo di ben tradurre, perchè ne parla più a lungo chi traduce men bene. Direi forse qualche parola sulla traduzione dei due primi Canti dell' Odissea, pubblicati dal Pindemonte, se gli avessi letti. Chi brama sapere se io mi sia fedelmente attenuto all'originale, apra a caso il primo canto dell' Odissea, e paragoni il verso che incontrerà, colla mia traduzione. Ognuno sa che per tradurre gli antichi, e primamente Omero, è mestieri dottrina, ed io ho cercato valermi della poca che possEggo. Per cagione di esempio, nel verso 50 del Canto che ho tradotto, Omero dice dell' Isola di Calisso:

ὅθι τ' ὀμφαλός ἐστι θαλάσσης

Altri forse avrebbe tradotto—Che è nel mezzo del mare. — Ma gli antichi aveano alcune idee particolari annesse alla parola ὀμφαλός—umbilico,—che gli eruditi conoscono, e che i non eruditi non conosceranno, perchè non avranno

la pazienza di consultare gli autori che io cito appiè della pagina.[1] Nel verso 241 si legge la parola ἁρπυῖαι, che tutti gl' interpreti che io conosco, hanno creduto significare i mostri detti arpie. Non così io; poichè il Visconti[2] ha fatto osservare che sì quivi, come in un altro luogo dell' Odissea,[3] quella parola è un participio attivo femminino plurale, forse dal tema inusitato ἅρπω; che vale, rapaci, ed è un' antonomasia delle Parche. E bastino questi esempj.

Mi resta a intendere il giudizio che la Italia pronunzierà sopra i pochi versi che ora le offro. Io non ho punto vaghezza di tradurre l' Odissea: odo che l' Italia brami di averla tradotta; ed io le ne darei una traduzione, se ella stimasse che io potessi a lei darla. M' inginocchio a tutti i letterati d' Italia per supplicarli a comunicarmi il loro parere sopra questo Saggio, pubblicamente o privatamente, come piacerà loro, quando non mi credano affatto indegno delle loro ammonizioni. Deh! possano essi parlarmi schiettamente, e risparmiarmi una fatica inutile, se questo Saggio non può esser lodato con sincerità.

[1] Pindarus, Pyth. Od. VI, vers. 4 seq. Od. VIII, vers. 83 seq. — Euripides. Jon. vers. 223 seq. vers. 461 seq. et in Medea. — Sophocles, OEdip. tyran. vers. 488. — Auctor incertus, ap. Cic. de Divinat. Lib. II. — Strabo, Geograph. lib. IX. — Titus Livius, Hist. Rom., lib. XXXVIII, cap. 48. — Pausanias, in Phocicis lib. X. — Agathemerus, Compendiar. Geograph. Exposit. lib. I, cap. 1. — Plutarchus de Orac. defectu.

[2] Visconti, Iscriz. Greche Triopee Osservaz. sulla seconda Iscr. vers. 14. Roma. 1794, pag. 81. [Nelle Opere var. Mil. 1827, vol. I, p. 329. F.]

[3] Homerus, Odyss. lib. XIV, vers. 371.

CANTO PRIMO.

L'uom dal saggio avvisar cantami, o Diva;
Che con diverso error, poi che la sacra
Ilio distrusse, le città di molti
Popoli vide, ed i costumi apprese.
In suo core egli pur di molti affanni 5
Nel pelago soffrì, mentre cercava
A se la vita, ed ai compagni suoi
Comperare il ritorno. E pur nessuno,
Ben ch'il bramasse, ne salvò! Periro
Tutti per lor follia, stolti! che i buoi 10
Mangiàr del sole eccelso: ei del ritorno
Lor tolse il dì. Figlia di Giove, alquanto
Dinne di questi casi ancora a noi.
Gli altri che il fato acerbo avean fuggito,
Nelle lor case erano già, campati 15
Dalla guerra e dal mar. Lui solo ancora
E del ritorno e della moglie privo
In cavi spechi ritenea Calisso;
Inclita Ninfa e Diva, che di farlo
Suo sposo avea desio. Ma quando il tempo 20
Venuto fu col volgere degli anni,
In che piacque agli Dei che al patrio tetto
In Itaca ei tornasse; allor finiti
Non furo i suoi travagli, ancor che in mezzo
A'suoi cari egli fosse. Ognun de'numi 25
N'ebbe pietà, salvo Nettun; che fermo
Nell'ira sua contro il divino Ulisse
Restò, fin ch'ei non giunse al suol natio.
Agli Etiopi lontani ito era il nume
(Agli Etiopi, del mondo ultima schiatta 30
In due partita: gli uni al sol che cade,
Gli altri sono all'aurora), onde presente
Il sacrificio accor d'un'ecatombe

D'agnelli e tori. Ivi al convito assiso
Stavasi con piacer. Ma gli altri Dei 35
S'eran raccolti dell'Olimpio Giove
Nella vasta magione. Ad essi il padre
Degli uomini e de'numi a parlar prese;
Che ricordossi del preclaro Egisto,
Cui morto aveva il rinomato figlio 40
D'Agamennone, Oreste. Or lui membrando.
Favellò tra gli Eterni in questi accenti:
Ci accusano i mortali, oh stolti! e dànno
Delle sventure lor la colpa ai Numi:
E si per lor follia soffrono affanni 45
Non voluti dal fato. Egisto appunto
Del destino a ritroso or or la moglie
D'Agamennon si tolse a sposa, e lui
Tornato uccise: e pur l'acerbo fine
Che l'attendea, non ignorò. Spedito 50
Gli avevamo noi già Mercurio, d'Argo
Il veggente uccisor, che gli disdisse
Spegner l'Atride, e tor la moglie a sposa;
Ed avvisato il fe, come da Oreste
Cresciuto d'anni e in bramosia venuto 55
Delle sue terre, Agamennon vendetta
Avuto avria. Così Mercurio a lui
Saggiamente parlò; ma nol rimosse
Dal suo pensiero. Or quegli a un tempo solo
Tutto pagò del mal oprare il fio. 60
A lui Minerva dalle azzurre luci
Così poscia rispose: O nostro padre,
Saturnio Dio, sommo de're, tal sorte
Quel meritossi assai: Così perisca
Chi com'egli oprerà. Ma per Ulisse 65
Il battaglioso mi si strugge il core:
Misero! che lontan da' cari suoi
Da gran tempo sopporta immensi affanni,
In un'isola d'arbori nutrice
Tutta cinta dall'acque; ove del mare 70
È l'umbilico, e dove in sua magione

Ha ricetto una Dea figlia d'Atlante;
Cui tutto è noto, che del mar gli abissi
Tutti conosce, e che la terra e il cielo
Sopra colonne altissime sorregge. 75
La figliuola di lui ritiene a forza
Il misero piangente; e ognor con dolci
Molli detti il carezza, affin che il prenda
D'Itaca oblio. Ma di sua terra almeno
Veder bramando Ulisse alzarsi il fumo, 80
Morir desia. Nè da pietade infine
Il tuo cor sarà tocco, Olimpio Dio?
Nell'ampia Troia non ti fece Ulisse
Presso alle navi achee gradite offerte?
E donde, o Giove, contro lui tant'ira? 85
Giove de'nembi adunatore a lei
Rispose: O figlia mia, quai detti uscirti
Dalla chiostra de'denti? Il divo Ulisse
Come obbliar potrei; ch'ogni mortale
Vince in prudenza, e al par di cui non èvvi 90
Uom ch'abbia offerte agl'immortali numi
Ch'abitan l'ampio ciel, vittime sacre?
Ma Nettuno che il suol tutto circonda,
Di terribile sdegno è sempre acceso,
Per il Ciclope ch'ei dell'occhio ha privo, 95
Per Polifemo a nume ugual, che avanza
Tutti i Ciclopi in gagliardia. La ninfa
Toosa partorillo, a cui fu padre
Forcine, un Dio dell' infecondo mare,
A Nettuno commista in cavi spechi. 100
Morto Ulisse non ha lo scotitore
Della terra Nettun; ma da quel tempo
Lungi lo tiene dalla patria sede.
Cerchiam però fra noi come sia d' uopo
Far che in Itaca ei giunga, onde al suo regno 105
Torni quegli, e Nettun l' ira deponga;
Poi che di tutti gl' Immortali ad onta
Niun potere egli avrà, nè fia che sappia
Solo cozzar con i contrarii Dei.

Ed a lui poscia l'occhi-glauca Diva 110
Minerva replicò: Saturnio nume,
Padre di noi, sommo de're, se fermo
Hanno i beati Dei che al patrio tetto
Ritorni Ulisse il battaglier, messaggio
D'Argo l'ucciditor tosto all'Ogigia 115
Isola si spedisca; ond'ei trascorso
Velocissimamente, a quella ninfa
Da'bei cincinni faccia conto il nostro
Infallibil voler: — torni il paziente
Ulisse al suol nativo: — e degli Eterni 120
Adempiasi il decreto. Io recherommi
In Itaca a destar nel figlio suo
Ardimento più grande, e a porgli in core
Valenteria, sì che, i chiomati Achivi
Raccolti a parlamento, i Proci affronti 125
Che sempre dense greggi, e neri buoi
Uccidendo gli van di curvi piedi.
A Sparta pure e all'arenosa Pilo
Il manderò, perchè novelle cerchi
Del ritorno del padre, ove pur sia 130
Che alcuna udirne gli addivenga; e affine
Che tra gli uomini s' abbia inclita fama.
Ciò detto, a' piè legossi i bei talari
D' oro, immortal, che sopra l' acqua e sopra
L' immensa terra la portavan ratta 135
Come il soffio de' venti. In mano quindi
Si tolse l' asta poderosa, armata
D' acuto ferro, grave, salda, enorme,
Con cui riversa degli Eroi le squadre,
Che lei di forte Genitor figliuola 140
Han mossa a corrucciarsi: e giù discese
Precipitante dall' Olimpie vette.
In Itaca fermossi, e del palagio
D' Ulisse si ristette anzi alle porte,
Dell' atrio al limitare; in man tenendo 145
L' asta di rame; e per sembiante uguale
A Mente, uno stranier, de' Tafj il rege.

Gli alteri Proci ritrovò che allora
Contra alle porte si prendean sollazzo,
A'calcoli giuocando, e sulle pelli 150
Sedevansi di buoi da lor già morti.
D'intorno araldi e presti servi o l'acqua
Mesceano e il vin nell'urne, o con ispugne
Piene di fori detergean le mense,
O le coprian di cibi, e larga copia 155
Partivano di carni. Or lei primiero
Telemaco mirò simile a nume,
Poi che tristo in suo cor sedea tra i Proci
Colla mente vedendo il padre illustre,
E il suo ritorno rivolgea nell'alma, 160
Se pur giammai tornato ei per la reggia
Sperger doveva i Proci, e onore aversi
E de'suoi beni il dritto. E mentre quivi
Tenea fisso il pensier tra i Proci assiso,
Di Minerva s'accorse, e drittamente 165
Ver la soglia inviossi; a sdegno avendo
Che per gran pezza un ospite si stesse
Anzi alle porte. Gli si fe vicino,
La destra man gli prese, e l'enea lancia
Si tolse, e indirizzogli alati detti: 170
Ospite, il ciel ti salvi; amicamente
Noi ti raccoglierem; che t'abbisogni
Palese ne farai dopo la cena.
Ciò detto, innanzi andò, Palla il seguia.
Poi che fur dentro alla magione eccelsa, 175
Quegli a un'alta colonna appoggiò l'asta
In un polito armadio, ove molt'altre
N'avea d'Ulisse il paziente, e Palla
Ad un seggio condusse; un vago strato
D'ingegnoso lavor sopra vi stese, 180
E lei seder vi fe: sotto de'piedi
Uno sgabel n'avea. Per se lì presso
Collocò poscia un variato scanno,
Lungi da'Proci; affin che in mezzo essendo
A que'superbi, e dal tumulto offeso 185

L'ospite a schifo non prendesse il pasto;
E per chiedere a lui qualche novella
Del genitor lontano. Acqua a lavarsi
Da leggiadra urna d'or piovve una fante
Su d'argenteo bacino; e loro innanzi 190
Trasse polita mensa. Il pane e molti
Cibi recò che allora in serbo avea,
La vereconda dispensiera. Addusse
Sopra i taglieri e collocò lo scalco
Carni d'ogni maniera in sulla mensa 195
Con auree tazze. Ministrando il vino
Un sollecito araldo intorno giva.
 Entrâr gli alteri Proci, e in ordinanza
Su scanni e seggi si locâr: gli araldi
Dieron acqua alle mani, e ne'canestri 200
Le ancelle il pane accumularo. Ai cibi
Apparecchiati e posti loro innanzi
Steser quelli le destre, e di bevanda
Incoronaron l'urne i giovinetti.
Poi che di bere o di mangiare i Proci 205
Deposero il desio, d'altro lor calse,
Del canto e della danza (gli ornamenti
Questi son del convito), e a Femio in mano
Pose un araldo la leggiadra lira.
Da forza astretto egli cantava innanzi 210
A' Proci, e dilungando il suo bel canto,
In pria le corde percuotendo giva.
 Ma Telemaco a Palla occhi-cilestra
A parlar prese, e avvicinolle il capo
Per ch'altri non l'udisse: Ospite caro, 215
Ti muoverà quel ch'io dirotti a sdegno?
Questo preme a costor, la cetra e il canto,
E di leggier, chè consumando vanno
Impunemente il vitto altrui, d'un uomo
Di cui le candid'ossa in qualche parte 220
O sopra il suol corrompono le piogge,
O volve l'onda in mar. Che se tornato
In Itaca il vedessero, più presti

Vorrebbon tutti esser di piè, che ricchi
Di vestimenta e d'or. Ma d'aspro fine 225
Egli è perito, e speme a noi non resta;
Comunque alcun che nella terra alberga,
Dica ch'ei tornerà. Pur s'è perduto
Il dì del suo ritorno. Orsù mi narra
Chi sia tu mai, senza dubbiare, e donde; 230
In qual region co'genitori tuoi
Sia la tua patria, e su qual nave or giunto
In Itaca ne sia. Di' pure, e come
I marinai qua t'hanno scorto? ed essi
Chi sono a detta lor? Certo che a piedi 235
Qua sia venuto io non estimo. Il tutto
Dimmi sinceramente; affin ch'io vegga
Se nuovo or giungi, o se del padre mio
Ospite ancor tu sei: quando molt'altri
Alla nostra magion veniano un tempo, 240
Chè degli uomini amico era egli pure.
A lui rispose l'occhi-glauca Dea
Palla così: Tanto dirotti al certo
Senza punto dubbiar. Figlio mi vanto
D'Anchialo il battaglier; mentre son io 245
Che impero a'Tafj in navigare esperti.
Così con un naviglio e con compagni
Il negro mare valicando giunsi.
Tra gente d'altra lingua or in Temesa
Rame a torre men vo, meco recando 250
Lucido ferro. La mia nave è al campo
Lungi dalla città nel porto Retro
Sotto al Neio dall'ampie selve. Invero
Mutui de'padri nostri ospiti antichi
Noi ci diciamo; e udir lo puoi dal vecchio 255
Eroe Laerte, a lui n'andando. È fama
Ch'ei più non venga alla città, ma soffra
La doglia sua lungi dagli altri in villa,
Con una vecchia fante che di cibo
E di bevanda gli ministra allora 260
Che spossatezza gli occupa le membra,

Poi che per entro a una ferace vigna
Strascinando s'andò. Qua dunque io venni
Perchè dicean che s'era già tornato
Alla sua terra il padre tuo. Ma fanno 265
Al suo viaggio impedimento i numi:
Chè non è morto il divo Ulisse ancora;
Ma vivo in mezzo al vasto mare, in qualche
Isola, intorno a cui s'aggira il flutto,
È ritenuto; e fiera gente e rozza 270
D'Itaca mal suo grado il tien lontano.
Pur quello io predirò che gl'immortali
Pongonmi nella mente, e ch'esser dee,
Se mal non penso, poi che vate o sperto
Interprete d'augurj io già non sono: 275
Dal suol natio per molto tempo ancora
Ei lungi non sarà. Cinto pur fosse
Da ferrei lacci, di tornar saprebbe
Trovar la via, ch'astuto egli è. Ma dimmi
Senza dubbiar, se figlio sei d'Ulisse, 280
Tale qual ti vegg'io: che certo al capo
Ed ai begli occhi lo somigli assai.
Prima ch'ei gisse ad Ilio, ove molt'altri
Su'concavi navigli Argivi Eroi
Del pari si recàr, soventi fiate 285
Ambo noi fummo insiem. Da quindi innanzi
Veduto non l'ho più, più non m'ha visto.
  E novamente a lei parlando, il saggio
Telemaco rispose: Ospite, il vero
Senza punto dubbiar dirotti. Afferma 290
La madre mia che suo figliuolo io sono:
Ma questo non m'è conto, e alcun non avvi
Che il padre suo conosca. Oh stato fossi
Figlio d'un uom felice, cui trovato
In mezzo a'beni suoi vecchiezza avesse! 295
Ma di chi tra'mortali è il più meschino
Nato mi dice ognun; poichè mel chiedi.
  A lui la Diva dalle glauche luci
Minerva replicò: Stirpe che deggia

Restarsi ignota alle future etadi 300
I numi non ti dièr, poi che qual sei
Ti partorì Penelope. Ma dimmi
E palesami il ver: che cosa è mai
Questo convito e questa turba? e quale
Mestier n'hai tu? Forse una festa, o forse 305
Questa cena è nuzial? che certo a scotto
Esser non può: sì bruttamente parmi
Che banchettin costoro. Un uom di senno
Qua venuto, in mirar tanta sconcezza,
Chi ch'ei si fosse, monterebbe in ira. 310
E Telemaco il saggio a lei rispose:
Ospite mio (poi che di ciò m'inchiedi),
Doviziosa sempre e senza colpa
Fu questa casa infin ch'ebbe ricetto
Quell'uom nel patrio suolo. Ora altramente 315
Per voler degli Dei va la bisogna;
Che volti a farci danno, il padre mio
Più ch'uomo alcuno han reso ignoto. E spento
Nol piangerei così, se stato ei fosse
Con i compagni suoi da'Teucri domo; 320
O, compiuta la guerra, tra le braccia
Pur de'suoi cari fosse morto. A lui
Tutti avrebbon gli Achei fatta una tomba;
E immensa fama al suo figliuolo ancora
Restata ne saria. Ma se l'han tolto 325
Inonorato le rapaci Parche:
Perito egli è; nullo il conosce, o n'ode
Il nome, e doglia m'ha lasciato e pianto.
Nè già dolente il ploro sol; che d'altri
Acerbi guai m'han fabbricato i numi. 330
Ogni prence che l'isole governa
Di Dulichio, di Samo e di Zacinto
Dalle molte boscaglie, e que'che impero
Hanno in Itaca alpestre, a sposa ognuno
Vuol la mia madre, e la magion diserta. 335
Nè l'odiate nozze ella ricusa,
Nè fin può porre al male: e quelli intanto

Banchettando ruinano la casa,
E me fra poco perderanno ancora.
A sdegno avendo i suoi disastri, a lui 340
Disse Palla Minerva: O numi! in vero
Grand'uopo hai tu del pellegrino Ulisse,
Che giunto i Proci inverecondi assalga.
Se ritornato adesso e' sulla prima
Soglia ristasse con celata e targa 345
E con due lance, a quella foggia in cui
Nella nostra magion la prima volta
Di bere e di far festa il vidi in atto;
Quando venne d'Efira e della reggia
D'Ilo figliuol di Mermero (chè Ulisse 350
Là s'era tratto su veloce legno
Un veneno omicida a ricercargli
Di che l'enee saette unger potesse:
Ma quel non gliene diè, che tema avea
De'sempiterni numi: il padre mio 355
Donògliene però, ch'assai l'amava);
Se tale a'Proci ei si mescesse, ognuno
Pronto fato n'avrebbe e nozze amare.
Ma se tornato in sua magione ei debba
Rivendicarsi o no, questo de'numi 360
Si sta sulle ginocchia. Or come possi
Lungi cacciar da questa reggia i Proci,
Esplorar ti consiglio. Attentamente
Ascolta il mio parlar. Gli Achivi Eroi
Chiama domani a parlamento; e presi 365
In testimoni i Dei, tutti gli aringa;
Di girne alle lor case ordina a'Proci;
Ed alla madre tua, se il cor le invase
Desio di nozze, di tornarsi al tetto
Del genitor possente. Ei colla madre 370
Di sue nozze avrà cura, e ricca dote
Le appresterà; quale è mestier che segua
La figlia sua. Ma per te stesso ancora
Saggio consiglio ti darò. Se vuoi
Fare a mio senno, una tua nave (e sia 375

Questa fra tutte la miglior) di venti
Rematori fornisci; e di novelle
Del padre tuo, che da gran tempo è lungi,
In traccia vanne; ove a mortal t'avvenga
Che alcuna te ne rechi, o quella voce 380
Udir tu possi che da Giove scende,
E tra gli uomini adduce il più di fama.
Va prima a Pilo a interrogar Nestorre
Simile a Nume; quindi a Sparta, al tetto
Del biondo Menelao, ch' ultimo venne 385
Fra gli Achei che di rame han le corazze.
Se vivo il padre ed in ritorno udrai,
Benchè d'affanni oppresso, un anno ancora
Sosterrai d'aspettar. Se fia che intenda
Com'ei s'è morto, e più non è; tornato 390
Alla tua patria terra, un monumento
Allor gl'innalza, e quali a lui si denno,
Grandi esequie gli fa. Poscia a uno sposo
Dà la tua madre: e ciò fornito, il modo
Di trucidar nella tua reggia i Proci 395
Con frode o alla scoperta, in cor, nell'alma
Va meditando. Or da fanciul non devi
Più diportarti, e già non sei piccino.
E non intendi in quanta gloria venne
Appo gli uomini tutti il divo Oreste, 400
Poi ch'ebbe spento Egisto, il frodolento
Ucciditor del padre suo, del padre
Sì rinomato già, ch' e' gli avea morto?
Tu pur sii prode, amico mio (che bello
Ti veggio e grande assai), perchè ti lodi 405
Qualche postero ancora. Io torno al mio
Veloce legno e a' miei compagni. Intanto,
Forse che loro d'aspettarmi è grave,
Abbi te stesso e i miei consigli a cura.

Telemaco il prudente a lei di nuovo 410
Rispose: Amicamente, ospite, in vero,
Come padre a figliuol, porti tu m'hai
Questi consigli; e non sarà ch' io sappia

Unque obbliarli. Ma rimanti un poco,
Benchè fretta ti dia, sì che lavarti, 415
E ricrear ti possi il core: andrai
Lieto quindi alla nave, un don recando
Prezioso, bellissimo, che fia
Uno de' miei più ricchi arnesi, e quale
A caro ospite dar l' ospite ha in uso. 420
E a lui Minerva, l'occhi-glauca Dea,
Poscia disse così: Non rattenermi
Or che vaghezza ho di partire. Il dono
Che a farmi il cor ti spinge, allor che giunto
Qua di nuovo sarò, mi porgi, ond' io 425
Alla mia casa il rechi; e sia pur bello,
Che di compensazion per te fia degno.
Partì, ciò detto, l' occhi-glauca Palla,
Volando come augel che si dilegua;
E vigore e baldanza in core a lui 430
Pose, e del genitor più che non era
Ricordevole il fe. Seco pensando
Quegli stupì, che riputolla un nume:
E tosto a' Proci andò simile a Dio.
Cantava innanzi a lor l' inclito vate; 435
E sedendosi quelli, chetamente
Stavanlo udendo. Egli cantava il tristo
Ritorno d' Ilio degli Achei, che tale
Fu per voler di Pallade. Ne intese
Dalle superne stanze il divin canto 440
L' Icaride Penelope, la casta;
E giù di sua magion per l' alta scala
Scese; sola non già, chè la seguiro
Due fanti. Ella ristette in sulla soglia
Del ben costrutto albergo, il suo bel velo 445
Tenendo anzi alle gote; e allato avea
D' ambe le parti le due fide ancelle.
Al divino cantor si volse, e disse
Lacrimando così: Femio, moll' altri
Canti di che diletto hanno i mortali, 450
E molt' opre sai tu d' uomini e Dei,

Cui celebrano i vati. Or qui sedendo
Una ne canta, mentre quelli il vino
Cheti beendo van: ma questa lascia
Dolorosa canzon che il core in petto 455
Sempre m' attrista. Acerbo duol m' assalse,
Me sopra tutti, ch' uomo tal desio,
E che vo meco rimembrando ognora
Lui che in Grecia od in Argo ha immensa fama.
Ed a lei poscia in questi accenti il saggio 460
Telemaco rispose: O madre mia,
Perchè vuoi tu che dilettar non possa
Quest' amabil cantore a suo talento?
Non da' cantori ma da Giove il male
A noi deriva; ei de' mortali industri 465
Quello a ciascuno invia, che più gli aggrada.
Ma questi, se de' Greci i casi acerbi
Or cantando si sta, biasmar non dèssi;
Chè gli uomini lodar più ch' altra mai
Soglion quella canzon che a chi l' ascolta 470
Giunge più nuova. E tu fa core e l' odi.
Ulisse il sol non fu che del ritorno
Perdesse in Ilio il dì: molt' altri eroi
Perirono del pari. Alle tue stanze
Tu riedi, ed abbi a cor le tue faccende, 475
La tela e il fuso; ed alle ancelle imponi
Che diansi all' opre lor. Gli uomini tutti
Del sermonare avran la cura; ed io
Avrolla più, che la magion governo.
Meravigliando che del figlio in core 480
Il favellar prudente erasi posto,
Quella tornossi alle superne stanze
Colle fantesche: e poi che fuvvi ascesa,
Si stiè piangendo il suo consorte Ulisse;
Infin che alle palpebre un dolce sonno 485
L'ebbe spedito l'occhi-glauca Palla.
Per l'ombrosa magione i Proci intanto
Givan tumultuando; e ognun sui letti
A lei bramava coricarsi appresso.

Ma Telemaco il saggio in questi accenti 490
A dir si fece: O della madre mia
Villanissimi Proci intollerandi,
Or banchettiamo a sollazzarci attesi
Senza frastuon; chè bello è starsi udendo
Un cantor quale è questo, che alla voce 495
Gli Dei somiglia. A concion dimani
Tutti sediamci la mattina; ond' io
Franco vi parli, e di sgombrar v' ingiunga
Questa magione. Ad altre mense i vostri
Beni a mangiar n' andate; e l' un di voi 500
L' altro a vicenda al proprio desco inviti.
Se consiglio miglior vi sembra, il vitto
Impunemente scialacquar d' un solo,
Su consumate il tutto. Ai numi eterni
Io sclamerò; perchè, se piaccia a Giove 505
Che quest' opre abbian pena, in questa reggia
Periate, e sia la vostra morte inulta.
Sì disse, e quelli si mordean le labbra,
E stupefersi, poi ch' e' detto aveva
Arditamente. Gli rispose il figlio 510
D' Eupeite, Antinòo: Davvero i numi,
Telemaco, il parlar sublime e franco
Insegnando ti van. D' Itaca cinta
Tutta dal mar, deh! che il paterno impero
Darti non piaccia di Saturno al figlio. 515
E poscia a lui sì fattamente il saggio
Telemaco rispose: A sdegno forse,
Antinoo, prenderai quel che dirotti?
Gradevolmente questo ancor, se Giove
Mel consentisse, accetterei. Che? dunque 520
Per gli uomini il peggior di tutti i mali
Questo ti sembra? E non è già per nulla
Dura cosa il regnar. Del re l' albergo
Ricco tosto diviene, e a lui si fanno
Più grandi onori. In Itaca che cinta 525
Tutta è dal mare, hanno però molt' altri
Prenci d' Achei, giovani e vecchi; e morto

Il divo Ulisse, questo regno aversi
Può bene alcun di lor. Ma della nostra
Magione io sarò prence, e degli schiavi 530
Di che signor m'ha fatto il divo Ulisse.
A lui rispose di Polibo il figlio
Eurimaco così: Qual degli Achivi
In Itaca dal mar tutta ricinta
Abbia a regnar, questo dei numi è posto 535
Sulle ginocchia. I beni tuoi possiedi
E alla tua casa impera. Alcun giammai
La tua sostanza a depredar non venga
Contro tuo grado, in fin che abitatori
In Itaca saran. Ma chieder voglio, 540
Ottimo Prence, a te, donde quell'uomo
Ch'ospite qua ne venne; e di qual terra
Egli si dica; in qual regione alberghi
La gente di sua schiatta; e dove ei s'abbia
I patrii campi. Reca forse nuova 545
Del genitor che torna? o pagamento
Di debito ricerca? Oh come sorse
E dileguossi immantinente; e ch'altri
Il conoscesse non sostenne! Al certo
Uom nequitoso non sembrava al volto. 550
Telemaco il prudente a lui rispose:
Eurimaco, perì del padre mio
Il ritorno senz'altro: ed a novelle,
Se avvien che n'oda alcuna, io più non credo;
Nè, se la madre mia qualche indovino 555
Chiama alla reggia e lo dimanda, io curo
I vaticinj suoi. Quegli è di Tafo,
Paterno ospite mio: d'esser si pregia
Mente figliuol del battaglioso Anchialo;
E regge i Tafj in navigare esperti. 560
Egli disse così, ma ch'una Diva
Immortale era quella in cor sapea.
Givansi intanto sollazzando i Proci
Alle carole 'ntesi, e al dolce canto,
In aspettando ch'Espero giungesse; 565

E mentre a sollazzarsi erano vòlti,
Il negro espero giunse. Ivano allora
Quei tutti a riposarsi alle lor case:
E Telemaco pure ove un eccelso
Talamo avea di bella corte, in luogo 570
Cospicuo d'ogni parte, al letto andossi;
Molte fra se volgendo inquiete cure.
Seco giva, recando accese faci,
La pudica Euriclèa d'Opi figliuola,
Che figlio fu di Pisenor. L'avea 575
Compra Laerte pubescente ancora
Co'beni suoi, di venti bovi al prezzo;
E in sua magione della moglie al pari
Onorata l'avea: ma la consorte
Per non muovere a sdegno, unqua non s'era 580
Con lei meschiato in letto. Or ella insieme
Con Telemaco gía (cui più di tutte
L'altre fantesche amava e che fanciullo
Nutrito avea), recando accese faci.
Del ben costrutto talamo le porte 585
Dischiuse tosto: e sopra il letto allora
Telemaco s'assise e dispogliossi
Della tunica molle; indi all'attenta
Vecchia la porse. L'assettò, piegolla
Essa, e vicino al pertugiato letto 590
L'appese a un cavicchiuol. Poi dalla stanza
Pronta levossi; e per l'anel d'argento
A se tratta la porta, il chiavistello
Giù cader fe colla coreggia. Ascoso
Sotto coltre di lana, ivi pensando 595
Quegli si stiè tutta la notte: e seco
Cercando gía come fornir dovesse,
Giusta il detto di Palla, il suo viaggio.

NOTIZIE ISTORICHE

E GEOGRAFICHE

SULLA CITTÀ E CHIESA ARCIVESCOVILE DI DAMIATA.

[Giugno 1816]

(*Stampato in Loreto.*)

A Sua Eccellenza reverendissima
Monsignore GIOVANNI FRANCESCO DEI CONTI COMPAGNONI MAREFOSCHI
Arcivescovo di Damiata
e Nunzio destinato dalla Santa Sede alla regia corte del Portogallo e Brasile,
nella di lui consecrazione, il marchese ISIDORO ROBERTI
e la marchesa VOLUNNIA MAREFOSCHI ROBERTI coniugi.

Damiata, detta anche Damieta, è città di Egitto situata sulle sponde di un ramo del Nilo; che due miglia al di sotto si scarica nel mare. Baudrand vuole che dalle ruine di Pelusio, antica e nobile città di Egitto, quindi ridotta in una terricciuola detta Belbais, sia nata la Città di Damiata; che molti hanno presa per la stessa Pelusio. Le Quien [1] siegue l'opinione di Baudrand; e Calmet, e moltissimi altri [2] tengono essere Damiata la stessa che Pelusio, o essere stata fabricata presso le ruine di questa Città. Ma il P. Hardouin [3] pensa che Damiata sia l'antica Tamiati, e non Pelusio; la quale, dice egli, era fuori del Delta, sulle rive dell'ultimo

[1] Le Quien, Oriens Christianus. Parisiis 1740, tom. 3, col. 1146.
[2] Le Mire, Notit. Episcopat. Orb. Christ. lib. V.
[3] Harduinus, ad Plin. lib. V, cap. 10.

ramo del Nilo, dalla parte di Arabia e di Siria; dove che Damiata è nel Delta: al qual proposito ecco un passo di Brocardo Scrittore del Secolo XIII che nella sua descrizione della Terra Santa parlò così:[1] « Hinc viginti » numerantur milliaria ad locum qui Delta nominatur; » ubi scilicet Nilus in rivos divisus totam fere Ægyptum » facit insulam in modum Δ literæ triangulariter figu- » ratam: procedit major aquarum vis ad Alexandriam, et » minor ad Damiatam. » L'autore di una lettera che si trova nel terzo viaggio di Paolo Lucas dice, che le ruine di Pelusio sono molto distanti dalla marina: osserva che secondo Strabone quella città era in fatti venti stadii lontana dal mare: e non dubita che Damiata non sia figlia dell'antica Tamiati; città di cui è fatta menzione nel Lessico di Stefano il geografo, e nella Notizia Ecclesiastica. Questa è pure l'opinione di Bochart.[2] L'autore della versione araba a quel luogo della Genesi:[3] — « Et Phetrusium et Chasluim: de quibus egressi sunt » Philisthiim et Caphtorim: » rende Damiata per Caphtorim. Così l'interpretano anche l'Ebreo Beniamino, e l'autore del libro *Jucascim*, cioè: *Dei presi al laccio.*

Damiata fu assediata dai Cristiani negli anni 1218 e 1219, e presa il 5 novembre di quest'ultimo. — « Da- » miata civitas — dice Enrico Sterone Scrittore del terzodecimo Secolo[4] — ignorante exercitu, sine damno » Christianorum, in crepusculo noctis interfectis innu- » merabilibus paganis divinâ potentiâ capta est, et a » Christianis potenter possessa. » In un vecchio libro in-

[1] Brocardus, Descript. Terræ Sanctæ apud Basnage Thescur. Monum. Ecclesiast. et Historic. Canisian. Antuesiæ 1725, tom. 4, vol. 6, p. 26.

[2] Bochart, Geogr. Sacr. Par. I. — Phaley: lib. IV, cap. 25 et 32.

[3] Genes. cap. X, vers. 14.

[4] Heinricus Stero, Annal. an. 1219, apud Basnage Thesaur. Monum. Eccles. et Hist. Canis. tom. 4, vol. 6, pag. 180.

titolato: *Fatti degli Arcivescovi di Treviri*, si legge:[1] — « Circa id tempus peregrini nostri de consilio militum » terræ sanctæ profecti sunt versus Damiatam, civita- » tem Ægypti in ripa Nili sitam; et ceperunt eam: » sed cum multâ morâ, cum multo labore et cum multo » sanguine nostrorum. Nec tamen tunc capta est forti- » tudine humanâ, sed virtute divinâ; percussis divinitus » infirmitate his qui erant in civitate, nec valentibus » repugnare. » — Allora la Chiesa di Damiata fu eretta in Chiesa Arcivescovile; come apparisce da queste parole del famoso Vescovo di Accona, (ossia S. Giovanni d'Acri, o Tolemaide) Giacomo di Vitri:[2] — « Purgatâ » autem civitate Damiata, dominus Legatus, et Patriar- » cha cum clero et universo populo, accensis candelis » et luminaribus, cum hymnis et canticis, cum laudi- » bus et gratiarum actione, in die purificationis B. Ma- » riæ processionaliter ingressus est civitatem. Fecerat » autem dominus Legatus præparari maximam Basi- » licam; in qua in honorem B. Virginis Mariæ, cum » lacrymis et devotione magnâ, populo circumstante, » celebravit: in qua etiam sedem Archiepiscopalem in- » stituit: multis etiam aliis infra ambitum civitatis con- » stitutis ecclesiis, ejecto perfido Machomete, divinum » officium diebus ac noctibus ad honorem Dei et san- » ctorum ejus adimpletur jugiter; et diversis in ecclesiis » diebus singulis a sacerdotibus in illis constitutis Patri » Filius offertur. » —

La Chiesa di Tani era soggetta a quella di Damiata, come ne insegna lo stesso autore:[3] — « Civitas autem » Taneos cum ejus Diœcesi sub Damiata Metropoli con-

[1] Gesta Trevirensium Archiepiscoporum n. 164 ap. Martene et Durand, Veter. Script. et Monument. Collect. Parisiis 1724, 1733, tom. 4, col. 240.

[2] Jacobus de Vitriaco, Histor. Oriental. lib. III, Epist. 4.

[3] Idem, loc. cit.

» tinetur. » — Non si sa però se Damiata avesse allora in effetto alcun Arcivescovo; essendo essa ben tosto, cioè il 9 settembre 1221 ricaduta in potere de' Saraceni. Di questo avvenimento parlano molti scrittori di croniche, e di annali; e fra gli altri il citato Enrico Sterone così:[1] — « Damiata civitas quæ portus Æthiopiæ dici-
» tur, multo labore et sanguine ac sudore Christia-
» norum acquisita, heu, heu! exigentibus peccatis
» hominum, divinâ permissione redactis in quamdam
» insulam Christianis, aquâ et exercitu Saracenorum
» circumvallatis, quibusdam submersis, aliisque occi-
» sis, tandem sub quadam formâ compositionis, et
» multâ strage hominum ex utrâque parte factâ, coactis
» Christianis, Saracenis per manûs Christianorum red-
» dita est. Ubi aderant Ludovicus dux Bavariæ, Ulricus
» Pictaviensis Episcopus, qui eodem anno transfretave-
» rant; et alii quamplures nobiles et ignobiles, qui fu-
» gam arripientes vix evaserunt. » —

Nel 1249 S. Luigi re di Francia s' impadronì di Damiata; ma nell'anno seguente fu fatto prigione egli stesso, e dovette dare la città per suo riscatto. Nell'intervallo di tempo che corse fra la conquista e la restituzione fu dato un Arcivescovo a Damiata, il quale ebbe nome Egidio; come si raccoglie dall' opera di un antico Francese[2] che continuò la storia di Guglielmo Arcivescovo di Tiro. La carta di S. Luigi con cui fonda la cattedrale Arcivescovile di Damiata è stata data in luce dal Baluzio.[3] Rimasto Egidio privo della sua sede e povero, S. Luigi compassionando il suo stato scrisse nel 1252 questa lettera, che hanno publicata Baluzio stesso, e i

[1] Heinricus Stero, loc. sup. cit. an. 1221.
[2] Guillielmi Tirii continuata belli sacri historia lib. XXVI, num. 3, ap. Martene et Durand, Vet. Script. et Mon. Coll. tom. 5, col. 735.
[3] Balutius, Miscellanea. Lucæ 1761, 1764. tom. 3, pag. 100.

PP. Martene e Durand:[1] — « Ludovicus Dei gratia
» Francorum rex. Notum facimus, quod nos atten-
» dentes, quod dilectus ac fidelis noster E. Dei gratia
» Damiatanus Episcopus factus erat pauper propter
» Christum, et etiam propter gratum servitium quod
» nobis impendit, in partibus cismarinis: dedimus,
» concessimus eidem ducentas libras annui redditûs,
» quamdiu vixerit sine episcopatu vel archiepiscopatu,
» percipiendas in festo omnium Sanctorum annuatim
» in coffris nostris: ita quod post ejus decessum, vel
» postquam provisum fuerit ei de episcopatu, vel ar-
» chiepiscopatu, idem redditus ad nos et heredes nostros
» libere revertatur. In cujus rei testimonium dedimus
» ipsi præsentes litteras sigilli nostri munimine robora-
» tas. Actum in castris juxta Joppem anno Domini 1252
» mense Julii. » — Sembra che Egidio divenisse poi Arcivescovo di Tiro. Secondo alcuni autori, i Saraceni ricuperata che ebbero Damiata, vi posero il fuoco, perchè quella città non fosse per innanzi oggetto di guerra. Lo scrittore dei fatti degli Arcivescovi di Treviri allegati più sopra dice,[2] che « Saraceni Damiatam civitatem fun-
» ditus evertentes lapides proiecerunt in Nilum. » Se questo è vero, la Città risorse poscia molto vigorosa dalle sue ruine.

Damiata al tempo del Cardinale Giacomo di Vitrì avea 32 alte torri, oltre moltissime altre più piccole; un muro rimpetto al fiume, e similmente verso terra; con un buon fossato interiore.[3] Questa città, dice quel Cardinale,[4] è la chiave e il capo di tutto l'Egitto. Vuolsi che anche al presente essa sia una delle chiavi del pae-

[1] Martene et Durand, Vet. Script. et Mon. Coll. tom. 1, col. 1314.
[2] Gesta Trevirensium Archiepiscoporum n. 266. ap. Martene et Durand, loc. sup. cit. col. 333.
[3] Jacobus de Vitriaco, Hist. Oriental. lib. III, n. 6.
[4] Idem. loc. cit.

se, e la più ricca città dell'Egitto dopo il Cairo. Circa un secolo fa vi avea venticinque mila abitanti, o in quel torno; senza parlare d'un villaggio simile a un borgo, abitato da gente di marina. Due terzi degli abitanti erano Maomettani; l'altro era composto di stranieri d'ogni religione, di Cofti e di Greci, che avevano un Vescovo ed una Chiesa ove poteano celebrare gli uffizj divini; senza il suono però delle campane che loro era proibito. Vi si vedeano molte buone case, ma situate senza simmetrìa, in guisa che formavano strade assai confuse e di larghezza ineguali. Era circondata di mura, salvo dalla parte dell'acqua; ma queste erano rotte in molte parti, e si eran posti dei legni sulle brecce principali. Una torre quadrata verso il mare, e un cavalliere di terra dalla parte opposta, ambedue senza artiglieria, con un fossato intorno alle mura per metà riempito, formavano le fortificazioni della Città. Una parte degli abitanti era fabricatrice di tele e di altri oggetti di commercio; al quale attendea l'altra parte. La campagna era coperta di giardini, o di grandi quadrati ove seminavasi il riso. Damiata aveva per governatore un Agà eletto da un Bassà. Vansleb nel viaggio d'Egitto parla delle tele di Damiata, che dice esser bellissime, e di colori d'ogni sorta. Bottarga e muggini salate erano altri oggetti di commercio per la città. Dicono che l'aria vi è molto migliore che ad Alessandria, e il caldo minore che al Cairo; che il territorio è fertilissimo; che piove a Damiata più che in altro luogo d'Egitto; che il territorio è fangoso e pieno di acquitrini; e che il popolo è sommamente avido del danaio, ostinato, duro e perfido. Ecco ciò che Thevenot dice di Damiata nel suo viaggio di Levante.[1] — « Nous ne vîmes guère Damiette qu'en y

[1] Thévenot, Voyage au Levant: liv. II, chap. 63.

» arrivant, n'osant aller par les rues; et nous remar-
» quâmes que c'est une belle ville, bien bâtie, et fort
» longue, toutefois moins longue que Rosette. Elle
» s'appelait anciennement *Pelusium:* elle est située sur
» le bord d'une branche du Nil, qui se décharge dans
» la mer deux milles au-dessous de cette ville, et qui
» fait un angle du Delta. » — Un altro viaggiatore dice
che Damiata a cagione della cattiva aria non è abitata;
che non ha più che un miglio di lunghezza, ed ha poi
altrettanto di larghezza; ma sembra che egli meriti poca
fede. Damiata è distante circa quaranta leghe dal Cairo, trenta da Rosetta, e cinquanta da Alessandria.

DELLA

FAMA AVUTA DA ORAZIO PRESSO GLI ANTICHI.

DISCORSO.

[1817]

(Dallo *Spettatore* di Milano, 1817.)

Se incomparabili e soli autori di bella letteratura furono in tutta l'antichità i Greci e i Latini (e possa chi lo nega rimanersi eternamente nella beatissima opinion sua), manifesta cosa è che in somma riverenza e in pregio altissimo debbesi avere i giudizi che delle opere di genio (dirò alla francese per nol saper dire altramente) portarono essi medesimi, ove sia vero che quella età ben giudica la quale ben fa. Perchè assai volte meco ho deplorato di cuore lo infelicissimo smarrimento della grande opera che « Catalogo degli Scrittori d'ogni maniera » s'intitolava, partita in ben centoventi libri, e lavoro di Callimaco, il caro scrittor degl'Inni e di tante altre cose che al mondo non son più: a non dir nulla dell'altra pure assai vasta in cui di molti e molti antichi scrittori ragionava e diceva sua sentenza il gran Critico di Longino. Certo troppo amaro lamento non potrò far mai contra quegli scioperati degli antichi Scrivani, e que' disgraziati dei barbari secoli che tante operacce degne che per esse ci dian

qualche diletto
Le monachine quando vanno a letto,

con impertinente diligenza e copia di esemplari ci hanno trasmesso; mentre, colpa della loro sciauratissima goffaggine, tante fatiche di sublimissimi ingegni, tanti carmi di divini cantori, tanti dolcissimi frutti di amabili fantasie nati in terre, sopra quante ne vede il sole, benedette dalle nove sorelle, sono morti per sempre, e non altramente che se mai non fossero stati al mondo, inutili e in gran parte ignoti alla posterità: sì che pare non si possa correre la Biblioteca greca del Fabricio senza piangere e dispettare, da che un terzo di quella è indice de' danni che il tempo ci ha fatto, e un altro terzo de' servigi che non ci ha fatto. Chi più che di buon grado non darebbe le ridicole stampite di Proclo sopra Platone; e le vergognose baie d'Artemidoro sopra i sogni; e le mortali disputazioni di Alessandro Afrodisiense, di Ammonio, del Filopono, di Olimpiodoro, di Siriano; e tutta quella farragine di alchimisti greci che è uno sfinimento a leggerne l'indice; e due terzi della soprabbondantissima mano di Grammatici e di Rettorici stampati o manoscritti; e gran parte di Filone, di Sesto Empirico, di Porfirio, dei misteri di Plotino più eterni che l'argomento del settimo della terza Enneade, dei comenti di Simplicio, delle ciarle d'Aristide e di Libanio, della frotta di cose apocrife che ci avanza, e della immensa marmaglia di libri manoscritti che non si stampano perchè non si leggerebbero; in pagamento di alcuno dei tanti poemi perduti che gli antichi citano sotto il nome di Omero; delle estinte poesie di Alceo, di Anacreonte, di Simonide, di Stesicoro e di quella gran donna di Saffo di cui abbiamo poco più che niente; di qualche tragedia delle trecento e più che di Eschilo, di Sofocle, di Euripide furono e non sono più al mondo; degl'Idillj smarriti di Teocrito, di Bione, di Mosco; delle Elegie di Callimaco che fu tenuto principe in questo genere di poesia; delle Orazioni di

Licurgo e d'Iperide, dei venticinque libri perduti di Diodoro Siciliano e degli altri tanti e tanti di Dione Cassio; delle Vite di Epaminonda, di Scipione, di Esiodo, di Pindaro e di altri molti scritte da Plutarco; delle Opere astronomiche geografiche e cronografiche di Aristarco Samio, di Eratostene, d'Ipparco; delle Storie astronomiche di Teofrasto e di Eudemo, e della geometrica del secondo: anzi chi per ogni tomo in foglio di quelle misere opere non istarebbe contento a un volumetto di queste preziosissime? Ma perchè il lamento sarebbe infinito e di niuna utilità, e noi sul bel principio del cammino piegheremmo dalla via, come dicono i Latini, ad un viottolo che ci menerebbe le mille miglia lontano dall'argomento, tornerò in sentiero e dirò come mi piace di ragionare (già si sa che brevemente) della nominanza in che Orazio fu presso gli antichi: della sua nominanza non di lui; perchè niuno s'aspetti che delle sue opere o di altra cosa che lo ragguardi, io dica parola non detta dagli antichi Scrittori.

E per cominciare con buona cronologia dai contemporanei, basta aver letto la Vita che di Orazio lasciò Svetonio, per sapere non esser lui stato di coloro cui fama sopraggiunge dopo la morte, e tristissima necessità stringe ad appellare al giudizio dei posteri: che anzi se i beneficj e la famigliarità dei Grandi fan beato un sapiente, egli fu beatissimo e rarissimo esempio di felicità: imperocchè Mecenate, a lui uscito di bassa stirpe, giunse a indirizzare quell'epigramma:

> Ni te visceribus meis, Horati,
> Plus jam diligo, tu tuum sodalem
> Hinno me videas strigosiorem:

e ad Augusto scrisse: « Di Orazio Flacco ti ricordi non

altramente che di me: » [1] lo imperatore poi adoperava seco in guisa che amico con amico di pari condizione non può nè più famigliarmente nè più piacevolmente adoperare. Ed anco da uomini, per altro grandi che per la fievolezza de' cittadini, fu egli tenuto in grande stima; avvegnachè Virgilio, Vario, Tibullo ed altri tali di quel tempo ebbe amicissimi, e morto fu commendato da Ovidio in quel distico ove si dà lode all' armonia de' suoi versi. [2]

> Et tenuit nostras numerosus Horatius aures
> Dum ferit Ausonia carmina culta lyra.

Mezzo secolo appresso piacque a Petronio in Orazio certa *curiosa felicitas:* e il dà a vedere egli là dove, detto doversi « dare opera che le sentenze non soprastiano così che paiano fuori del corpo del discorso, ma facciano bel vedere come colori onde veste è intessuta, » cita Omero e i Lirici e Virgilio e quella proprietà di Orazio. [3] Dilicato, *gracilem* chiamollo nella stessa età Lucano, ove egli sia autore del Poemetto a Pisone che se gli ascrive: [4] e Marziale alquanto dopo diè vista di tenerlo principe de' latini lirici; [5] siccome anco in più bassi tempi Auso-

[1] Horatii Flacci ut mei esto memor. Mæcenas, ad August. ap. Sveton. V. Orat.

[2] Ovidius, Trist., lib. 4, El. 10.

[3] Præterea curandum est ne sententiæ emineant extra corpus orationis expressæ, sed intexto vestibus colore niteant. Homerus tèstis et Lyrici, Romanusque Virgilius et Horatii curiosa felicitas. Petronius, Sat.

[4]
> Mæcenas alta Thoantis
> Eruit, et populis ostendit nomina Graiia:
> Carmina Romania etiam resonantia chordis
> Ausoniamque chelyn gracilis patefecit Horati.

Lucanus, ad Calpurn. Pison. ver. 227.

[5]
> Sic Moro nec Calabri tentavit carmina Flacci,
> Pindaricos posset cum superare modos.

Martialis, Epigr. lib. 8, Ep. 18.

nio[1] e S. Girolamo[2] e Sidonio Apollinare[3] che nel secolo quinto l'antipose ad Alceo,[4] ed annoverò in cinque versi tutte le sue opere;[5] e Venanzio Fortunato che nel sesto secolo il disse Pindarico, e in altro luogo, a se singolarmente caro.[6] E questo delle Odi. Delle Satire bello elogio fe Persio (e bene a lui si conveniva parlarne) in quel noto passo:[7]

Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, et admissus circum præcordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso.

1 Te præeunte, nepos, modulata poemata Flacci
Altisonumque iterum fas est didicisse Maronem.

Ausonius, protrept. ad nepot. vers. 57.

[2] Denique quid Psalterio canorius? quod in morem nostri Flacci et Græci Pindari, nunc jambico currit, nunc alcaico personat, nunc sapphico tumet, nunc semipede ingreditur. Hieronymus, Præf. in Chron.

[3] In lyricis autem Flaccum sequutus, ferebatur in jambico citus, nunc in choriambico gravis, nunc in alcaico flexuosus, nunc in sapphico inflatus... ut eum jure censeres post Horatianos et Pindaricos cycnos gloriæ pennis evolaturum. Sidonius Apollinaris, Epist. lib. 8, ep. 11. Præter hoc poscis ut Horatiana incude formatos Asclepiadeos tibi quospiam quibus inter bibendum pronuntiandis exercearis, transmittam. Idem, l. c. lib. 9, ep. 13.

Sed tu per Calabri tramitis aggerem
Via ut nostra dehinc curritet orbita,
Qua Flaccus lyricos Pindaricom ad melos
Frænis flexit equos plectripotentibus.

Idem, l. c.

At uterque vatum si lyræ poeticæ
Latiare carmen aptet absque Dorico,
Venusina, Flacce, plectra ineptus exeras.

Idem, l. c. ep. 15.

4 Nunc stylus aut Maronianus
Aut quo tu Latium beas, Horati,
Alcæo potior lyristes ipso.

Idem, l. c. lib. 8, ep. 11.

5 Non quod per satyras epistolarum
Sermonumque sales novumque epodon,
Libros carminis ac poeticam artem,
Phœbi laudibus et vagæ Dianæ
Conscriptis valuit sonare Flaccus.

Idem, Carm. 9, ver. 218.

6 Pindarus Grajus, meus inde Flaccus
Sapphico metro modulante plectro,
Molliter pangens citharista blando
Carmine lusit.

Venantius Fortunatus, Poemat. lib. 8, cap. 7, ver. 9.

[7] Pers. Sat. 1, ver. 116.

Ed anche Giovenale, giudice egli pure competentissimo, onorevolmente ricordolle là dove disse: [1]

> Hæc ego non credam Venusina digna lucerna?
> Hæc ego non agitem?

Intorno di due secoli dopo, quelle, emendatissime, e l'autor loro massimo poeta chiamò Lattanzio; [2] ed assai tempo appresso uno degli antichi comentatori di Orazio disse aver la sua satira l'asperità di Lucilio e la soavità di Giovenale, e tenere il mezzo tra le satire di questi due. [3] Ma troppo più autorevole è il giudizio di Quintiliano che delle Satire e delle Odi lasciò scritto: « Io quanto da essi, altrettanto da Orazio disconsento, il quale fa stima che Lucilio corra limaccioso, di maniera però che v'abbia alcun che da poterne cavare: perocchè in lui è maravigliosa erudizione e libertà, e quindi acerbezza e copia di sali. Molto più limpido e puro si è Orazio, scrittor precipuo per lo rimprocciamento degli umani costumi.... Ma de' Lirici presso che solo merita che lo si legga l'istesso Orazio. Avvengachè si leva a quando a quando, ed è ricco di giocondità e di grazia, e nell'uso di diverse figure e parole felicissimamente ardito. » [4] L'autor del Dialogo sulle cause della corrotta eloquenza dice

[1] Juvenalis, Sat. 1, ver. 51.

[2] Sed Flaccus ut satyrici carminis scriptor, derisit hominum vanitatem.... Denique poeta maximus, homo in cæteris prudens, in hoc solo non poetice sed aniliter desipuit, cum in illis emendatissimis libris etiam fieri hoc jubet. Lactantius, Divin. Instit. lib. 2, cap. 4.

[3] Horatii Satyra inter Lucilii et Juvenalis Satyram media est. Nam et asperitatem habet ut Lucilius et suavitatem ut Juvenalis. Schol. Vet. in Horat.

[4] Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio qui Lucilium fluere lutulentum, et esse aliquid quod tollere possis putat. Nam et eruditio in eo mira, et libertas, atque inde acerbitas et abunde salis. Multo est tertior ac purus magis Horatius, et ad notandos hominum mores præcipuus... At Lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus. Nam et insurgit aliquando, et plenus est jucunditatis et gratiæ, et variis figuris et verbis felicissime audax. Quintilianus, Instit. Orat. lib. 10, cap. 1.

che si volea a que'tempi in un oratore « certa poetica avvenenza, non lorda della ruggine d'Accio e di Pacuvio, ma cavata del sacrario di Orazio, di Virgilio, di Lucano », [1] e ripiglia coloro che leggevano Lucilio e Lucrezio in vece di Orazio e di Virgilio. [2] All'ultimo, dello imperatore Alessandro Severo si ricorda per Lampridio che dilettavasi di leggere Orazio; [3] e di un Passieno Paolo poeta Lirico ed Elegiaco, dice Plinio il giovane, suo amicissimo, che fu grande imitatore del nostro nelle Odi, e di Properzio, che ebbe tra'suoi maggiori, nelle Elegie. [4]

Ma, dirà taluno per avventura, che vuoi tu insegnarci con coteste tue ciance? Che gli antichi fecero grandissima stima di Orazio sì come noi? E noi lo sapevamo già per noi stessi senza una filastroccola di citazioni. Rispondo che per lo contrario voglio farti sapere come Orazio presso i più antichi (nota che io dissi i più antichi e non gli antichi, e volli dire quelli dei primi secoli dopo lui) non fu in quella nominanza altissima che per noi si crede; e questo è il fine principale del mio ragionare. Sappi dunque che Orazio non fu ne'più antichi tempi tenuto sì grande e sovrano poeta come ora si tiene, e come Virgilio in tutti i tempi, ed egli stesso dopo non guari spazio si tenne. E che sia vero, ecco un luogo di Frontone: e sarà questa forse la prima volta che in Italia si allega l'autorità e le parole di questo prestantis-

[1] Exigitur enim jam ab Oratore etiam poeticus decor, non Accii aut Pacuvii veterno inquinatus, sed ex Horatii et Virgilii et Lucani sacrario prolatus. De causis corruptæ eloquentiæ cap. 20.

[2] Sed vobis utique versantur ante oculos qui Lucilium pro Horatio, et Lucretium pro Virgilio legunt. Ibid. cap. 23.

[3] Latina cum legeret, non alia magis legebat quam de Officiis Ciceronis et de Republica; nonnunquam et Oratores et Poetas in queis Serenum Sammonicum quem ipse noverat et dilexerat, et Horatium. Lampridius, in Alex. Severo.

[4] Nuper ad lyrica deflexit in quibus ita Horatium ut in illis (elegis) illum alterum (Propertium) effingi putes; si quid in studiis cognatio valeat, etiam hujus propinquum: magna varietas, magna nobilitas. Plinius, Epist. lib. 9, ep. 22.

simo scrittore. Parla di una sua Orazione. « Assai facezie hammi somministrato in quel luogo Orazio Flacco, ricordevol poeta, e a me, per amor di Mecenate e de' Mecenaziani orti miei, non discaro. »[1] Non ti par egli che Frontone, dicendo Orazio, poeta non isprezzabile, quasi discordi dalla comune sentenza? e per qual misera ragione! perchè possedea gli orti che erano stati di Mecenate? Io certo meravigliai non poco quando prima lessi queste parole. Chi tra noi dicesse: Orazio non mi spiace, direbbe ridicola cosa; men ridicola, chi dicesse: Orazio non mi va a gusto. E'si convien dunque dire o che Frontone scrisse cosa insulsissima, che di quello esimio ingegno non voglio nè potrei credere; o che Orazio a quel tempo, se per molti dottissimi uomini si riputava gran poeta, non era tuttavolta per comune consentimento pervenuto a quel supremo grado di fama che tiene ora presso noi. Questo m'appare evidente. Un Fiorentino potrebbe dire: il Cavalcanti, per cagion della patria, non m'è spiacevole; poichè questo poeta non è di sì alto merito e fama che tutti insieme fuori d'ogni dubitazione ne convengano: ma non senza stoltizia direbbe: Dante è poeta ricordevole, e a me, per amor della sua patria e mia, non discaro; perocchè Dante per ogni sano di Firenze o d'altro luogo, è tenuto non già ricordevole, ma divino. Poichè dunque Frontone disse Orazio non essergli disaggradevole, ed aggiunse lepida ragione, « per amor di Mecenate

[1] Plane multùm mihi facetiarum contulit istic Horatius Flaccus, memorabilis poeta, mihique propter Mecenatem et Mecenatianos hortos meos non alienus. Fronto, Epist. ad M. Cæsar. lib. I, Ep. 1.

[Crederei che Frontone dicendo *non alienus*, voglia piuttosto dire « ha qualche relazione con me » divenuto possessore dei giardini del suo amico Mecenate. Così quel *memorabilis* non mi par termine di poca stima; bensì voglia dire *degno di essere citato*. Come alcuni credettero che Livio pregiasse poco Polibio dicendolo *non contemnendus auctor*: e io credo che anzi intendesse dirlo *autorevole*, e da non potersi contraddire a quello che asserisce. E qui Frontone pare che si pregi di avere qualche attenenza con Orazio per lo possesso del giardino Mecenaziano. P. G.]

e degli orti miei Mecenaziani, » ci bisogna pensare che Orazio non fosse allora giunto a tanto altissima rinomanza da far che alcuno non potesse senza muovere a meraviglia sentir men che onorevolmente delle sue opere; sì come non v'è giunto il Cavalcanti mentovato a cagione di esempio.

Altra prova recherò, tuttochè non così poderosa. Ho io in un codice scritto nel 1475, vivente l'autore che morì due anni appresso, due piccole opere non anco stampate di Pier Candido Decembrio, la prima delle quali che s'intitola: *Peregrinæ historiæ libri tres,* ha nel fine un capo colla inscrizione: *Epilogus de Imperatoribus illustribus et Poetis;* e tra i poeti de' quali vi si ragiona è il nostro. È da notare come in ambedue le operette, soventi volte (che era costumanza degli scrittori di que' tempi) l'autore usa luoghi e sentenze di antichi Latini senza far motto di essi; [1] perchè potrebbe aver tolto a qualche antico quello che dice di Orazio, e che io qui trascrivo. Sta nelle facce 99-101 del codice. *Horacius Flaccus libertino patre natus, ob scientiam atque poesim, clarorum hominum benevolentiam adeptus est. In primisque Mecenati illi magno a Virgilio commendatus,* (Cod. comendatus) *ad lirica carmina se convertit, in quis miram consequutus* (Cod. consetus) *laudem et gloriam, variis subinde sermonibus et epistolis,*

[1] A cagion d'esempio, nell'altra operetta, *Grammaticon libri duo,* cioè *Liber primus de usu et antiquitate scribendi* e *Liber secundus de proprietate verborum latinorum;* faccia 109 del Codice, si legge d'Augusto: *Is quippe in epistolis suis assidue ponit* baccolum (leggi: baceolum) *pro stulto, apud pullum,* pulleacum, *et pro cerrito,* vacerrosum, *et* vapide se habere *pro male, et* beticare (cioè, betissare) *pro languere. Item* simus *pro sumus, et* domis (leggi: domos) *in genetivo casu singulari pro domus.* Tutto questo presso Svetonio che usa le stesse parole e non è citato dal Decembrio, occorre nella Vita di Augusto, capo 87. Nota intanto in quel *baceolum* che taluno presso Svetonio mal vorrebbe leggere *bacelum,* ed è diminutivo di *baceum,* la manifestissima origine della parola *baggeo* (onde *baggiano, baggianata, baggiane*) che vale, inetto, da nulla, ed è portata senza esempio dalla Crusca, solo avvertendosi che è voce bassa.

opus licet parvum, præcipuæ tamen utilitatis potius quam venustatis effecit. Addidit et limaciorem in poeticis scribendi artem atque doctrinam quam poetriam appellat; ditior profecto sententiis, eloquentia vero horridior et inferior, licet nonnullis ea dicendi austeritas non secus quam in vino amaritudo quædam oblectet. Ejus tamen ingenium philosophiæ potissimum, et quidem Epicureorum sectæ, inclinare propensius visum est: ut nec nudis verbis abstineat, et plerumque sententiis minus honestis et obsoletis abutatur: auctoritate tamen summorum virorum, ac scribendi studio et disciplina, merito præclaris poetis annumerandus est. E seguita dicendo di Giovenale: *Juvenalis Julius Aquinas, id enim oppido nomen est, oriundus, Horatio Flacco ætate atque ordine posterior, eloquentia ingenio suavitate atque doctrina longe prior.* Questo è giudizio assai disfavorevole al misero Flacco. E potrei anche allegare il silenzio di Velleio che certo a chi tenga altra opinione che la mia, parrà meraviglioso; perocchè quegli annoverando gli Scrittori dell'aureo secolo, ricorda Cicerone, Ortensio, Crasso, Catone, Sulpicio, Bruto, Calvo, Giulio Cesare, Sallustio, Varrone, Lucrezio, Catullo, Virgilio *principem carminum*, Livio, Tibullo, Ovidio, ed anche Calidio, Celio, Corvino, Pollione, Rabirio; e d'Orazio non ha parola.[1] E certo comecchè gli argomenti negativi siano per lo più di scarso peso, ove si tratti di rinomanza non è così; manifesta cosa essendo che non è molto famoso colui di chi si tace, se già non fosse un Erostrato.

Ora avendo io, se non erro, fatto bastevolmente chiaro avere Orazio presso i più antichi tenuto altro grado di fama da quello che presso noi tiene, parmi sia da cercar la cagione di questa differenza. Niun dica l'antichità riputarsi dal volgo pregio massimo di uno Scrittore, e Frontone il qual fu un secolo e mezzo dopo Ora-

[1] Vellejus, Hist. lib. II, cap. 36.

zio, esser vivuto in età che questi non si poteva anco dire antico e però manco estimar classico da tutti: avvengachè infiniti esempj mostrano che un secolo e mezzo è più che sufficiente a dar nome di antico e di classico a un grande Scrittore. E senza uscir d'Italia, nel seicento e nell'istesso cinquecento l'Ariosto e il Tasso si citavano come ora, così che i personaggi de'loro poemi eran famosi tra noi a paro degli Omerici e de'Virgiliani. E di Dante morto nel 1321 è noto che la Divina Commedia si leggeva e si spiegava nel 1373 pel Boccaccio in Firenze, e nell'istesso secolo per Benvenuto de'Rambaldi in Bologna, e per Francesco da Buti in Pisa, e per Gabriello Squaro in Venezia, e per Filippo da Reggio in Piacenza. Virgilio poi venne subito a quel grado di riputazione in che sempre è stato e starà eternamente; per modo che Properzio quasi suo contemporaneo scrisse della Eneide il notissimo distico: [1]

> Cedite Romani Scriptores, cedite Graii:
> Nescio quid majus nascitur Iliade;

e Ovidio contemporaneo di Properzio disse che di quel poema

> nullum Latio clarius extat opus; [2]

e altrove: [3]

> Tityrus et segetes Æneiaque arma legentur
> Roma triumphati dum caput orbis erit:

e Silio Italico per età assai men distante da Virgilio che Frontone da Orazio, scrisse della patria del poeta: [4]

> Mantua Musarum domus, atque ad sidera cantu
> Evecta Andino, et Smyrnæis æmula plectris:

onorava poi grandemente la sua immagine e solennizzava

[1] Propertius, Eleg. lib. II, El. 34, ver. 65.
[2] Ovidius, Art. amator. lib. III.
[3] Idem, Amor. lib. I.
[4] Silius Italicus, de Bel. Punic. secun. lib. 8.

il dì natale di lui « più religiosamente che il proprio, massime in Napoli dov'era uso di recarsi al suo monumento come a tempio: »[1] e Stazio nel fine della Tebaide disse favellando al suo poema:

> Nec tu divinam Æneida tenta,
> Sed longe sequere, et vestigia semper adora:

e Giovenale:[2]

> Conditor Iliadis cantabitur, atque Maronis
> Altisoni dubiam facentia carmina palmam.

A bello studio ho voluto recar tutti questi passi perchè si noti la differenza che fu ne' primi tempi tra la fama di Virgilio e quella di Orazio. Posciachè noi, occorrendo di mentovare insieme questi due poeti, diciamo senza badare, così Orazio e Virgilio come Virgilio e Orazio: ma altramente andò la bisogna presso i più antichi; nè Frontone avrebbe mai detto, Virgilio esser poeta degno di ricordazione, e a se non discaro per cagion di una bagattella, Frontone il quale si valse di Virgilio come d'autor precipuo di lingua ne' suoi *Exempla elocutionum.*

Cagion prima di questa difformità io reputo essere stata la difformità delle opere. La Eneide, vasto poema di grande argomento ed ai Romani grato in singolar guisa, creduto per molti, infin dal suo nascere, superiore all'Iliade, all'Iliade creduta per tanti secoli impareggiabile, comprese gli animi di stupore e fece immantinente aver l'autor suo per lo poeta dell'altissimo canto tra' latini. Le piccole Odi d'Orazio lette con piacere da molti, con meraviglia da pochi, non poteano nè per la mole nè per l'argomento loro levarsi subito a sì alto grido; e le Satire e le Epistole giudicate per assai gente prosa misurata, e dall'autor medesimo intitolate Sermoni, si riputarono per lo volgo buoni componimenti e nulla più. E

[1] Plinius, Epist. lib. III, Ep. 7.
[2] Juvenalis, Sat. XI.

chi farà matura considerazione sopra i Lirici e gli Epici di ciascun popolo, verrà chiaro che i secondi tengono d'ordinario nella comune estimazione più alto grado che i primi; non solo perchè la perfezione, se difficile e necessaria è in ogni genere di poesia, difficilissima e necessarissima è nella lirica; ma ancora perchè il volgo (e quando dico volgo, intendo dire non la plebe, ma la massima parte de' letterati, arbitra della fama degli Scrittori) suol dare più sublime luogo all'Epica che alla Lirica poesia. Il Petrarca che appo noi sta degnissimamente allato dell'Ariosto e del Tasso, è raro esempio, nè la sua maniera di poesia può confondersi con quella di Orazio. E che talvolta appresso a qualche popolo, in qualche età anche felicissima, alcun genere di scrittura sia tenuto in poco pregio, il quale in altra felicissima età salga ad alta riputazione, si parrà chiaro per questo esempio. Chi negherà che secolo per le lettere venturosissimo sia stato il Cinquecento? Pure è noto che delle traduzioni si facea allora scarso conto, per modo che il Caro avendo impreso quella preclarissima della Eneide che l'ha fatto famoso, scrivea ad un suo amico: « So che fo cosa di poca lode traducendo d'una lingua in un'altra, ma io non ho per fine d'esserne lodato. »[1] E ne'seguenti secoli sino al decimonono, non era quasi traduttore che nella prefazione della sua opera non recitasse una filatera sul pregio delle traduzioni, che per molti non si tenean buone ad altro che a metter le opere in condizione da esser lette per chi non ha appreso le lingue de'testi. Ora finalmente si è conosciuto un gran traduttore essere un grande scrittore, e non poter dirsi raro perchè la Fenice non è rara. Imperciò non è meraviglia che Virgilio sommo poeta nel suo ge-

[1] Caro, Lettere. Ediz. Ven. 1763, vol. 2, Lett. 247.

nere di poesia, fosse avuto da più di Orazio sommo poeta nel suo.

Frontone poi ebbe, se mal non avviso, particolar cagione di non amar grandemente il Nostro. Perocchè questi fu fabbricatore non assai scrupoloso di parole, onde gran novatore lo disse il Bentley: e basta leggere quello che in tal proposito ci lasciò scritto nell'arte poetica; ove anco, sì, come in altre sue opere, s'appalesò poco tenero degli antichi, e profferì contra Plauto quel famosissimo giudizio che *sine judicio* chiamò lo Scaligero, il quale, a dire del Lipsio, non leggea mai quel luogo senza uno sdegnuccio, *sine indignatiuncula*. Queste cose a Frontone tenacissimo dell'antichità e sollecito oltremodo della purità della favella, non doveano saper buone. Ed io noto che Gellio famigliare di Frontone ed amante anch'egli di quell'aurea purità, nelle Notti Attiche ove sì frequentemente si ragiona di parole e di grammatica, non citò Orazio che transitoriamente una volta, ma Virgilio sì bene assai volte allegò. Quanto al Decembrio, io penso che il suo disamore pel Nostro sia venuto dall'aver lui (o se la sua sentenza è tolta a qualche antico, colui ond'egli l'ebbe) antiposto la satira di Giovenale alla sua; che anco per altri s'è fatto: e di ciò non vo' dir parola.

LA TORTA,

POEMETTO D'AUTORE INCERTO,

tradotto dal latino.[1]

[1817]

(Dallo *Spettatore* di Milano, 1817.)

1 Avea notte invernal corso dieci ore,
E l'augel da la vegghia il dì predetto
Quando Simulo il rustico cultore
Di breve campicel, dal rozzo letto,
Temendo digiunar nel dì futuro,
Scosso adagio il sopor, s'alza a lo scuro.[2]

2 Esplorando le tenebre a tastone
Va passo passo, e giunto al focolare,
S'acceso anco vi sia qualche carbone
Cerca così che sentesi scottare:
Pronto la man ritragge, e vede allora
Il foco luccicar non morto ancora.

3 Un tizzon che la sera ivi riposto
Simulo avea con provvido consiglio,
Giacea sotto la cenere nascosto.
Volgesi il buon villano e dà di piglio
A la lucerna e 'n giù la piega, e chino
Con l'ago slunga l'arido stoppino.

4 Desta col soffio il moribondo foco
Ch'al fin chiarisce, e la lucerna accende;
Poi sorge e s'incammina a poco a poco,
E 'l lume infermo con la man difende;

Men timido e più franco indi s'avanza,
E guarda, e schiava l'uscio della stanza.

5 Con misura, che tanto è sol capace,
Sedici toglie poi libbre di grano
Da scarso monticel che 'n terra giace,
E presso ad una macina da mano,
Sopra piccola mensa ad un cantone
Del muro appesa, il lume suo depone.

6 Striga le braccia, e di vellosa pelle
Di capra cinto, il mulinello appresta.
Parton l'opra tra lor le due sorelle:
Insiem colei volge la ruota, e questa
Versa il frumento ch' al girar del sasso
Scorrendo va, fatto farina, al basso.

7 La destra man talor, talor la manca
Compie a la volta sua l'istesso uffizio:
L'una a l'altra succede quando è stanca,
Sì ch' alternando van lor esercizio:
E con suo rozzo canto rusticano
Alleggia sua fatica il buon villano.

8 Cibale chiama al fin. Sol questa avea
In casa il contadin fante Affricana,
E fede di suo genere facea
Tutta del corpo la sembianza strana:
Eran sue chiome tortuose, ed era
Sua faccia di color pressochè nera.

9 Tumido labbro, petto spazioso,
Ventre e mamme giacentisi e compresse,
Larga pianta, esil gamba, aspro e scabroso
Calcagno avea per lunghe rughe e spesse.
A questa impon che legna al focolare
Arrechi ed arda, e ponga acqua a scaldare.

10 Ma de la ruota già finita è l'opra.
Simulo con la mano il gran raccoglie
Entro uno staccio e l'abburatta, e sopra
Restan le grosse Cereali spoglie,
Mentre purgato in sottil pioggia il grano
Cade pe' fori in sul sopposto piano.

11 A la farina poi che ragunata
Ha sopra liscia tavola, dispensa
Tepid' onda il villano, e l' aggrumata
Pasta scorrendo con la man l' addensa,
Liquido sal vi sparge, e 'l tutto insieme
Mesce e volge sossopra e mena e preme.

12 Poi ch' assodata fu la facil massa,
Ei con le palme a dilatarla imprende,
Appianala, rotondala, l' abbassa,
La segna in quadri uguali e la distende
E la compone in aggiustato loco
Che Cibale mondò vicino al foco.

13 Di piatti la ricopre, indi con arte
La veste di carbon. Mentre Vulcano
E' piatti al foco fan la loro parte,
Quel non si sta con le sue mani in mano,
Ma cerca d' altro cibo, onde men grato
Non sia pane senz' altro al suo palato.

14 Sopra 'l fumo non pende al suo cammino
Secco tronco di porco o duro tergo,
Ma sol di crespo aneto ha il poverino
Pendente un vecchio fascio entro l' albergo
E una forma di cacio. Il villan saggio
Ad altra cosa volge il suo coraggio.

15 Giacea presso la casa un piccol orto,
E di canne e di vimini contesta
Fratta 'l munia. Quest' era il suo conforto
Ne' tempestosi dì, ne' dì di Festa,
Quand' arar non potendo, era costretto
Di starsi neghittoso entro 'l suo tetto.

16 Opra sol di sue cure, ei quindi avea
Quanto abbisogna a poverello; e spesso
Cose assai di quell' orto richiedea
Al povero cultore il ricco istesso,
Ch' e' di semi il forniva, e al buon terreno
Qualche vicino rio menava in seno.

17 La zucca ivi giacea sul ventre tondo,
E malve e bieta e 'l porro che nomato

È da la testa, e 'l romice fecondo
E 'l cavolo e 'l papavero gelato
E lattuga v'avea che grata viene
Fra lauti messi in cittadine cene.

18 Ma questi cibi il povero padrone
Raro a la bocca d'appressare ardia.
Fasci d'erbe recando ei ne le None
Da la campagna a la città venia,
E quindi a casa ritornar contento
Scarco il capo solea, grave d'argento.

19 Pressochè mai da cittadin macello
Cibo recava a poco prezzo tolto:
Di nasturcio nutriasi il poverello,
Che raggrinzar fa, cui lo morde, il volto,
Di cipolla o vil porro, o di ruchetta
Ch'a l'amorose brame i pigri alletta.

20 Vien dunque a l'orto, e levemente scava
Con le dita il terren; quattr'agli in prima
Con spesse fibre trae che 'l suol celava,
Di poi ruta e coriandoli e la cima
Coglie de l'appio, e torna, e al foco siede,
La fante appella, ed il mortaio chiede.

21 Indi a que'cibi il primo velo agreste
E la vil buccia destramente toglie,
E ad uno ad un li monda e li disveste,
Spargendo il suol de le neglette spoglie;
Bagna poscia ne l'acqua e si riserba
E nel mortaio getta il bulbo e l'erba.

22 Di sal gli asperge e duro cacio e bianco,
E con la destra man tratta il pestello,
L'aglio ammollisce; e fa vicino al fianco
Con la sinistra al rozzo lin puntello.
Ammacca pria le più superbe cime,
Poi tutto infrange, e un misto succo esprime.

23 Gira il pestello, e ne l'informe pasta
Di più colori fassi un sol colore:
Bianco non è, chè l'erba gliel contrasta,
Verde no, chè gliel nega il bianco umore.

Fan que'cibi in perdendo lor virtute,
Una di molte lor virtù perdute.

24 Spesso l'acuto odor saetta il naso
Che si raggrinza, al povero villano,
Ond'egli il volto in ritirar dal vaso,
Le lagrime col dosso de la mano
Si terge; e qualche volta ito in furore,
Maladice 'l suo pranzo e quell'odore.

25 Andar vede il pestello omai più lento
Vicino al fin de l'opra il villan lieto,
E sul saporosissimo alimento
Stilla con parca man pungente aceto,
Ed olio pure in maggior copia infonde;
Il tutto poi rimesce e riconfonde.

26 Va con due dita intorno, e al mezzo porta
La massa omai ben assodata e mista;
E per sua man la desiata Torta
La sembianza in tal modo e 'l nome acquista.
Il pane appunto allor Cibale attenta
Tolto dal foco al contadin presenta:

27 Che satisfatte omai viste sue brame,
E per quel dì dopo le rustich'opre
Sicuro già di non morir di fame,
Calza i stivali e col cappel si copre,
Indi fuor esce, ed aggiogati i buoi,
Gli spinge il solco a far pe'campi suoi.

NOTE.

[1] Questo vago poemetto di 123 versi nel testo, ove ha titolo —*Moretum*, —sta tra le cose dubbie di Virgilio, di cui dice l'autore della sua vita ascritta a Donato: *Deinde (fecit) Catalecton et Moretum et Priapeia et Epigrammata et Diras et Culicem quum esset annorum quindecim.* Dal sig. di Saumaise fu creduto di Suevio: e questi pur fece un *Moretum;* che però certi versi allegatine da Macrobio fan chiaro essere stato altro dal nostro.

Ora è sentenza de'dotti (e fu pure dello Scaligero, del Barthio, dello Weitzio) che autor di questo sia un A. Settimio Sereno o Severo, poeta Falisco, vivuto, come pare, al tempo de'Vespasiani, e citato da Terenziano Mauro, suo quasi contemporaneo, che ricorda un libro di lui, *Docuit quo ruris opuscula*, da Sidonio Apollinare, da Marciano Capella, da Mario Vittorino, da Diomede, da Servio, da Nonio che fa memoria delle sue operette rurali, e da Giovanni di Salisbury. Certo il *Moretum* è del buon tempo, e se merita fede quel che si legge in un codice dell'Ambrogiana, appartiene in certa guisa ad autor greco. In quel codice ha il nostro poemetto con queste parole avanti: *Parthenius* (parlasi di Partenio di Nicea, poeta greco del secolo d'Augusto) *Moretum scripsit in græco, quem Virgilius imitatus est.* Se questo è vero, Giuseppe Scaligero, che fece il *Moretum* in greco, lo restituì alla sua lingua natia. In versi italiani questo poemetto è stato recato per Alberto Lollio e Vincenzo Rai nel cinquecento, per Francesco Antonio Tomasi e Ciriaco Basilico nel seicento, per Francesco Maria Biacca, detto Parmindo Ibichense nel settecento, e al nostro tempo per Giambattista De Velo.

[2] Chi ha letto il Celeo, a buon dritto lodatissimo, del Baldi, vedrà in leggendo la Torta che questi due poemetti hanno la stessa andatura e paion fatti ad una stampa. E che ciò non sia stato opera del caso è fatto apertissimo per li primi versi del Celeo che in parte son quasi traduzione de'primi versi della Torta:

> Sparir vedeasi già per l'oriente
> Qualche piccola stella e spuntar l'alba,
> Già salutar il giorno omai vicino
> S'udia col canto il coronato augello;
> Quando pian pian del letticciuolo umile
> Celeo, vecchio cultor di pover orto,
> Alzò desto dal sonno il pigro fianco.

INNO A NETTUNO,

d' incerto Autore.

TRADUZIONE DAL GRECO.

Ὕμνοι δὲ καὶ ἀθανάτων γέρας αὐτῶν.
TEOCR., Idill. 17, v. 8.

[1817]

(Dallo *Spettatore* di Milano, 1817.)

AL SIG. ***,

Ciamberlano di S. M. I. R. A. cavaliere dell' Ordine Gerosolimitano ec.

GIACOMO LEOPARDI.

Dando al Pubblico, per vostro comandamento, la traduzione del bell' Inno da voi scoperto, a voi lo intitolo, o mio diletto amico, che avete in certa guisa voluto donarmelo e farlo mio. Moltissimo rallegromi di potere con questo mezzo fare aperto che noi ci amiamo veramente, e che se non il vostro, certo l' amor mio è ben collocato. Avete voluto che tacessi il vostro nome, ed io vi obbedisco per ora; ma non so se potrò farlo, ove esso non appaia in fronte all' Opera vostra che io prometto ai letterati in questa piccola mia.

AVVERTIMENTO.

Un mio amico in Roma nel rimuginare i pochissimi manoscritti di una piccola biblioteca il 6 gennaio dell'anno corrente, trovò in un Codice tutto lacero, di cui non rimangono che poche pagine, quest'Inno greco; e poco appresso speditamene una copia, lietissimo per la scoperta, m'incitò ad imprenderne la traduzione poetica italiana; facendomi avvisato che egli era tutto atteso ad emendare il testo greco, a lavorarne due versioni latine, l'una letterale e l'altra metrica, e a compilare ampie note sopra l'antica poesia. Condussi a fine in poco d'ora l'opera mia assai meno faticosa della sua; ed egli, tuttochè io ripugnassi moltissimo, non volendo annunziare il primo la sua scoperta e farmi bello di cosa non mia, imposemi che dessi incontanente al Pubblico la mia traduzione; dicendo essersi già tardato anche troppo a far tutti consapevoli dell'accaduto, e tornar meglio con una versione della cosa scoperta far conto ai letterati lo scoprimento, che darne loro la secca novella in una gazzetta; da che eglino per lo più sono mossi ad impazienza, e stretti quasi a mormorare d'ogni indugio che trappon l'Editore, il quale non può spacciarsi così tosto. Fu forza cedere; ed ecco che io do ad un'ora al Pubblico la nuova della scoperta, la traduzione dell'Inno in compagnia di alcune note, e la promessa di un'altra molto migliore edizione dello stesso greco componimento.

L'Inno pare antichissimo, avvengachè il Codice non sembri scritto innanzi al trecento. Comincia nel greco così:

Ἐννοσιγαῖον κυανοχαιτην ἄρχομ' ἀείδειν.

Termina con questo verso:

'Αμφ' ἄρ' ἀοιδοῖς βαῖν', υμνων γὰρ τοῖσι μέμηλε.

Il nome dell'autore non è nelle pagine che ci avanzan del Codice già molto più ampio, e non si può di leggeri indovinarlo. L'Inno porta per titolo: Τοῦ αὐτοῦ Εἰς Ποσειδῶνα — Del medesimo: a Nettuno, — da che apparisce che avea nel manoscritto altri componimenti dello stesso poeta: e di questi si leggono a gran fatica nel Codice qua e là alcuni frammenti, che non mi è paruto necessario e manco possibile tradurre, ma che il mio dotto e generoso amico pubblicherà insieme coll'Inno, descrivendo il Codice troppo più minutamente che io non ho voluto fare. Simonide [1] e Mirone o Merone, poetessa di Bisanzio, [2] scrissero Inni a Nettuno. Ma l'autore di questo mi par sì bene istrutto delle cose degli Ateniesi, che io lo credo d'Atene, o per lo meno dell'Attica. Panfo Ateniese scrisse altresì un Inno a Nettuno, come si raccoglie da Pausania, [3] ma quello ora scoperto, benchè molto antico, non può essere di quel poeta che si dice vissuto avanti Omero; oltrechè quivi non ha ciò che Pausania lesse nel componimento di Panfo. Nulla dico dell'Inno a Nettuno, non più lungo di sette versi, che è fra gli attribuiti ad Omero. Ho adoperato molto per tradurre fedelissimamente, e non ho trascurato pure una parola del testo; di che potrà agevolmente venire in chiaro chi vorrà ragguagliare la traduzione coll'originale, uscito che sarà questo alla luce.

[1] Scholiastes Euripidis, ad Med. vers. 4.
[2] Eustathius, ad Hom. Il., lib. II, Boeot. vers. 218 seq.
[3] Pausanias, in Achaicis, lib. VII.

INNO A NETTUNO.

Γεράων δὲ θεοῖς κάλλιστον ἀοιδή.
THEOCR. Idill. 22, vers. ult.

Lui che la terra scuote, azzurro il crine,
A cantare incomincio. Alati preghi
A te, Nettuno re, forza è che indrizzi
Il nocchier fatichevole che corre
Su veloce naviglio il vasto mare, 5
Se campar brama dai sonanti flutti
E la morte schivar: chè a te l'impero
Del pelago toccò, da che nascesti
Figlio a Saturno, e al fulminante Giove
Fratello e al nero Pluto. E Rea la Diva 10
Dal vago crin ti partorì, ma in cielo
Non già: che di Saturno astuto Nume
Gli sguardi paventava. Ella discese
A la selvosa terra, il petto carca
D'acerba doglia, e scolorite avea 15
Le rosee guance. Mentre il sole eccelso
Ardea su le montagne i verdi boschi,
E sul caldo terren s'abbandonava
L'agricoltor cui spossatezza invaso
Avea le membra (poi che di Semele 20
Dal sen ricolmo nato ancor non era
Il figlio alti-sonante, ed a gl'industri
Mortali sconosciuto era per anche
Il vin giocondo che vigore apporta).
Ella s'assise a l'ombra, e come uscito 25
Fosti del suo grand'alvo, ti ripose

Su le ginocchia assai piangendo, e preghi
Porse a la Terra e a lo stellato Cielo:
O Terra veneranda, o Cielo padre,
Deh riguardate a me, se pure è vero 30
Che di voi nacqui, e questo figlio mio
Da l'ira di Saturno astuto nume
Or mi salvate, sì ch'egli nol veda,
E questi ben ricresca e venga adulto.
Così pregava Rea di belle chiome, 35
Poi che per te di fresco nato, in core
Sentía gran tema: e per gli eccelsi monti
Ed il profondo mare errando giva
L'eco romoreggiante. Udilla il Cielo
E la feconda Terra, e nera Notte 40
Venne sul bosco, e si sedè sul monte.
Ammutarono a un tratto e sbigottiro
I volatori de la selva, e intorno
Con l'ali stese s'aggirar vicino
Al basso suol. Ma t'accogliea ben tosto 45
La Diva Terra fra sue grandi braccia;
Nè Saturno il sapea, chè nera Notte
Era su la montagna. E tu crescevi,
Re dal tridente d'oro, ed in robusta
Giovinezza venivi. Allor che voi 50
Di Rea leggiadra figli e di Saturno,
Tutto fra voi partiste, ebbesi Giove,
Che i nembi aduna, lo stellato Cielo;
Il mar ceruleo tu; s'ebbe Plutone
De l'Averno le tenebre. Ma tutti 55
Tu de la terra scotitor vincevi,
Salvo Giove e Minerva. E chi potrebbe
Con l'Olimpio cozzare impunemente?
Il cielo tu lasciasti, e teco il figlio
De la bianca Latona in terra scese: 60
Ed al superbo Laomedonte alzavi
Tu dell'ampio Ilion le sacre mura;
Mentre ne' boschi opachi e ne le valli
De l'Ida nuvolosa i neri armenti

Febo Apollo pascea: ma Laomedonte, 65
Compita l'opra tua, la pattuita
Mercede ti negò: stolto, chè l'onde
Biancheggianti del pelago spingesti
Contr'Ilio tu, che sormontar' le mura
Con gran frastuono mormorando, e tutta 70
Empiero la città di sabbia e limo
Co'prati e le campagne. E tal prendesti
Del fier Laomedonte aspra vendetta.
Ma qual cagione a tenzonar ti mosse
Con Palla Diva occhi-cilestra? Atene 75
La Cecropia città, poi ch'appellata
Tu la volevi dal tuo nome, e Palla
Il suo darle voleva. Ella ti vinse:
Che con la lancia poderosa il suolo
Percosse, e uscir ne fe virente olivo 80
Di rami sparsi. Ma tu pur fiedesti
La diva terra col tridente d'oro,
E tosto fuor n'uscì destrier ch'avea
Florido il crine: onde a te diero i fati
I cavalli domar veloci al corso. 85
I pastori ama Pan, gli arcieri Febo,
Cari a Vulcano sono i fabbri, a Marte
Gli eroi gagliardi in guerra, i cacciatori
A la vergine Cinzia. A te son grati
I domatori de'cavalli; e primo 90
Tu de la terra scotitor possente
A'chiomati destrieri il fren ponesti.
Salve, equestre Nettuno. I tuoi cavalli
Van pasturando ne gli Argivi prati
Che a te sacri pur sono; e con la zappa 95
Il faticoso agricoltor non fende
Quel terreno giammai, nè con l'aratro.
Ma presti son come gli alati augelli
I tuoi destrieri, ed erta han la cervice;
Nè ci ha mortal che trarli possa innanzi 100
Al cocchio sotto il giogo, e con le briglie
Reggerli e col flagello e con la voce.

Qual però de le ninfe a te dilette,
Signor del mare, io canterò? la figlia
Di Nereo forse e Doride, Anfitrite? 105
O Libia chiomi-bella, o Menalippe
Alto-succinta, o Alòpe, o Calliròe
Di rosee guance, e la leggiadra Alcione,
O Ippotoe, o Mecionice, o di Pitteo
La figlia, Etra occhi-nera, o Chione, od Olbia, 110
O l'Eolide Canace, o Toosa
Dal vago piede, o la Telchine Alia,
Od Amimone candida, o la figlia
D'Epidanno, Melissa? E chi potrebbe
Tutte nomarle? e a noverar chi basta 115
I figli tuoi? Cercion feroce, Eufemo,
Il Tessalo Triòpe, Astaco e Rodo,
Onde nome ha del Sol l'Isola sacra,
E Tèseo ed Alirrozio ed il possente
Triton, Dirrachio e il battaglioso Eumolpo 120
E Polifemo a nume ugual. Ma questo
Canto è meglio lasciar, che spesso i figli
Cagion furono a te d'acerbo lutto.
Polifemo de l'occhio il saggio Ulisse
In Trinacria fe cieco: Eumolpo spense 125
In Attica Eretteo: ma ben vendetta
Tu ne prendesti, o Scoti-terra, e morto
Lui con un colpo del tridente, al suolo
La casa ne gettasti. E Marte istesso
Impunemente non t'uccise il figlio 130
Alirrozio leggiadro: i numi tutti
Lui concordi dannar'. Salve, o Nettuno
Ampio-possente: a te gl'Istmici ludi
E le corse de'cocchi e de gli atleti
Son sacre, e l'aspre lotte: e neri tori 135
In Trezene, in Geresto, e in cento grandi
Città di Grecia ogni anno a l'are tue
Cadono innanzi; e ne la Doric'Istmo
Vittime in folla traggono al tuo tempio
Le allegre turbe. O salve azzurro Dio 140

Che la terra circondi, alti-sonante,
Gravi-fremente. I boschi su le cime
De le montagne crollansi, e le mura
De le cittadi popolose, e i templi
Ondeggiano perfino, allor che scuoti 145
Tu col tridente flebile la terra,
E gran fracasso s'ode e molto pianto
Per ogni strada. Nè mortale ardisce
Immoto starsi; ma per tema a tutti
Si sciolgon le ginocchia, e a l'are tue 150
Corre ciascun, t'indrizza preghi, e molte
Allor s'offrono a te vittime grate.
   Salve, o gran figlio di Saturno. Il tuo
Lucente cocchio è in Ega, nel profondo
Del romoroso pelago: Vulcano 155
Tel fabbricò: divina opra ammiranda.
Ha le ruote di bronzo, ed il timone
D'argento, e d'oro tutto è ricoperto
L'incorruttibil seggio. Allor che poni
Tu sotto il giogo i tuoi cavalli, e volano 160
Essi pel mare indomito, fendendo
I biancheggianti flutti, e sui lor colli
Disperge il vento gli aurei crini; intorno
A te che siedi e il gran tridente rechi
Ne le divine mani, uscite fuori 165
De le case d'argento a galla tutte
Le guanci-belle figlie di Nereo
Vengono tosto, e innanzi a te s'abbassa
L'onda e t'apre la via; nè l'alza il vento:
Chè tu del mar l'impero in sorte avesti. 170
   Ma qual potrò chiamarti, o del tridente
Agitatore? altri Eliconio, ed altri
T'appella Suniarato. A Sparta detto
Sei Natalizio, ed Ippodromio a Tebe,
In Atene Eretteo. Chiamanti Elate 175
Molti altri, e molti di Trezenio o d'Istmio
Ti danno il nome. I Tessali Petreo
Diconti, ed altri Onchestio, ed altri pure

Egeo ti noma e Cinade e Fitalmio.
Io dirotti Asfaleo, poichè salute 180
Tu rechi a' naviganti. A te fa voti
Il nocchier quando s'alzano del mare
L'onde canute, e quando in nera notte
Percote i fianchi al ben composto legno
Il flutto alti-sonante, che s'incurva 185
Spumando, e stanno tempestose nubi
Su le cime degli alberi, e del vento
Mormora il bosco al soffio (orrore ingombra
Le menti de'mortali), e quando cade
Precipitando giù dal ciel gran nembo 190
Sopra l'immenso mare. O Dio possente
Che Tenaro e la sacra Onchestia selva
E Micale e Trezene ed il pinoso
Istmo ed Ega e Geresto in guardia tieni,
Soccorri a' naviganti; e fra le rotte 195
Nubi fa che si vegga il cielo azzurro
Ne la tempesta, e su la nave splenda
Del sole o de la luna un qualche raggio
O de le stelle, ed il soffiar de' venti
Cessi; e tu l'onde romorose appiana, 200
Sì che campin dal rischio i marinai.
O nume, salve, e con benigna mente
Proteggi i vati che de gl'inni han cura.

NOTE.

Verso 3. A te, Nettuno re.

A Nettuno davasi il nome di re da quei di Trezene. Si veda la nota al v. 136.

Verso 36. Poi che per te di fresco nato, in core
Sentia gran tema.

Non ho saputo tradur meglio questo luogo; ove l'originale ha qualche difficoltà, che forse vedremo tolta via nella edizione greco-latina di quest'Inno, la qual farassi di corto.

Verso 45. . . . . . Ma t' accogliea ben tosto
La Diva Terra fra sue grandi braccia.

Pare che il poeta non tenga conto della favola, secondo la quale Nettuno fu cresciuto da alcuni pastori.

Verso 61. Ed al superbo Laomedonte alzavi
Tu de l' ampio Ilion le sacre mura.

È noto che, secondo i poeti, Nettuno fabbricò le mura di Troia, dopo essere stato discacciato dal cielo con Apolline per aver cospirato contro Giove: e però l' autore parla dell' edificamento di quelle mura dopo aver detto che Nettuno non potè vincere Giove nè Minerva, della quale fa parola appresso.

Verso 67. . . . . l' onde
Biancheggianti del pelago spingesti
Contr' Ilio tu.

Ovidio, Metamorfosi, libro XI, favola 8:

Non impune feres, rector maris inquit: et omnes
Inclinavit aquas ad avaræ litora Trojæ:
Inque freti formam terras convertit, opesque
Abstulit agricolis, et fluctibus obruit arva.

Verso 83. E tosto fuor n' uscì destrier ch' avea
Florido il crine.

Questo passo è interessante per chi ama la mitologia. È assai celebre la contesa di cui fa qui menzione il poeta: e ne hanno parlato, fra gli altri, Varrone presso S. Agostino, Della Città di Dio, libro XVIII, capo 9; Cicerone nella Orazione in difesa di L. Flacco; Plinio, libro XVI, capo XLIV; Plutarco nella Vita di Temistocle, e nelle Simposiache libro IX, Quistione VI; Aristide nella Panatenaica; Eusebio nella Cronica; Nonno nei libri XXXVI e XLIII τῶν Διονυσιακῶν; Ausonio nel Catalogo delle Città famose; Proclo nel Comento al Timeo di Platone; Menandro il Rettorico; l' antico Comentatore d' Aristofane nelle Note alle Nubi; e tra' nostri, Dante nel quintodecimo del Purgatorio, v. 97:

. . . . . . Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite.

È da notare il luogo di Proclo: ετι τοίνυν τὰ νικητήρια τῆς 'Αθηνας παρ' 'Αθηναίοις ἀναμνηται, καὶ ἑορτὴν ποιοῦνται ταύτην, ὡς τοῦ Ποσειδῶνος ὑπὸ τῆς 'Αθηνᾶς νικωμενου — oggi pur ancora si celebra il trionfo

di Minerva appo gli Ateniesi che solenneggian questa festa per ricordanza della vittoria di Nettuno riportata da quella.—Ora arde controversia fra gli eruditi, de' quali altri vogliono che Nettuno facesse uscir della terra acqua; altri, che un cavallo. Per l'acqua è Apollodoro; Biblioteca lib. III, di cui ecco le parole. Ἧκεν οὖν πρῶτος Ποσειδῶν ἐπι τὴν Ἀττικήν, καὶ πλήξας τῇ τριαίνῃ κατὰ μέσην τὴν ἀκρόπολιν, ἀνέφηνε θάλασσαν ἣν νῦν Ἐρεχθηίδα καλοῦσι—Primo dunque Nettuno venne nell'Attica, e percosso col tridente il suolo nel mezzo della rocca, fe veduto il mare che ora chiamano Eretteo.—Secondo Varrone citato da S. Agostino,—*quum apparuisset... repente olivæ arbor: et alio loco aqua erupisset, regem prodigia ista moverunt; et misit ad Apollinem Delphicum sciscitatum quid intelligendum esset quidve faciendum. Ille respondit quod olea Minervam significaret, unda Neptunum.*—Lo Pseudo-Didimo nelle note al libro XVII della Iliade ci dice, come Apollodoro, che Ποσειδῶν καὶ Ἀθηνᾶ περὶ τῆς Ἀττικῆς ἐφιλονείκουν, καὶ Ποσειδῶν ἐπὶ τῆς ἀκροπόλεως τῆς Ἀττικῆς κρούσας τῇ τριαίνᾳ, κῦμα θαλάσσης ἐποίησεν ἀναδοθῆναι· Ἀθηνᾶ δὲ ἐλαίαν —Nettuno e Minerva facean quistione per l'Attica: e Nettuno dato nella rocca un colpo di tridente fe scaturirne acqua marina: Minerva fe uscir fuori un olivo.—Nel libro IX, capo I della Collezione Geoponica, l'avvenimento è narrato con qualche differenza, poichè vi si legge che Ποσειδῶν . λιμέσι καὶ νεωρίοις ταύτην (τὴν πολιν) ἐκόσμει—Nettuno ornolla (la città) di porti e di arsenali.—A dir d'Igino, favola CLXIV — *inter Neptunum et Minervam quum esset orta certatio, qui primus oppidum in terra Attica conderet, Jovem judicem ceperunt. Minerva quod primum in ea terra oleam sevit quæ adhuc dicitur stare, secundum eam judicatum est. At Neptunus iratus, in eam terram, mare cœpit irrigare velle; quod Mercurius, Jovis jussu, id ne faceret prohibuit.*—Quanta varietà di sentenze intorno a un fatto così certo! Sin qui però tutti sono in qualche guisa per l'acqua, e nessuno pel cavallo. Similmente Erodoto nel libro VIII afferma che nella rocca d'Atene avea un tempio in cui vedeasi un olivo e dell'acqua marina postevi, a detta degli Ateniesi, da Nettuno e da Minerva. Nè altramente Pausania ci conta che in quella rocca erano καὶ τὸ φυτὸν τῆς ἐλαίας Ἀθηνᾶ, καὶ κῦμα ἀναφαινῶν Ποσειδῶν — i simulacri di Minerva e di Nettuno che facean comparire, quella un ulivo, e questo acqua.—Battista Egnazio dunque nel capo VIII del libro che intitolò —*Racemationes*— credè conchiudere a buon dritto che Nettuno nella contesa avuta con Minerva fe uscir della terra acqua e non

un cavallo. Ma Virgilio dice a chiare note l'opposto nel principio delle Georgiche, invocando Nettuno:

> . . . . . . Tuque o, cui prima frementem
> Fudit equum magno tellus percussa tridenti,
> Neptune:

Dove alcuno vorrebbe leggere — *Fudit aquam* — ma invano, che nol permettono i codici. Servio, spiegando questo passo, espone tutta la favola così: — *Cum Neptunus et Minerva de Athenarum nomine contenderent, placuit diis ut ejus nomine civitas appellaretur, qui munus melius mortalibus obtulisset. Tunc Neptunus, percusso littore, equum, animal bellis aptum produxit: Minerva, jacta hasta, olivam creavit: quæ res est melior comprobata, ut pacis insigne. Ut autem modo Neptunum invocet, causa ejus muneris facit, quia de equis est dicturus in tertio: alioquin incongruum est, si de agricultura locuturus, numen invocet maris. Equum autem a Neptuno progenitum alii Scythium, alii Syronem, alii Arionem dicunt fuisse nominatum* (e quanto al nome di Arione, veggasi appresso il luogo di Stazio nella nota al v. 84) *et ideo dicitur equum invenisse, quia velox est ejus numen et mobile sicut mare.* — L'autorità d'Ovidio, Metamorfosi, libro VI, fav. 3, è controversa. Egli dice descrivendo una tela tessuta da Pallade:

> Stare Deum pelagi longoque ferire tridente
> Aspera saxa facit, medioque e vulnere saxi
> Exsiluisse ferum, quo pignore vindicet urbem.

Ma altri sostiene che per — *ferum* — si ha a leggere — *fretum*. — Stazio, Tebaide, libro XII, non parla di cavallo, ma di mare:

> Ipse quoque in pugnas vacuator collis, ubi ingens
> Lis superum, dubiis donec nova surgeret arbor
> Rupibus, et longa refugum mare frangeret umbra.

Ma il suo commentatore Lattanzio Placido scrive così: — *Acropolin dicit arcem Athenarum; de qua Neptuno et Minervæ dicitur fuisse certamen. Percussa Neptuno terra equum dedit indicium belli; Minerva vero olivam pacis insigne.* — Benedetto Averani nelle sue Dissertazioni tiene anch'esso dal cavallo. Quest'Inno avrebbe potuto somministrargli una prova di più, molto valevole, se egli l'avesse conosciuto.

Verso 84.
> . . . . . onde a te diero i fati
> I cavalli domar veloci al corso.
> . . . .
> . . . . e primo

Tu de la terra scotitor possente
A' chiomati destrieri il fren ponesti.

È noto che gli antichi teneano Nettuno per Dio non solo del mare, ma anche dei cavalli, dei cavalieri e dell'arte equestre; della quale Sofocle, Pausania nel libro VII, e, a quel che sembra, il nostro poeta, lo fanno inventore. Panfo Ateniese, antichissimo scrittor d'inni, lo chiama presso Pausania, ἵππων δοτῆρα — dator dei cavalli; — e Pindaro nell'Ode Olimpica XIII, Δαμαῖον πατέρα — Padre domatore, — e nella quarta Pitia, Ἵππαρχον, che è quanto dire, Principe de'cavalli, o de'cavalieri. Omero finge che Nettuno donasse a Peleo i cavalli che poi furono di Achille. Nestore nel libro XXIII della Iliade dice ad Antiloco:

Ἀντίλοχ', ἤτοι μέν σε νέον περ ἐόντ' ἐφίλησαν
Ζεύς τε, Ποσειδάων τε, καὶ ἱπποσύνας ἐδίδαξαν
Παντοίας.

. . . . Alcerto,
Benchè garzon sii tu, Giove e Nettuno,
Antiloco, t'amaro, e l'arti equestri
T' insegnar tutte.

E Menelao nello stesso libro, finito il combattimento equestre, impone ad Antiloco che giuri per Nettuno. Pindaro nella prima Ode Olimpica dice che Nettuno

Ἔδωκε δίφρον χρύσεον, ἐν πτεροῖ-
σίν τ' ἀκάμαντας ἵππους.

. . . . Un cocchio d'oro a lui
E cavalli donò d'ali indefesse,

parlando di Pelope: e nel fine dell'Ode quinta chiama Ποσειδανίους — Nettunii — i cavalli di Psaumide Camarineo, vincitore Olimpico. Si volle ancora che alcuni cavalli fossero della razza di Nettuno.

Quamvis sæpe fuga versos ille egerit hostes,
Et patriam Epirum referat fortesque Mycenas,
Neptunique ipsa deducat origine gentem:

dice Virgilio di un cavallo nel libro III delle Georgiche. Stazio nel sesto della Tebaide canta del cavallo di Adrasto:

Ducitur ante omnes rutilæ manifestus Arion
Igne jubæ. Neptunus equo, si certa priorum
Fama, pater: primus teneris læsisse lupatis
Ora, et littoreo domitasse in pulvere fertur
Verberibus parcens, etenim insatiatus eundi

Ardor, et hiberno par inconstantia ponto.
Sæpe per Jonium Libycumque natantibus ire
Interjunctus equis, omnesque assuetus in oras
Cæruleum deferre patrem. Stupuere relicta
Nubila: certantes Eurique Notique sequuntur.

Veggasi più sopra nella nota al v. 83 il passo di Servio, e altresì il libro XXIII della Iliade, verso 345 e seguente. Parmi non s'appongano Servio e gli altri interpreti, che spiegando il verso 691 del settimo della Eneide:

At Messapus equum domitor, Neptunia proles,

dicono avere il poeta chiamato Messapo, prole di Nettuno, perchè egli era venuto per mare in Italia: spiegazione assai stiracchiata: e penso che Virgilio medesimo spieghi ottimamente la seconda parte del verso colla prima, in cui chiama Messapo, domator di cavalli, qualità, per cagione della quale, se non erro, egli lo fa poi figlio di Nettuno. E notisi come nella Eneide Messapo non è mai detto figlio di Nettuno, che non sia chiamato altresì domatore di cavalli o in altra simil guisa: onde nel lib. IX si ripete tutto intero il verso citato; nel duodecimo esso trovasi pure quasi intero, mutato solo l'*At* in *Et*, e nel decimo si legge:

. . . . Subit et Neptunia proles
Insignis Messapus equis.

Verso **93**. Salve, equestre Nettuno.

I Greci davano spesso a Nettuno il nome d'Ἵππιος — Equestre, — del quale, come della sentenza di quelli che reputavano Nettuno essere stato il primo domatore de'cavalli ed avere insegnata l'arte del cavalcare, fa menzione Diodoro nel libro V, capo XV della Biblioteca. Aristofane nelle Nubi, atto I, scena I, fa giurare Fidippide per Nettuno equestre. Fuori di Atene in un luogo detto Colono avea un tempio di Nettuno Equestre, ricordato da Tucidide nel libro VIII, da Arpocrazione, alla voce Κολωνίτας, e dall'antico Comentatore di Sofocle, nell'argomento dell'Edipo Colonese e nelle note a quella tragedia. Pausania, parlando del Colono, rammenta l'altare di Nettuno Equestre.

Verso **106**. O Libia chiomi-bella..

Mosco, Idillio II, verso 36 e seguenti:

Αὐτὴ δὲ χρύσεον τάλαρον φέρεν Εὐρώπεια
Θηητόν, μέγα θαῦμα, μέγαν πόνον Ἡφαίστοιο,

Ὃν Λιβύῃ πόρε δῶρον, ὅτ' ἐς λέχος Ἐννοσιγαίου
Ἤϊεν.

. . . . Europa avea
Aureo panier bellissimo, ammirando,
Grand' opra di Vulcan, che a Libia in dono
Il diede allor quand' ella di Nettuno
Lo Scotiterra al talamo recossi (1).

Veggasi Apollodoro, Biblioteca libro II.

Verso 106. . . . . o Menalippe
Alto-succinta.

Clemente Alessandrino, Esortazione ai Gentili: *Καλεῖ μοι, τὸν Ποσειδῶ καὶ τὸν χόρον τὸν διεφθαρμένον ὑπ' αὐτοῦ, τὴν Ἀμφιτρίτην, τὴν Ἀμυμώνην, τὴν Ἀλόπην, τὴν Μεναλίππην, τὴν Ἀλκυόνην, τὴν Ἱπποθόην, τὴν Χιόνην, τὰς ἄλλας τὰς μυρίας*—Chiamami qua Nettuno e la schiera violata da lui, Anfitrite, Amimone, Alope, Menalippe, Alcione, Ippotoe, Chione, e le altre innumerevoli.—Arnobio, Contra le Nazioni libro IV:—*Numquid enim a nobis arguitur rex maris, Amphitritas, Hippothoas, Amymonas, Menalippas, Alcyonas, per furiosæ cupiditatis ardorem, castimoniæ virginitate privasse?* Giulio Firmico, dell'Errore delle religioni profane, cap. 13: — *Quis Amymonem, quis Alopen, quis Menalippen, quis Chionem Hippothoenque corrupit? Nempe Deus vester hæc fecisse memoratur.*—Possono vedersi S. Teofilo, Ad Autolico, libro II, capo 7. S. Giustino, Orazione ai Greci capo II., S. Cirillo, Contra Giuliano libro VI. Taluno credea che il vero nome della fanciulla fosse Melanippe. Ma anche il Codice di quest'Inno ha Menalippe.

Verso 107. . . . . o Alòpe.

Si veggano i passi di Clemente Alessandrino e di Giulio Firmino nella nota precedente, e S. Cirillo nel luogo quivi citato.

Ivi. . . . . o Calliròe
Di rosee guance.

Calliroe, una delle figlie dell'Oceano e di Teti, è ricordata da molti scrittori antichi; ma nessuno, che io sappia, tranne il nostro poeta, ne fa avvisati che amolla Nettuno.

Verso 108. . . . . o la leggiadra Alcione,
O Ippotoe.

È da vedere la nota seconda al v. 106.

(1) Questa traduzione può tenersi per Variante della già fatta a pag. 21, versi 53 e segg.

Verso 109. . . . . . o Mecionice.

Esiodo nello scudo d' Ercole, e l' antico Comentatore di Pindaro nelle note alla quarta Ode Pitica, scrivono che Eufemo, uno degli Argonauti, figlio di Nettuno, fu partorito da Mecionice. Pindaro però nell'Ode medesima dice che Eufemo fu messo al mondo da Europa, figlia di Tizio, su le rive del Cefiso. Notisi che Mecionice è detta figlia di Eurota, e che Pindaro chiama Europa la madre di Eufemo.

Ivi. . . . . o di Pitteo
La figlia, Etra occhi-nera.

Madre di Teseo. Veggasi appresso la nota prima al v. 119.

Verso 110. . . . . o Chione.

Si vegga più sopra la nota seconda al v. 106.

Ivi. od Olbia.

Stefano il Geografo, alla voce: Ἀστακὸς: Ἀστακὸς, πόλις Βιθυνίας, ἀπὸ Ἀστακοῦ τοῦ Ποσειδῶνος καὶ νύμφης Ὀλβίας— Astaco, città di Bitinia, così detta da Astaco figlio di Nettuno e della ninfa Olbia.—

Verso 111. O l' Eolide Canace.

Può vedersi l' Inno a Cerere di Callimaco.

Ivi. . . . . O Toosa
Dal vago piede.

Omero, Odissea libro I, verso 68 e segnenti:

Ἀλλὰ Ποσειδάων γαιήοχος ἀσκελὲς αἰεὶ
Κύκλωπος κεχόλωται, ὃν ὀφθαλμοῦ ἀλάωσεν,
Ἀντίθεον Πολύφημον, ὅου κράτος ἐστὶ μέγιστον
Πᾶσι Κυκλώπεσσι. Θόωσα δέ μιν τέκε νύμφη,
Φόρκυνος θυγάτηρ ἁλὸς ἀτρυγέτοιο μέδοντος,
Ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι Ποσειδάωνι μιγεῖσα.

Ma Nettun che la terra intorno aggira (1),
Di terribile sdegno è sempre acceso
Per lo Ciclope ch' ei de l' occhio ha privo,
Per Polifemo a nume ugual, che avanza
Tutti i Ciclopi in gagliardia. La ninfa
Toosa partorillo, a cui fu padre
Forcine, un Dio de l' infecondo mare,
A Nettuno commista in cavi speehi.

(1) Vedi a pag. 83, v. 93 e seg., dove invece di « la terra intorno aggira » posto aveva « il suol tutto circonda ; » e invece di « Per lo Ciclope, » Per il Ciclope. »

Verso 112. . . . . o la Telchine Alia.

Diodoro, Biblioteca libro V, capo 13: Ποσειδῶνα δὲ (φασὶν) ἀνδρωθέντα ἐρασθῆναι της τῶν Τελχίνων ἀδελφῆς Ἁλίας, καὶ μιχθέντα ταύτῃ, γεννῆσαι θυγατέρα Ῥόδον· ἀφ' ἧς τὴν νῆσον ὠνομασθαι — Dicono che Nettuno fatto adulto, innamorossi di Alia, sorella dei Telchini, e avuto a fare seco lei, generonne una figlia chiamata Rodo, dalla quale vogliono che l'Isola abbia tratto il nome. — Telchini appellavansi, come è fama, gli antichissimi abitatori di Rodi.

Verso 113. Od Amimone candida.

Una delle Danaidi. Si vedano gli scrittori di favole, e più sopra la nota seconda al v. 106.

Ivi. . . . . o la figlia
D' Epidanno, Melissa?

Costantino Porfirogeneta, Dei Temi libro II, Tema 9, Τούτου (Ἐπιδάμνου) θυγάτηρ Μέλισσα, ἧς καὶ τοῦ Ποσειδῶνος ὁ Δυῤῥάχιος· ἀφ' ἧς ἐστι τόπος ἐν Ἐπιδάμνῳ Μελισσώνιος, ἔνθα Ποσειδών αὐτῇ συνῆλθε — Di questi (Epidanno) fu figlia Melissa, della quale e di Nettuno nacque Dirrachio. Da essa ha tratto il suo nome un luogo di Epidanno, detto Melissonio, ove Nettuno ebbe affare con lei. —

Verso 116. . . . . Eufemo.

Si vegga la nota prima al v. 109.

Verso 117. Il Tessalo Triòpe.

Partorito da Canace. Si vegga l'Inno a Cerere di Callimaco.

Ivi. . . . . Astaco e Rodo,
Onde nome ha del Sol l'Isola sacra.

Possono vedersi le note ai v. 110, e 112.

Verso 119. E Tèseo.

Questo Eroe da alcuni fu fatto figlio di Egeo, da altri di Nettuno. Veggansi Plutarco nella sua Vita, Euripide e Seneca negl'Ippoliti, Isocrate nell'Elogio di Elena, Diodoro nel lib. IV, capo 5 della Biblioteca, Apollodoro nel libro III, Igino nella favola 35, Cicerone nel terzo libro Della Natura degli Dei, Aristide nella Orazione in lode degli Asclepiadi.

At procul ingenti Neptunius agmina Theseus
Angustat clypeo, propriæque exordia laudis,
Centum urbes umbone gerit centenaque Cretæ
Mœnia.

dice Stazio nell'ultimo libro della Tebaide.

Verso 119. . . . . . . Ed Alirrozio.

Euripide nel fine della Elettra: Demostene, Contra Aristocrate: Eschine, epistola XI, Epoche d'Oxford; Pausania, lib. I; S. Massimo, Prologo dei Comenti alle Opere di S. Dionigi Areopagita: Antico comentatore di Giovenale, Note alla Satira IX.

Ivi. . . . . ed il possente
Triton.

Esiodo, Teogonia verso 929 e seguente:

'Ἐκ δ' Ἀμφιτρίτης καὶ ἐρικτύπου Ἐννοσιγαίου
Τρίτων εὐρυβίης γένετο μέγας.

. . . . Ma d'Anfitrite
E de lo Scoti-terra alti-sonante
Nacque il grande Triton da l'ampia possa.

Verso 120. . . . . Dirrachio.

È da vedere la nota seconda al v. 113.

Ivi. . . . . E il battaglioso Eumolpo.

Si legga appresso la nota al v. 125.

Verso 121. E Polifemo a nume ugual.

Può vedersi più sopra la nota seconda al v. 111.

Verso 124. Polifemo de l'occhio il saggio Ulisse
In Trinacria fe cieco.

Omero, Odissea libro IX.

Verso 125. . . . . Eumolpo spense
In Attica Eretteo: ma ben vendetta
Tu ne prendesti, o Scoti-terra, e morto
Lui con un colpo del tridente, al suolo
La casa ne gettasti.

Igino, favola 46, narra la cosa un poco altramente. Ecco le sue parole: — *Eumolpus Neptuni filius, Athenas venit oppugnaturus, quod patris sui terram Atticam fuisse diceret. Is victus cum exercitu, cum esset ab Atheniensibus interfectus, Neptunus, ne filii sui morte Erechtheus lætaretur, expostulavit ut ejus filia Neptuno immolaretur. Itaque orithyia filia cum esset immolata, ceteræ, fide data, se ipse interfecerunt: ipse Erechtheus, Neptuni rogatu, fulmine est ictus.* — Euripide però nello Jone è d'accordo col nostro poeta. Dice Creusa di Eretteo suo padre:

Πληγαὶ τριαίνης ποντίου σφ' ἀπώλεσαν

. . . . Da' colpi
Del marino tridente egli fu morto.

Apollodoro non disegna il genere di morte onde perì Eretteo, ma dice, come l'autore di quest'Inno, che Nettuno roviuò anche la sua casa.

Verso 129. . . . . E Marte istesso
Impunemente non t' uccise il figlio
Alirrozio leggiadro.

Pausania, libro I: Ἔστι δὲ εν αὐτῷ κρήνη παρ' ἣ λέγουσι Ποσειδῶνος παῖδα Ἁλιῤῥότιον, θυγατέρα Ἄρεως Ἀλκίππην αἰσχύναντα, ἀποθανεῖν ὑπὸ Ἄρεως — Quivi ha una fonte presso cui dicono che Marte uccidesse Alirrozio figlio di Nettuno, il quale avea violata la sua figlia Alcippe. —

Verso 131. . . . . , ... i numi tutti
Lui concordi dannar'.

Aristide, Orazione Panatenaica: Λαγχάνει ποσειδῶν Ἄρει δικην ὑπὲρ τοῦ παιδὸς, καὶ νικᾷ ἐν ἅπασι τοῖς Θεοῖς· καὶ τὴν ἐπωνυμίαν ὁ τόπος (ὁ Ἄρειος πάγος) λαμβάνει τὴν αὐτὴν — Muove lite Nettuno a Marte per cagione del proprio figlio, e la vince co' voti di tutti gli Dei; e da questo avvenimento il luogo (l'Areopago) trae il suo nome. — Sono da vedere però intorno a questo famosissimo giudizio Lattanzio, libro I, capo 10, e libro V, capo 3; S. Agostino, Della Città di Dio, libro XVIII, capo 10, ed altri, fra' quali i citati nella nota seconda al v. 119.

Verso 135. . . . . e neri tori.

S'immolavano tori a Nettuno, come si raccoglie anche da Omero, Iliade libro XI, verso 727; da Pindaro, Ode Olimpica XIII, verso 98 e seguente; Pitica IV, verso 365 e seguente; Nemea VI, verso 69; e da Virgilio, Eneide, libro II, verso 201 e seguente, libro III, verso 119; e i tori erano neri, che apparisce sì da questo luogo dell'Inno come dal libro III, verso 6 della Odissea. Parmi da notare che in Efeso i giovani che facean da coppieri nella festa di Nettuno, eran detti Ταῦροι — Tauri — ossia Tori, come vedesi in Ateneo, libro X, e in Eustazio, Comento al ventesimo della Iliade; e forse questa era quella chiamata Ταύρεια — Taurea — che Esichio dice essersi celebrata in onore di Nettuno.

Verso 136. In Trezene.

Città dell'Argolide sacra a Nettuno, e però detta Posidonia,

cioè Nettunia, al rapportare di Strabone. Dice Plutarco nella Vita di Teseo, che Ποσειδῶνα ..Τροιζήνιοι σέβουσι διαφερόντως, καὶ θεός οὗτός ἐστιν αὐτοῖς πολιοῦχος, ᾧ καὶ καρπῶν ἀπάρχονται, καὶ τρίαιναν ἐπίσημον ἔχουσι τοῦ νομίσματος — quei di Trezene rendono un singolare onore a Nettuno, Dio tutelare della loro città; gli offrono le primizie dei frutti, ed hanno il tridente per insegna della loro moneta. — Pausania, libro II, nota lo stesso delle antiche monete dei Trezenii, e dice inoltre che essi Ποσειδῶνα (σέβουσι) Βασιλέα ἐπίκλησιν — onorano Nettuno sotto il titolo di Re. —

Verso 136. . . . . . . In Geresto.

Porto illustre e castello che Plinio chiama città, nel promontorio dello stesso nome in Eubea. V'avea un tempio famosissimo di Nettuno ricordato da Strabone, libro X, e da Stefano il Geografo, alla voce Γεραιστός. Il Comentator greco di Pindaro nelle note all'Ode Olimpica XIII, scrive che ἐν Εὐβοίᾳ Γεραίστια ὑπό πάντων Γεραιστίων ἄγεται τῷ Ποσειδῶνι, διὰ τόν συμβαντα χειμῶνα περὶ Γεραιστόν — nell'Eubea tutti quei di Geresto celebrano una festa in onore di Nettuno, a cagione di una procella accaduta presso Geresto. —

Verso 147. E gran fracasso s' ode e molto pianto.

Ho cercato nella traduzione di serbare, quanto era possibile, l'armonia espressiva che è nel testo.

Verso 150. . . . . e a l' are tue
Corre ciascun, t' indrizza preghi, e molte
Allor s' offrono a te vittime grate.

Senofonte, Della Repubblica de' Lacedemoni: Σεισμοῦ γενομένου, οἱ Λακεδαιμόνιοι ὑμνήσαν τόν περὶ Ποσειδῶνος παιᾶνα. καὶ Ἀγησίπολις τῇ ὑστεραίᾳ θυσάμενος Ποσειδῶνι — Sentitosi un tremuoto, i Lacedemoni cantarono il Peane di Nettuno a cui nel dì vegnente Agesipoli offrì un sacrificio. —

Verso 153. . . . . Il tuo
Lucente cocchio è in Ega, nel profondo
Del romoroso pelago.

Omero, Iliade, libro XIII, verso 21 e seguenti.

Verso 172. . . . . . altri Eliconio.

Veggansi Omero, Iliade, libro XXIII, verso 404, e i Comentatori a quel luogo; Pausania, libro VII; Eustazio, Comento alla Iliade, libro II; Beozia, verso 82; l'Inno a Nettuno attribuito ad Omero, verso 3, e la nota al v. 193.

Verso 172. . . . . ed altri
T' appella Suniarato.

Nettuno fu chiamato così, perchè se gli rendeva culto particolare in Sunio, promontorio dell'Attica. Possono vedersi Aristofane ne'Cavalieri e negli Uccelli, e il suo antico Comentatore nelle note a quelle commedie.

Verso 173. . . . . A Sparta detto
Sei Natalizio.

Pausania, libro III: *Τοῦ θεάτρου δὲ (τοῦ ἐν τῇ Σπάρτῃ) οὐ πόῤῥω, Ποσειδῶνός τε ἱερόν ἐστι Γενεθλίου, καὶ Ἡρῷα Κλεοδαίου τοῦ Ὕλλου, καὶ Οἰβάλου*—Non lungi dal teatro (di Sparta) sono il tempio di Nettuno Natalizio e i monumenti eroici di Cleodeo figlio d'Illo e di Ebalo. —

Verso 174. . . . . Ed Ippodromio a Tebe.

Pindaro, Ode Istmica I, verso 78.

Verso 175. · In Atene Eretteo.

Plutarco, Vita di Licurgo; Atenagora, Ambasciata per li Cristiani capo I; Esichio, voce Ἐρεχθεύς; Apollodoro, Biblioteca libro III, ove si legge: Erittonio.

Ivi. . . . . Chiamanti Elate*
Molti altri.

Esichio, voce Ἐλάτης.

Verso 176. . . . . di Trezenio.

Veggasi più sopra la nota prima al v. 136.

Ivi. . . . . o d'Istmio.

Pindaro, Ode Olimpica XIII, verso 4 e seguente. I giuochi Istmici e l'Istmo medesimo ove era un tempio di Nettuno mentovato da Pausania, libro II, erano sacri a quel Dio.—*In eo* (*Isthmo*), dice Pomponio Mela, libro II, capo 3, *oppidum Cenchreæ, fanum Neptuni, ludis, quos Isthmicos vocant, celebre.*— Callimaco nell'Inno a Delo nomina Cencri come luogo singolarmente sacro a Nettuno.

Verso 177. . . . . I Tessali Petreo
Diconti.

Anche Pindaro, Ode Pitica IV, verso 246, dà questo nome a Nettuno.

Verso 178. . . . . . ed altri Onchestio.

In onore di Nettuno Onchestio celebravano i Tebani una festa ricordata da Pausania, libro IX. Veggasi la nota seconda al v. 192.

Ivi. . . . . ed altri pure
Egeo li noma.

Virgilio, Eneide, libro III, verso 73 e seguente:

> Sacra mari colitur medio gratissima tellus
> Nereidum matri et Neptuno Ægeo.

Licofrone, verso 135, chiama Nettuno, Αἰγαιῶνα, e Pindaro, Ode Nemea V, verso 68 e seguente, dice che egli soventi volte recavasi all' Istmo, Αἰγᾶθεν — da Ega. — Veggansi il passo di Stazio nella nota prima al v. 192. Omero, Iliade, libro XIII, verso 20 e seguenti, e Odissea, libro V, verso 381; l' Inno a Nettuno ascritto al poeta stesso, verso 3; Strabone, libro VIII e IX, e Stefano il Geografo.

Verso 179. . . . . e Ciuade.

Esichio, voce Κυνάδης.

Ivi. . . . . e Fitalmio.

Il significato del nome Φυτάλμιος — Fitalmio — non è abbatanza' certo. Esichio dice esser questo un epiteto di Giove τοῦ ζωογόνου, cioè, generatore di animali: da che potrebbe argomentarsi che questo nome non fosse diverso da quello di Γενέθλιος, che io poco sopra in quest' Inno ho renduto — Natalizio. — Ma che cotesti siano due nomi differenti apparisce sì da quest' Inno medesimo, come da Plutarco, che nelle Simposiache, libro V, Quistione 3, riferisce il nome Fitalmio non agli animali a cui appartiene l' altro, Natalizio, ma alle piante; ed è superfluo l' osservare che φυτόν in effetto vale — pianta. —

Verso 180. Io dirotti Asfaleo, poichè salute
Tu rechi a' naviganti.

Antico, Comentatore di Aristofane, note agli Acarnesi: Ἀσφάλειος Ποσειδῶν παρὰ Ἀθηναίοις τιμᾶται ἵνα ἀσφαλῶς πλέωσιν — A Nettuno Asfaleo rendon culto gli Ateniesi, a fine di navigare alla sicura. — Strabone, libro I, parla di un tempio Ποσειδῶνος Ἀσφαλίου — di Nettuno Asfaleo — o — Asfalia — alzato in certa isola da quei di Rodi. Veggansi il luogo di Suida nella nota che segue; Macrobio, Saturnali libro I, capo 17; ed Eustazio, Comento al primo

della Iliade, verso 36, e al quinto, verso 344 e seguenti. 'Ασφάλεια vale—sicurtà.—

Verso 192. Che Tenaro.

Commentator greco di Tucidide, note al libro I: Ταίναρον, ἀκρωτήριον Λακωνικῆς, ἱερὸν Ποσειδῶνος;—Tenaro, promontorio di Laconia e tempio di Nettuno.—Aristofane, Acarnesi:

'Ο Ποσειδῶν, ἐπὶ Ταινάρῳ θεός

Nettuno, il Dio che in Tenaro s' onora.

Stazio, Tebaide libro II:

Asi ubi prona dies longos super æquora fines
Exigit, atque ingens medio natat umbra profundo;
Interiore sinu frangentia littora curvat
Tænarus, expositos non audax scandere fluctus.
Illic Ægeo Neptunus gurgite fessos
In portum deducit equos.

Cornelio Nipote, Vita di Pausania:—*Fanum Neptuni est Tænari, quod violare nefas putant Græci.*—Pomponio Mela, libro II, capo 3:—*In ipso Tænaro, Neptuni templum.*—Questo tempio, a dir di Strabone, libro VIII, era in un bosco, e per testimonianza di Pausania, libro III, somigliava una spelonca. Avanti ad esso era una statua di Nettuno, che onoravasi in quel tempio sotto il titolo di Asfaleo, sì come ne insegnano queste parole di Suida: Ταίναρον, ἀκρωτήριον Λακωνικῆς, ἔνθα καὶ Ποσειδῶνος ἱερὸν Ἀσφαλίου—Tenaro, promontorio della Laconia, dove è pure un tempio di Nettuno Asfaleo.—Si celebrava in Tenaro una festa ad onore di Nettuno, della quale è fatta menzione da Esichio, alla voce Ταιναρίας. Possono vedersi Tucidide nel libro I, Plutarco nella Vita di Pompeo, e Stefano il Geografo.

Ivi. . . . . e la sacra Onchestia selva.

Omero, Iliade, libro II. Beozia verso 13:

'Ογχηστόν θ', ἱερὸν Ποσιδήϊον ἀγλαὸν ἄλσος.

. . . . Ed Onchesto
Sacra a Nettuno luminosa selva.

Dione Grisostomo, Orazione Corintiaca: 'Ρόδος μὲν 'Ηλίου, Ογχηστὸς Ποσειδῶνος—Rodi è sacra al Sole, Onchesto a Nettuno.—Onchesto era città di Beozia. Pindaro nella quarta Ode Istmica, ver. 33, chiama Nettuno, 'Ογχήστου οἰκέοντα—abitatore di Onchesto.—Sono

da vedere anche l'Ode I, verso 46. Pausania nel libro IX; Eustazio nel Comento alla Iliade, verso citato, e più sopra, la nota prima al v. 178.

Verso 193. E Micale.

Micale era un luogo della Jonia, che Erodoto, libro I, capo 148, chiama sacro, situato incontro a Samo, nel quale, al rapportare di Diodoro, libro V, gli abitanti di sette città della Jonia si adunavano per fare grandi sacrificii di antica istituzione a Nettuno τῷ Ἑλικωνίῳ — Eliconio, — come dice Strabone. Questa festa chiamavasi Πανιώνια, cioè, Ragunamento di tutti que' della Jonia, e ne fa menzione anche Eustazio, Comento alla Iliade, libro II; Beozia, verso 10 e 82.

Ivi. . . . . . . e Trezene ed il pinoso
Istmo ed Ega e Geresto.

Si veggano le note ai v. 136, 176 e 178.

Lo scopritore dell'Inno a Nettuno, dopo tutti gli altri frammenti rinvenuti nel Codice ove lo si contiene, hammi inviato due Odi che mi son parute degne d'esser porte ai letterati: e non avendo peculiare annotazione da farvi sopra, m'ha insieme trasmesso la sua letterale interpretazion latina e i suoi emendamenti, perchè qui li pubblicassi, sì come fo; mettendo quella accanto il testo greco, e questi a piè delle facce. Le Odi sono intere, se non che mancano forse pochi versi nel fine della seconda. M'appaiono assai belle, e di buon grado io le ascriverei ad Anacreonte. Voleva il mio amico che le trasportassi in versi italiani, ed io mi vi sono provato e ne ho tradotto una, e poi mi vi sono riprovato, e finalmente ho cancellato tutto. Colui che disse, rima e traduzione non esser compatibile, a miglior dritto avria potuto dirlo di una traduzione di Anacreonte; la quale se non è più che fedelissima, se non serba un suono, un ordine di parole esattissimamente rispondente a quello del testo, è piombo

per oro forbito puro lucidissimo. Or come in tanta difficoltà di trovare e ben collocar le parole, gittar tra queste, rime che non siano stiracchiate e che appaiano spontanee? E già non si soffrirebbe una traduzione italiana delle Odi di Anacreonte senza rime. Ma queste non potranno dunque in verun conto voltarsi nella nostra lingua? Altri potrà farlo, non io: e questo basti; che le mie forze posso io sapere, non le altrui. Per mia parte, sosterrei volentieri togliersi tanto a quelle divine Odi con tor loro la lingua di Anacreonte, che a chi non sa di greco sia possibil cosa conoscere (non dico intendere) Omero, Callimaco e qualche altro, ma Anacreonte non mai. I letterati d'alto ingegno possono, credo, colla loro testimonianza far che io non sia tenuto di scriver qui un trattato che non da altri sarebbe inteso che da loro.

ODÆ ADESPOTÆ.

ΩΔΗ Α.

Εἰς Ἔρωτα.

Κομώσῃ ποτ' ἐν ὕλῃ
Εὕδονθ' εὗρον Ἔρωτα·
Κ' ἐξαίφνης μὲν ἐπελθὼν,
Ἀναίσθητον ἔδησα
Δεσμοῖσιν ῥοδινοῖσιν.
Ὁ κουρος δ' ἅμ' ἐγερθεὶς,
Δεσμοὺς ἔκλασε, κ' εἶπεν·
Ἀλλ' οὕτως ἂν ἀπέλθοις (α)
Σὺ, δήσαντος ἐμεῖο.

ODE I.

In Amorem.

Comata quondam in silva
Dormientem Amorem deprehendi;
Et subito quidem adventans,
Nec sentientem vinxi
Roseis vinculis.
Puer vero ut experrectus est,
Vincula fregit, aitque:
Ast non ita sane abires
Tu, si te ego vincirem.

(α) *Lego:* Ἀλλ' οὐχ ὡς ἂν ἀπέλθοις.

ΩΔΗ Β.

Εἰς Σελήνην.

Βούλομ' ὑμνεῖν (β) Σελήνην.
Σ' ἀναμέλψομεν, Σελήνη,
Μετέωρον ἀργυρῶπιν.
Σὺ γὰρ οὐρανοῦ κρατοῦσα,
Ἡσυχοῦ τε νυκτός ἀρχὴν
Μελάνων τ' ἔχεις ὀνείρων.
Σὲ δὲ κ' ἀστέρες σέβονται
Οὐρανὸν καταυγάζουσαν.
Σὺ δὲ λευκὸν ἅρμ' ἐλαύνεις
Λιπαροχρόους τε πώλους
Ἀναβάντας ἐκ θαλάσσης·
Χ' ὅτε πανταχοῦ κάμοντες (γ)
Μέροπες σιωπάουσι,
Μέσον οὐρανὸν σιωπῇ
Ἔννυχος μόνη θ' ὁδεύεις,
Ἐπ' ὄρη τε κἀπὶ δένδρων
Κορυφὰς δόμους τ' ἐπ' ἄκρους
Ἐφ' ὁδοὺς σὲ (δ) κἀπὶ λίμνας
Πόλυ ὂν (ε) βαλοῦσα φέγγος.
Τρομέουσι μέν σε κλέπται
Πᾶν τὸ κόσμον εἰσορῶσαν·
Ὑμνέουσιν ἀηδόνες δὲ,
Πάννυχον θέρους ἐν ὥρῃ
Μινυρίσματ' ἠχέουσαι
Πυκινοῖσιν ἐν κλαδοῖσιν.
Σὺ δὲ προσφιλὴς ὁδίταις
Ὑδάτων ποτ' ἐξιοῦσα.
Σὲ δὲ καὶ θεοὶ φιλοῦνται,
Σὲ δὲ τιμῶσιν (ζ) ἄνδρες,
Μετέωρε κ' ἀργυρῶπι
Πότνα παγκάλη φεραυγές.

ODE II.

In Lunam.

Lunam canere lubet.
Te, Luna, canemus
Excelsam, os argenteam.
Tu enim cœlum habens,
Quietæ noctis imperium
Nigrorumque somniorum tenes.
Te et sidera honorant
Cœlum collustrantem.
Tu candidum agitas currum
Ac nitidos equos
E mari adscendentes;
Et dum ubique fessi
Silent homines,
Medium per cœlum tacite
Nocturna solaque iter facis;
Super montes arborumque
Cacumina et domorum culmina
Superque vias et lacus
Canum jocens lumen.
Te fures quidem reformidant
Universum orbem inspicientem,
Lusciniæ vero celebrant,
Totam per noctem æstatis tempore
Exili voce cantilantes
Densos inter ramos.
Tu grata es viatoribus
Aquis aliquando emergens.
Te Dii quoque amant,
Te honorant homines,
Excelsa, os argentea
Veneranda pulcherrima lucifera

(β) *Legendum, quo constet metri ratio:* ὑμ νέειν.
(γ) *MS. Codex habet:* κομῶντες.
(δ) Ἐφόδους τε *habet Codex.*
(ε) *Lego:* Πολιόν.
(ζ) *Legitimo sono gaudebit versus, si legeris:* τιμάουσιν.

TITANOMACHIA DI ESIODO.

[1817.]

(Dallo *Spettatore* di Milano, 1817.)

Abbiatevi, o lettori, la Titanomachia di Esiodo, che è a dire la battaglia de'Titani co'Saturnii. Già sapete che non è opera speziale, ma un gherone della Teogonia. Prima, se vi piace, leggete questo preambolo, il quale se troverete più lungo dell'opera, non sarà male quando sia utile; e questo spero, perchè tratterà di Esiodo, il quale già tanto letto e studiato, ora in Italia non so dove nè come si legga. E sì 'l merita per Giove, se altro mai! Tanto è semplice, grave, dolce, che v'innamora e v'incatena e tienvi adugnati (per valermi di una frase di Marcaurelio[1]) con quella sua greca schiettezza che in lui antichissimo è somma. A me avvenne di leggere Esiodo dopo Omero, colla mente impregnata delle idee e de'modi e della divinità di costui; e mi parve tanto più semplice, candido, naturale che o io piglio una balena, o certo Esiodo alla più trista fu de'padri di Omero. So che anche al Lipsio lo stile di Esiodo seppe di più vecchio: e mi danno da ridere il Salmasio e il Kuster quando mi fanno sapere che la cosa va a rovescio, e che

[1] Sed me Cæsaris Oratio uncis unguibus adtinet. Ep. ad Fronton. 9 lib. ad M Cæsar.

se lo stile decide, l'ha vinta Omero; di che mi rallegro. Dove sia vero quello di che molti critici per la moltitudine e l'antichità de' testimoni non vorrebbero dubitare, che Esiodo facesse a cantare con Omero e vincesse, l'avrà vinto garzonetto, sendo già in là cogli anni, non per lo contrario attempato, sendo egli in età fresca, come altri dice. Coi marmi d'Oxford, con Erodoto, Platone, Eforo ed altri moltissimi dalla mia, non istò solo nè male accompagnato, credo anzi meglio degli altri, nella mia sentenza; la quale se è vera (e non sia: già non è quasi adesso chi non dica l'un poeta nato e vissuto un poco prima della morte dell'altro) quanto non sarà da studiare Esiodo antichissimo tra' poeti non sacri o tutti o salvo uno solo! Sapete bene che le lettere, e singolarmente la poesia, vanno a ritroso delle scienze; voglio dire, dove queste vengon via sempre all'insù, quelle quando nascono sono giganti, e col tempo rappicciniscono. Ora quanto debba essere grande Esiodo vel dica Omero; al quale la natura per dare un compagno, dovette aspettare che le lettere morissero e fosser sepolte per tutto il mondo, poi rinascendo dessero fuori in Dante il secondo miracolo, come nascendo duemila anni avanti aveano dato il primo. Se mi chiederete quale scritto di Esiodo io brami che innanzi agli altri sia letto e studiato, risponderò franco, le Opere e i Giorni. Il quale a Seleuco Nicanore morto trovarono sul capezzale; e i Beozj de' contorni di Elicona e di Ascra diceano a Pausania essere l'unico parto reale di Esiodo; e glielo davano a vedere, scritto sopra antichissime lastre di piombo. O che ingenuità, che vaghezza, che soavità! E che cosa è divino in letteratura se nol sono la favoletta dello sparviere e del rosignuolo, e la pittura del verno? Quegli ammaestramenti di morale dati così alla semplice a Perse nella prima parte, quelle immaginette delle cose naturali e della vita campaiuola nella se-

conda, come si possono leggere senza un soavissimo commovimento di tutta l'anima? Leggiadro tempo quando il poeta nella natura, fresca vergine intatta, vedendo tutto cogli occhi proprj, non s'affannando a cercare novità, chè tutto era nuovo, creando, senza pensarselo, le regole dell'arte, con quella negligenza di cui ora tutta la forza dell'ingegno e dello studio appena ci sa dare la sembianza, cantava cose divine ed eternamente durature! E appunto nell'opera di Esiodo, più che in qualsivoglia altra, ride e spira quella freschezza della natura or sempre avvizzata. In somma la è più che bellissima e più che classica, ed è vergogna non averla letta. Non voglio, con lodarla e meno del merito, fare presso che dubbio quello ch'è certo, e dar vista di tenere per opinione mia particolare quella che fu e sarà di tutti i secoli. Leggetela voi stessi, nè 'l zucchero vi parrà più dolce, nè 'l latte più candido, nè l'oro fino terso lucente più puro di quella poesia, di quello stile, di quella semplicità; la quale, secondo me, come vi ho detto, maggiore dell'Omerica, se vorrete chiamare rozzezza, non istarò a farne piato, sì veramente che confessiate non ci aver tesoro al mondo che basti a pagare quella rozzezza.

Or come va che tanto solenne opera non si legge pure non che si studj dai più de' letterati d'Italia? Spacciovi per le corte. È in greco: traduzione sopportabile in nostra lingua non ce ne ha. Vedete bene che non bisogna cercar altro. Leggere nel testo i poeti greci alla distesa non crediate che sia facile, nè meno ai dotti: e leggendoli così a spizzico e alla stentata, s'intendono ma non si assaporano. Però le traduzioni poetiche dal greco spesso non pur son utili, ma necessarie anche ai dotti: quanto più ai letterati non dotti in materia di lingue! E questi possono essere e talora sono uomini som-

mi. Ma per traduzioni necessarie ai dotti e ai grandi letterati intendo, senza dir altro, quelle che gli scrittori loro fanno immortali, e per cui presso una nazione la fama e il nome del traduttore sono come annestati a quelli dell'autore. Sovente ho pensato al modo in che avrà adoperato l'Ariosto per leggere Omero. Non sapendo il greco, lo avrà letto in quelle traduzionacce latine che correvano allora, e vi davano mezzo Omero, per non dire un terzo. Dunque l'Ariosto non conobbe Omero o solo indovinando. E questo a quanti altri, anche grandi uomini, debbe essere avvenuto! Cosa terribile; non aver conosciuto Omero: ma certa. Lode al cielo e benedizioni eterne al Monti, che questo, mercè di lui, non accadrà più. Abbiamo non dirò una classica traduzione dell'Iliade, ma l'Iliade in nostra lingua; e già ogni italiano, letto il Monti, può francamente e veramente dire: ho letto Omero. Non è da credere quanto io me ne rallegri; pensando che finalmente nel secolo decimonono tutti noi italiani possiamo, come gli antichi greci, a posta nostra leggere e studiare quel divino che da ventisette secoli

Posteritate suum crescere sentit opus.

Così questa fortuna incontrasse anche alla sorella della Iliade; dico l'Odissea: e per non uscire di strada e non entrare, come dicono, nel pecoreccio, volesse Iddio che come la Iliade si potesse leggere le Opere e i Giorni. Ma ciò non può essere se a questo poema non tocca come a quello un grande ingegno e un vero poeta per tradurre. E questo vorrei che fosse il frutto del mio discorso, tirare all' impresa alcuno di questi singolari ingegni che pur sono in Italia: chè già altri che essi non mi curo di muovere, perchè di cose mediocri non c'è carestia, anzi n'abbiamo sino alla gola. A voi dunque mi volgo, se degnate di darmi orecchio, o pochissimi cari alle mu-

se, che a questa seconda Grecia conservate la gloria antica, e reverentemente vi prego che non vogliate lasciare così ignuda e senza onore la prima opera di un antichissimo padre dell'arte vostra. Quanto bene farete alla patria racquistandole un tesoro che ella o non conosce o non può mettere a guadagno, e quanto bello e puro piacere procaccerete a voi! E che Esiodo possa darvi larghissima gloria ed anche farvi immortali, chi vorrà metterlo in dubbio? Chi non sa che il Caro vivrà finchè Virgilio, il Monti finchè Omero, il Bellotti finchè Sofocle? Oh la bella sorte, non poter morire se non con un immortale!

E poichè ho nominato il Caro, a me pare che stile convenientissimo ad un Esiodo italiano sarebbe il suo. Ma qui prego non mi sia disdetto uscire con una riflessione che a me veramente non è avvenuto di leggere nè di udir mai; ma che se agl'illustri amici di quell'eminente scrittore parrà o falsa o vecchia, io stesso condannerò e porrò giù come non mia. Che il Caro non sia stato sempre geloso dell'oro di Virgilio, anzi n'abbia sprecato più che alquanto, per modo che il testo vinca e non di rado talvolta d'assai la traduzione, è cosa detta da molti, e che a me non par da negare ma nè manco da rimestare. Io trovo vizioso il maggior pregio della traduzione del Caro: il quale sta in quella scioltezza, o volete disinvoltura, che fa parere l'opera non traduzione ma originale. E questa s'ha procacciata il Caro con usar parole e frasi al tutto proprie della lingua nostra, e modi non ignobilmente volgari, che danno all'opera un colore di semplicità vaghissima e di nobile famigliarità. Con uso anche più copioso di questi mezzi il Davanzati, padrone assoluto di quella onnipotente lingua fiorentina, ci ha dato la nervosissima e originalissima traduzione di Tacito, la quale come più l'uomo considera più dispera d'imitare. E il Da-

vanzati nella prosa è appunto quello che il Caro nella poesia; traduttore che per esquisito artifizio vi sembra originale, parlandovi così alla buona e alla famigliare. Ma questa semplicità e questa famigliarità per essere lecitamente scelte dal Caro a qualità principali della sua traduzione, doveano certo essere qualità principali dello stile di Virgilio. Ora voi aprite l'Eneide, e di queste in genere non trovate niente o quasi niente; ma in vece un dire sempre grande, sempre magnifico, sempre segnalatamente nobile, sempre superiore a quello del comune degli uomini. Questo risalta e vi dà negli occhi, e questo chiamate carattere dello stile virgiliano; il quale ognuno raffigura a quel colore poetico dato costantemente a che che sia, e a quell'oro in cui sono legati anche i ciottoli: dove il Caro perchè la sua traduzione corra sempre libera e spedita, s'adopera a fare bellamente famigliari anche i luoghi nobilissimi; e questo chiamate carattere del suo stile. Laonde questi due caratteri sono se non opposti, certo disparatissimi. Ora s'egli è obbligo stretto del traduttore il conservare anche i minutissimi lineamenti del testo, l'averne tramutato il distintivo e la proprietà principale certo sarà gran peccato. Per tanto il Caro non mai letto nè studiato abbastanza, a me pare che sia da imitar con molto giudizio come traduttore. Vedete come abbia saputo farlo il Monti servendosi di quella sua maniera leggiadrissima a tradurre Omero, al quale si confà egregiamente; come benissimo si confarebbe ad Esiodo nobilmente semplicissimo e famigliarissimo, tanto che quella stretta proprietà di lingua e quegli idiotismi ad una traduzione del suo poema non che stessero bene ma sarebbero necessarj. E tuttavia lo stile del Monti non è già un solo con quello del Caro, anzi da questo alla bella prima si distingue, per quella tinta vivissima di nobiltà da per tutto eguale e tutta propria di lui, che anche in altre opere del Monti

risplende tanto mirabilmente. Il perchè tra il Monti e il Caro non è dubbio che Virgilio amerebbe meglio quello che questo. E chi non comprende qual divario sia dallo stile di Virgilio a quello del Caro, metta il Caro col Parini; e questo confronto sarà il caso anche per coloro (e non saranno pochi) che non crederanno poter Virgilio parlare l'italiano altramente che presso il Caro. Veggano come parla il Virgilio della moderna Italia; veggano se nel suo stile è ombra di quello del Caro; veggano se a Virgilio si può far parlare l'italiano virgilianamente: e mi dicano se par loro che chi traducendo un poema gli ha dato un colore tutt'altro da quello che nel testo a prima giunta salta agli occhi, in guisa che altri, letta la traduzione, non possa nè poco nè punto figurarsi in mente con verità lo stile dell'originale, abbia adempiuto l'uffizio suo. Dovrebbe un traduttore di Virgilio studiare assaissimo il Parini; e quanto più al Pariniano s'accostasse, tanto più avrebbe del Virgiliano. Però io sono contentissimo che l'Arici abbia tradotto, e tradotte, voglia, come spero, dar fuori le Georgiche di Virgilio. L'Arici (e si roda e si affetti e si trucioli l'invidia a sua posta) si vede chiaro per li suoi versi originali che ha rimenato il Parini assiduamente, ed è il più Virgiliano e Pariniano poeta che si conosca; non aggiungo, in Italia, perchè niuno vorrà credere che gli stranieri abbiano poeti Pariniani. Nè di Virgilio potea egli sceglier cosa che più delle Georgiche s'addicesse alla sua penna tanto e tanto bene esercitata nella poesia didascalica, e nomatamente in quella che tratta le cose rustiche: della quale se punto di amore della vera e casta e leggiadra poesia resterà agli avvenire, l'Arici sarà citato a modello con l'Alamanni e lo Spolverini. Ma perchè a tradurre si vogliono qualità non necessarie a produrre; nè sempre un valentissimo autore può uscir buon traduttore; io potrei sgarrarla,

nè qui ho voluto esporre altro che una conghiettura. Nè questa, nè il decreto dell' Ateneo di Brescia che nel 1812 aggiudicò alle Georgiche dell' Arici l' uno de' suoi premj, torrà al comune o a me, com' elle sieno venute in luce, il farne stima da noi.

Ma saltando di palo in frasca e d'Arno in Bacchilione, ci siamo dilungati un pezzo da Esiodo. Tornando a bomba, dico che dello Scudo d' Ercole, da molti conteso al nostro poeta, non ho da dir niente: e poco della Teogonia; la cui lettura, comecchè quella vaghissima semplicità io non giudichi inutile, non voglio raccomandare per non parere indiscreto. Luogo veramente poetico non mi pare v' abbia altro che questo che vi do tradotto: ma gli è tanto bello, che anche per amore di esso solo sarebbe da ringraziare la fortuna dell'averci conservato la Teogonia. Leggendo questi versi par di leggere Omero e Pindaro; altri aggiunga, se vuole, e Milton: io non l' aggiungo perchè la semplicità loro non si trova in poeta non greco. La terribilità semplicissima di questo luogo dovrebbe farlovi studiare assai. Ponete mente sopra tutto com' ella già somma sul cominciare, resti, anzi cresca per tanto spazio sino al fine. La qual cosa è tanto difficile quanto le difficilissime. Perchè il terribile, oltrechè facilmente si cangia in ridicolo, percuote di primo lancio gagliardissimamente l' animo del lettore; e le vivissime commozioni non durano quasi mai; perchè colui presto si stanca, e il poeta ha bel seguitare, che egli già raffreddato sta sodo e lo lascia ire avanti. Però è maraviglioso com' Esiodo ci strascini dietro alla fantasia per tanti versi, e ci sforzi a inorridire, finch' e' vuole avendo già sul bel principio data tanta veemenza all'orrore. E nientemeno questo luogo tanto nobilissimo sepolto sotto quella mora di nomi, dico la Teogonia, non è celebre, che sappia io, presso veruno. Perchè lo leg-

geste l'ho tradotto, e ve l'offro da per se: e sapendo come più dei nomi che delle cose si tenga conto, ho voluto dargli un titolo; perchè venendo fuori così senza nome, non avesse a rientrare subito subito nelle tenebre, alle quali però, a malgrado di tutto questo, ritornerà. Titanomachia fu titolo antico di un' antichissima opera di poeta incerto, allegata da Ateneo [1] e da Clemente Alessandrino: [2] laonde non crediate ch' io m' abbia foggiato questo vocabolo greco di mio cervello. Della traduzione, se vorrete, parlerete voi.

La coscienza non vuole che io finisca senza aggiugnere qualche cosa. Io disopra ho ardito censurare il Caro; e di questo ardire ho tanto rimorso che mi bisogna confessarvelo solennemente. Dovreste aver veduto che io spezialissimamente ammiro quello insigne: qui però vo' dirvi che non pur lo ammiro ma l' amo, e di leggerlo e rileggerlo e volgerlo e rivolgerlo non mi sazio mai: e già se questo non fosse, non altri che io n' avrebbe il danno. Quello che ho detto m' è paruto vero, e per amore del vero ho voluto dirlo. Ma io so quanto sieno da riverire i Classici; e la sperienza m'ha insegnato come sovente le cose che in essi paion difetti sieno tutt'altro. Però se ho errato, e se errando o non errando ho usato modi sdicevoli alla piccolezza mia, sinceramente e al Caro e agli amici di lui, che degno è d' averne tanti quanti sono gl' Italiani, ne chieggio perdono.

Disse. Ascoltato il dir lodaro i Numi
Donatori de' beni; e più che pria
Guerra agognava il cor. Tutti quel giorno
Svegliar femmine e maschi immensa zuffa
Gli Dei Titani e i di Saturno usciti 5

[1] Deipnos. L. I et VII.
[2] Strom. L. I, c. 15.

E i di sotterra da l'Erebo tratti
Per Giove in luce, orribili gagliardi,
Di sfolgorata possa. Cento mani
Lor gittavan le spalle; e questo a tutti;
E da le spalle a ciaschedun cinquanta 10
Teste nascean su le granate membra.
Fronteggiaro i Titani, tramenando
Ne la dogliosa pugna eccelse balze
Con le mani robuste. E di rincontro
Baldi i Titani ingagliardian le squadre; 15
E di possanza a un tempo opre e di mani
Sfoggiavan questi e quegli. Orrendamente
L'interminato ponto reboava,
Alto strepeva il suol, gemea squassato
L'aperto cielo, e a la divina foga 20
Da l'imo il vasto tracollava Olimpo. [1]
Pervenne al buio 'nferno il poderoso
Crollo e 'l sonante scalpitar, lo sconcio
De' vigorosi colpi rovinio.
Sì gli uni a gli altri i luttuosi dardi 25
Scagliavansi: e 'l clamor comune al cielo
Stellato aggiunse e lo stigarsi. Immani
Mettean grida pugnando. Allor non tenne
Giove più l'ira sua: d'ira colmossi
A Giove il cor subitamente. Tutta 30
Pompeggiava sua possa. Iva dal cielo
E da l'Olimpo insieme a la distesa
Lampeggiando. Volavan folti ratti
Al par col tuono e col baleno i fulmini
Da la gagliarda man, sacra volvendo 35
Fiamma. La vital terra divampata
Strepitava a l'intorno, e pel gran foco
La foresta latissima crosciava.
Bollia tutta la terra e d'Oceáno
I flutti, e 'l mare immisurato. Avvolse 40
I terrestri Titani il caldo fumo;

[[1] Veda il lettore se forse non era meglio,
Il vasto Olimpo tracollava. P. G.]

E pervenne al divino aere la vampa
Infinita. A'pugnanti ancorchè forti
Il corruscar de'fulmini e de'lampi
Abbarbagliava il guardo. Il soprumano 45
Incendio impigliò 'l Caos. E di rimpetto
Veder con gli occhi, ed ascoltar la voce
Con gli orecchi parea; qual s'incombesse
Sopra la terra il vasto ciel: che tale
Darian tremendo fracasso, la terra 50
Sprofondando, e inseguendola da l'alto
Il cielo; e tal de la divina mischia
Era il fragore. In un destava il vento
Sbattito polverio, tuon, lampo, ardente
Fulmin, saette del gran Giove, e al mezzo 55
Cacciava lo stridor, lo schiamazzio
D'ambe le parti. De l'orrenda zuffa
Sorgea 'l trambusto immenso, e de le prove
La fortezza apparia. Piegò la pugna.
Ambo di pari ne la forte guerra 60
Fino allor combattuto a fermo piede
Avean: ma rinfrescar l'amara lutta
De la battaglia insaziabil Gige
E Cotto e Briareo. De la frontiera
Con le robuste man trecento pietre 65
Lanciavan tutta fiata, ed i Titani
Di frecce intenebravano; che sotto
La vasta terra da lor possa vinti
Gittar benchè traforti, e con acerbe
Catene inferriar tanto sotterra 70
Quanto da terra il ciel distà; che pari
Spazio la terra e 'l negro Erebo parte.

ELEGIA.

[1817.]

(*Versi del conte Giacomo Leopardi*, Bologna 1826.)

Dove son? dove fui? che m'addolora?
Ahimè ch'io la rividi, e che giammai
Non avrò pace al mondo insin ch'io mora.
Che vidi, o Ciel, che vidi, e che bramai!
Perchè vacillo? e che spavento è questo? 5
Io non so quel ch'io fo, nè quel ch'oprai.
Fugge la luce, e 'l suolo ch'i' calpesto
Ondeggia e balza, in guisa tal ch'io spero
Ch'egli sia sogno e ch'i' non sia ben desto.
Ahimè ch'io veglio, e quel che sento è il vero; 10
Vero è ch'anzi morrò ch'al guardo mio
Sorga sereno un dì su l'emispero.
Meglio era ch'i' morissi avanti ch'io
Rivedessi colei che in cor m'ha posto
Di morire un asprissimo desio: 15
Ch'allor le membra in pace avrei composto:
Or fia con pianto il fin de la mia vita,
Or con affanno al mio passar m'accosto.
O Cielo o Cielo, io ti domando aita.
Che far debb'io? conforto altro non vedo 20
Al mio dolor, che l'ultima partita.
Ahi ahi, chi l'avria detto? appena il credo:
Quel ch'io la notte e 'l dì pregar soleva
E sospirar, m'è dato, e morte chiedo.

Quanto sperar, quanto gioir mi leva 25
E spegne un punto sol! com'egli è scuro
Questo dì che sì vago io mi fingeva!
Amore, io ti credetti assai men duro
Allor che desiai quel che m'ha fatto
Miser fra quanti mai saranno o furo. 30
Già t'ebbi in seno; ed in error m'ha tratto
La rimembranza: indarno oggi mi pento,
E meco indarno e teco, amor, combatto.
Ma lieve a comportar quello ch'io sento
Fora, sol ch'anco un poco io di quel volto 35
Dissetar mi potessi a mio talento.
Ora il più rivederla oggi m'è tolto,
Ella si parte; e m'ha per sempre un giorno
In miseria amarissima sepolto.
Intanto io grido, e qui vagando intorno, 40
Invan la pioggia invoco e la tempesta
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggia ne la foresta,
E muggia tra le nubi il tuono errante,
In sul dì, poi che l'alba erasi desta. 45
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
Parte la donna mia; pietà, se trova
Pietate al mondo un infelice amante.
Or prorompi o procella, or fate prova
Di sommergermi, o nembi, insino a tanto 50
Che 'l sole ad altre terre il dì rinnova.
S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
Le luci il crudo Sol pregne di pianto.
Io veggio ben ch'a quel che mi travaglia 55
Nessuno ha cura; io veggio che negletto,
Ignoto, il mio dolor mi fiede e taglia.
Segui, m'ardi, mi strazia, a tuo diletto
Spegnimi o Ciel; se già non prima il core
Di propria mano io sterpomi dal petto. 60
O donna, e tu mi lasci; e questo amore
Ch'io ti porto, non sai, nè te n'avvisa

L' angoscia di mia fronte e lo stupore.
Così pur sempre: e non sia mai divisa
Teco mia doglia; e tu d' amor lontana 65
Vivi beata sempre ad una guisa.
Deh giammai questa cruda e questa insana
Angoscia non la tocchi; a me si dia
Sempre doglia infinita e soprumana.
Intanto io per te piango, o donna mia, 70
Che m' abbandoni, ed io solo rimagno
Del mio spietato affetto in compagnia.
Che penso? che farò? di che mi lagno?
Poi che seguir nè ritener ti posso,
Io disperatamente anelo e piagno. 75
E piangerò quando lucente e rosso
Apparrà l' oriente e quando bruno,
Fin che il peso carnal non avrò scosso.
Nè tu saprai ch' io piango, e che digiuno
De la tua vista, io mi disfaccio; e morto, 80
Da te non avrò mai pianto nessuno.
Così vivo e morrò senza conforto.

SONETTI

IN PERSONA

DI SER PECORA FIORENTINO BECCAIO.

[1817.]

(*Versi del conte Giacomo Leopardi*, Bologna 1826.)

Questi Sonetti, composti a somiglianza dei Mattaccini del Caro, furono fatti in occasione che uno scrittorello, morto or sono pochi anni, pubblicò in Roma una sua diceria; nella quale rispondendo ad alcune censure sopra un suo libro divulgate in un Giornale, usava parole indegne contro due nobilissimi letterati italiani che ancora vivono. Come nei Mattaccini del Caro sotto l' allegoria del gufo e del castello di vetro dinotasi il Castelvetro, parimente in questi Sonetti disegnasi il detto scrittorello sotto l' allegoria del manzo. Il nome del beccaio è tolto dalla Cronica di Dino Compagni, la quale fa menzione di un beccaio fiorentino di quei tempi, detto per soprannome il Pecora.

SONETTO I.

Il Manzo a dimenarsi si sollazza,
Cozza col muro e vi si dicervella,
Con la coda si scopa e si flagella,
Scote le corna e mugge e soffia e razza.

Con l'unghia alza la polve e la sparnazza;
Bassa 'l capo, rincula e s'arrovella,
Stira la corda, strigne la mascella,
E sbalza e salta e fin che può scorrazza.
Dalle al muro: oh per certo e' gli vuol male.
Ve' come gli s' avventa: animo: guata
Se non par ch' aggia a farne una focaccia.
Oh gli è pur duro, Manzo, quel rivale.
Va, Coso, e 'l tasta d' una tentennata,
E gli 'nfuna le zampe e glien' allaccia.
E s' oggi non gli schiaccia
Il maglio quelle corna e quel capone,
Vo' gir sul cataletto a pricissione.

SONETTO II.

Su, scaviglia la corda. Oh ve', gavazza
E tripudia e ballonzola e saltella:
Non de' saper che 'l bue qui si macella:
Via, per saggio, lo tanfana e lo spazza;
Via, gli fruga la schiena e gli spelazza:
E' dà nel foco giù da la padella.
Le corna gli 'mpastoia e gli 'ncappella;
Ammanna la ferriera, e to' la mazza.
Su, Cionno, ravviluppati 'l grembiale,
Gli avvalla il capo, cansa la cozzata,
E giuca de la vita e de le braccia.
Ve', s' arresta e s' accoscia: orsù, non vale:
Gli appicca, Meo, sul collo una bacchiata,
Fa che risalti in piede, e gli t' abbraccia;
E 'l tira, e gli ricaccia
Le corna abbasso, e senza discrezione
Gli accomanda la testa a l' anellone.

SONETTO III.

Ve' che 'l tira, e s' indraca e schizza e 'mpazza:
Dagli 'n sul capo via, che non lo svella;
Su, gli acciacca la nuca e la sfracella.
Ma ve' che 'l maglio casca e non l' ammazza.
Oh che testa durissima, o che razza
Di bestia! i' vo' morir s' ha le cervella.
Ma gli trarrò le corna e le budella
S' avesse la barbuta e la corazza.
Leva 'l maglio, Citrullo, un' altra fiata,
E glien' assesta un' altra badiale,
E l' anima gli sbarbica e gli slaccia.
Fagli de la cucuzza una schiacciata:
Ve' che basisce, e dice al mondo, vale;
Suso un' altra, e 'l sollecita e lo spaccia.
In grazia, Manzo, avaccia:
A ogni mo' ti bisogna ire al cassone,
Passando per li denti a le persone.

SONETTO IV.

E' fa gheppio. Su l' anca or lo stramazza,
L' arrovescia; e lo sgozza e l' accoltella.
Ve' ch' ancor trema e palpita e balzella,
Guata, che le zampacce in aria sguazza.
Qua, chè già 'l sangue spiccia e sgorga e sprazza,
Qua presto la barletta o la scodella;
Reca qualcosa, o secchia o catinella
O 'l bugliolo o la pentola o la cazza:
Corri pel calderotto o la stagnata,
Dà di piglio a la tegghia o a l' orinale;
Presto, dico, il malan, che ti disfaccia.

Di molto sangue avea quest' animale:
Mo' fagli fare un' altra scorpacciata,
E di vento l' impregna e l' abborraccia.
Istrigati e ti sbraccia:
Mano speditamente a lo schidone;
Busagli 'l ventre, e 'nzeppavi 'l soffione.

SONETTO V.

Senti ch' e' fischia e cigola e strombazza:
Gli è satollo di vento: or lo martella,
E 'l dabbudà su l' epa gli strimpella
E ne rintrona il vicolo e la piazza.
Ve' la pelle, al bussar, mareggia e guazza:
Lo spenzola pel rampo a la girella:
Lo sbuccia tutto quanto e lo dipella;
E 'l disangua, lo sbatti e lo strapazza.
Sbarralo, e tra' budella e tra' corata,
Tra' milza, che per fiel più non ammale,
E l' entragno gli sbratta e gli dispaccia.
D' uno or vo' ch' e' riesca una brigata:
Gli affetta l' anca e 'l ventre e lo schienale,
E lo smembra, lo smozzica, lo straccia.
Toglete oh chi s' affaccia:
Ecco carni strafresche, ecco l' argnone:
Vo' mi diciate poi se saran buone.

LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE.

[1817.]

Lettore

E' mi par non sia da inculcar soverchiamente quel precetto d' Orazio,

> Versate diu quid ferre recusent
> Quid valeant humeri;

essendochè gli uomini grandi sogliono diffidarsi molto delle loro forze, nè menerebbero per avventura mai ad effetto una grande impresa, se innanzi di porvi mano la esaminassero troppo per minuto. Se io, che pur mi sono tutt'altro che uomo grande, avessi diligentemente e particolarmente discorse le infinite altissime difficoltà cui ad un traduttore di Virgilio fa mestieri sormontare, non avrei mai impresa la traduzione che ora ti presento. E come tu dirai che avresti sopportata questa disgrazia molto agevolmente, così io risponderotti che anco il Caro, se troppo fosse stato a considerar Virgilio e gli omeri suoi proprj e la età sua, verisimil cosa è che non ci avrebbe mai lasciata la prima traduzion poetica che abbia avuto Italia sino al principio del secol nostro; e medesimamente molti altri grandi uomini non avrebbon forse dato pur cominciamento a molte altre loro grandi opere, se prima avesser voluto rintracciare con troppa sollecitudine tutti i luoghi *erti ed arti* ai quali poteano avvenir-

si; oltrechè il genio non soffre indugio, nè disamina. Ma perchè ora mio intendimento è parlarti di me, e non del Caro, nè di alcun altro, dirotti per quale occasione io mi sia fatto a tradurre il secondo Libro della Eneide. Sappi dunque a ciò non altri avermi mosso che il tristo consigliere di Virgilio. Perciocchè letta la Eneide (sì come sempre soglio, letta qualcosa è, o mi par veramente, bella), io andava del continuo spasimando, e cercando maniera di far mie, ove si potesse in alcuna guisa, quelle divine bellezze: nè mai ebbi pace infinchè non ebbi patteggiato con me medesimo, e non mi fui avventato al secondo Libro del sommo poema, il quale più degli altri mi avea tocco; sì che in leggerlo, senza avvedermene, lo recitava, cangiando tuono quando il si convenìa, e infocandomi e forse talvolta mandando fuori alcuna lagrima. Messomi alla impresa, so ben dirti aver io conosciuto per prova che senza esser poeta non si può tradurre un vero poeta, e meno Virgilio, e meno il secondo Libro della Eneide, caldo tutto quasi ad un modo dal principio al fine; talchè qualvolta io cominciava a mancare di ardore e di lena, tosto avvisavami che il pennello di Virgilio divenia stile in mia mano. E sì ho tenuto sempre dietro al testo a motto a motto (perchè, quanto alla fedeltà di che posso giudicare co'miei due occhi, non temo paragone); ma la scelta dei sinonimi, il collocamento delle parole, la forza del dire, l'armonia espressiva del verso, tutto mancava, o era cattivo, come dileguatosi il poeta, restava solo il traduttore. Le immense difficoltà che ho scontrate per via, nè puoi tu di per te stesso così ben penetrare come io che holle sperimentate, nè posso io darti al tutto ad intendere con parole. Ma che la difficilissima cosa siami stata non intoppar nel gonfio e non cascar nel basso, ma tenermi sempremai in quel divino mezzo che è il luogo di verità e di natura, e da che mai

si è dilungata un punto la celeste anima di Virgilio; questo, io penso, comprenderai agevolmente. Sporti a parte a parte, come abbia io adoperato per venire all'intendimento mio, e le leggi che mi sono parute da osservare, disutil cosa sarebbe ed anzi nocevole che no, avvenga che, se e'parratti che non indarno io siami faticato, la traduzione istessa tutto ti mostrerà, troppo meglio che non potrei qui far io: e se l'opposito addiverrà, nuocerebbemi che tu sapessi com'io conoscendo il modo di ben tradurre Virgilio, l'ho poi tradotto male. Pregoti che tenga questo per certo, aver io tutto che per me si poteva adoperato, onde la breve ma non piccola opera fosse, quanto a cosa mia è dato, perfetta.

Mal però avviseresti se credessi che ove a questa traduzione non incontrasse mala ventura, io avessi in animo di voltar del pari in italiano tutta l'Eneide. L'opera mia comincia dal verso:

Conticuere omnes, intentique ora tenebant,

ed ha fine nell'altro:

Cessi, et sublato montem genitore petivi:

e questo perchè sarebbe da gareggiare, non già con Annibal Caro (che per avventura pensi che m'impaurisca, e male; posciachè sì come non ha forse Italiano che più di me ammiri quel grande scrittore, così non ne ha per sorte alcuno che più fermamente creda potersi anco desiderare in Italia una traduzione della Eneide), ma con Virgilio. Saggio di traduzione da farsi per me ho già dato io nel primo Libro dell'Odissea venuto in luce il giugno e il luglio di quest'anno nello *Spettatore;* e mal grado del mio inginocchiarmi [1] innanzi ai letterati, e dell'usare a

[1] Vedi pag. 80.

bello studio maniere un po' stravaganti, a pregarli che lor piacesse dirmi se utile o inutil cosa farei mandando l'opera innanzi, non altro ho potuto saperne, se non che quello inginocchiarmi è paruto strano (ed io avea voluto che il fosse); e che ha taluno il quale non vorrebbe sentir parlare di *chiostra de' denti*, di che agevolmente mi consolo colle parole di Omero ἕρκος ὀδόντων, e coll' esempio del Monti e con mille altre cose; converrà, se pur delibererò di tradur l' Odissea, che ne giudichi per me, e corra il rischio, che avrei voluto cansare, di gittar la fatica. Ma già ho scorto assai mende per entro alla traduzione di quel Libro, e certo non ridarolla al Pubblico senza molto avervi cangiato: da che sono io di tal tempra che nulla mi va a gusto di quanto ho fatto due o tre mesi innanzi; e però molto più biasimo ora la cattiva traduzione di *Mosco* data fuora medesimamente nello *Spettatore*, e fatta anzi che ponessi mano alla versione dell' Odissea, di qua ad un anno addietro, quando io non ne avea che diciassette. Volesse il cielo che a queste riprovate opere tenesse dietro alcuna cosa buona, come al Rinaldo del Tasso, al Giustino del Metastasio, alla Cleopatra dell' Alfieri; che non par da sperarne.

Lettor mio, dà un' occhiata alla mia traduzione, e se non ti piace, sì biastemmia il deturpator della Eneide, che sel merita, e gettala via; se t' appaga, danne lode a Virgilio, la cui anima hammi ispirato, anzi ha parlato sola per mia bocca. Sta sano.

LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE.

Ammutirono tutti, e fissi in lui
Teneano i volti; allor che il padre Enea
Sì cominciò da l'alto letto: Infando,
O regina, è il dolor cui tu m'imponi
Che rinnovelli. I' dovrò dir da' Greci 5
I Teucri averi e il miserando regno
Come fosser diserti: io dire i casi
Tristissimi dovrò, cui vidi io stesso
E di che fui gran parte. E qual potrebbe
O Mirmidòne, o Dolope, o seguace 10
Del fero Ulisse rattenere il pianto
Tai cose in ragionando? E omai dal cielo
Precipita la notte umida, e gli astri
Vanno in cader persuadendo il sonno.
Ma se cotanto hai di saper desio 15
I nostri casi, e l'ultima sciagura
Se ti diletta in brevi accenti espressa
Di Troia udir, benchè membrarla orrendo
A l'alma sia, che addolorata il fugge;
Comincerò. Da guerra affievoliti 20
E dal destin respinti i duci Achivi
Dopo tant'anni, da Minerva istrutti
Divinamente, di montagna in guisa
Dansi un cavallo a fabbricar, le sue
Coste intessendo di segato abete, 25
E voto il fingon pel ritorno. Errando
Tal fama vassi. Entro dal seno oscuro

Occultan Greci a sorte eletti, e il ventre
E le spaziose grotte empion d' armati.
Tenedo è incontro ad Ilio; isola ovunque 30
Nota per fama, e ricca, allor che il regno
Di Priamo stava; or già non più che seno
Ed a' navigli infida stanza. I Greci
Qua giunti, s' appiattâr ne l' ermo lido,
E noi partiti li credemmo e volti 35
Con opportuno vento inver Micene.
Onde il suo lungo duol Dardania tutta
Si disveste: spalancansi le porte:
Uscirne è grato, e de gli Achivi il campo
Mirare, e i luoghi solitari e il lido 40
Abbandonato. I Dolopi guerrieri
Ebbero qui lor tende, il fero Achille
S' accampava colà; qui fur le flotte;
Là pugnar si solea. Parte de' Teucri
Stupita guarda il fatal don sacrato 45
A la vergine Pallade, e la mole
Ammira del cavallo. Entro le mura
A trarlo esorta e ne la rocca a porlo
Timete il primo: o frode fosse, o il fato,
Che d' Ilio il mal già fermo avea. Ma Capi, 50
E chi meglio avvisava, il malsicuro
Dono de' Greci insidioso, in mare
Volea che si gettasse, o con sopposte
Fiamme s' ardesse, o le caverne occulte
Ond' esplorar, se gli forasse il fianco. 55
Smembrasi in parti opposte il vulgo incerto.
Innanzi a tutti allor con grande stuolo
Laocoonte da la somma rocca
Fervido giù trascorre, e di lontano,
O sventurati, o cittadini, esclama, 60
O qual demenza mai! partiti i Greci
Credete dunque, e che non rechi inganno
Dono d' Achei? si conoscete Ulisse?
O rimpiattato in questo legno stassi
Alcun de' Greci, o a' nostri muri avversa 65

Tal macchina s' alzò, le case forse
Ad esplorare, o ad assalir di sopra
La città nostra; o qualche frode al certo
Nascosa è qui. Non sia che fede abbiate
Al cavallo, o Troiani. I Greci io temo, 70
Che che sia ciò, se recan doni ancora.
Sì disse, e al fianco del cavallo, in parte
Ove aggiunte dell' alvo eran due travi,
Con poderoso impulso una gagliarda
Asta avventò. L' asta ondeggiando stette, 75
E rimbombar de l' utero a la scossa
Le grotte cupe, e un gemito mandaro.
E se i destini avversi e dissennate
State non fosser nostre menti, indotti
N' avria col ferro a lacerar le occulte 80
Argoliche caverne; e tu staresti,
Troia, per anco, e tu saresti adesso,
Alta reggia di Priamo. Ecco fra tanto
Stuol di Teucri pastori al rege innanzi
Con gran tumulto un giovine traea, 85
Le mani avvinto dietro al tergo. Ad essi
Ignoto ei s' era al lor venire offerto
Spontaneamente, onde afforzar l' inganno
Ed Ilio a' Greci aprir; di se sicuro,
E fermo in mente o di compir la frode, 90
O di recarsi a certa morte. Intorno
Al prigionier la gioventù Troiana
D' ogni banda precipita, bramosa
Di riguardarlo, e lo schernisce a gara.
Or de' Greci le insidie ascolta, e tutti 95
Da un sol misfatto li conosci. Inerme,
Turbato, in mezzo de le Frigie schiere
Com' ei si fu fermato, e gli occhi in giro
Volti, a l' intorno l' ebbe rimirate,
Ahi qual terra, esclamò, qual mare accorre 100
Me lasso puote omai? che più mi resta?
Se non ho luogo tra gli Achivi, e il sangue
Chiedonmi avversi in pena i Teucri ancora?

Cangiò gli spirti e ogn' impeto represse
Quel gemer ne' Troiani. A ragionarne 105
Il confortiam, di qual prosapia nato
Ei sia, che rechi, e prigionier che speri.
Così, deposta alfin la tema, ei parla:
— Il tutto, o rege, e il vero, e sia che puote,
Confesserò. Non negherommi in prima 110
Nato di padre Argolico; nè sorte
Perchè misero il fe, bugiardo e vano
Sinon l' empia farà: se udito mai
Abbi tra il ragionar di Palamede
Che dal sangue di Belo origin ebbe, 115
Il nome a sorte e la gloriosa fama,
Conto non m' è. Di tradigione apposta
Con accusa nefanda il trucidaro
Innocente gli Achei, perchè stornarli
Volea da guerra: il piangon morto adesso. 120
Socio a questi e parente, a l' armi il mio
Povero genitor da' miei prim' anni
Qua m' inviò. Finchè nel campo illeso
Visse e fiorì pe' suoi consigli il campo,
Di fama alquanto e d' onoranza anch' io 125
M' ebbi: ma poi che per livor del blando
Ingannatore Ulisse (ignote cose
Io non favello) e' fu disceso a Pluto,
Mesto traea fra il pianto i giorni oscuri.
E meco gia de l' innocente amico 130
La sciagura sdegnando. E già non seppi
Tacer, folle ch' i' fui: ma se da sorte
Stato fossi mai tratto, e vincitore
Tornato fossi a la mia patria in Argo,
Vendicarlo promisi, aspri movendo 135
Odii co' detti miei. Quindi la prima
Origin di mio mal; di quindi innanzi
Fu sempre Ulisse ad atterrirmi inteso
Con calunnie novelle, e ambigue voci
A seminar nel vulgo, e in danno mio 140
Armi a cercar di suo misfatto accorto.

Nè mai ristette, in fin che di Calcante
A ministro valendosi.... Ma queste
Spiacevoli novelle a che rimesco?
A che trapongo indugi? I Greci tutti 145
In un sol conto avete: udir vi basta
Che Greco io son: già mi punite: il brama
Ulisse, e caro il pagheran gli Atridi.
Impazienti allor, di sue sciagure
Il dimandiamo, il provochiam, di tanta 150
Malvagità, de l'arte Greca ignari.
Con finto cor, pavido ei segue e dice:
Spesso fuggir nascosamente e porre
Troia, partendo, in abbandono, i Greci,
Stanchi dal lungo guerreggiar, bramaro. 155
Ed oh fatto l'avessero! le vie
Lor chiusero del mar soventi fiate
Dire procelle; ed allor più che questo
Caval di legno stava già, tuonaro
Per l'aria tutta i nembi. Incerti allora 160
A interrogar l'oracolo di Febo
Euripilo mandiam. Questi da' sacri
Penetrali ei riporta acerbi detti:
Con sangue, o Greci, i venti e con la morte
D'una vergin placaste allor che in prima 165
Vi conduceste a le Troiane sponde:
Sangue vuolsi al ritorno, e Argiva un'alma
In sacrificio. E' fur del volgo appena
Giunti agli orecchi, istupidir gli spirti,
Ed agghiacciato un tremito per l'ime 170
Ossa a tutti discorse, a quale apnresti
Morte il destin, qual chiegga Febo ignari.
Qui tragge Ulisse de gli Achivi in mezzo
Con gran tumulto l'indovin Calcante:
E qual disegni a dichiarir l'esorta 175
Il comando de' Numi. E a me la fera
Trama de l'empio autor, molti che quanto
Era per incontrar vedean tacendo,
Indicavano già. Chiuso egli tace

Per dieci giorni, e con suo detto alcuno 180
Di scoprir nega e di dannare a morte:
Infin che poi da l'alte grida spinto
De l'Itacese, in pattovita foggia
Rompe il silenzio, e me destina a l'ara.
Fen plauso tutti, e consentir che vòlto 185
Quel che temea per se ciascuno, al fato
Fosse d'un sol meschino. E già l'infando
Giorno era presso: a me le sacre cose
Apparecchiàrsi e il salso farro, e il capo
Redimirsi di bende. I lacci io ruppi, 190
Nol niego, e a morte mi sottrassi. Occulto
Entro fangoso stagno in mezzo a l'ulva
Passai la notte, e che le vele al vento
Dessero i Greci, attesi, ove pur date
Le avesser mai. Nè già la patria antica 195
Speranza ho più di riveder, nè i dolci
Figliuoli miei, nè il desiato padre;
In chi del mio fuggir forse vendetta
I Pelasgi faran vòlti col sangue
De' miserelli ad espiar mia colpa. 200
Or te per li Celesti, or te scongiuro
Pe' Dei cui noto è che verace io dissi,
Per la incorrotta fede, ove a' mortali
Punto ancor ne rimanga; abbi di tante
Mie sciagure pietà, pietà d'un'alma 205
Senza merto infelice. — A questo pianto
Doniam sua vita, e di per noi pietosi
Veniamo in lui. Che le manette e l'arte [1]
Catene gli sian tolte il rege istesso
Primiero impone, e con amici detti 210
Sì lui favella: I tuoi perduti Greci,
Chi che sii tu, da questo punto oblia:
Nostro sarai. Veracemente or narra
Quel ch'i' ti chieggo. A che tal mole han posta
Di smodato cavallo? Autor de l'opra, 215
Scopo qual fu? qual sacra cosa, o quale

[1] [*Arcta vincla.*]

Di guerra arnese è questo? E' detto aveva:
E quei, di frode e d' arte Greca istrutto,
Le disferrate mani al cielo ergendo,
Voi, disse, o fuochi sempiterni, e il vostro 220
Inviolabil nume, e voi n' attesto,
Are, e voi, ch' i' fuggii, nefande scuri,
E voi, divine fasce, ond' ebbi cinto
Vittima il capo; odiar gli Achei mi lice,
Franger i sacri giuri, e al cielo esporre 225
Tutto c' han di nascoso: or patria legge
Me più non stringe. Tua promessa attieni,
S' io narro il ver, se gran mercè ti rendo,
Troia, solo, e la fe' serva, servata.
Del lieto fin de l' intrapresa guerra 230
Tutta la Greca speme ognor fu posta
Negli aiuti di Pallade: ma poscia
Che di Tideo l' iniquo germe, e Ulisse
L' inventor di nefande opre fur osi
Il Palladio fatal dal sacro tempio 235
Strappare, uccisi de la somma rocca
I custodi, e afferrar la santa imago,
E con le mani insanguinate ardiro
Toccar del Nume le verginee bende;
Caduta e volta da quel giorno, indietro 240
Scorse de' Greci la speranza, frale
Venne il poter, la Dea nemica. E chiari
Prodigj in segno ella ne diè. Nel campo
Locossi appena il simulacro, usciro
Da' torvamente spalancati lumi 245
Folgoreggianti fiamme, e per le membra
Salso sudor discorse: ella dal suolo
Balzò tre volte (meraviglia!) armata
De la tremula lancia e de lo scudo.
Tosto grida Calcante, esser la fuga 250
Da tentar sopra l' onde, e non potersi
Spezzar da' brandi Achei l' Iliache mura,
S' a ricercar novelli auspicj in Argo
Non si rivada, e qua la diva imago,

Cui su' concavi legni han seco addotta, 255
Poi si ritorni. E spinti ora dal vento
A la patria Micene, apprestan armi
E Dei compagni, e rivarcato il mare,
Qui saran d' improvviso: espon Calcante
Così gli augurj. Or questa imago han posta 260
Al nume offeso, e del Palladio invece,
Per divino consiglio, onde il funesto
Sacrilegio espiar. Ma che la mole
Immensa fosse, e con inteste travi
S' ergesse al ciel, ne comandò Calcante, 265
Perchè raccoglier ne le porte, e dentro
Le mura trar la non si possa, immune
Sotto di sua religione antica,
Vostra gente a servar. Se violato
Fosse da vostra man questo a Minerva 270
Sacrato dono, êi predicea che orrendo
Sterminio allora (il quale augurio i Numi
Prima volgano in lui) su' Frigj e il vostro
Regno verria. Ma se salito in Ilio
Fosse per vostra man, con guerra immensa 275
Di Pelope a le mure Asia verrebbe
Di per se stessa; e che tal fato attenda
Nostri nipoti e' vuol. Tai frodi e l' arte
Di Sinone spergiuro a dar ne mosse
Fede al suo dir: presi da inganni e stretti 280
Da pianti noi, cui non domâr Tidide,
Non Achille o dieci anni o mille navi.
— In questa, a noi meschini incontra, e turba
L' alme improvviso altro maggiore e molto
Più terribile evento. A sorte eletto 285
Sacerdote a Nettun, Laocoonte
Innanzi a l' ara con solenne pompa
Un gran toro svenava. Ec o due draghi
(Accapriccio in ridirlo) da Tènedo
Gettansi in mare, e immensi orbi traendo 290
Per la queta marina, inver la riva
S' avventano del par. Con gli erti petti

E le sanguigne creste sovrastanno
Ai flutti; e l' altra parte si strascina
Radendo l' acqua, e si contorce, in spire 295
Gli smisurati dorsi ripiegando.
Strepito sorge, spuma il mare: e' sono
Sul lido già, di foco e sangue infetti
Le roventi pupille, e con le lingue
Vibrate lambon le fischianti bocche. 300
Smorti fuggiamo a quella vista. I draghi
Ambo van dritto a Laocoonte, e i due
Teneri figli avviticchiati e stretti,
Pascon in pria le miserande membra
Co' morsi: e poscia assalgon lui che teli 305
Recava, accorso in lor difesa, e d' ampie
Spire il van ricingendo: e già due volte
A mezzo il corpo hanlo aggirato, e due
Intorno al collo le squamose terga
Hangli ravvolto, e sovrastangli al capo 310
Co' capi loro e gli erti colli. Ei brutto
Di tabe e di veneno atro le bende,
A un tempo con le mani sgruppar tenta
I nodi, e orrendi al cielo ululi innalza:
Quai dà muggiti il toro allor che fugge 315
Piagato l' ara, e s' ha dal collo scossa
La mal certa bipenne. I draghi al sommo
Tempio de la terribile Minerva
Rifuggiti strisciando, ed a la rocca,
Sotto i piè de la Diva, e dietro a l' orbe 320
S' appiattan de lo scudo. Allor discorre
A tutti noi pe' palpitanti seni
Nuovo terror. Di Laocoonte al merto
Esser la pena ugual: violato il sacro
Legno aver lui, quando avventògli al fianco 325
La scellerata lancia, esclaman tutti;
Aversi in Ilio il simulacro a trarre
E a supplicar la Dea. Partiam le mura,
Spalanchiam la città: s' accinge a l' opra
Il popol tutto; e ruote a' piedi, e funi 330

Al collo adatta. A la città d'armati
Pregna ascendea la fatal mole. Intorno
Fanciulli e verginette inni cantando,
A la fune la man porgono a gara.
Entra 'l cavallo, e minaccioso in mezzo 335
A la città trascorre. O patria mia,
Troia, di Numi albergo! o de' Troiani
Mura in armi famose! quattro volte
Sul limitar medesimo ristè,
Quattro dal ventre uscì suon d'armi. E folli 340
E forsennati pur seguiamo, e il fero
Mostro lochiam su la sacrata rocca.
Allor, volente il Dio, Cassandra il labbro
Non mai creduta apre al futuro: e noi
(Miseri cui quel giorno ultimo fora!) 345
Veliam per la città con festa fronde
I delubri de' Numi. Il ciel fra tanto
Si cangia, e notte a l'oceàn ruina,
In grande ombra avvolgendo e terra e polo
E i fondamenti Achei. Tacquero i Teucri 350
Per le lor case sparti; occupa il sonno
Le stanche membra. E su gli armati legni
Le squadre Achee da Tènedo a l'amico
Silenzio mosse de la cheta luna,
Già poi che fiamme alzò la regia prora, 355
Veniano ai noti lidi; e da gli avversi
Fati Sinon protetto ai chiusi Achivi
Del ventre ascosamente i pinei chiostri
Disserra. Disserrata a l'aria i Greci
Rende la Fera. Da la cava mole 360
Discendon lieti per sospesa fune
Macaone il primier, Toante, il diro.
Ulisse, Menelao, d'Achille il germe
Neottolemo, e Stenelo e Tessandro
I duci, ed Acamante, e del doloso 365
Cavallo ei pur l'architettore Epeo.
Invadon la città nel vin sepolta
E nel sopor; cadon le guardie: i socj

Son per le porte spalancate accolti
Tutti, e le conscie lor caterve aggiunte. 370
Era il tempo che a' miseri mortali
La prima quiete a serpeggiar comincia,
Don celeste gratissimo, per l'ossa,
Quando nel sonno a gli occhi miei presente
Il mestissimo Ettorre esser mi parve 375
Sparso di largo pianto, strascinato,
Qual già, dal cocchio, di sanguigna polve
Lordo, e passato i gonfi piè da funi.
Qual era ahimè, quanto da quel diverso
Ettor che a noi de le Peliache spoglie 380
Tornò vestito, e poi che Frigie fiamme
Scagliò su i Greci legni! Era per sangue
Rappreso il crine, squallida la barba;
E le infinite piaghe avea che intorno
Al patrio muro riportò. Sembrommi 385
Che primier gli parlassi, e lagrimando
Sì gli dicessi in mesti accenti: O luce
Di Teucria, Ettor bramato, o de' Troiani
Fidissima speranza, e che ti strinse
A indugiar tanto? e da qual piaggia riedi? 390
Oh qual fievoli ahimè, dopo cotanta
Strage de' tuoi, dopo sì varie pene
De' Teucri, d'Ilio riveggiamti! E quale
Cagione indegna la serena faccia
Ti difformò? perchè tai piaghe io scerno? 395
Ei nulla a ciò, nè di mie vane inchieste
Cura, ma grave dal profondo petto
Sospirando: Ahi, dicea, fuggi, t'invola,
Figlio di Cipri, a queste fiamme. In forza
De' Greci è il muro: da la somma cima 400
Ilio a terra precipita. Pugnato
S'è per la patria e per lo rege assai.
Se Pergamo campar destra potesse,
Questa l'avria campato. A te le sacre
Sue cose ed i Penati Ilio accomanda: 405
Questi in consorti adduci, e loro in traccia

Va di nuova città, cui dopo lungo
Errar pei mari, al fine alta porrai.
Disse, e tratte le bende e il simulacro
De la possente Vesta, e il foco eterno 410
Da' penetrali, a me li fida. Intanto
Confuso lutto la città mescea;
E tuttochè rimoto luogo ombrata
D' arbori tenga la magion d' Anchise
Il genitor, più sempre e più distinto 415
Viene il frastuono, e inverso noi s' avventa
L' orror de l' armi. Io desto balzo: ascendo
Del tetto al sommo, e a tesi orecchi sto:
Come se in messe al furïar de' Noti
Fiamma è sospinta, o rapido torrente 420
Trabocca giù d' una montagna, e i campi
Diserta e i colti prosperosi, e l' opre
De' buoi devasta, e traggesi le selve
Precipitanti; del fragor l' ignaro
Pastor s' ammira d' erto sasso in cima. 425
Allor la Greca fe', gli orditi inganni
Conosco. Incensa ruinò già l' ampia
Magion di Deifòbo, arde il vicino
Ucalegone, al fiammeggiar de' tetti
Riluce la Sigea vasta marina: 430
S' odon genti ululare, e streper tube.
L' armi insensato afferro; e che da l' armi
Speri, non so, ma di pugnar commisto
A' combattenti, e di scagliarmi insieme
Co' socj su la rocca, ardo: la mente 435
Ira, furor precipita: sovviemmi
Che bel morir s' acquista in mezzo all' armi.
Ecco da' teli Achei scampato io veggo
Panto, l' Otriade Panto, il sacerdote
De la rocca e di Febo, in man recando 440
I sacri arredi e i Dei, trar seco[1]
Il tenero nipote, e forsennato

[1] [Così ha la prima edizione: e noi non abbiamo manoscritto che ci dia il rimedio.]

Correre al lido. Che di Troia accade,
Panto? a qual rocca andiam? Taciuto ho appena,
Che sclama egli gemendo: A Teucria è giunto 445
L'estremo tempo, inevitabil tempo.
Fu Troia, fummo noi Troiani e il grande
Onor del Troico nome. Ad Argo il tutto
Giove crudele ha trasferito: in preda
È de gli Achivi Ilio ch'avvampa. Stassi 450
La Fera immane a la cittade in mezzo,
Armati traboccando: insulti e fiamme
Mesce Sinon vittorioso: ed altri,
Quanti mai n'inviò l'ampia Micene,
Entro le mura a spalancate porte 455
Sboccano a mille a mille: altri gli angusti
Aditi de le vie co' teli in pugno
Assediano: sta siepe di spade [1]
Ignude, folgoranti, a uccider preste;
Ed i presidj de le porte appena 460
Mescono i primi abbattimenti e in cieca
Zuffa resister tentano. Da questi
Detti di Panto e da gli Dei son tratto
Fra l'armi e il fuoco, ove l'infausta Erinni,
Ove il fremer m'appella e l'ululato 465
A gli astri spinto. A me Rifeo compagno
Dassi, ed Epito in armi sommo. Incontro
Ipan, Dimante fanmisi a la luna,
E al fianco mi s'addensano, e Corebo
Migdonide, il garzon che di Cassandra 470
Arso da folle amore, a Troia giunto
Per sorte era in quei giorni, e a' Frigj aiuto
Dava e al suocero re; miser, che vano
L'ammonir tenne de l'afflata sposa?
A questi, poi che ragunati e vaghi 475
Di combatter li vidi, incominciai
A favellar così: Giovani, invano
Fortissim'alme, a che ridotta sia

[1] [Così sta nella prima stampa; e senza soccorso di manoscritti non possiamo correggere.]

Nostra sorte il vedete: ed are e templi
Gli Dei per chi stè questo imperio, tutti 480
Partendo abbandonâr. Se fermi in core
Siete di seguir me ch' a far l' estreme
Prove innanzi mi caccio, arsa cittade
A soccorrer venite: in mezzo a l' armi
Ruiniamo e moriam: sola che resti 485
Salute ai vinti è non sperar salute.
Così furor crebbe in lor alme: e quindi
Come rapaci lupi in atra nebbia,
Cui di lor tane rapidi sbalzare
Fe cruda fame, ed aspettando a secche 490
Fauci si stan gli abbandonati figli,
Andiam fra l' armi e gl' inimici à morte
Indubitata, e a la cittade in mezzo
Teniam nostro sentiero. Intorno vola
Con la cava ombra sua la nera notte. 495
E chi narrar la clade, o il duol, le morti
Di quella notte adeguar può col pianto?
Cade antica città che per molt' anni
Regnò. Spenti per vie, per case e templi,
Senza difesa oppor, son mille e mille 500
Corpi: nè scorre sol de' Teucri il sangue.
Virtù riede talor de' vinti in petto;
Cadon gli Achei vittoriosi. Ovunque
È fero duol, terror, morte atteggiata
In mille forme. Incontro a noi de' Greci 505
Primo Androgeo si fa, che congiurata
Schiera ci crede, e con amici detti
Sì ci favella: Or v' affrettate, e quale
Pigrezza vi rattien? già gli altri a sacco
Metton l' arsa città, Troia n' è in preda; 510
Voi l' alte navi or dismontaste? Appena
Di dir finito avea, che non udendo
Assai fide risposte, esser s' avvide
Tra nemici caduto. Il piè, la voce
Attonito ritrasse. A quella guisa 515
Ch' uom ch' a terra calcò fra gli aspri dumi

Angue non visto, immantinente il fugge
Trepido, che stizzoso alto si leva,
Gonfio il ceruleo collo; Androgeo i passi
Tal pavido torcea: poscia s' accorse 520
De l' error suo. Piombiam ristretti in loro,
E sbigottiti e mal del luogo esperti
Ed accerchiati gli uccidiamo. Arride
Sorte a la prima impresa. E qui Corebo
Da virtù fatto e da ventura ardito, 525
Socj, disse, la via ch' inver lo scampo
Sorte n' offre, teniam, per cui benigna
La ne si mostra al primo incontro. Targhe
Mutiam, vestiam le greche insegne; o frode
O virtù sia, chi nel nemico il cerca? 530
Armi avrem da gli Achei. Disse, e il chiomato
Elmo d'Androgeo, e la decora insegna
De lo scudo si veste, e al fianco adatta
L' argiva spada. Ciò Rifeo, Dimante,
Ciò lieta fa tutta la schiera; armato 535
Èssi ciascun de le recenti spoglie.

A' Pelasgi commisti, andiam deserti
Da' nostri Numi, e per la cieca notte
Molte zuffe mesciam, molti de' Greci
Mandiamo a Pluto. Altri a le navi in fuga 540
Vanno, o a la fida riva. Altri da turpe
Temenza presi, de la Fera immane
Son risaliti al vôto ventre, e stansi
Quivi appiattati. Ahi che, nemici i Dei,
Nulla lice sperare! Ecco Cassandra 545
La vergin Priamide era dal tempio,
Da l' arcano ricovero di Palla,
Sparte le chiome, strascinata; invano
Gli ardenti lumi al ciel levando, i lumi,
Chè non potea, da vincoli distrette, 550
Le delicate mani. A quella vista
Non si contenne, e infuriato in mezzo
A la masnada s' avventò Corebo
A certo fin. Tutti il seguiamo, e stretti

Ne gli Achei ci scagliam. Qui primamente 555
Da l'alta sommità del tempio i dardi
Opprimonci de' nostri; e fanno i Teucri
Di noi misero scempio, in error tratti
Da l'armi greche e da' cimieri. E mossi
Dal gemer de' compagni e d'ira accesi 560
Per la ritolta vergine, gli Achivi,
Il terribile Aiace, ambo gli Atridi,
E d'ogni parte ragunate in noi
Dan tutte insiem le Dolopi caterve.
Si come in rotto turbine talora 565
Pugnan contrarj venti, Affrico e Noto,
E pe' cavalli del mattin superbo
Euro, fischian le selve, Nereo volge
Spumoso da l'estremo fondo i flutti
Sozzopra e infuria col tridente. Allora 570
Quei che per l'ombra de l'oscura notte
Spersi incalzammo con le finte spoglie
Per tutta la città, riedono, e primi
Conoscon le mentite armi e gli scudi
E le non greche voci. A un tratto oppressi 575
Dal numero siam noi. Primier di Palla
Armipossente Peneleo prosterne
Corebo anzi a l'altar: cade Rifeo,
De' Troiani il più giusto ed il più fermo
Del dritto servator. N'ebbero i Numi 580
Altra sentenza. Ipan, Dimante a' dardi
Teucri fur segno. E te caduto, o Panto,
Non tua somma pietà, non la di Apollo
Benda coperse. In testimonio or voi,
Ceneri d'Ilio, e voi n'appello, estreme 585
Fiamme de' miei, quando mia patria cadde,
Non agli strali achei non mi sottrassi
A verun rischio; e se mia morte avesse
Ferma il destin, la meritai con l'opra.
Quindi ci divelliam, Pelia ed Ifito 590
Con meco: è questi d'anni grave, e tardo
Quel fa d'Ulisse un colpo. Incontanente

N' appellan gli urli al regio tetto. Or quivi,
Come battaglia altrove o morte alcuna
Per la città non fosse, orrenda pugna 595
Veggiam di Marte indomito. A la cima
Avventansi gli Achivi. Assedian altri
Con testuggin le porte; alle pareti
Altri appoggian le scale, e su ne vanno
Di grado in grado anzi a le porte istesse, 600
Con la sinistra incontro a' colpi schermo
De la targa facendosi, e le vette
Con la destra aggrappando. I Teucri e torri
Svellere e tetti (omai vicin mirando
L' ultimo fato, in lor difesa estrema 605
A queste armi han ricorso) e travi aurate
Giù traboccar, de' genitori antichi
Eccelsi fregi. Altri co' nudi acciari
A guardia stan de l' ime porte in densa
Mano ristretti. Da novello ardore 610
A soccorrer la reggia e crescer forza
Ai vinti, e lena a' miei recar son mosso.
Era un andito oscuro ed una porta,
Onde insiem rispondean le regie case,
Abbandonata e a l' alte porte opposta: 615
Per cui solea, quando l' imperio stava,
La sventurata Andromaca sovente
Andar soletta a' suoceri, e menarne
Il pargoletto Astianatte a l' avo.
Non visto ascendo al sommo, onde i meschini 620
Lancian vane saette. Era una torre
Del sommo tetto a gli astri spinta, a filo
Su la parete, ond' Ilio tutta e i Greci
Legni vedeansi e il campo. A questa assalto
Moviam col ferro intorno, ove l' estremo 625
Tavolato più fievoli n' offria
Le congiunture, e da l' eccelsa parte
La dibarbiam, la trabocchiam. Fracassa
Improvviso la torre, e con ruina
E con frastuono e larga strage piomba 630

Sopra le Greche schiere: invan, chè schiere
Sottentran altre, e d' avventar fra tanto
E sassi ed armi d' ogni sorta, alcuno
Non si rimane In su la prima soglia
Anzi a l' entrata istessa imbaldanzisce 635
Pirro di teli armato, e d' enea luce
Folgoreggiante. In simil guisa un angue
Cui tumido sotterra ascoso tenne
La fredda bruma, or di mal erbe pasto,
Rinnovato e lucente e ingiovanito, 640
Cangiate spoglie, esce a la luce, e s' erge
Al sole, e va suoi sdrucciolosi terghi
Divincolando, alzato il petto, e vibra
La tricuspide lingua luccicando.
Seco il gran Perifante, e il battaglioso 645
De' Peliaci cavalli agitatore
Automedonte, e seco tutta al muro
La Sciria gioventù sotto si caccia,
Fiamme ai tetti avventando. Egli tra' primi
Tolta dura bipenne, ha già la soglia 650
Spezzata, e già da' cardini le porte
Ferrate svelle, e già nel saldo legno
Dispaccato e partito ampia finestra
Ha spalancata. Appar dentro la reggia
E gli atrj lunghi e de' vetusti regi 655
E di Priàmo le rimote stanze,
E gli armati custodi in su la prima
Soglia starsi son visti. Empie fra tanto
Un lagrimabil gemere, un tumulto
La più interna magion. Le cave stanze 660
Ululan tutte al femminil lamento
Che l' auree stelle fiede. Per la vasta
Reggia le madri paurose errando
S' abbracciano, s' appigliano a le porte,
E su v' imprimon baci. Insiste, armato 665
Del paterno valor, Pirro; nè vale
Riparo più, chè dei custodi istessi
Ogni contesa è vana. Addoppia i colpi

L'ariete; già tentenna, già ruina
Sgangherata la porta. Apronsi i Greci 670
La strada a forza, sboccano, fan guasto
De' primi, e di guerrieri empion la reggia
In ogni lato. Non così quand' esce,
Fracassati i ripari e con la piena
Vinte le opposte moli, uno spumoso 675
Fiume, corre pe' campi e via con seco
Stalle e armenti strascina, infuriando
Pel gran cumulo d'acque. Io Pirro, io stesso
Il vidi furibondo intra lo scempio,
E su la soglia ambo gli Atridi, e scersi 680
Ecuba e cento nuore; e Priamo i fuochi
Ch' egli stesso sacrò, tinger di sangue
Vidi fra l'are. Caddero i cinquanta
Talami, di prosapia ahi quanta speme!
E le d'oro barbarico e di prede 685
Superbamente ornate porte: i luoghi
Ove fiamma non giunse, hanno gli Achivi.
Forse ch' il fato di Priamo ancora
Vaga d' intender sei. Poscia che presa
Ruinar Troia vide, e de la reggia 690
Svelte le porte, e l' inimico in mezzo
A le sue stanze, gli omeri tremanti
Per lunga etade, invan grava de l'armi
Già da gran tempo disusate, e cinge
L' inutil ferro, ed a morir si reca 695
Fra il denso stuolo Acheo. Fu sotto il nudo
Asse del cielo, a la magione in mezzo,
Una grand' ara, e soprastante a lei
Antichissimo lauro che con l' ombra
I Penati abbracciava. A questa insieme 700
Con sue figlie affollate Ecuba venne,
Come per atro turbine colombe
Precipitose, e con le braccia indarno
Ai divi simulacri avviticchiate
Sedevan tutte. Allor che Priamo scorse 705
Di giovenili armi coperto: E quale,

Ecuba disse, a rivestir quest' armi,
Consorte infelicissimo, ti spinse
Crudo pensier? Non quest' aita al tempo
Vuolsi nè schermo tal; non s' anco il mio 710
Ettor qui fosse. Or t' avvicina: o tutti
Ne salverà quest' ara, o insiem cadremo.
Disse, e il veglio a se trasse e ne la sacra
Sede locollo. Ecco scampato appena
Da la furia di Pirro, un de' suoi figli, 715
Polite, in mezzo a gl' inimici, a l' armi
Fugge pe' lunghi portici, e piagato
Trascorre gli atrj spaziosi. Ardente
Con telo ostil Pirro l' incalza, e il preme
Già già con l' asta, e con la man l' afferra. 720
A gli occhi al fin de' genitori innanzi
Appena giunto e' fu, cadde, e la vita
Versò con molto sangue. Allor, comunque
Cinto da morte già, non si contenne
Priamo, nè frenò la voce e l' ira: 725
A te da' Numi, se pietade è in cielo
Che di ciò curi, a te per l' empio fatto,
Sclamò, per la nefanda opra, qual merti,
Premio sia reso e degne grazie. il fato
Del figliuol mio poi ch' a veder m' hai stretto, 730
E con suo scempio la paterna faccia
Hai funestata. Ma ben altro, Achille
Fu col nemico re, quegli onde nato
Falso ti vanti. Ei me supplice accolse,
E rispettò mia fe', miei dritti, e il morto 735
Corpo d' Ettorre a seppellir mi rese,
E rinviommi a la mia reggia. Imbelle
Una saetta in questo dire il veglio
Senz' impeto gettò: che risospinta
Dal roco bronzo immantinente, appesa 740
Invan restò del sommo scudo al mezzo.
Cui Pirro: E questo al genitor Pelide
Messagger narrerai: sporgli mie colpe
Serbati a mente e il tralignar di Pirro:

Or muori. E sì dicendo, a l'ara istessa 745
Lo strascinò tremante; e sopra il molto
Sangue del figlio sdrucciolante, avvolse
Ne' capelli la manca, e con la destra
Erse, e nel fianco insino a l'elsa il brando
Tutto gli ascose. Il termine fu questo 750
De' fati di Priàmo. Avea tal sorte
Al regnator de l'Asia, un dì per tante
Terre e popoli alter, fissa il destino:
Troia incensa mirar, l' Iliache torri
Diroccate in morendo: ei vasto tronco 755
In su la riva giacesi, dal busto
Divelto un capo, e senza nome un corpo.
Ma primamente allora atro d' intorno
Orror mi si diffuse: istupidii,
E appresentossi al mio pensier l' imago 760
Del caro genitor, poscia ch' il rege
Ugual d' anni ebbi visto in fera guisa
Trapassato spirar. Vennemi a mente
La deserta Creusa, e il patrio tetto
Preda a' nemici, ed il periglio estremo 765
Del pargoletto Julo. Il guardo volgo
Ad esplorar qual mi rimanga intorno
Copia di socj. Ognun lasciommi, e stanco
Al suol piombò d' un salto. o l' egro corpo
Lanciò nel fuoco. E già sol io restava, 770
Quando in rimota parte ascosa e cheta
Star del tempio di Vesta Elena vidi,
Mentre al fiammar del chiaro incendio, errante
Gia tutto rimirando. I Teucri in lei
Da l'avvampar di Troia a sdegno mossi, 775
E le Greche vendette a un tempo e l' ira
Del tradito consorte ella temendo,
Di sua patria e di noi comune Erinni,
Acquattata si stava, e presso a l'ara
Sedea non vista. Ardo di sdegno: acceso 780
Dolor mi sprona a vendicar con l' empio
Sangue la sfatta patria. E questa dunque

Illesa a Sparta e a la natia Micene
Regina andrassi e trionfante? E in mezzo
A Frigj servi ed a Troiane turbe, 785
Marito e casa e genitori e figli
A veder tornerà? Spento da ferro
Stato Priamo sarà, Troia consunta
Da fiamme, e tante volte il Teucro lido
Molle di sangue? E non fia ver: che, avvegna 790
In femmina punir lode non abbia,
E senza onor sia la vittoria, estinta
Aver l'iniqua pur, la rea punita
Pregio mi fia: godrò che di vendetta
L'ardente sete avrò sbramata, e paghe 795
Le ceneri de' miei. Tali volgendo
Pensieri in mente, dal furor son tratto:
Allor che lampeggiò fra le tenebre
E in pura luce mi s'offerse al guardo
L'alma mia genitrice, unque sì chiaro 800
Pria non vista da me; diva al sembiante,
E quale e quanta la si vede in cielo.
Per man mi prese e mi rattenne, e aprendo
Le rosee labbra: O figlio, disse, e quale
Fero dolor di tanta ira t'avvampa? 805
Furiar che ti giova? E questa dunque
Ti dai cura di noi? Che non più tosto
Riguardi ove lasciato abbi l'antico
Tuo genitor? se in vita anco ti resti
La consorte Creusa e il parvo Julo? 810
A' quali intorno d'ogni parte errando
Van le nemiche turbe, e che già preda
Foran del foco e de gli acciari ostili,
S'avuti in guardia io non gli avessi. Il volto
Non già che abborri de l'Argiva Eléna, 815
Nè l'incolpato Pari; odio de' Numi
Queste dovizie sperge, e dirovina
Troia dal sommo. Or mira (il vapor tutto
Ch'umido intorno ti caliga, e il guardo
Mortal ti appanna, i'sgombrerò: tu cedi 820

Ai materni comandi, e senza tema
I miei detti seconda) in quella parte
Ove squarciate moli e sassi miri
Svelti da sassi, ed ondeggiante un fumo
Misto di polve, i muri fende, e scrolla 825
Nettun le fondamenta, e la cittade
Con l'enorme tridente tutta sterpa
Da le radici. Qui di ferro armata
Giuno in volto fierissima si sta
Presso a le porte Scee primiera, e chiama 830
Orrendamente il socio stuol da'legni.
Già Palla tien le somme rocche. Mira
Qual folgoreggia ad una nube in mezzo
Con sua dira Gorgon. Giove pur anco
Valor, forza a gli Achei ministra, i Numi 835
Ne'Dardani eccitando. Ah fuggi, o nato,
Dà fine a tanti affanni: ove che vada,
Sarotti al fianco, e su la patria soglia
Porrotti in securtà. Disse, e fra l'ombre
Dense di notte sparve. Allor vedute 840
Mi si fèr le sembianze orride e i sommi
Numi a Troia nemici: allor nel fuoco
Tutta vidi sommersa Ilio, e divelta
La Nettunia città da l'imo fondo.
Qual su d'alte montagne orno vetusto, 845
Cui già con colpi spessi di bipenne
Hanno i villani ad atterrarlo intenti
Reciso a gara intorno, minacciando
Sta lungamente e tremulo tentenna
La barcollante chioma; insin che a'colpi 850
Cedendo a poco a poco, omai divelto
Mette l'estremo gemito, ruina
Giù per lo monte, e seco sbarba e tragge
Parte del giogo. I'scendo e vo securo,
Duce la madre, intra le fiamme e l'armi: 855
Scostansi l'armi, e mi fa strada il fuoco.
Giunto a la patria soglia ed a l'antico
Tetto era già, quando colui che primo

Portar bramava a gli alti monti, oggetto
Primier de le mie cure, il padre mio, 860
Sovvertita Ilion, d'irsene in bando
O di più viver nega. O voi che il sangue
Per fresca età, dicea, vivido e salde
Anco le forze e intere avete, or voi
Itene in fuga. A me servata i Numi 865
Avrian questa magion se fermo in cielo
Fosse ch' anco i' vivessi. Un' altra volta
Ilio strutto aver visto, e a sua ruina
Sopravvissùto aver cotanto, assai
Troppo ne fu. Qui con l' estremo addio 870
Si composto il mio corpo, itene. A morte
Chi mi conduca avrò: pietosi i Greci
Agogneran mie spoglie; è leve cosa
Mancar di tomba. In ira ai Numi il tempo
E disutile io traggo, insin da l' ora 875
Che de gli uomini il padre e re de' Numi
L' aura del fulmin suo spirommi incontra,
E con suo foco ebbemi tocco. Ei stava
Così dicendo immoto e saldo. E noi,
La consorte Creusa a un tempo e il figlio 880
Sparsi di pianto, e la magione intera
Il supplichiam, seco non voglia il tutto
Distrugger, padre, e al vicin fato offrirsi.
Ricusa, nè pensier cangia nè loco.
Misero chieggo armi di nuovo e bramo 885
Morir. Poichè da sorte o da consiglio
Che restava a sperar? Dunque che porti,
Padre, i' potessi in abbandon credesti?
E tanto orror profferse il patrio labbro?
Se volere è del Ciel che nulla avanzi 890
Di cotanta cittade, e tu se' fermo
A far che, Troia spenta, ancor tu pera
E teco i tuoi, schiuso a tal fato è il varco.
E Pirro omai qua giungerà, del molto
Sangue di Priamo tinto; e' che del padre 895
Innanzi gli occhi il figlio, e innanzi l' are

Il padre svena. A questo dunque immune,
Alma mia genitrice, infra le fiamme
Infra teli m' hai scorto, a fin che in mezzo
A mie stanze il nemico, a fin che Julo 900
E il genitore e presso lor Creusa
Trucidar mi vedessi innanzi a gli occhi
L' un sul sangue dell' altro? Armi, qua l' armi.
Vinti a morte ne chiama il giorno estremo.
Rendetemi a gli Achei, lasciate a nuova 905
Pugna volarmi. Ah non fia ver che tutti
Oggi inulti moriamo. E già rivesto
L' armi, e lo scudo con la manca imbraccio,
E parto. Ecco Creusa in su la soglia
Attraversata i piè stringeami, e Julo 910
Il pargoletto appresentava al padre.
S' a morir vai, teco noi traggi a tutto.
Se speme ha pur ne l' armi, e il sai per prova,
Guarda in prima tua casa. Il piccol figlio
Cui lasci e il padre e me, tua detta un tempo? 915
Così gridando, la magione empiea
Tutta di pianto. Allor che uno stupendo
Prodigio a un tratto appare. Ecco tra i baci
E tra gli amplessi de' parenti afflitti,
La lieve cima sfavillar dal capo 920
Al fanciullin si vede, e mollemente
Circa le tempie senza offesa errando,
Lambir la chioma e pascere una fiamma.
Noi pavidi tremar, l' acceso crine
Scuotere, ed acqua ad ammorzar la santa 925
Fiamma versar. Ma il genitore Anchise
Lieto le palme sollevando e gli occhi
Al cielo: O, disse, onnipotente Giove,
Se da prego sei mosso, or noi rimira;
Ciò sol ne basta, o padre, indi se il merta 930
Nostra pietà, dacci soccorso, e questo
Segno conferma. Di pregar non prima
Ebbe finito il veglio, che da manca
Tonò subitamente; ed una stella

Dal ciel caduta, corse giù, traendo 935
Face e splendore assai, per mezzo a l' ombre.
De la magion sopra le somme vette
Noi passar la vedemmo, e ne l' Idea
Selva celarsi luminosa. Appare
Di suo sentier la traccia, un lungo solco 940
Splender si vede, e tutti intorno i luoghi
Mandan sulfureo fumo. Or vinto il padre,
Al ciel si volge, e favellando ai Dei,
La santa stella adora. Indugio alcuno
Più non trapongo omai: vi seguo; vengo 945
Ove che mi meniate. O patrii Numi,
Salva per voi sia la magion, per voi
Salvo il nipote; è vostro il segno; è Troia
In poter vostro: io cedo, o figlio, e teco
Di venir non ricuso. Ei detto aveva, 950
E per le mura strepitar più chiaro
Già l' incendio s' udia, già più da presso
Ne s' avventava la cocente vampa.
Su dunque, o padre amato, or mi ti reca
Sul collo, io porterotti, e già tal peso 955
Non graverammi; e sia che puote: un fia
D' ambo il periglio e la salute. Al fianco
Vengami il parvo Julo; i miei vestigi
Calchi Creusa più lontano; e voi,
Servi, al mio dir ponete mente. È fuori 960
De la cittade un collicello, e un tempio
Deserto, antico, a Cerer sacro; a cui
Un vetusto cipresso alzasi a canto
Venerato da' padri, e già molt' anni
Servato: a questo per diverse vie 965
Tutti verrem. Tu, padre, in man ti reca
Le sante cose e i patrj Dei: toccarli
Non lice a me da tanta guerra e strage
Pur ora uscito, ove non prima asterso
Abbiami vivo fiume. In questo dire, 970
M' ho de la veste e de la fulva pelle
Di lion ricoperto il collo e gli ampi

Omeri, e al peso mi soppongo. Ascanio
Il pargoletto impigliami la destra,
E con passo inegual mi segue: appresso 975
Viemmi Creusa. Andiam per luoghi oscuri,
E me, cui pria non avventati dardi
Non mosser Greche dense opposte squadre,
Ora ogni aura atterrisce, ogni romore
Scuote ed inforsa, pel compagno e il peso 980
Del par tremante. Ed a le porte omai
Era vicino, e aver credea già tutta
Superata la via, quando mi parve
Udir subito, spesso calpestio;
E per mezzo a le tenebre guardando, 985
Esclama il padre: Figlio, figlio, fuggi,
Son presso, veggo il luccicar de l' armi
E de gli scudi. Allor non so qual Dio
Nemico fu che pavido, confuso
A me mi tolse: poi che mentre uscito 990
Fuor del noto sentiero, occulti calli
Seguo correndo, ahi! la consorte mia,
La mia Creusa i' persi; o che da fato
Miserando rapita, o per lassezza
Ristata fosse, o traviata errasse, 995
Come non so: ma poscia più non parve;
E per mirarla io non mi volsi, e mai
Di ciò ch' era m' avvidi, insin che giunti
De la vetusta Cerere non fummo
Al sacro poggio. Quivi tutti accolti 1000
Sola manconne, ed i compagni e il figlio
E il consorte deluse. Allora insano
Qual Dio, qual uom non incolpai? qual vidi
Ne la strutta città caso più duro?
Ascanio e il padre Anchise e i Teucri Numi 1005
Ai compagni accomando, e ne la curva
Valle ripongo: inver le mura io torno
Cinto de l' armi rilucenti, e fermo
Di rinnovare ogni vicenda, e tutta
Troia correr di nuovo, ed a gli estremi 1010

Perigli espormi. In pria mi volgo ai muri
Ed a la cieca porta ond' era uscito;
E seguo e cerco per la buia notte
Con gli occhi intenti i miei vestigi istessi
Già nel venir segnati. Orror dovunque, 1015
Silenzio pur l' alma spaùra. Io torno
Quindi a la casa a ricercar se fosse
Ivi a sorte venuta. Invasa e piena
L' avean gli Achei. L' ingorda fiamma ratto
Al vento s' alza tortuosa, e il sommo 1020
Tetto sormonta; furiar per l' aria
S' ode l' incendio. Inoltromi e la rocca
E la reggia rivedo. E già nel tempio
Stavan di Giuno e ne le vote logge,
Custodi eletti de la preda, il fero 1025
Laerziade e Fenice. Ivi ammontate
Son le Teucre dovizie; e da gl' incensi
Penetrali de' Numi e d' ogni banda
Là tratte son le sacre mense e i vasi
Di solid' oro e le rapite vesti. 1030
Fanciulli intorno e paurose madri
Stan quivi in lunga fila. Ardii pur anco
Gridar fra le tenebre, empiere i calli
Di lamentanza, e mesto in van più volte
Creusa, ahimè! Creusa mia chiamai. 1035
Mentre la cerco, e senza fine errando
Vo per le case forsennato, apparmi
Il miserando simulacro e l' ombra
Di Creusa, maggior che pria non era.
Istupidii, rizzossi il crine, stè 1040
Ne le fauci la voce. Allora a dirmi
Pres' ella e a consolarmi: A che ti lasci
Sì trasportar da folle affanno, o dolce
Consorte mio? Senza voler de' Numi
Questo già non t' avvien. Quinci Creusa 1045
Portar compagna a te non lice: il vieta
D' Olimpo il sommo Rege. Esiglio lungo
Soffrir ti converrà, solcar gran mari;

In Esperia n' andrai dove tra genti
E feraci campagne il Lidio Tebro 1050
Volve sue placid' onde. Ivi da' Numi
Lieta ventura a te s' appresta e regno
E consorte regal. Di pianger lascia
La diletta Creusa. Io le superbe
Mirmidoni o le Dòlopi contrade 1055
Già non vedrò: Schiava a lor donne i Greci
Me non trarran, Dardania prole e nuora
A la Ciprigna Dea: chè mi ritiene
La gran madre de' Numi in queste piagge.
Or finalmente addio: serba l' amore 1060
Del comun figlio. E così detto, in leve
Aere conversa dileguossi; e mentre
Piangendo i' pur volea dir cose assai,
Abbandonommi. Allor tre volte al collo
Tentai le mani avvincerle; tre volte 1065
Indarno cinta mi fuggì l' imago,
Pari a fugace sogno e ad aura leve.
Così la notte consumata invano,
Riveggo il poggio. Ivi gran copia accolta
Di novelli compagni, e madri e sposi 1070
Presti a l' esiglio, miserabil vulgo
Meravigliando trovo. Eransi addotti
Là d' ogni banda, a me seguir dovunque
Irne pel mar volessi, alme e ricchezze
Pronte recando. E su le somme vette 1075
D' Ida già l' astro mattutin sorgea,
E menavane il giorno. I Greci intanto
Custodivan le porte, e speme alcuna
D' aita non avea. Cessi, e ritolto
Sul collo il padre, a la montagna ascesi. 1080

ANNOTAZIONE.

[1822.]

PHILONIS JUDÆI SERMONES TRES

ACTENUS INEDITI

I° et II° de Providentia, et III° de Animalibus,

EX ARMENA VERSIONE ANTIQUISSIMA AB IPSO ORIGINALI TEXTU GRÆCO AD VERBUM STRICTE EXEQUUTA, NUNC PRIMUM IN LATINUM FIDELITER TRANSLATI PER P. JO. BAPTISTAM AUCHER ANCYRANUM MONACHUM ARMENUM ET DOCTOREM MECHITARISTAM.

(Dalle *Effemeridi letterarie di Roma*, Tom. IX, 1822.)

Di quelle molte opere scritte da Filone alessandrino giudeo che mancano agli occidentali, alcune si conservano anche oggidì fra gli Armeni, recate nella loro lingua a tempo di Teodosio minore, cioè quattordici secoli addietro; le quali furono annunziate all' Europa dal nostro monsignor Mai l'anno 1816, nel discorso intorno ad alcuni libri di Filone e d'Eusebio non mai stampati. Tre di queste vengono ora alla luce in armeno, tratte da un codice il quale fu scritto l'anno dell'era armena 795 e della volgare 1296, ad uso d'Etum, o vogliasi dire, Aitone secondo, re degli Armeni; e l'anno 1821 fu donato dalla Chiesa cattedrale e arcivescovile degli Armeni di Leopoli alla biblioteca del monastero veneto degli Ar-

meni, detto di San Lazzaro. Allato al testo armeno delle mentovate opere, s'aggiunge nella stampa la traduzione latina del medesimo testo, fatta poco meno che a parola per parola; e di più qualche frammento del testo primo e nativo (cioè del testo greco) della seconda opera; i quali frammenti si trovano nella Preparazione evangelica d'Eusebio da Cesarea. Premettesi alle opere una dedicatoria scritta e in armeno e in latino; un prologo ai lettori armeni, ed altro ai lettori europei; e per ultimo un argomento sopra le tre prime opere, composto o dall'interprete antico, o da qual altro si voglia scrittore armeno. Qua e là si leggono appiè delle pagine di ciascuna delle tre opere alcune brevi postille fatte dall'Editore; la più parte delle quali dichiarano o semplicemente notano i luoghi oscuri che s'incontrano nel testo armeno. Chiudono il volume un indice delle cose memorabili, e un catalogo delle sentenze di Filone espresse o vero accennate in questi libri. Editore e traduttore del testo armeno, ed autore del rimanente, si è il chiarissimo Padre Giambattista Aucher dottore mechitarista: il quale pubblica questo volume per saggio e principio dell'edizione ch'esso prende a fare di tutte le opere filoniane venute dall'Armenia in potere de' suoi monaci, e desiderate nelle lingue dell'occidente. Ed aggiunge il chiarissimo Padre quest'altro merito verso i dotti d'Europa a quello che fecesi colla bella edizione veneta della Cronica d'Eusebio l'anno 1818.

Venendo ai Trattati di Filone compresi in questo volume, i due primi s'intitolano *della Provvidenza*, e ambedue sono indirizzati a un Alessandro non si sa quale. Nel primo si recano molti argomenti a provare che il mondo nacque e morrà, cioè a dire che fu creato e sarà distrutto; e seguitando, s'afferma che il Creatore provvede alle cose create; e conchiudesi con una disputa-

zione contro i genetliaci. Nel secondo, il qual è scritto a maniera d'un dialogo tra Filone e Alessandro, ragionasi della temporale infelicità de' buoni e felicità de' malvagi; e come (secondo l'autore) nè anche temporalmente nessun tristo è fortunato e nessun buono infelice. Indi si viene a discorrere di quelle cose che generalmente sono reputate per vizj o incomodi ordinarj o accidentali della natura, massimamente rispetto agli uomini; e vuolsi mostrare che tutte sono disposte e indirizzate a buon fine. Il terzo Trattato, il qual è come un dialogo tra Filone e un certo Lisimaco, si compone principalmente di un discorso che si finge scritto da Alessandro a dimostrare che le bestie sono razionali, e della risposta di Filone, la quale intende di provare il contrario.

Per verità non si può dire che questi libri sieno molto dilettevoli a leggere; specialmente mancando la massima parte del testo greco, ed essendo la versione armena, come confessa il medesimo editore, scritta in istile aspro e inelegante, a cagione della fedeltà professata e voluta dal traduttore. E similmente la interpretazione latina, per accostarsi alla fedeltà, si discosta a bello studio dall'eleganza. E le materie per se medesime sono aride e spinose. Nè anche si può dire che l'utilità di questi libri compensi il diletto che vi si desidera. Perchè gli argomenti che vi si trattano, e il modo e la via che vi si tiene, e le prove che vi si adducono, e i ragionamenti che vi si fanno, sono le più comuni e le più trite cose del mondo. Contuttociò ne' libri antichi può bene accadere che l'utilità non sia molta, ma di rado avviene che manchi affatto. E ciò non vuol dire che tutti gli scrittori antichi, qual più qual meno, scrivessero meglio de' moderni, o che le cose antiche importino più delle moderne. Ma se negli scritti manca onninamente la novità, manca l'utilità: perchè quello che non è da niuna parte nuovo,

è già noto; e l'opera di chi tratta le cose note, e trattale nel modo usato, è tutta vana. Ora nelle scritture moderne quello che non è o trovato, o novamente dedotto, o novamente espresso dallo scrittore, è da ogni parte noto e comune; ma non così nelle antiche. Perciocchè la lontananza de' tempi fa che moltissime cose dette dagli scrittori antichi, le quali riuscivano ordinarissime e comunissime al tempo loro, riescono ignotissime e novissime al nostro secolo. E spesso da minime particelle di scrittori antichi, o non divolgate per l'addietro o non bene considerate, si ritraggono improvvise conoscenze, che giovano alla storia dell'antichità e dell'uomo antico, e quindi alla scienza generale della natura umana; e talvolta accrescono eziandio notabilmente ed avanzano questa o quella disciplina o pratica o speculativa.

Perciò non si vogliono disprezzare i monumenti degli antichi, e massime i loro libri, quando bene alla prima vista non facciano mostra di niuna utilità, come accade in queste opere di Filone. Dove io trovo pure due luoghi che mi paiono degni di molta avvertenza.

Il primo si legge a pagine 18 e 19, ed è questo. *Ecce etiam illi qui non sunt imperiti agriculturæ, quum frumentum in terram immitunt, si viderint atram tempestatem in aere impendentem, aggrediuntur aerem flagellis verberare; nec eius causa id agunt, qui dolore minime afficitur, sed industri studio nocivas semini res in aere discurrentes repellere volunt. Neque tamen eos insipientes dicimus, ut qui aerem ad servanda semina torquerent.* Sappiamo che i naviganti oggidì, sopravvenendo la tempesta, sogliono a colpi di cannone provarsi di scacciarla o dissolverla, rompendo l'aria, e massimamente ne' casi di quelle meteore che si chiamano trombe o sifoni. Ma che gli antichi agricoltori al medesimo effetto venissero agitando l'aria con flagelli o verghe, non lo scrive nè Palladio nè

Columella; sebbene l' uno e l' altro insegna parecchi rimedj contro la tempesta; e non mi sovviene d'averlo letto appresso veruno autore. Certo è che questa pratica non era superstiziosa, come la più gran parte di quelle mentovate in questo proposito da Columella e da Palladio; ma proveniva da qualche osservazione rustica, della quale i fisici avranno che ragionare. L' altro luogo si legge a pagine 20 e 21, ed è questo che segue. *Pari modo esse aliquem qui plenitudinem rationalium mundi partium moveat, patet per se: quemadmodum ubi artificiosæ artis alicuius opificia per homines industrios elaborata cernuntur, statim hæc ipsa videntibus, et si procul artifex sit, esse tamen aliquem aperte patet. Opus siquidem ipsum evidenter demonstrat factorem, quamquam is minime adsit. Ecce ex materia aerea elegans artis peritus artificiosam machinam sollerti ingenio perficiens, instrumentum tempora discriminans dabat civitati, ut temporum quantitatem per mensuras divisionis distributam præstaret iis qui vellent assequi plenam notitiam eius rei. Siquidem circuli artificiosus gyrus duodecim horarum idem suggerebat per regulatas distantias. Præterea illud quoque maxime mirari oportet, quod ars ingeniosa materiam exanimem variis figuris efformans, vocem figuris ipsis indit diversorum animantium, ita ut automa vocem emittat animalium viventium.* Parlasi qui d' una sorta d' orologio, come ciascuno vede. E ho voluto recare anche le parole che precedono e quelle che seguono la descrizione della medesima, acciocchè meglio apparisse che quest' orologio non è quello a sole, nè quello ad acqua detto clessidra, nè quello a polvere. Imperciocchè l' autore fa comparazione della macchina del mondo con quella dell' oriuolo; e dice che siccome la macchina dell' oriuolo dimostra un sagace e perito artefice, ancorchè l'artefice sia lontano; così quello del mondo, sebbene il suo facitore non si vede, contut-

tociò lo dimostra. La qual comparazione non avrebbe avuto luogo in proposito dell' orologio solare nè di quello a polvere nè di quello ad acqua; l' artifizio de' quali era semplicissimo, al contrario di quello del mondo, ed era apertissimo, laddove quello del mondo è occultissimo. Oltre che le parole *esse aliquem qui plenitudinem rationalium mundi partium moveat*, dietro alle quali viene la comparazione, dimostrano che in quest' orologio paragonato al mondo, era qualche forza motrice occulta; la quale non si trova nell' orologio solare; e la forza che si trova negli orologi a polvere, è manifestissima, e in quelli ad acqua è poco meno palese. E quando l' autore avesse avuto riguardo agli oriuoli ad acqua o a polvere; non avrebbe detto *ex materia aerea* senz' altro aggiungere. E che proporzione hanno questi orologi, o il solare, con quelle altre macchine maravigliose che l' autore accenna subito dopo l' oriuolo? Conchiudo che la macchina oraria significata da Filone, era certamente composta con qualche segreto artificio, e forse poco dissimile da quello de' nostri orologi a molla o a peso. Della qual macchina, stata in uso, come veggiamo, fino dai primi anni dell' era nostra, io non so che finora gli Eruditi moderni avessero alcuna certezza o sospetto.

Nel terzo Trattato si leggono molte particolarità intorno ai costumi, agli accorgimenti, ai fatti di varj animali, e di varie specie d' animali: ed esso Trattato si vorrebbe riscontrare colla storia naturale di Plinio, e con quella degli animali scritta da Eliano. E forse vi si verrebbono a scoprire molte belle novità che gioverebbero agli studiosi della natura, ed anche ai metafisici.

Dell' interprete antico non potremmo quasi far giudizio, mancando, come mancano, i codici greci di queste opere di Filone, se non restassero pure alcuni frammenti del primo testo, che si leggono, come ho detto,

nella Preparazione evangelica d'Eusebio; e tutti insieme vengono a essere poco meno della metà del secondo Trattato. Ora, non solamente per amore della verità, ma eziandio per avviso di quelli che s'avessero a prevalere di queste opere di Filone, e perchè il chiarissimo Editore voglia porre maggiore avvertenza nell'altre ch' è per dare alla luce, dirò che l'interprete armeno quanto è fedele per istituto, altrettanto riesce infedele per imperizia. Moltissimi son gli errori dell'interprete armeno d'Eusebio; ma quelli dell'interprete di Filone a gran fatica si possono annoverare: imperocchè delle pagine che rispondono ai frammenti greci, non passa quasi una sola, dove guardando minutamente non si scuoprano parecchi abbagli. E non è da maravigliarsi che l'interprete di Filone, in quel che tocca alla intelligenza del testo, riesca peggiore dell'interprete d'Eusebio; perchè le voci e le costruzioni adoperate da questo Vescovo nella sua Cronica, furono chiarissime, piane e usuali; laddove quelle di Filone furono oscurissime, stentate, contorte, nuove, o per lo meno rare, e talvolta quasi arcane. Le colpe dell' interprete o corrette o notate dall' Editore, appena riescono ad esser l' una delle cento che s' avrebbero a notare e correggere. E questo dico, avendo riguardo a quelle sole parti della versione, che rispondono alle reliquie del primo testo. Le quali parti si potrebbono emendare, ponendovi molta diligenza e studio, e confrontandole a parola per parola col testo greco. Ma questa impresa non s' appartiene a me. Solamente accennerò, senza niuna scelta, questo o quell' errore dell'interprete armeno, piuttosto per esempio che per altro effetto, e contenendomi dentro ai termini del secondo frammento. A pagine 55 il greco dice: Μή τοσοῦτόν ποτε ψευσθείσης (leggasi ψευσθείης) τῆς ἀληθείας, ὡς εὐδαίμονά τινα τῶν φαύλων εἶναι νομίσαι. E l'ar-

meno: *Ne adeo umquam mendaciter proferas de veritate, Alexander, ut felicem quemquam malignorum esse putes,* in vece di *Ne adeo unquam a veritate aberres.* Nella pagina seguente, dicendo il greco: Διότι τὰ μὲν ἀργύρου μέταλλα καὶ χρυσοῦ, γῆς ἐστί ἡ φαυλοτάτη μοῖρα, τῆς πρὸς καρπῶν ἀνειμένης γένεσιν ὅλῳ καὶ τῷ παντὶ λειπομένη, l' armeno interpreta: *Quapropter metalla illa argenti aurique, terræ sunt partes deteriores, producendis herbis servata tota parte residua,* dovendo dire: *sono le parti vilissime della terra, e per ogni rispetto inferiori a quella parte ch' è destinata alla generazione de' frutti.* Poco di poi scrive *facile* per *libenter,* e tralascia il ποτὲ *aliquando* del greco. A pagine 57 rende γῆς ὄγκοι, cioè *terræ pondera,* per *terræ fastus* o *tumores.* Nella medesima pagina le parole Εὐχέσθω δὲ καθαρσίων μεταλαχὼν, ἰαθῆναι τὰ ὦτα, rendonsi: *Verum oret ut munditiam attingat, sanando aures.* A pagine 58 τὰ ζωγραφήματα *le pitture,* l' armeno le chiama *pitture vive.* Nella pagina seguente il greco dice: ἄργυρον, χρυσὸν ἄσημον, ἐπίσημον, ἐκπωμάτων πλῆθος, che vale: *argentum, aurum non signatum, signatum, poculorum multitudinem.* E l'armeno interpreta: *argentum, aurum, tam ignobilium quam nobilium poculorum copiam.* Indi nella stessa pagina, in cambio di θεραπείαν, legge pessimamente σατράπων. A facce 60, in vece di πεπορνευκυῖα (che il Mangey, senza necessità veruna, mutava in πεπονηρευκυῖα), l' armeno dimostra d'aver letto πεπρονευκυῖα o προνενευκυῖα, la qual voce, in qualunque delle due maniere si volesse scrivere, sarebbe ridicolissima nel luogo di Filone. A pagine 61, il greco dice dei medici: ἵνα μὴ διαμαρτάνωσι τῶν προσφόρων εἰς τὸ σώζειν *acciocchè non isbaglino i rimedj conducenti alla sanità del malato.* E l' armeno: *ne priventur sanitate ipsis conveniente.* Ivi a poco, per τὸν βασιλέα λογισμὸν, cioè *reginam rationem,* l' armeno ha *regium*

conclave. A facce 62, *pleni sumus* in vece di *pleni erant*, e *iniuriarum* per *iniustorum*. Nella pagina appresso, il θέρους ἀκμάζοντος, che viene a dire *nel maggior colmo dell'estate*, s' interpreta, *æstate superveniente;* e le parole καὶ ἄλλων ἔθνεα κηρῶν ed *altri generi di mali*, rendonsi, *aliæque huiusmodi pravæ gentium consuetudines*. Finalmente a pagine 66 le parole οὔτ' οἷός τε ὢν, cioè *non potendo*, sono interpretate, *quisquis enim erat;* e il chiarissimo P. Aucher mostra di dar fede a questa interpretazione.

Ma non ostante che le colpe del traduttore antico sieno quasi innumerabili, contuttociò, come i frammenti greci giovano a poter correggere quelle parti della versione che loro si riferiscono, così la versione vicendevolmente giova a correggere nelle reliquie greche i falli degli scrivani. Per esempio, a pagine 54, in cambio di λογικῆς συνέσεως, che il Mangey editore dell' opere di Filone mutava in λογικῆς συστάσεως, l'armeno legge ottimamente λογικῆς φύσεως. Nell' ultimo verso greco della medesima faccia, l' armeno col Mangey ripone οἶκον in vece di κόσμον A pagine 55 l' armeno conferma l' emendazione del Mangey, che scriveva δεινῶν παρασαλεῦσαι per δεῖν παρασαλεῦσαι. E nella pagina di poi, l' armeno legge col Viger, editore della Preparazione evangelica d' Eusebio, ἐπιφανέντων in luogo d' ἐπιφανέντα Così nell' ultimo verso greco della stessa pagina, approvando la correzione fatta dal Viger e dal Mangey, legge φορᾶς in vece di φθορᾶς. Nel qual verso la presente edizione e quelle d' Eusebio portano: μυρίῳ φθορᾶς ἀκατασχέτῳ πλήθει, e il Mangey scriveva: μυρίῳ φορᾶς καὶ ἀκατασχέτῳ πλήθει Io scrivo: μυρίῳ φορᾶς ἀκατασχέτου πλήθει. A pagine 57, in luogo d'ὑβριστὴν, l' armeno legge κακίστην, e forse bene. Per ultimo, a facce 60, comprova l' emendazione proposta dal Viger e dal Mangey, cioè a dire τυφλοπλαστοῦσιν per τυφοπλαστοῦσιν.

Io vorrei che il nostro chiarissimo Editore, nell'altre opere filoniane che intende di mettere in luce, non tralasciasse del tutto l'emendazione e cura de'frammenti greci, come ha fatto in queste tre; o se non altro, vorrei che non omettesse le correzioni già proposte dagli eruditi sopra i medesimi frammenti.

VOLGARIZZAMENTO

DELLA

SATIRA DI SIMONIDE SOPRA LE DONNE.

[1823.]

(*Versi del conte Giacomo Leopardi*, Bologna 1826)

Giove la mente de le donne e l'indole
In principio formò di vario genere.
Fe' tra l'altre una donna in su la tempera
Del ciacco; e le sue robe tra la polvere
Per casa, ruzzolando, si calpestano. 5
Mai non si lava nè 'l corpo nè l'abito,
Ma nel sozzume impingua e si rivoltola.
Formò da l'empia volpe un'altra femmina
Che d'ogni cosa, o buona o mala o siasi
Qual che tu vogli, è dotta; un modo un animo 10
Non serba; e parte ha buona e parte pessima.
Dal can ritrasse una donna maledica
Che vuol tutto vedere e tutto intendere.
Per ogni canto si raggira e specola,
Baiando s'anco non le occorre un'anima; 15
Nè per minacce che 'l marito adoperi,
Nè se d'un sasso la ritrova e cacciale
Di bocca i denti; nè per vezzi e placide
Parole e guise, nè d'alieni e d'ospiti
Sedendo in compagnia, non posa un attimo 20
Che sempre a voto non digrigni e strepiti.
Fatta di terra un'altra donna diedero

Gli Eterni a l'uomo in costui pena e carico.
Null'altro intende fuorchè mangia e corcasi;
E 'l verno, o quando piove e 'l tempo è rigido, 25
Accosto al focolar tira la seggiola.
Dal mare un'altra donna ricavarono,
Talor gioconda, graziosa e facile
Tal che gli strani, a praticarla, esaltanla
Per la donna miglior che mai vedessero: 30
Talor come la cagna intorno a i cuccioli,
Infuria e schizza, a gli ospiti a i domestici,
A gli amici a i nemici aspra, salvatica,
E, non ch'altro, a mirarla, spaventevole:
Qual per appunto il mar, che piano e limpido 35
Spesso giace la state, e in cor ne godono
I naviganti; spesso ferve ed ulula
Fremendo. È l'ocean cosa mutabile
E di costei la naturale immagine.
Una donna dal ciuco e da la cenere 40
Suscitaro i Celesti, e la costringono
Forza, sproni e minacce a far suo debito.
Ben s'affatica e suda, ma per gli angoli
E sopra il focolar la mane e 'l vespero
Va rosecchiando, e la segreta venere 45
Con qualsivoglia accomunar non dubita.
Un gener disameno e rincrescevole,
Di bellezza, d'amor, di grazia povero,
Da la faina usci. Giace nel talamo
Svogliatamente, e del marito ha stomaco: 50
Ma rubare i vicini e de le vittime
Spesso gode ingoiar pria che s'immolino.
D'una cavalla zazzeruta e morbida
Nacque tenera donna, che de l'opere
Servili è schiva e l'affannare abomina. 55
Morir torrebbe innanzi ch'a la macina
Por mano, abburattar, trovare i bruscoli,
Sbrattar la casa: Non s'ardisce assistere
Al forno, per timor de la fuliggine;
Pur, com'è forza, del marito impacciasi. 60

Quattro e sei fiate il giorno si chiarifica
Da le brutture, si profuma e pettina
Sempre vezzosamente, e lungo e nitido
S' inflora il crine. Altrui vago spettacolo
Sarà certo costei, ma gran discapito 65
A chi la tien, se re non fosse o principe,
Di quei ch' hanno il talento a queste ciuffole.
Quella che da la scimmia i numi espressero
È la peste maggior de l' uman vivere.
Bruttissima, scriata, senza natiche 70
Nè collo, ma confitto il capo a gli omeri:
Andando per la Terra, è gioco e favola
De' cittadini. Oh quattro volte misero
Quel che si reca in braccio questo fulmine.
Quanti mai fur costumi e quante trappole, 75
Come la monna suol, di tutto è pratica;
E non le cal che rida chi vuol ridere.
Giovar non sa, ma qnesto solo ingegnasi
E tutte l' ore intentamente medita,
Qualche infinito danno ordire e tessere. 80
Ma la donna ch' a l' ape è somiglievole
Beato è chi l' ottien, che d' ogni biasimo
Sola è disciolta, e seco ride e prospera
La mortal vita. In carità reciproca,
Poi che bella e gentil prole crearono, 85
Ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte; e la circonda e seguita
Non so qual garbo; nè con l' altre è solita
Goder di novellari osceni e fetidi.
Questa, che de le donne è prima ed ottima, 90
I numi alcuna volta ci largiscono.
Ma tra noi l' altre tutte anco s' albergano
Per divin fato; chè la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono:
E quei n' ha peggio ch' altramente giudica. 95
Perchè, s' hai donna in casa, non ti credere
Nè sereno giammai nè lieto ed ilare
Tutto un giorno condur. Buon patto io reputo

Se puoi la fame da' tuoi lari escludere,
Ospite rea, che gl' Immortali abborrono. 100
Se mai t' è data occasion di giubilo,
O che dal Ciel ti venga o pur da gli uomini,
Tanto adopra colei che da contendere
Trova materia. Nè gli strani accogliere
Puoi volentier se alberghi questa vipera. 105
Più ch' ha titol di casta, e più t' insucida;
Chè men la guardi: ma si beffa e gongola
Del tuo caso il vicin: chè spesso incontraci
L' altrui dannar, la propria donna estollere.
Nè ci avveggiam che tutti una medesima 110
Sorte n' aggreva, e che la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono.
Da Giove, il qual come infrangibil vincolo
Ne cinse al piè; tal che per donne a l' Erebo
Molti ferendo e battagliando scesero. 115

ANNOTAZIONI FILOLOGICHE

DAL LEOPARDI FATTE ALLE SUE PRIME DIECI CANZONI,

E PUBBLICATE IN BOLOGNA NEL 1824.

NOTA.

[Queste *Annotazioni* furono dal Leopardi pubblicate insieme colle dieci Canzoni ch' egli diede alla stampa in Bologna l' anno 1824: e per la maestria dello stile, copia di lingua e squisitezza di erudizione, finezza di giudizio e di gusto, ne paiono fra le più utili e ragguardevoli scritture che si abbiano in opera di filologia. È da avvertire che siccome il Leopardi andò pur sempre limando e rimutando le cose sue, così venne talora a toglier via dalle canzoni alcuna di quelle voci che gli avevano dato materia di *Nota*; però da noi in tali incontri si è recato e la prima lezione dell' edizion bolognese, e l'ultima dell' edizion del Ranieri.

Queste medesime Annotazioni furono per disteso riportate nel *Nuovo Ricoglitore* (Milano 1825), precedute da un articoletto critico, nel quale facendosi le viste di appuntare l' autore delle Canzoni, mordesi acutamente la comune schiera di lettori e poeti di quel tempo (poco diversa, crediamo, dalla presente); e come quello scritto è visibilmente di mano del medesimo Leopardi, perciò alle Annotazioni lo soggiungiamo. Abbiamo poste innanzi le poche parole premesse dall' autore al Canzoniere di Bologna; e differiamo le dedicatorie al Monti e al Trissino colle altre lettere. P. P.]

A CHI LEGGE.

Con queste Canzoni l'autore s'adopera dal canto suo di ravvivare negl' Italiani quel tale amore verso la patria dal quale hanno principio, non la disubbidienza, ma la probità e la nobiltà così de' pensieri come delle opere. Al medesimo effetto riguardano, qual più qual meno dirittamente, le istituzioni dei nostri governi, i quali procurano la felicità de' loro soggetti, non dandosi felicità senza virtù, nè virtù vera e generale in un popolo disamorato di se stesso. E però dovunque i soggetti non si curano della patria loro, quivi non corrispondono all' intento de' loro Principi. Di queste Canzoni le due prime uscirono l'anno 1818, premessavi allora quella dedicatoria ch' hanno dinanzi. La terza l'anno 1820 colla lettera ch' anche qui se le prepone. E dopo la prima stampa tutte tre sono state ritoccate dall' autore in molti luoghi. L'altre sono nuove. [1]

[1] [Le dieci Canzoni allora pubblicate sono la I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, XVIII della edizione Le Monnier; e dopo quelle si leggono le seguenti *Annotazioni*.]

ANNOTAZIONI.

Non credere, lettor mio, che in queste annotazioni si contenga cosa di rilievo. Anzi se tu sei di quelli ch'io desidero per lettori, fa conto che il libro sia finito; e lasciami qui solo co' pedagoghi a sfoderar testi e citazioni, e menare a tondo la clava d'Ercole, cioè l'autorità, per dare a vedere che anch'io così di passata ho letto qualche buono scrittore italiano, ho studiato tanto o quanto la lingua nella quale scrivo, e mi sono informato all'ingrosso delle sue condizioni. Vedi, caro lettore, che oggi in Italia, per quello che spetta alla lingua, pochissimi sanno scrivere, e moltissimi non lasciano che si scriva; nè fra gli antichi o i moderni fu mai lingua nessuna civile nè barbara così tribolata a un medesimo tempo dalla rarità di quelli che sanno, e dalla moltitudine e petulanza di quelli che non sapendo niente, vogliono che la favella non si possa stendere più là di quel niente. Co' quali, per questa volta e non più, bisogna che mi dii licenza di fare alle pugna come s'usa in Inghilterra, e di chiarirli (sebbene, essendo uomo, non mi reputo immune dallo sbagliare) che non soglio scrivere affatto affatto come viene, e che in tutti i modi non sarà loro così facile come si pensano, il mostrarmi caduto in errore.

CANZONE PRIMA.

ALL' ITALIA.

(Ediz. Le Monnier, p. 5.)

St. VI, *v.* 10. Vedi ingombrar de' vinti
La fuga i carri e le tende cadute. *

Cioè *trattenere*, *contrastare*, *impacciare*, *impedire*. Questo sentimento della voce *ingombrare* ha due testi nel Vocabolario della Crusca; ma quando non ti paressero chiari, accompagnali con quest' altro esempio, ch' è del Petrarca:[1] *Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra, Che la casta mogliera aspetta e prega; Ma Circe amando GLIEL ritiene e 'NGOMBRA.* Dietro a questo puoi notare il seguente, ch' è d' Angelo di Costanzo:[2] *Che quel chiaro splendor ch' offusca e INGOMBRA, Quando vi mira, OGNI più acuto ASPETTO* (cioè vista), *D' un' alta nube la mia mente adombra.* Ed altri molti ne troverai della medesima forma, leggendo i buoni scrittori; e vedrai come anche si dice *ingombro* nel significato d' *impedimento* o di *ostacolo;* e se la Crusca non s' accorse di questo particolare, o non fu da tanto di spiegarlo, tal sia di lei.[3]

* *Ediz. Le Monnier*, pag. 8:

Vedi *intralciare ai* vinti
La fuga.

[1] Tr. d'Am. capit. 3, vers. 22.

[2] Som. 13.

[3] [È notabile il caso di questo povero INGOMBRARE, il quale comecchè tu il vegga in fronte di questa annotazione occupare, a così dire, onorevole e natio seggio, ed anche ti si mostri da solenne autorità corteggiato e puntellato, ciò non dimanco ei non è più ch' uno sbandito, e già dalla sua nobile sede scaduto, vo' dire dal medesimo testo del 24; ove ti si para invece dinanzi INTRALCIAR *de' vinti La fuga* ec. Forse questo INGOMBRARE appariva nella primissima stampa del 18, e si vedeva nello scritto apparecchiato per la impressione del 24, ma l'autore sopra lavoro gli surrogò INTRALCIARE, e, o dimenticanza o disegno che fosse, lasciò similmente correre la nota. Certo è che ora l'una ora l'altra di queste voci più gli abbelliva, ed elle si mettevano a vicenda in fuga: imperciocchè lo *ingombrare* preferito e accarezzato nella annotazione, posposto e ributtato dal testo del 24; nella edizion fiorentina del 31 riappare, e di bel nuovo è sbandeg-

St. VI, *v.* 12. E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno.

Del qual tiranno il nostro Simonide avanti a questo passo non ha fatto menzione alcuna. Il Volgarizzatore antico dell'Epistola di Marco Tullio Cicerone a Quinto suo fratello intorno al Proconsolato dell'Asia:[1] *Avvengach' io non dubitassi che questa epistola molti messi, ed eziandio ESSA FAMA colla sua velocità vincerebbono.* Queste sono le primissime parole dell'Epistola. Similmente lo Speroni[2] dice che *amor vince essa natura,* volendo dir *fino alla natura.*

Ivi, v. 14. . . Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue.

Infusi qui vale *aspersi* o *bagnati.* Il Casa:[3] *E ben conviene Or penitenzia e duol l'anima lave De' color atri e del terrestre limo OND' ella è per mia colpa INFUSA e grave.* Sopra le quali parole i comentatori adducono quello che dice lo stesso Casa in altro luogo:[4] *Poco il mondo già mai t'infuse o tinse, Trifon, nell'atro suo limo terreno.* Ho anche un esempio simile a questi del Casa nell'Oreficeria di Benvenuto Cellini;[5] ma non lo tocco, per rispetto d'una lordura che gli è appiccata e non va via.

Ivi, v. 18. . . . . Evviva evviva.*

L'acclamazione *Viva* è portata nel Vocabolario della Crusca, ma non *evviva.* E ciò non ostante io credo che tutta

gialo da quella del 36 (Fir.). Ora non gli verrà dato ricoverare più la sua sede, tuttochè di suono più alto e poetico, e di senso non meno efficace, possa indegno sembrare d'intera sconfitta: e per noi certo non rimarrebbe ch'ei non tornasse in istato. Forse gli nocque essere di quelle bellissime e splendide voci che tutti i poeteggianti si brigano di tirare ne' loro versi a farli più luminosi e sonori; e così ella non si mantenne in grazia del Leopardi, che alla fine abbracciò l'altra più rimessa e minuta e però dalla turba de' poeti meno frequentata. P. P.]

[1] Firenze 1815, pag. 3.

[2] Dial. d'Amore. Dialoghi dello Sper. Venez. 1596, pag. 3.

[3] Canz. 4, stanza 3.

[4] Son. 45.

[5] Cap. 7, Milano 1811.

* *Ediz. Le Monnier,* pag. 8:
. . . . Oh viva, oh viva.

l'Italia, quando fa plauso, dica piuttosto *evviva* che *Viva*; e quello non è vocabolo forestiero, ma tutto quanto nostrale; e composto, come sono infiniti altri, d'una particella o vogliamo interiezione italiana, e d'una parola italiana, a cui l'accento della detta particella o interiezione monosillaba raddoppia la prima consonante. Questo è quanto alla purità della voce. Quanto alla convenienza, potranno essere alcuni che non lodino l'uso di questa parola in un poema lirico. Io non ho animo d'entrare in quello che tocca alla ragion poetica o dello stile o dei sentimenti di queste Canzoni; perchè la povera poesia mi par degna che, se non altro, se l'abbia questo rispetto di farla franca dalle chiose. E però taccio che laddove s'ha da esprimere la somma veemenza di qualsivoglia affetto, i vocaboli o modi volgari e correnti, non dico hanno luogo, ma, quando sieno adoperati con giudizio, stanno molto meglio dei nobili e sontuosi, e danno molta più forza all'imitazione. Passo eziandio che in tali occorrenze i principali maestri (fossero poeti o prosatori) costumarono di scendere dignitosamente dalla stessa dignità, volendo accostarsi più che potessero alla natura; la quale non sa e non vuole stare nè sul grave nè sull'attillato quando è stretta dalla passione. E finalmente non voglio dire che se cercherai le Poetiche e Rettoriche antiche o moderne, troverai questa pratica, non solamente concessa, ma commendata, e numerata fra gli accorgimenti necessari al buono scrittore. Lascio tutto questo, e metto mano all'arme fatata dell'esempio. Che cosa pensiamo noi che fosse quell'*Io* che troviamo in Orazio due volte nell'Ode seconda del quarto libro, [1] e due nella nona dell'Epodo? [2] Parola, anzi grido popolare, che non significava altro se non se indeterminatamente l'applauso (come il nostro *Viva*), o pure la gioia: la quale per essere la più rara e breve delle passioni, è fors'anche la più frenetica; e per questo e per altri molti rispetti, che non si possono dare ad intendere ai pedagoghi, mette la dignità dell'imitazione in grandissimo pericolo. E i Greci, ai quali altresì fu comune la detta voce, l'adoperavano fino coi cani per lusingarli e

[1] v. 49, 50. [2] v. 21, 23

incitarli, come puoi vedere in Senofonte nel libro della Caccia.[1] E nondimeno Orazio, poeta coltissimo e nobilissimo, e così di stile come di lingua ritiratissimo dal popolo, volendo rappresentare l'ebbrietà della gioia, non si sdegnò di quella voce nelle canzoni di soggetto più magnifico.

CANZONE SECONDA.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

(*Ediz. Le Monnier, p.* 9.)

St. IV, *v.* 1. Voi spirerà l'altissimo subbietto.

Io credo che s'altri può essere *spirato da* qualche persona o cosa (come i santi uomini dallo Spirito Santo),[2] ci debbano esser cose e persone che *lo* possano *spirare;* e tanto più che non mancano di quelle che *lo ispirano*; sebbene il Vocabolario non le conobbe; ma te ne possono mostrare il Petrarca, il Tasso, il Guarini e mille altri. Dice il Petrarca[3] in proposito di Laura: *Amor L'INSPIRI In guisa che sospiri.* Dice il Tasso:[4] *Buona pezza è, signor, che in se raggira Un non so che d'insolito e d'audace La mia mente inquieta: o DIO L'INSPIRA; O l'uom del suo voler suo dio si face.* Ed altrove:[5] *Guelfo ti pregherà (DIO sì L'INSPIRA) Ch' assolva il fier garzon di quell' errore.* Dice il Guarini:[6] *Chè bene INSPIRA IL CIELO QUEL COR che bene spera.* Aggiungi le Vite dei Santi Padri: *Il giovane ispirato da Dio,*[7] *Antonio ispirato da Dio,*[8] *uno sceleratissimo*

[1] C. 6, art. 17.
[2] Vocab. della Crusca, v. Spirato.
[3] Canz. Chiare, fresche e dolci acque, st. 3.
[4] Gerus. liber. canto 12, stanza 5.
[5] C. 14, st. 17.
[6] Past. Fido, Atto I, scena 4, v. 206.
[7] Par. I, c. I. Fir. 1731-1735, t. I, p. 3.
[8] C. 5, p. 12.

uomo inspirato da Dio,[1] e simili. Anche i versi infrascritti convengono a questo proposito, i quali sono del Guidi.[2] *Vedrai come IL MIO SPIRTO ivi comparte Ordini e moti, e come INSPIRA e volve QUESTA grande ARMONIA che 'l mondo regge.* E il Guidi fu annoverato dagli Accademici Fiorentini l'anno 1786 fra gli scrittori che sono o si debbono stimare autentici nella lingua.

St. VIII, v. 14. **Qui l'ira al cor, qui la pietate abbonda.**

Il Sannazzaro nell'egloga sesta dell'Arcadia:[3] *E per L'IRA sfogar CH' AL CORE ABBONDAMI.* Non credere ch'io vada imitando appostatamente, o che facendolo, me ne pregiassi e te ne volessi avvertire. Ma quest'esempio lo reco per quelli che dubitassero, e dubitando affermassero, com'è l'uso moderno in queste materie, che *abbondare* col terzo caso, nel modo che lo dico io, fosse detto fuor di regola. E so bene anche questo, che fra gl'Italiani è lode quello che fra gli altri è biasimo; anzi per l'ordinario (e singolarmente nelle lettere) si fa molta più stima delle cose imitate che delle trovate. In somma negli scrittori si ricerca la facoltà della memoria massimamente; e chi più n'ha e più n'adopera, beato lui. Ma contuttociò, se paresse a qualcuno ch'io non l'abbia adoperata quanto si richiedeva, non voglio che le annotazioni o la fagiolata che sto facendo mi levi nessuna parte di questo carico. Circa il resto poi, la voce *abbondare* importa di natura sua quasi lo stesso che *traboccare*, o in latino *exundare;* secondo il quale intendimento è presa in questo luogo della Canzone, e famigliare ai Latini del buon tempo, e usata dal Boccaccio nell'ultimo de' testi portati dal Vocabolario sotto la voce *Abbondante.*

St. X, v. 16. **Al cui supremo danno**
Il vostro solo è tal che rassomigli. *

Io credo che se una cosa può *somigliare a* un'altra, *le* debba potere anche *rassomigliare*, e parimente *assomigliarle*

[1] C. 35, p. 103. [2] Endim. Att. 5, scena 2, v. 35. [3] Vers. 19.

* *Ediz. Le Monnier*, pag. 13:

. . . . . . è tal che s'assomigli.

o *assimigliarle*, oltre a *rassomigliarsele* o *assomigliarsele*, o *assimigliarsele;* e tanto più che io trovo *le viscere delle chiocciole terrestri*, non *rassomigliantisi*, ma *rassomiglianti a quelle de' lumaconi ignudi terrestri*, [1] e certi *rettori assomiglianti a' priori* di Firenze, [2] e il cielo *assimigliante quasi ad immagine d' arco.* [3] Oltracciò vedo che le cose alcune volte *risomigliano* e *risimigliano* l' une *all'* altre.

St. XI, *v.* 13. Dimmi, nè mai rinverdirà quel mirto
Che tu festi sollazzo al nostro male? *

Io so che a certi, che non sono pedagoghi, non è piaciuto questo *sollazzo:* e tuttavia non me ne pento. Se guardiamo alla chiarezza, ognuno si deve accorgere a prima vista che il *sollazzo* de' mali non può essere il *trastullo* nè il *diporto* nè lo *spasso* de' mali; ma è quanto dire il *sollievo*, cioè quello che propriamente è significato dalla voce latina *solatium*, fatta dagl' Italiani *sollazzo.* Ora stando che si permetta, anzi spesse volte si richiegga allo scrittore, e massimamente al poeta lirico, la giudiziosa novità degli usi metaforici delle parole; molto più mi pare che di quando in quando se gli debba concedere quella novità che nasce dal restituire alle voci la significazione primitiva e propria loro. Aggiungasi che la nostra lingua, per quello ch' io possa affermare, non ha parola che oltre a valere quanto la sopraddetta latina, s' accomodi facilmente all' uso de' poeti; fuori di *conforto*, che nè anche suona propriamente il medesimo. Perocchè *sollievo* e altre tali non sono voci poetiche, e *alleggerimento*, *alleviamento*, *consolazione* e simili appena si possono adattare in un verso. Fin qui mi basti aver detto a quelli che non sono pedanti, e che non si contentarono di quel mio *sollazzo.* Ora voltandomi agli stessi pedagoghi, dico loro che *sollazzo* in sentimento di *sollievo*, cioè di *solatium*, è voce di quel secolo

[1] Voc. della Crus. v. Rassomigliante.
[2] V. Assomigliante.
[3] V. Assimigliante.
* *Ediz. Le Monnier*, pag. 14:

Di: nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch' alleggiò per gran tempo il nostro male?

della nostra lingua ch'essi chiamano il buono e l'aureo. Leggano l'antico Volgarizzamento del primo trattato di San Giovanni Grisostomo sopra la Compunzione, a capitoli otto.[1] *Ora veggiamo quello che seguita detto da Cristo: se forse in alcuno luogo o in alcuna cosa io trovassi SOLLAZZO o rimedio DI TANTA CONFUSIONE.* E ivi a due versi. *Oimè, credevami trovare SOLLAZZO DELLA MIA CONFUSIONE, e io trovo accrescimento.* Così a capitoli undici.[2] *Tutta la pena che pativa* (S. Paolo), *piuttosto riputava SOLLAZZO D'AMORE, che dolore di corpo.* E nel capo susseguente.[3] *Onde ne parlano spesso, acciocchè almeno per lo molto parlare di quello che amano, si scialino un poco e trovino SOLLAZZO e refrigerio DEL FERVENTE AMORE ch' hanno dentro.* L'antica version latina in tutti questi luoghi ha *solatium* o *solatia.* Veggano eziandio nello stesso Vocabolario della Crusca, sotto la voce *Spiraglio*, un esempio simile ai soprascritti; il qual esempio è cavato dal Volgarizzamento di non so che altro libro del medesimo San Grisostomo. E di più veggano, s' hanno voglia, nell' Asino d' oro del Firenzuola[4] come *le lagrime* sono *ultimo SOLLAZZO DELLE MISERIE de' mortali.* Anzi è costume dello scrittore nella detta opera[5] di prendere la voce *sollazzo* in significato di *sollievo, consolazione, conforto,* ad esempio di quei del trecento, come anche fece il Bembo[6] nel passo che segue. *Messer Carlo, mio solo e caro fratello, unico sostegno e SOLLAZZO DELLA MIA VITA, se n' è al cielo ito*[7].

St. XII, *v.* 9. Che stai?

La particella interrogativa *che* usata in vece di *perchè* non ha esempio nel Vocabolario se non seguita dalla negativa

[1] Roma 1817, p. 22.

[2] Pag. 33.

[3] Pag. 35.

[4] Lib. 6. Mil. 1819, p. 185.

[5] Lib. 2, pag. 61; lib. 3, pag. 75; lib. 4, pag. 103; lib. 5, pag. 148 e 169.

[6] Lett. vol. 4, part. 2. Op. del Bem. Ven. 1729, t. 3, pag. 310.

[7] [Ma perchè rifiutata poi questa voce? Per me direi che e la voce e il modo ond'era usata fosse bellissimo; ma che l'intero verso sostituito, siccome meno sfuggevole e più grave, e colla giunta di un concetto, *per gran tempo*, è da preferire. P. P.]

non. Ma che anche senza questa si dica ottimamente, recherò le prime autorità che mi vengono alle mani, fra le innumerabili che si potrebbero addurre. Il Casa nell' Orazione a Carlo quinto:[1] *CHE PARLO io degli uomini? Questa terra, sacra Maestà, e questi liti parea che avessono vaghezza e desiderio di farvisi allo 'ncontro.* Il Caro nel Volgarizzamento del primo Sermone di San Cipriano sopra l' elemosina:[2] *CHE VAI mettendo innanzi quest' ombre e queste bagattelle per iscusarti in vano?* Il Tasso nel quarto della Gerusalemme:[3] *Ma CHE RINNOVO i miei dolor parlando?* E similmente in altri luoghi.[4] Il Varchi nel Boezio:[5] *CHE STARÒ io a raccontarti i tuoi figliuoli stati Consoli?* Ed altre volte.[6] Il Castiglione nel Cortegiano:[7] *Come un litigante a cui in presenza del giudice dal suo avversario fu detto, CHE BAI tu? subito rispose, PERCHÈ veggo un ladro.* Il Davanzati nel primo libro degli Annali di Tacito:[8] *CHE tanto UBBIDIRE, come schiavi, a quattro scalzi centurioni e meno tribuni?* Dove il testo originale dice: *CUR paucis centurionibus, paucioribus tribunis, in modum servorum OBEDIRENT?* Aggiungi Bernardino Baldi, autore correttissimo nella lingua, e molto elegante: *Ma CHE STIAMO Perdendo il tempo, e altrui biasmando insieme, Quando altro abbiam che fare?*[9] Ed altrove:[10] *Ma CHE PERDIAMO il tempo, e non andiamo Ad impetrar da lei*, con quello che segue. Sia detto per incidenza che sebbene delle Egloghe di questo scrittore è conosciuta e riputata solamente quella che s' intitola *Celeo* o *l' Orto*, nondimeno tutte l' altre (che sono quindici, senza un Epitalamio che va con loro), e maggiormente la quinta, la duo-

[1] Op. del Casa, Ven. 1752, tom. 3, pag. 344.
[2] Ven. appresso Aldo Manuz. 1569, pag. 131.
[3] St. 12.
[4] Can. 8, st. 68; can. 11, st. 63 e 75; can. 13, st. 64; can. 16, st. 47 e 57; can. 20, st. 19.
[5] Lib. 2, prosa 4. Ven. 1785, pag. 36.
[6] Prosa 7, pag. 50; lib. 3, pr. 5, p. 69, e pr., p. 11, 90 e 91.
[7] Lib. 2, Mil. 1803, vol. I, pag. 190.
[8] Cap. 17.
[9] Egloga 10, v. 16. Versi e prose di Mons. Bernardino Baldi. Ven. 1590, pag. 196.
[10] Egl. 11, v. 81, p. 209.

decima e la decimaquarta, sono scritte con semplicità, candore e naturalezza tale, che in questa parte non le arrivano quelle del Sannazzaro, nè qual altro si sia de' nostri poemi pastorali, eccettuato l'Aminta e in parecchie scene il Pastor Fido.

St. XII, *v.* 11. . . . . altrice.

Credo che ti potrei portàre non pochi esempj dell'uso di questa parola, pigliandoli da' poeti moderni: ma se non ti curi degli esempj moderni, e vuoi degli antichi, abbi pazienza ch'io li trovi, come spero, e in questo mezzo aiutati col seguente, ch'è del Guidiccioni.[1] *Mira che giogo vil, che duolo amaro Preme or l'ALTRICE de' famosi eroi.*

Ivi, *v.* 12. Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

Solo in forza di *romito*, *disabitato*, *deserto* non è del Vocabolario, ma è del Petrarca.[2] *Tanto e più fien LE COSE oscure e SOLE Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.* E del Poliziano,[3] *In qualche RIPA SOLA E lontan da la gente* (dice d'Orfeo) *Si dolerà del suo crudo destino.* E del Sannazzaro nel Proemio dell'Arcadia: *Per LI SOLI BOSCHI i salvatichi uccelli sovra i verdi rami cantando.* E nell'egloga undecima,[4] *Piangete, VALLI abbandonate e SOLE.* E del Bembo:[5] *Parlo poi meco, e grido, e largo fiume Verso per gli occhi in qualche PARTE SOLA.* E del Casa:[6] *Ne i monti e per le SELVE oscure e SOLE.* E del Varchi:[7] *Dice per questa VALLE opaca e SOLA Tirinto.* E del Tasso:[8] *Per quella VIA ch'è più deserta e SOLA.* È tolto ai Latini, fra' quali Virgilio nella Favola d'Orfeo:[9] *Te, dulcis coniux,*

[1] Son. Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi.
[2] Son. Tra quantunque leggiadre donne e belle.
[3] Orfeo, At. 3, ediz. dell'Affò, Ven. 1776, v. 16, pag. 41.
[4] V. 16.
[5] Son. 35.
[6] Son. 43.
[7] Son. Tesilla amo, Tesilla onoro, e sola.
[8] Ger. lib. can. 10, st. 3.
[9] Geor. lib. 4, v. 465.

te SOLO in LITORE secum, Te veniente die, te decedente canebat. E nel quinto dell' Eneide:[1] *At procul in SOLA secretæ Troades ACTA Amissum Anchisen flebant.* Così anche nel sesto:[2] *Ibant obscuri SOLA sub NOCTE per umbram.* E Stazio nel quarto della Tebaide:[3] *Ingentes infelix terra tumultus, Lucis adhùc medio, SOLAQUE in NOCTE per umbras, Exspirat.*

CANZONE TERZA.

AD ANGELO MAI.

(*Ediz. Le Monnier, p.* 15.)

St. I, *v.* 4. . . . . incombe.

Questa ed altre molte parole, e molte significazioni di parole, e molte forme di favellare adoperate in queste Canzoni, furono tratte, non dal Vocabolario della Crusca, ma da quell'altro Vocabolario dal quale tutti gli scrittori classici italiani, prosatori o poeti (per non uscir dell'autorità), dal padre Dante fino agli stessi compilatori del Vocabolario della Crusca, incessantemente e liberamente derivarono tutto quello che parve loro convenevole, e che fece ai loro bisogni o comodi; non curandosi che quanto essi pigliavano prudentemente dal latino fosse o non fosse stato usato da' più vecchi di loro. E chiunque stima che nel punto medesimo che si pubblica il vocabolario d'una lingua, si debbano intendere annullate senz'altro tutte le facoltà che tutti gli scrittori fino a quel punto avevano avute verso la medesima; e che quella pubblicazione, per sola e propria sua virtù, chiuda e stoppi a dirittura in perpetuo le fonti della favella; costui non sa che diamine si sia nè vocabolario nè lingua nè altra cosa di questo modo.

[1] V. 613. [2] V. 268. [3] V. 438.

St. I, *v.* 14. . . . . O con l' umano
Valor contrasta il duro fato invano? *

Il Casa nella prima delle Orazioni per la Lega:[1] *Nè io voglio di questo CONTRASTARE CON esso lui.* E nell' altra:[2] *Conciossiachè di tesoro non possa alcuno pur COL Re solo CONTRASTARE.* Angelo di Costanzo nel centesimosecondo Sonetto: *Accrescer sento e non già venir meno Il duol, nè posso far sì che CONTRASTI CON la sua forza o che a schermirsi basti Il cor del suo vorace aspro veneno.*

St. IV, *v.* 3. . . . . a te cui fato aspira
Benigno.

I varj usi del verbo *aspirare* cercali nei buoni scrittori latini e italiani; chè se ti fiderai del Vocabolario della Crusca, giudicherai che questo verbo propriamente e unicamente significhi *desiderare e pretendere di conseguire;* laddove questa è forse la più lontana delle metafore che soglia patire il detto verbo. E ti farai maraviglia come Giusto de' Conti[3] pregasse *Amore che gli affrancasse e aspirasse la lingua;* e come il Molza[4] dicesse che la *fortuna aspirava lieto corso ad Annibal Caro;* e il Rucellai che *il sole aspira vapori caldi*, e che *il vento aspira il freddo boreale*,[5] e che *l'orto aspira odor di fiori e d'erbe;*[6] e come Remigio Fiorentino (avverti questo soprannome) scrivesse in figura di Fedra:[7] *IL QUAL sì come acerbamente infiamma Il petto a me* (parla d'Amore), *così BENIGNO e pio A tutti i voti tuoi cortese ASPIRI.* E prima[8] avea detto parimente d' Amore: *Così BENIGNO A i miei*

* *Ediz. Le Monnier*, pag. 15.

. . . . O con l' umano
Valor forse contrasta il fato invano?

[1] Lione (Venezia) pag. 7.
[2] Pag. 38.
[3] Bella Mano, canz. I, st. 1.
[4] Son. Voi cui Fortuna lieto corso aspira.
[5] Api, v. 159.
[6] V. 404.
[7] Epist. 4 d' Ovid. v. 309.
[8] V. 40.

bei voti ASPIRI. Similmente dice in persona di Paride:[1] *Nè leve ASPIRA A l'alta impresa mia negletto NUME.* E in persona di Leandro:[2] *O benigna del ciel notturna LUCE* (viene a dir la luna), *Siami benigna ed AL mio nuoto ASPIRA.* Così anche in altri luoghi.[3]

St. VI, *v.* 3. Quand' oltre a le colonne, ed oltre ai liti
Cui strider parve in seno a l'onda il sole.[*]

Di questa fama anticamente divulgata, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, s'udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa un carbone o un ferro rovente che sia tuffato nell'acqua, sono da vedere il secondo libro di Cleomede,[4] il terzo di Strabone,[5] la quartadecima Satira di Giovenale,[6] il secondo libro delle Selve di Stazio[7] e l'Epistola decimottava d'Ausonio.[8] E non tralascerò in questo proposito quello che dice Floro[9] laddove accenna le imprese fatte da Decimo Bruto in Portogallo: *Peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu et horrore, deprehendit.* Vedi altresì le annotazioni degli eruditi sopra il quarantesimoquinto capo di Tacito delle Cose germaniche.

St. VII, *v.* 5. . . . . e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?

Mentre il più degli uomini ebbero poco o niun conoscimento della rotondità della terra, e dell'altre varie dottrine

[1] Ep. 15, v. 51.
[2] Ep. 17, v. 130.
[3] Ep. 15, v. 70 e 392.
[*] *Ediz. Le Monnier*, pag. 17:
Quand' oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
Cui strider l'onde all'attuffar del sole.
[4] Circular. Doctrin. de Sublimibus, lib. 2, cap. 1, edit. Bake, Lugd. Bat. 1820, p. 109 et seq.
[5] Amstel. 1707, pag. 202 B.
[6] V. 279.
[7] Genethliac. Lucani, v. 24 et sequent.
[8] V. 2.
[9] Lib. 2, cap. 17, sect. 12.

ch'appartengono alla cosmografia, non sapendo quello che il sole nel tempo della notte operasse o patisse, fecero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni; secondo la vivacità e la freschezza di quella fantasia che oggidì non si può chiamare altrimenti che fanciullesca, ma pure in ciascun'altra età degli antichi poteva poco meno che nella puerizia. E s'alcuni s'immaginarono che il sole si spegnesse la sera e che la mattina si raccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse e dormisse fino all'aggiornare; e Mimnermo poeta greco antichissimo pone il letto del sole in un luogo della Colchide. Stesicoro,[1] Antimaco,[2] Eschilo,[3] ed esso Mimnermo[4] più distintamente degli altri dice anche questo; che il sole dopo calato si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese allegato da Gemino[5] e da Cosma egiziano[6] racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea la stanza dove il sole, secondo loro, s'adagiava a dormire. E il Petrarca s'avvicinò a queste tali opinioni volgari in quei versi:[7] *Quando vede 'l pastor calare i raggi Del gran pianeta al nido ov' egli alberga.* Siccome in questi altri[8] seguì la sentenza di quei filosofi che per via di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi: *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina Verso occidente, e che 'l dì nostro vola A gente che di là forse l'aspetta.* Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, è notabilissimo e poetichissimo, perocchè lasciava libero all'immaginazione di figurarsi a modo suo quella gente sconosciuta, o d'averla in tutto per favolosa: dal che si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate che sono effetto principalissimo ed essenzia-

[1] Ap. Athenæum, lib. 11, cap. 38. Ed. Schveighæuser. tom. 4, pag. 237.
[2] Ap. eumd. loc. cit. pag. 238.
[3] Heliad. ap. eumd. loc. cit.
[4] Nannone, ap. eumd. loc. cit. cap. 39, pag. 239.
[5] Elem. Astron. cap. 5: in Pelav. Uranolog. Antuerp. (Amstel.) 1703, pag. 13.
[6] Topogr. christian. lib. 2. Ed. Montfauc. pag. 149.
[7] Canz. Nella stagion che 'l ciel rapido inchina, st. 3.
[8] St. 1.

lissimo delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo. Ma, come ho detto, non mi voglio allargare in queste materie.

St. IX, *v.* 12. . . . . Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L'estrema ora ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

S'ha rispetto alla congiuntura della morte del Tasso accaduta quando si disponeva d'incoronarlo in Campidoglio.

St. XI, *v.* 5. . . . . polo

È pigliato all'usanza latina per *cielo*. Ma il Vocabolario con questo senso non lo passa. Manco male che la Dafne del Rinuccini, per decreto dello stesso Vocabolario, fa testo nella lingua. Sentite dunque, signori pedagoghi, quello che dice il Rinuccini nella Dafne.[1] *Non si nasconde in selva Sì dispietata belva, Nè su per l'alto POLO Spiega le penne a volo augel solingo, Nè per le piagge ondose Tra le fere squamose alberga core Che non senta d'Amore.* Vi pare che questo polo sia l'artico o l'antartico, o quello della calamita, o l'una delle teste d'un perno o d'una sala da carrozze? Oh bene inghiottitevi questa focaccia soporifera da turarvi le tre gole che avete, e lasciate passare anche questo vocabolo.

St. XII, *v.* 3. È morte lo scampò dal veder peggio.

Il Petrarca:[2] *Altro schermo non trovo che MI SCAMPI DAL manifesto accorger de le genti.* Il medesimo in altro luogo:[3] *Questi in vecchiezza LA SCAMPÒ DA morte.* Il Passavanti nello Specchio:[4] *Si facesse beffe di colui che avesse saputo SCAMPAR LA vita e Le cose DALLA fortuna, e DA' pericoli del mare.* Il Guarini nell'Argomento del Pastor Fido: *Mentre si sforza per CAMPARLO DA morte di provare con sue ragioni ch'egli sia forestiero.* Segno questi luoghi per ogni buon

[1] Coro 3, v. 1.
[2] Son. Solo e pensoso i più deserti campi.
[3] Canz. Spirto gentil, che quelle membra reggi, st. 7.
[4] Distinz. 3, cap. 1. Fir. 1681, pag. 34.

rispetto; avendo veduto che la Crusca non mette esempio nè di *scampare* nè di *campare* costruiti nell'uso attivo col sesto caso oltre al quarto.

CANZONE QUARTA.

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.

(*Ediz. Le Monnier*, p. 20.)

St. I, *v.* 1.

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, ...
. . . .
Te ne la polve de la vita e 'l suono
Tragge il destin.

Questa e simili figure grammaticali, appartenenti all'uso de'nostri gerondi, sono così famigliari e così proprie di tutti gli scrittori italiani de'buoni secoli, che volendole rimuovere, non passerebbe quasi foglio di scrittura antica dove non s'avesse a metter le mani. Puoi vedere *il Torto e 'l Diritto del Non si può* nel capitolo quinto, dove si dichiara in parte questa proprietà del nostro idioma: dico in parte, e poveramente, a paragone ch'ella si poteva illustrare con infinita quantità e diversità d'esempj. E anche oggidì, non che tollerata, va custodita e favorita; considerando ch'ella spetta a quel genere di locuzioni e di modi, quanto più difformi dalla ragione, tanto meglio conformi e corrispondenti alla natura; de' quali abbonda il più sincero gentile e squisito parlare italiano e greco. E siccome la natura non è manco universale della ragione, così non dobbiamo pensare che questa e altre tali facoltà della nostra lingua producano oscurità, salvo che s' adoprino con avvertenza e naturalezza. Piuttosto è da temere che se abbracceremo con troppa affezione l'esattezza matematica; e se la studieremo e ci sforzeremo di promuoverla sopra tutte le altre qualità del favellare, non riduciamo la lingua italiana in pelle e ossa, com'è ridotta la francese, e non sovvertiamo e distrugghiamo affatto la sua proprietà:

essendo che la proprietà di qualsivoglia lingua non tanto consista nelle nude parole e nelle frasi minute, quanto nelle facoltà e forme speciali d'essa lingua, e nella composizione della dicitura. Laonde possiamo scrivere barbaramente quando anche evitiamo qualunque menoma sillaba che non si possa accreditare con dieci o quindici testi classici (quello che oggi s'ha in conto di purità nello scrivere italiano); e per lo contrario possiamo avere o meritare opinione di scrittori castissimi, accettando o formando voci e frasi utili o necessarie, che non sieno registrate nel Vocabolario nè protette dall'autorità degli antichi.

St. III, *v.* 14. E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio.

L'aggettivo *scemo* negli esempj che la Crusca ne riferisce, è detto assolutamente e non regge caso. Dunque segnerai nel margine del tuo Vocabolario questi altri quattro esempj; l'uno ch'è dell'Ariosto[1] e dice così: *Festi, barbar crudel, DEL capo SCEMO Il più ardito garzon che di sua etade*, con quello che segue. L'altro del Casa:[2] *E 'mpoverita e SCEMA DEL suo pregio sovran la terra lassa.* Il terzo dello Speroni nel Dialogo delle Lingue;[3] *La quale SCEMA DI vigor naturale, non avendo virtù di fare del cibo sangue onde viva il suo corpo, quello in flemma converte.* L'ultimo dello stesso nell'Orazione contro le Cortigiane;[4] *Che SCEMA essendo DI questa parte, sarebbe tronca e imperfetta.*

[1] Fur. can. 36, st. 9.
[2] Son. 36.
[3] Dial. dello Sper. Ven. 1596, p. 102.
[4] Par. 2. Orazioni dello Sper. Ven. 1596, p. 201.

CANZONE QUINTA.

A UN VINCITORE NEL PALLONE.

(*Ediz. Le Monnier*, p. 23.)

St. IV, *v.* 4. . . . . e pochi Soli
Andranno forse.*

Cioè pochi anni. *Sole* detto poeticamente per *anno* vedilo nel Vocabolario. E si dice tanto bene quanto chi dice *luna* in cambio di *mese.*

St. V, *v.* 5. Nostra colpa e fatal.

Cioè colpa nostra e del fato. Oggi s'usa comunemente in Italia di scrivere e dir *fatale* per *dannoso* o *funesto* alla maniera francese; e quelli che s'intendono della buona favella non vogliono che questo si possa fare. Nondimeno io lo trovo fatto dall'Alamanni nel secondo libro della Coltivazione: *Non quello orrendo tuon, che s'assimiglia Al fero fulminar di Giove in alto, Di quell'arme FATAL che mostra aperto Quanto sia più d'ogni altro il secol nostro Già per mille cagion là su nemico.*[1] Parla, come avrai capito, dell'arme da fuoco. E di nuovo nel quinto.[2] *La FATAL bellezza Sopra l'onde a mirar Narcisso torna.* Vero è che il poema della Coltivazione e l'altre opere scritte dall'Alamanni in Francia, come il Girone e l'Avarchide, sono macchiate di parecchi francesismi: e quel ch'è peggio, la detta Coltivazione ridonda maravigliosamente di rozzissime sregolatissime e assurdissime costruzioni e forme d'ogni genere; tanto ch'ella è forse la più difficile e scabrosa poesia di quel secolo, non ostante la semplicità dello stile; che per verità non fu cercata dal buono Alamanni, anzi fuggita a più potere, benchè non gli riuscì di schivarla. Ma quelle medesime cagioni che da un lato produssero questi difetti (e che parimente generarono sui

* *Ediz. Le Monnier*, pag. 24:

. . . . e pochi Soli
Forse fien volti.

[1] V. 747. [2] V. 933.

principj del cinquecento l'imperfezione della lingua e dello stile italiano), dall'altro lato arricchirono straordinariamente il predetto poema di voci, metafore, locuzioni che quanto hanno d'ardire, tanto sono espressive e belle; e quanto potrebbero giovare, non solamente agli usi poetici, ma eziandio gran parte di loro alla prosa, tanto in ogni modo sono tutte sconosciutissime al più degli scrittori presenti.

CANZONE SESTA.

BRUTO MINORE.

(*Ediz. Le Monnier*, p. 25.)

St. I, *v.* 1. Poi che divelta nella tracia polve
Giacque. . . . .
. . . .
Prepara.

Acciò che questa mutazione di Tempo non abbia da pregiudicare agli stomachi gentili de' pedagoghi, la medicheremo con un pizzico d'autorità virgiliana. *Postquam res Asiæ, Priamique evertere gentem Immeritam VISUM Superis, CECIDITQUE superbum Ilium et omnis humo FUMAT neptunia Troia; Diversa exilia et desertas quærere terras Auguriis AGIMUR Divum.*[1] *Irim de cœlo MISIT saturnia Juno Iliacam ad classem, ventosque ADSPIRAT eunti.*[2] *Ille intra tecta vocari IMPERAT, et solio medius CONSEDIT avitio.*[3] *At non sic phrygius PENETRAT Lacedæmona pastor, Ledæamque Helenam troianas VEXIT ad urbes.*[4] *Hæc AIT, et liquidum ambrosiæ DIFFUNDIT odorem, Quo totum nati corpus PERDUXIT.*[5] Ecco questi soli esempj dei mille e più che si potrebbero cavare dal solo Virgilio, accuratissimo e compitissimo sopra tutti i poeti del mondo.

[1] Æn. lib. 3, v. 1.
[2] Lib. 5, v. 607.
[3] Lib. 7, v. 168.
[4] Ivi. v. 363.
[5] Georg. lib. 4, v. 415.

St. II, *v.* 2. De le trepide larve.*

Trepidus è quel che sarebbe *tremolo* o pure *agitato*; e *trepidare* latino è come *tremolare* o *dibattersi*. E perchè la paura fa che l'animale trema e s'agita, però le dette voci spesse volte s'adoprano a significazione della paura; non che dinotino la paura assolutamente nè di proprietà loro. E spessissime volte non hanno da far niente con questa passione, e quando s'appagano del senso proprio e quando anche non s'appagano. Ma la Crusca termina il significato di *trepido* in quello di *timoroso*. Va errata: e se non credi a me, che non son venuto al mondo fra il dugento e il seicento, e non ho messo i lattaiuoli nè fatto a stacciaburatta in quel di Firenze, credi al Rucellai, ch'ebbe l'una e l'altra virtù. *Allor*[1] *concorron TREPIDE, e ciascuna Si mostra ne le belle armi lucenti. . . . . , e con voce alta e roca Chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme.* Questa è la paura dell'api *trepide*. E così la sentenza come la voce ritrassela il Rucellai da Virgilio.[2] *Tum TREPIDÆ inter se coeunt, pennisque coruscant, ... magnisque vocant clamoribus hostem.* Anche il testimonio dell'Ariosto, benchè l'Ariosto non fu toscano, potrebb'essere che fosse creduto.[3] *Ne la stagion che la frondosa vesta Vede levarsi e discoprir le membre TREPIDA pianta fin che nuda resta.* Quanto poi tocca al verbo italiano *trepidare*, che la Crusca definisce similmente per *aver paura, temere; paventare*, venga di nuovo in campo a farla discredere il medesimo Rucellai. *A te*[4] *bisogna gli animi del vulgo, I TREPIDANTI petti e moti loro Vedere innanzi al maneggiar de l'armi*; cioè *gli ondeggianti, inquieti, fremebondi petti*. Anche questo è di Virgilio.[5] *Continuoque animos vulgi et TREPIDANTIA bello Corda licet longe præsciscere.* Venga fuori eziandio l'Alamanni: *Egli*[6] *stesso alla fin cruccioso prende LA TREPI-*

* *Ediz. Le Monnier*, pag. 25:

Dell' inquiete larve.

1 Api, v. 272.
2 Georg. lib. 4, v. 73.
3 Fur. can. 9, st. 7.
4 Api, v. 266.
5 Georg. lib. 4, v. 69.
6 Coltiv. lib. 4, v. 792.

DANTE INSEGNA, *e 'n voci piene Di dispetto e d'onor, la porta, e 'n mezzo dell'inimiche schiere a forza passa;* Cioè *la barcollante* o *la tremolante insegna*. E forse ch'ha paura anche *il polso trepidante* dalla febbre amorosa nel testo del Firenzuola?[1]

St. III, *v.* 1. . . . . e la ferrata
Necessità.

Ferrata cioè *ferrea*. Nel difendere questa sorta di favellare metterò più studio che nelle altre, come quella che non è combattuta da'pedagoghi ma dal cavalier Monti; il quale[2] dall'una parte biasima Fra Bartolommeo da San Concordio che in un luogo degli Ammaestramenti dicesse *ferrate* a guisa di *ferree;* dall'altra i compilatori del Vocabolario che riportassero il detto luogo dove registrarono gli usi metaforici della voce *ferrato*. In quanto al Vocabolario, è certissimo che sbaglia, come poi si dirà. Ma il fatto del buono antico mi persuado che, oltre a scusarlo, si possa anche lodare. Primieramente la nostra lingua ha per usanza di mettere i participj, massimamente passivi, in luogo de' nomi aggettivi (come praticarono i Latini), e per lo contrario i nomi aggettivi in luogo de'participj; secondo che diciamo *lodato* o *laudato* per *lodevole;*[3] *onorato* per *onorevole; fidato* per *fido; rosato* in vece di *roseo*; e dall'altro canto *affannoso* per *affannato; doloroso, dolorato; faticoso* per *affaticato;*[4] o come quando si dice *essere* o *aver pieno* o *ripieno* o *morto* per *essere* o *aver empiuto* o *riempiuto* o *ucciso*. Anche diciamo ordinariamente *essere* o *aver sazio, privo, quieto, fermo, netto*, e mille altri, per *essere* o *aver saziato, privato, quietato, fermato, nettato*. Ma lascio questo, perchè possiamo credere che si faccia piuttosto per contrazione degli stessi participj che per surrogazione degli aggettivi. In sostanza *ferrato* detto per *ferreo* mi par ch'abbia tanto dell'italiano quanto n'ha *rosato* in cambio di *roseo*. Nel

[1] Voc. della Crus. v. Trepidante.
[2] Proposta di alcune correz. ed aggiunte al Voc. della Crusca, vol. 2, par. 1. pag. 103.
[3] Petr. Canz. O aspettata in ciel, beata e bella, st. 5.
[4] Sannaz. Arcad. egl. 2, v. 12.

secondo luogo soggiungerò che quantunque io non sappia di certo se i nostri poeti antichi e moderni quando chiamarono e chiamano *aurati*, *orati* o *dorati* i raggi del sole,[1] i ricci delle belle donne,[2] gli strali d'Amore[3] e cose tali, ed *argentata* o *inargentata* la luna,[4] i ruscelli[5] o altro, volessero e vogliano intendere che quei raggi, quei ricci, quei dardi sieno inverniciati d'oro o che sieno d'oro massiccio, e che la luna e i ruscelli sieno incrostati d'argento o sieno fatti d'argento; so bene che il *colore aurato* del raspo d'uva[6] e il *color dorato* del cotogno[7] nell'Alamanni, e parimenti il *colore arientato* della luna in Francesco da Buti,[8] sono colori, quelli *d'oro*, e questo *d'argento*, e non vestiti dell'uno o dell'altro metallo; perchè non vedo che al colore, in quanto colore, se gli possa fare una camicia nè d'argento nè d'oro nè d'altra materia. Lo stesso dovremo intendere del *color dorato* che diciamo comunemente di certi cavalli, di certi vini, e dell'altre cose che l'hanno: e così lo chiamano anche i Francesi. Un cotal ponte che il Tasso chiama *dorato*, so certamente che fu *d'oro* per testimonio del medesimo Tasso, che lo fabbricò del proprio. *Ecco*[9] *un ponte mirabile appariva, Un ricco ponte D'OR, che larghe strade Su gli archi stabilissimi gli offriva. Passa il DORATO varco; e quel giù cade.* Oltre a questo so che l'*aurata pellis* di Catullo[10] è propriamente il famoso vello *d'oro*; il quale se fosse stato indorato a bolo, a mordente o come si voglia, o ricamato d'oro, o fatto a uso delle tocche, non si moveva Giasone per andarlo a conquistare, e non era il primo a cacciarsi per forza in casa

[1] Bembo, Canz. 6; Chiusa.
[2] Giusto de'Conti, Bella Mano, son. 22; Bembo, Son. 13; Arios. Fur. c. 10, st. 96; Ber. Tasso, Son. Superbo scoglio, che con l'ampia fronte.
[3] Petr. Son. Fera stella (se 'l Cielo ha forza in noi); Poliz. Stanze, lib. 1, st. 82. Ar. Furios. can. 11, st. 66.
[4] Bocc. Ameto, Fir. 1521, car. 62. Tasso, Ger. lib. c. 18, st. 13; Remig. Fiorent. Ep. 17 d'Ovid. v. 156.
[5] Bocc. Ameto, car. 65.
[6] Alaman. Coltiv. lib. 2, v. 499.
[7] Ivi, lib. 3, v. 493.
[8] Voc. della Crus. v. Arientato.
[9] Ger. lib. c. 18, st. 21.
[10] De nupt. Pel. et Thet. v. 5.

de' pesci. E so che gli *aurati vezzi*[1] che portava al collo quel giovanetto indiano descritto da Ovidio per galante e magnifico nell'ornamento della persona, sarebbe stata una miseria che non fossero *d'oro* solido; che la *pioggia aurata* di Claudiano[2] è pioggia *d'oro* del finissimo; che l'asta *æratæ cuspidis* nelle Metamorfosi d'Ovidio[3] è probabile ch'abbia la punta *di rame* o *di ferro;* e in ultimo che gli *ærati nodi*,[4] l'*æratæ catenæ*[5] e l'*ærata pila*[6] di Properzio sono altresì *di ferro* o *di rame*. Posto dunque che sia ben detto *æratus* in vece di *æreus; auratus*, ed *aurato, orato* o *dorato* in vece d'*aureus* e d'*aureo; argentato* o *inargentato* in vece d'*argenteo;* non potrà stare che *ferrato* in vece di *ferreo* sia detto male. Ed eccoti fra i Latini Valerio Flacco nel sesto libro chiama *ferrate* certe immagini di ferro. *Densique*[7] *levant vexilla Coralli, Barbaricæ queis signa rotæ, FERRATAQUE dorso FORMA Suum.* Lascio stare che dove nel terzo delle Georgiche[8] si legge, *Primaque ferratis præfigunt ora capistris*, dice Servio che *ferrati* sta per *duri:* intende che sia metaforico, e salvo questo, viene a dire che sta per *ferrei:* sicchè, o ragione o torto ch'egli abbia in questo luogo, mostra che *ferratus* nel sentimento di *ferreus* non gli sa nè vizioso nè strano. Queste tali non sono metafore, cioè traslazioni, ma catacresi, o vogliamo dire, come in latino, abusioni: la qual figura differisce sostanzialmente dalla metafora, in quanto la metafora trasportando la parola a soggetti nuovi e non proprj, non le toglie per questo il significato proprio (eccetto se il metaforico a lungo andare non se lo mangia, connaturandosi col vocabolo) ma, come dire, gliel accoppia con un altro o con più d'uno, raddoppiando o moltiplicando l'idea rappresentata da essa parola. Dovechè la catacresi scaccia fuori il significato proprio e ne mette un altro in luogo suo; talmente che la parola in questa

[1] Ovid. Metam. lib. 5, v. 52.
[2] De laud. Stilic. lib. 3, v. 226.
[3] Lib. 5, v. 9.
[4] Propert. lib. 2, Eleg. 20, al. 16, v. 9.
[5] V. 11.
[6] Lib. 4, El. 1, v. 78.
[7] V. 89.
[8] V. 399.

nuova condizione esprime un concetto solo come nell'antica, e se lo appropria immediatamente, per modo che tutta quanta ell'è s'incorpora seco lui.[1] Come interviene appunto nel caso nostro, che la voce *ferrato* importa onninamente *ferreo*, e chi dice *ferreo*, dice altrettanto nè più nè meno. Laddove se tu chiami lampade il sole, come fece Virgilio, quantunque la voce *lampade* venga a dimostrare il *sole*, non perciò si stacca dal soggetto suo proprio; anzi non altrimenti ha forza di dare ad intendere il sole, che rappresentando quello come una figura di questo. E veramente le metafore non sono altro che similitudini o comparazioni raccorciate. Occorrendo poi (secondo che fece Fra Bartolommeo da San Concordio) che si chiamino ferrate le menti degli uomini, allora il vocabolo *ferrate* sarà metaforico; in guisa nondimeno che la metafora non consisterà nello scambio della voce *ferree* colla voce *ferrate*, il quale sarà fatto per semplice catacresi; ma nell'accompagnamento di tale aggettivo con tale sostantivo: perchè in effetto le menti degli uomini, credo bene che sieno quali di fumo, quali di vento, quali di rapa, quali d'altre materie, ma per quello ch' io sappia, non *sono di ferro*. Il che nè più nè meno sarà il senso letterale della metafora; cioè che quelle menti sieno *di ferro*, non già che sieno *munite di ferro*. E qui pecca il Vocabolario, che senza più mette l'esempio di Fra Bartolommeo tra gli usi metaforici di *ferrato* fatto da *ferrare*, cioè *munire di ferro*; quando bisognava specificare appartatamente che *ferrato* s'usa talora in cambio di *ferreo*, non solamente nel proprio, ma eziandio nell'improprio, e quivi allegare il suddetto esempio. Al quale aggiungerò quello d'uno scrittore meno antico d'età e molto più ragguardevole d'ingegno e di letteratura che non fu quel buon Frate, cioè del Poliziano; che sotto la persona d'Orfeo dice a'guardiani dell' inferno:[2] *Dunque m'aprite* LE FERRATE PORTE. Non può voler dire che queste porte sieno *guarnite di ferro*, come sono anche le più triste porte di questo mondo; ma dee volere che sieno *di ferro*, come si possono immaginare le porte di casa

[1] [*Seco lui* si ritiene per modo vizioso; infatti viene a dire: *con sè lui*. Si usa *con esso lui*, o non è più spedito *con lui*? P. G.]

[2] Orfeo, At. 4, ed. dell'Affò, v. 16, p. 43.

del diavolo, che non ha carestia di metalli, essendo posta sotterra, nè anche di fuoco da fonderli, essendo come una fornace. Altrimenti quell'aggettivo nel detto luogo avrebbe del fiacco pur assai. Così quando Properzio [1] chiamò *ferrata* la casa di Danae, *ferratam Danaes domum*, si può stimare che non avesse riguardo a' saliscendi o a' paletti delle porte, nè agl'ingraticolati che potevano essere alle finestre; ma volesse intendere ch' ella fosse *di ferro*, come Orazio [2] la fece di bronzo, o d'altro metallo ch'ei volesse denotare con quell' *ahenea*. E nello stesso Poliziano, poco avanti al predetto luogo, [3] il *ferrato inferno* è *spietato* o *inesorabile*, e se non fosse la traslazione, *ferreo*. Di più troverai nel Chiabrera [4] un *ferrato usbergo*, il quale io mi figuro che sia *di ferro*; e nel Redi [5] *le ferrate porte* del palazzo d'Amore: se non che dicendo il poeta che su queste porte ci stavano le guardie, mostra che dobbiamo intendere delle soglie; e però quell'aggiunto mi riesce molto male appropriato, che che si voglia significare in quanto a se. Dato finalmente che gli arpioni, vale a dire i gangheri, delle porte e delle finestre, come anche le bandelle, cioè quelle spranghe che si conficcano nelle imposte, e per l'anello che hanno all'una delle estremità, s'impernano negli arpioni, sieno fatte, e non foderate o fasciate, di ferro effettivo; resta che *ferrato* nel passo che segue, sia detto formalmente in luogo di *ferreo*; e non di *ferreo* traslato, ma del proprio e naturale; quanto sarebbe se dicessimo, verbigrazia, *ferreo secolo*. Il passo è riferito nel Vocabolario della Crusca alla voce *Bandella*, e parte ancora alla voce *Arpione*; e spetta all'antico Volgarizzamento manoscritto dell'Eneide, nella quale corrisponde alquanto sotto il mezzo del secondo libro. [6] *Ma Pirro risplendiente in arme, tolta una mannaia a due mani, taglia le dure porte, e LI FERRATI ARPIONI DELLE BANDELLE.* Da tutte le sopraddette cose conchiuderemo, a parer mio, che la voce *ferrato* posta

[1] Lib. 2, El. 20, al. 16, v. 12.
[2] Lib. 3, Od. 16, v. 1.
[3] At. 3, v. 39, pag 42.
[4] Canz. Era tolto di fasce Ercole appena, st. 7.
[5] Son. Aperto aveva il parlamento Amore.
[6] V. 479.

per *ferreo*, non tanto che si debba riprendere, ma nella poesia specialmente, s'ha da tenere per una dell'eleganze della nostra lingua.

St. IV, *v.* 13. Quando le infauste luci
Virile alma ricusa.*

Luci per *giorni* sta nella Crusca veronese con un testo del Caro: al quale aggiungendo il seguente, ch'è d'uomo fiorentino, anzi fiorentinissimo, cioè del Varchi,[1] non sei per fare opera perduta. *Dopo altre notti, più lucenti e belle LUCI più vajo il Sol mena a le genti.* Il Petrarca[2] usa il singolare di *luce* per *vita. I' che temo del cor che mi si parte, E veggio presso il fin de la mia LUCE.*

St. V, *v.* 4. . . . . Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno.

Il Vocabolario ammette le voci *suadevole, suado, suasione, suasivo.* Ma che vale? Se non porta a lettere di scatola il verbo *suadere*, chi mi proscioglie dal peccato d'impurità? Non certo i Latini: di modo ch'io me ne vo dannato senz'altro; e mi terrà compagnia l'Ariosto, che nel terzo del Furioso[3] disse di Bradamante: *Quivi l' audace giovine rimase Tutta la notte, e gran pezzo ne spese A parlar con Merlin, che LE SUASE RENDERSI tosto al suo Ruggier cortese.* Anzi troverò fra la gente perduta anche il Bembo, capitato male per lo stesso misfatto; e che più? fino al padre Dante, che non s'astenne dal participio *suaso.* E quanto al peccato di questi due, vedi il Dizionario dell' Alberti.

* *Ediz. Le Monnier*, pag. 26:
Quando gl'infausti giorni
Virile alma ricusa.

[1] Boez. lib. 3, rim. 1.
[2] Son. Quand'io son tutto volto in quella parte.
[3] St. 64.

CANZONE SETTIMA.

ALLA PRIMAVERA.

(*Ediz. Le Monnier*, p. 29.)

St. 1, *v.* 5. Credano il petto inerme
Gli augelli al vento.

Se tu credi al Vocabolario della Crusca, non puoi *credere* cioè *fidare* altrui se non quel danaio che ti paresse di dare in prestito, voglio dire a usura; chè in altro modo è fuor di dubbio che non puoi, quando anche lo permetta il Vocabolario. Ma se credi agli ottimi scrittori latini e italiani, *crederai* cioè *fiderai* così la roba come la vita, l'onore e quante cose vorrai, non solamente alle persone, ma eziandio, se t'occorre, alle cose inanimate. Per ciò che spetta ai latini, domandane il Dizionario; o quello del Forcellini o quello del Gesner o di Roberto Stefano o del Calepino o del Mandosio o di chi ti pare. Per gl'italiani vaglia l'esempio seguente, ch'è dell'Alamanni:[1] *Tutto aver si convien, nè men che quelli Ch'AL tempestoso MAR CREDON LA VITA.* E quest'altro, ch'è del Poliziano:[2] *Nè SI CREDEVA ancor LA VITA A' VENTI.* E questo, ch'è del Guarini:[3] *Dunque A L'AMANTE L'ONESTÀ CREDESTI?* Al che l'autore medesimo fa quest'annotazione.[4] *Ripiglia acutamente Nicandro la parola di* credere, *ritorcendola in Amarilli con la forza d'un altro significato, che ottimamente gli serve; perciocchè il verbo* credere *nel suo volgare e comunissimo sentimento significa* dar fede, *e in questo l'usa Amarilli. Significa ancora* confidare sopra la fede, *si come l'usano molte volte i latini; e in questo l'usa Nicandro in significazione attiva, volendo dire,* Dunque confidasti tu in mano dell'amante la tua onestà? E forse il Molza ebbe la medesima intenzione de' poeti sopraddetti usando il

[1] Coltiv. lib. 6, v. 118.
[2] Stanze, lib. 1, st. 20.
[3] Past. Fido, At. 4, sc. 5, v. 101.
[4] P. F. Ven. app. G. B. Ciotti 1602, p. 292.

verbo *credere* in questo verso della Ninfa Tiberina:[1] *Troppo credi e commetti al torto lido.*

St. II, *v.* 2. . . . . dissueto.

Questo forestiere porta una patente di passaggio, fatta e sottoscritta da *Dissuetudine*, e autenticata da *Insueto, Assueto, Consueto* e altri tali gentiluomini italiani, che la caverà fuori ogni volta che bisogni. Ma non si cura che gli sia fatta buona per entrare nel Vocabolario della Crusca; avendo saputo che un suo parente, col quale s'acconcerebbe a stare, non abita in detto paese. E questo parente si è un cotal *Mansueto*; non quello che, secondo la Crusca, è *di benigno e piacevole animo*, o *che ha mansuetudine*, vale a dire è mansueto; in somma non quel *Mansueto* ch'è mansueto, ma un altro, che sotto figura di participio, come sarebbe quella del mio *Dissueto*, significa *mansuefatto* o *ammansato*, anche di fresco, e si trova in casa del Tasso. *Gli umani ingegni Tu placidi ne rendi, e l'odio interno Sgombri, signor, da' MANSUETI cori, Sgombri mille furori.*[2] Questi che opera tanti miracoli, se già non l'hai riconosciuto, è colui che 'l mondo chiama Amore. Per giunta voglio che sappiano i pedagoghi ch'io poteva dire *disusato* per *dissueto* colla stessissima significazione; ed era parola accettata nel Vocabolario; oltre che in questo senso riusciva elegante, e di più si veniva a riporre nel verso come da se stessa. A ogni modo volli piuttosto quell'altra. E perchè? Questo non tocca ai pedanti di saperlo. Ma in iscambio di ciò, li voglio servire d'un bello esempio della voce *dissuetudine*, che lo metteranno insieme con quello che sta nel Vocabolario; come anche d'un esempio della parola *disusato* posta in quel proprio senso ch'io formo il vocabolo *dissueto*. *Mi sveglia dalla DISSUETUDINE e dalla ignoranza di questa pratica.* Il qual esempio è del Caro, e si trova nel Comento sopra la Canzone de' Gigli.[3] L'altro esempio è del Casa, e leggesi nel Trattato degli Uffici comuni.[4] *Perciocchè a lui pareva dovere av-*

[1] St. 30.

[2] Amin., At. 4, Coro.

[3] St. 1, v. 13: fra le Lettere di diversi eccellentiss. uomini, Ven. 1554, pag. 515.

[4] Cap. 11, Op. del Casa. Ven. 1752, tom. 3, pag. 215.

venire ch' essi a poco a poco da quello che di lui pensar solevano, DISUSATI, avrebbero cominciato a concepire nelle menti loro non so che di maggiore istima. Il latino ha *desuefacti,*

St. II, *v.* 9. . . . . . . e 'l pastorel ch' a l' ombre
Meridiane incerte, *(col rimanente della stanza)*

Anticamente correvano parecchie false immaginazioni appartenenti all' ora del mezzogiorno; e fra l' altre, che gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e simili, aggiunto le anime de' morti, si lasciassero vedere o sentire particolarmente su quell' ora: secondo che si raccoglie da Teocrito,[1] Lucano,[2] Filostrato,[3] Porfirio,[4] Servio[5] ed altri, e dalla Vita di San Paolo primo eremita[6] che va con quelle de'Padri e fra le cose di San Girolamo. Anche puoi vedere il Meursio[7] colle note del Lami,[8] il Barth;[9] e le cose disputate da' comentatori, e specificatamente dal Calmet in proposito del demonio meridiano detto nella Scrittura.[10] Circa all' opinione che le ninfe e le dee sull' ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, dà un' occhiata all'Elegia di Callimaco sopra i Lavacri di Pallade,[11] e in particolare quanto a Diana, vedi il terzo libro delle Metamorfosi.[12]

Ivi, v. 10. . . . . e a la fiorita
Margo adducea de' fiumi. *

Se per gli esempj recati nel Vocabolario la voce *margo* non ha sortito altro genere che quello del maschio, non ti

[1] Idyl. 1, v. 15 et sequent.
[2] Lib. 3, v. 422 et sequent.
[3] Heroic. cap. 1, art. 4. Op. Philostr. ed. Olear. p. 671.
[4] De antro nimph. cap. 26 et 27.
[5] Ad Georg. lib. 4, v. 401.
[6] Cap. 6 in Vita Patr. Rosveydi, Antuerp. 1615, lib. 1, pag. 18.
[7] Auctar. Philologic. cap. 6.
[8] Op. Meurs. Florent. 1741-1763, vol. 5, col. 733.
[9] Animadversion. ad Stat. par. 2, pag. 1081.
[10] Psal. 90, v. 6.
[11] V. 71 et sequent.
[12] V. 144 et sequent.
* *Ediz. Le Monnier*, pag 30:
. . . . . . ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi.

maravigliare ch'io te l'abbia infemminita. E non credere ch'a far questo ci sia bisognato qualche gran forza di stregheria, qualche fatatura, o un miracolo come quelli delle Trasformazioni d'Ovidio. Già sai che da un pezzo addietro non è cosa più giornaliera e che faccia meno maraviglia del veder la gente effemminata. Ma lasciando questo, considera primieramente che la voce *margine*, in quanto significa *estremità*, *orlo*, *riva*, ha l'uno e l'altro genere; e secondariamente che *margine* e *margo* non sono due parole, ma una medesima con due varie terminazioni, quella del caso ablativo singolare di *margo* voce latina, e questa del nominativo. Dunque, siccome dicendo, per esempio, *imago* in vece d'*imagine*, tu non fai mica una voce mascolina, ma femminina, perchè *imagine* è sempre tale; parimente se dirai *margo* in iscambio, non di *margine* sostantivo mascolino, ma di quell'altro *margine* ch'è femminino, avrai *margo* non già maschio, non già ermafrodito, ma tutto femmina bella e fatta in un momento; come la sposa di Pigmalione, che fino allo sposalizio era stata di genere neutro: o pure (volendo una trasmutazione più naturale) come l'amico di Fiordispina; se non che questa similitudine cammina a rovescio del caso nostro in quanto ai generi.

St. V, *v.* 2. . . . . le varie note
Dolor non finge.*

Cioè *non forma*, *non foggia*, secondo che suona il verbo *fingere*, a considerarlo assolutamente. Non è roba di Crusca. Ma è farina del Rucellai già citato più volte. *Indi*[1] *potrai veder, come vid'io, Il nifolo, o proboscide, come hanno Gl'indi elefanti, onde con esso FINGE* (parla dell'ape) *Sul rugiadoso verde e prende I FIGLI.* E dello Speroni.[2] *Egli al fin trovi una donna ove Amore con maggior magisterio e miglior subbietto, conforme agli alti suoi meriti LO voglia FINGERE*

* *Ediz. Le Monnier*, pag. 31:
. . . . le varie note
Dolor non forma.

[1] Api, v. 986 e seguenti.
[2] Dial. d'Amore. Dialoghi dello Sper., Ven. 1596, p. 25.

ed iscolpire. È similmente del Caro nell'Apologia;[1] la quale, avanti che uscisse, fu riscontrata coll'uso del parlar fiorentino, e ritoccata secondo il bisogno da quel medesimo[2] che nell'Ercolano fece la famosa prova di rannicchiare tutta l'Italia in una porzione di Firenze. *E le* (voci) *nuove, e LE nuovamente FINTE, e le greche, e le barbare, e le storte dalla prima forma e dal proprio significato tal volta?* Dove il Caro ebbe l'occhio al detto d' Orazio.[3] *Et nova FICTAQUE NUPER habebunt VERBA fidem, si græco fonte cadant, parce detorta.*

St. V, *v.* 18. . . . . s'alberga.

Albergare attivo, o neutro assoluto, dicono i testi portati nel Vocabolario sotto questa voce. *Albergare* neutro passivo, dico io coll'Ariosto: *Pensier*[4] *canuto nè molto nè poco Si può quivi ALBERGARE in alcun core.*

CANZONE OTTAVA.

(Ediz. Le Monnier, IX.)

ULTIMO CANTO DI SAFFO.

(*Ediz. Le Monnier,* p. 36.)

St. I, *v.* 14. Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi.

Il verbo *giovare* quando sta per *dilettare* o *piacere,* se attendiamo solamente agli esempj che ne registra sotto questo significato il Vocabolario, non ammette altro caso che il terzo. Ma qui voglio intendere che sia detto col quarto; bench'io potessi allegare che *noi, voi, lui, lei* si trovano adoperati eziandio nel terzo senza il segnacaso. Ora lasciando a parte

[1] Parma 1558, p. 25.
[2] Caro Lett. famil. ed. Comin. 1734, vol. 2, let. 77, p. 121.
[3] De art. poet. v. 52.
[4] Fur. can. 6, st. 73.

i Latini, i quali dicono *iuvare* in questo medesimo sentimento col caso quarto; e lasciando altresì che *giovare*, quando suona il contrario di *nuocere*, non rifiuta il detto caso, come puoi vedere nello stesso Vocabolario; e che l'accidente di ricevere quell'altra significazione traslata, o comunque si debba chiamare, non cambia la regola d'esso verbo; dirò solamente questo, che in uno dei luoghi del Petrarca citati qui dalla Crusca, il verbo *giovare*, costruito col quarto caso, non ha la significazione sua propria, sotto la quale è recato il detto luogo nel Vocabolario; ma ben quella appunto di *piacere* o *dilettare*, come ti chiarirai, solamente che il verso allegato dalla Crusca si rannodi a quel tanto da cui dipende. *Novo PIACER che ne gli umani ingegni Spesse volte si trova, D'AMAR qual cosa nova Più folta schiera di sospiri accoglia. Ed io son un di quei CHE 'l pianger GIOVA.* Il Poliziano usa il verbo *giovare* in questa significazione assolutamente, cioè senza caso. *Quanto*[1] *GIOVA a mirar pender da un' erta Le capre e pascer questo e quel virgulto!* E il Rucellai, fra gli altri, adopera nella stessa forma la voce *gradire*. *Quanto*[2] *GRADISCE il vederle ir volando Pei lieti paschi e per le tenere erbe!* Dice delle api.

St. IV, *v.* 8. . . . . Me non asperse
Del soave licor l' avara ampolla
Di Giove. *

Vuole intendere di quel vaso pieno di felicità che Omero[3] pone in casa di Giove; se non che Omero dice una botte, e Saffo un'ampolla, ch'è molto meno, come tu vedi: e il perchè le piaccia di chiamarlo così, domandalo a quelli che sono pratichi di questa vita.

[1] Stanze, lib. 1, st. 18.
[2] Api, v. 199.
* *Ediz. Le Monnier*, pag. 37:

. . . . Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove.

[3] Il. lib. 24, 527.

St. IV, *v.* 10. . . . . indi che.*

Cioè *d'allora che, da poi che.* Della voce *indi* costrutta colla particella *che*, se ne trovano tanti esempj nella Coltivazione dell'Alamanni, ch'io non saprei quale mi scegliere che facesse meglio a proposito. E però lascio che se li trovi chi n'avrà voglia: massimamente bastando la ragione grammaticale a difendere questa locuzione, senza che ci bisogni l'autorità nè degli antichi nè della Crusca. *I' fuggo INDI OVE sia Chi mi conforte ad altro ch'a trar guai,* dice il Bembo.[1] Cioè *di là dove.* Ma siccome la voce *indi* talvolta è di luogo, e significa *di là;* talvolta di tempo, e significa *d'allora;* perciò seguita che questo passo della nostra Canzone, dove *indi* è voce di tempo, significhi *d'allora che*, nè più nè meno che il passo del Bembo significa *di là dove;* e nel modo che dice Giusto de' Conti:[2] *E il ciel d'ogni bellezza Fu privo e di splendore D'ALLOR CHE ne le fasce fu nudrita,* cioè *da che.* Il quale avverbio temporale *da che* non è registrato nel Vocabolario; e perchè fa molto a questo proposito, lo rincalzerò con un esempio del Caro;[3] *DA CH' io la conobbi non è cosa ch'io non me ne prometta.* Altri esempj ne troverai senza molto rivolgere, e nel Caro e dovunque meglio ti piaccia. Ma io ti voglio pur mostrare questa medesima locuzione *indi che,* adoperata in quel proprio senso ch'io le attribuisco; per la qual cosa eccoti un luogo di Terenzio.[4] *Quamquam hæc inter nos nupera notitia admodum est (INDE adeo QUOD agrum in proxumo hic mercatus es), Nec rei fere sane amplius quidquam fuit; Tamen* col resto. Dalle quali parole i più de' comentatori e de' traduttori non ne cavano i piedi. Terenzio vuol dire: *Non ostante che tu ed io siamo conoscenti di poco tempo, cioè DA QUANDO hai comperato questo podere qui nel contorno, e che poco o nient'altro abbiamo avuto da fare insieme; tuttavia* con quello che segue.

* *Ediz. Le Monnier*, pag. 37:

. . . . poi che.

[1] Son 41. [2] Bella Mano, canz. 2, st. 4.

[3] Lett. fam. ed. Comin. 1734, vol. 2, lett. 233, p. 399.

[4] Heaut. Act. I, sc. 1, v. 1.

CANZONE NONA.

(Ediz. Le Monnier, VIII.)

INNO AI PATRIARCHI.

(*Ediz. Le Monnier*, p. 32.)

Chiamo quest'Inno, Canzone, per esser poema lirico, benchè non abbia stanze nè rime; ed atteso anche il proprio significato della voce *canzone*, la quale importa il medesimo che la voce greca *ode*, cioè *cantico*. E mi sovviene che parecchi poemi lirici d'Orazio, non avendo strofe, e taluno oltre di ciò essendo composto d'una sola misura di versi, tuttavia si chiamano Odi come gli altri; forse perchè il nome appartiene alla qualità non del metro ma del poema, o vogliamo dire al genere della cosa e non al taglio della veste. In ogni modo mi rimetto alla tua prudenza: e se qui non ti pare che ci abbia luogo il titolo di Canzone, radilo, scambialo, fa quello che tu vuoi.

Verso 10. Non la diva pietà, non l'equa impose
Legge del Cielo.*

Tra l'altre facezie del nostro Vocabolario, avverti anche questa, che la voce *equo* non si può dire, perchè il Vocabolario la scarta, ma ben si possono dire quarantadue voci composte o derivate, ciascheduna delle quali comincia o deriva dalla suddetta parola.

Verso 15. . . . . e pervicace ingegno.**

Qui non vale semplicemente *ostinato* e *che dura e insiste*, ma oltre di ciò significa *temerario*, e *che vuol fare* o *conseguire quello che non gli tocca nè gli conviene*. Orazio nell'Ode terza

* *Ediz. Le Monnier*, p. 32:
Non la pietà, non la diritta impose
Legge del Cielo.

** *Ediz. Le Monnier*, p. 32:
. . . . e irrequieto ingegno.

del terzo libro:[1] *Non hæc iocosæ conveniunt lyræ. Quo, Musa, tendis? desine PERVICAX Referre sermones deorum, et Magna modis tenuare parvis.* Vedi ancora la diciannovesima del secondo libro,[2] nella quale *pervicaces* viene a inferire *petulantes*, *procaces* e, come dichiarano le glose d'Acrone, *protervas;* ma è pigliato in buona parte. E noto l'uno e l'altro luogo d'Orazio perchè non sono avvertiti dal Forcellini; e perchè la voce *pervicax*, a guardarla sottilmente, non dice in questi due luoghi quel medesimo ch'ella dice negli esempj recati da esso Forcellini.

Verso 32. . . . . e gl'inarati colli
Solo e muto ascendea l'aprico raggio
Di Febo.

I verbi *salire*, *montare*, *scendere* sono adoperati da' nostri buoni scrittori, non solamente col terzo o col sesto caso, ma eziandio col quarto senza preposizione veruna. Dunque potremo fare allo stesso modo anche il verbo *ascendere;* come lo fanno i Latini, e come lo fa medesimamente il Tasso in due luoghi della Gerusalemme.[3]

Verso 43. . . . . fratricida.

Il Vocabolario dice solamente *fraticida* e *fraticidio.* Ma io, non trovando ch'Abele si facesse mai frate, chiamo Caino *fratricida* e non *fraticida.*

Verso 52. Eruppe.[4]

Sia pregato il Vocabolario ad accettare per buona la voce *erompere* o *erumpere*, e gl'insegni di farle questa cortesia l'autore del Cortegiano:[5] *Quasi come scoppio di bombarda ERUMPE dalla quiete, che il suo contrario.*

[1] V. 69.
[2] V. 9.
[3] Can. 3, st. 10, e can. 20, st. 117.
[4] [Questa voce col verso che segue fu esclusa dall'aut. Vedi le V. L.]
[5] Lib. 2, Mil. 1803, vol. I, p. 226.

Verso 77. . . . . nodrici.*

Hai questo vocabolo nel Dizionario dell'Alberti coll'autorità del Tasso.

Verso 100. . . . . a le riposte
Leggi del Cielo e di Natura indutto
Valse l'ameno error, le frandi, e 'l molle
Pristino velo.**

Maniera tolta ai Latini, ma per amore, non per forza. L'Ariosto nel ventesimosettimo del Furioso:[1] *Ed egli e Ferraù GLI AVEANO INDOTTE L'ARME del suo progenitor Nembrotte.* Questa locuzione al mio palato è molto elegante; ma quelli che non mangiano se non Crusca, sappiano che questa non è Crusca, e perciò la sputino. Vuol dire *gliele aveano vestite*, ed è frequentissima nella buona latinità con questa e con altre significazioni.

Verso 116. . . . . inesperti.***

Qui è voce passiva. Non la stare a cercare nel Vocabolario, chè sotto questo significato non ce la troverai; ma piuttosto cerca la voce *esperto*, e vedi anche *inexpertus* nei Vocabolarj latini.

Verso 117. E la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.

Non occorre avvertire che la California sia nell'ultimo termine occidentale del continente. La nazione de'Californj, per ciò che ne riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza di quello ch'a noi paia, non dirò credibile, ma possibile nella specie umana. Certi che s'affaticano di ridurre

* *Ediz. Le Monnier*, pag. 34:
. . . . nutrici.

** *Ediz. Le Monnier*, pag. 34:
. . . . alle secrete ec.

[1] St. 69.

*** *Ediz. Le Monnier*, p. 35:
. . . . ignorati.

la detta gente alla vita sociale, non è dubbio che in processo di tempo verranno a capo di quest'impresa; ma si tiene per fermo che nessun'altra nazione dimostrasse di voler fare così poca riuscita nella scuola degli Europei.

CANZONE DECIMA.

(Ediz. Le Monnier, XVIII.)

ALLA SUA DONNA.

(*Ediz. Le Monnier*, p. 60.)

St. V, *v.* 1. Se de l'eterne idee
L'una se' tu.

La nostra lingua usa di preporre l'articolo al pronome *uno*, eziandio parlando di più soggetti, e non solamente, come sono molti che lo credono, quando parla di soli due. Basti recare di mille esempj il seguente, ch'io tolgo dalla quindicesima novella del Boccaccio: *Egli era sopra due travicelli ALCUNE tavole confitte, DELLE QUALI tavole quella che con lui cadde era L'UNA.*

Lettor mio bello, (è qui nessuno, o parlo al vento?) se mai non ti fossi curato de'miei consigli, e t'avesse dato il cuore di venirmi dietro, sappi ch'io sono stufo morto di fare, come ho detto da principio, alle pugna; e la licenza ch'io t'ho domandata per una volta sola, intendo che già m'abbia servito. E però *hic cœstus artemque repono*. Per l'avvenire, in caso che mi querelino d'impurità di lingua e che abbiano tanta ragione con quanta potranno incolpare i luoghi notati di sopra e gli altri della stessa data, verrò cantando quei due famosi versi che Ovidio compose quando in Bulgaria gli era dato del barbaro a conto della lingua.

CANZONI DEL CONTE GIACOMO LEOPARDI,

BOLOGNA 1824.

(Dal *Nuovo Ricoglitore*, Anno I, 1825, pag. 659.)[1]

Sono dieci Canzoni, e più di dieci stravaganze. Primo: di dieci Canzoni nè pur una amorosa. Secondo: non tutte e non in tutto sono di stile petrarchesco. Terzo: non sono di stile nè arcadico nè frugoniano; non hanno nè quello del Chiabrera, nè quello del Testi o del Filicaia o del Guidi o del Manfredi, nè quello delle poesie liriche del Parini o del Monti: in somma non si rassomigliano a nessuna poesia lirica italiana. Quarto: nessun potrebbe indovinare i soggetti delle Canzoni dai titoli; anzi per lo più il poeta fino dal primo verso entra in materie differentissime da quello che il lettore si sarebbe aspettato. Per esempio, una Canzone per nozze, non parla nè di talamo nè di zona nè di Venere nè d'Imene. Una ad Angelo Mai parla di tutt'altro che di codici. Una a un vincitore nel giuoco del pallone non è una imita-

[1] [Che questo articoletto anonimo sia del Leopardi sappiamo che è stato confermato dalla sorella di esso Paolina ad un nostro amico. P. P.]

zione di Pindaro. Un'altra alla Primavera non descrive nè prati nè arboscelli nè fiori nè erbe nè foglie. Quinto: gli assunti delle Canzoni per se medesimi non sono meno stravaganti. Una, ch'è intitolata *Ultimo canto di Saffo*, intende di rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane; soggetto così difficile, ch'io non mi so ricordare nè tra gli antichi nè tra i moderni nessuno scrittor famoso che abbia ardito di trattarlo, eccetto solamente la signora di Staël, che lo tratta in una lettera in principio della Delfina, ma in tutt' altro modo. Un'altra Canzone intitolata *Inno ai Patriarchi, o de' principj del genere umano*, contiene in sostanza un panegirico dei costumi della California, e dice che il secol d'oro non è una favola. Sesto: sono tutte piene di lamenti e di malinconia; come se il mondo e gli uomini fossero una trista cosa, e come se la vita umana fosse infelice. Settimo: se non si leggono attentamente non s'intendono: come se gl'Italiani leggessero attentamente. Ottavo: pare che il poeta si abbia proposto di dar materia ai lettori di pensare; come se a chi legge un libro italiano dovesse restar qualche cosa in testa, o come se già fosse tempo di raccoglier qualche pensiero in mente prima di mettersi a scrivere. Nono: quasi tante stranezze quante sentenze. Verbigrazia: che dopo scoperta l'America, la terra ci par più piccola che non ci pareva prima; che la natura parlò agli antichi, cioè gl'inspirò, ma senza svelarsi; che più scoperte si fanno nelle cose naturali, e più si accresce nella nostra immaginazione la nullità dell'Universo; che tutto è vano al mondo fuor che il dolore; che il dolore è meglio che la noia; che la nostra vita non è buona ad altro che a disprezzarla essa medesima; che la necessità di un male consola di quel male le anime volgari, ma non le grandi; che tutto è

mistero nell'Universo, fuorchè la nostra infelicità. Decimo, undecimo, duodecimo: andate discorrendo.

Recheremo qui, per saggio delle altre, la Canzone che s'intitola *Alla sua donna,* la quale è la più breve di tutte e forse la meno stravagante, eccettuato il soggetto. La donna, [1] cioè l'innamorata, dell'autore, è una di quelle immagini, uno di que' fantasimi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. In fine è *la donna che non si trova.* L'autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei dei sistemi delle stelle. Se questa Canzone si vorrà chiamare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può nè dare nè patir gelosia, perchè fuor dell'autore, nessun amante terreno vorrà far all'amore col telescopio.

[*Segue la Canzone.* — Cara beltà ec.]

Alle canzoni sono mescolate alcune prose, cioè due lettere, l'una al cavalier Monti, e l'altra al conte Trissino vicentino; e una *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte.* Si aggiungono appiè del volume certe annotazioni, le quali verremo portando in questo Giornale, perchè per la maggior parte sono in proposito della lingua; che in Italia è,

[1] [Queste parole e le seguenti sino a *che non si trova*, furono portate in *Nota* alla suddetta Canzone nell'edizione del Piatti 1831: omesse in quella del 1836, ripetute nell'ultima del Ranieri, novello argomento che questo articolo è fattura del Leopardi. P. P.]

come si dice, *la materia del giorno;* e non si può negare che il giorno in Italia non sia lungo.

Il cor di tutte
Cose alfin sente sazietà, del sonno,
Della danza, del canto e dell' amore,
Piacer più cari che il parlar di lingua;
Ma sazietà di lingua il cor non sente;[1]

se non altro, il cuor degl' Italiani. Venghiamo alle note del Leopardi.

[1] [Questi versi sono una parodia di quelli d' Omero: *Il.*, V, 636. P. P.]

LA BATRACOMIOMACHIA

RIFATTA.

[1826.]

(*Versi del conte Giacomo Leopardi*, Bologna 1826.)

CANTO PRIMO.

1 Sul cominciar del mio novello canto,
Voi che tenete l' eliconie cime
Prego, Vergini Dee, concilio santo,
Che 'l mio stil conduciate e le mie rime:
Di topi e rane i casi acerbi e l' ire,
Segno insolito a i carmi, io prendo a dire.

2 La cetra ho in man, le carte in grembo: or date
Voi principio e voi fine a l' opra mia:
Per virtù vostra a la più tarda etate
Suoni, o Dive, il mio carme; e quanto fia
Che in questi fogli a voi sacrati io scriva,
In chiara fama eternamente viva.

3 I terrigeni eroi, vasti Giganti,
Di que' topi imitò la schiatta audace:
Di dolor, di furor caldi, spumanti
Vennero in campo: e se non è fallace
La memoria e 'l romor ch' oggi ne resta,
La cagion de la collera fu questa.

4 Un topo, de le membra il più ben fatto,
Venne d' un lago in su la sponda un giorno.

Campato poco innanzi era da un gatto
Ch' inseguito l' avea per quel dintorno:
Stanco, faceasi a ber, quando un ranocchio,
Passando da vicin, gli pose l' occhio.

5 E fatto innanzi, con parlar cortese,
Che fai, disse, che cerchi, o forestiero?
Di che nome sei tu, di che paese?
Onde vieni, ove vai? Narrami il vero:
Chè se buono e leal fia ch' i' ti veggia,
Albergo ti darò ne la mia reggia.

6 Io guida ti sarò; meco verrai
Per quest' umido calle al tetto mio:
Ivi ospitali egregi doni avrai;
Chè Gonfiagote il principe son io;
Ho ne lo stagno autorità sovrana,
E m' obbedisce e venera ogni rana:

7 Chè de l' acque la Dea mi partoriva,
Poscia ch' un giorno il mio gran padre Limo
Le giacque in braccio a l' Eridano in riva.
E tu m' hai del ben nato: a quel ch' io stimo,
Qualche rara virtute in te si cela;
Però favella, e l' esser tuo mi svela.

8 E 'l topo a lui: Quel che saper tu brami
Il san gl' iddii, sallo ogni fera, ogni uomo.
Ma poi che chiedi pur com' io mi chiami,
Dico che Rubabriciole mi nomo:
Il padre mio, signor d' anima bella,
Cor grande e pronto, Rodipan s' appella.

9 Mia madre è Leccamacine, la figlia
Del rinomato re Mangiaprosciutti.
Con letizia comun de la famiglia,
Mi partorì dentro una buca; e tutti
I più squisiti cibi, e noci e fichi,
Furo il mio pasto a que' bei giorni antichi.

10 Che d' ospizio consorte io ti diventi,
Esser non può: diversa è la natura.
Tu di sguazzar ne l' acqua ti contenti;
Ogni miglior vivanda è mia pastura;

Frugar per tutto, a tutto porre il muso,
E viver d' uman vitto abbiamo in uso.

11 Rodo il più bianco pan, ch' appena cotto,
Dal suo cesto, fumando, a se m' invita;
Or la tortella, or la focaccia inghiotto
Di granelli di sesamo condita;
Or la polenta ingrassami i budelli,
Or fette di prosciutto, or fegatelli.

12 Ridotto in burro addento il dolce latte,
Assaggio il cacio fabbricato appena;
Cerco cucine, visito pignatte,
E quanto a l' uomo apprestasi da cena;
Ed or questo or quel cibo inzuccherato
Cred' io che Giove invidii al mio palato.

13 Nè pavento di Marte il fiero aspetto;
E se pugnar si dee, non fuggo o tremo.
De l' uomo anco talor balzo nel letto,
De l' uom ch' è sì membruto, ed io nol temo;
Anzi pian pian gli vo rodendo il piede,
E quei segue a dormir, nè se n' avvede.

14 Due cose io temo: lo sparvier maligno,
E 'l gatto, contra noi sempre svegliato.
S' avvien che 'l topo incorra in quell' ordigno
Che trappola si chiama, egli è spacciato;
Ma più che mai del gatto abbiam paura:
Arte non val con lui, non val fessura.

15 Non mangiam ravanelli o zucche o biete:
Questi cibi non fan pel nostro dente.
A voi, che di null' altro vi pascete,
Di cor gli lascio e ve ne fo presente.
Rise la rana e disse: Hai molta boria;
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

16 Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
E ne gli stagni loro e fuor de l' onde.
Ciascun di noi su per le rive erbose
Scherza a sua posta, o nel pantan s' asconde;
Però ch' al gener mio dal Ciel fu dato
Notar ne l' acqua e saltellar nel prato.

17 Saper vuoi se 'l notar piaccia o non piaccia?
Montami in su le spalle: abbi giudizio;
Sta saldo; al collo stringimi le braccia,
Per non cader ne l'acqua a precipizio:
Così verrai per questa ignota via
Senza rischio nessuno a casa mia.

18 Così dicendo, gli omeri gli porse.
Balzovvi il sorcio; e con le mani il collo
Del ranocchio abbracciò, che ratto corse
Via da la riva, e seco trasportollo.
Rideva il topo, e rise il malaccorto
Finchè si vide ancor vicino al porto.

19 Ma quando in mezzo al lago ritrovossi
E videsi la ripa assai lontana,
Conobbe il rischio, si pentì, turbossi;
Fortemente stringevasi a la rana;
Sospirava, piangea, svelleva i crini
Or se stesso accusando, ora i destini.

20 Voti a Giove facea, pregava il Cielo
Che soccorso gli desse in quell'estremo,
Tutto bagnato di sudore il pelo.
Stese la coda in acqua, e come un remo
Dietro la si traea, girando l'occhio
Or a i lidi, or a l'onde, or al ranocchio.

21 E diceva tra se: che reo cammino,
Misero, è questo mai! quando a la meta,
Deh quando arriverem? quel bue divino
A vie minor periglio Europa in Creta
Portò per mezzo il torbido oceano,
Che mi porti costui per un pantano.

22 E qui dal suo covil, con larghe rote,
Ecco un serpe acquaiuolo esce a fior d'onda.
Irrigidisce il sorcio; e Gonfiagote
Là dove la palude è più profonda
Fugge a celarsi, e 'l topo sventurato
Abbandona fuggendo a l'empio fato.

23 Disteso a galla, e volto sottosopra,
Il miserel teneramente stride.

Fe con la vita e con le zampe ogni opra
Per sostenersi; e poi, quando s'avvide
Ch'era già molle, e che 'l suo proprio pondo
Forzatamente lo premeva al fondo;

24 Co' piedi la mortale onda spingendo
Disse in languidi accenti: or se' tu pago,
Barbaro Gonfiagote. Intendo intendo
L'arti e gl' inganni tuoi: su questo lago,
Vincermi non potendo a piedi asciutti,
Mi traesti per vincermi ne i flutti.

25 In lotta, al corso io t'avanzava; e m'hai
Tu condotto a morir per nera invidia.
Ma degno al fatto il guiderdone avrai;
Non senza pena andrà la tua perfidia.
Veggo le schiere, veggo l'armi e l'ira:
Vendicato sarò. Sì dice, e spira.

CANTO SECONDO.

1 Leccapiatti, ch'allor sedea sul lido,
Fu spettator de l'infelice evento.
S'accapricciò, mise in vederlo un grido,
Corse, ridisse il caso; e in un momento,
Di corruccio magnanimo e di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.

2 Banditori correan per ogni parte
Chiamando i sorci a general consiglio.
Già concorde s'udia grido di Marte
Pria che di Rodipan l'estinto figlio,
Ch'in mezzo del pantan giacea supino,
Cacciasser l'onde a i margini vicino.

3 Il giorno appresso, tutti di buon' ora
A casa si adunar di Rodipane.

Stavano intenti, ad udir presti. Allora
Rizzossi il vecchio e disse: Ahi triste rane,
Che siete causa a me d'immenso affanno,
A noi tutti in comun, d'onta e di danno!

4 Ahi sfortunato me! tre figli miei
Sul più bello involò morte immatura.
Per gli artigli del gatto un ne perdei:
Lo si aggraffò ch'uscia d'una fessura.
Quel mal ordigno onde crudele e scaltro
L'uom fa strage di noi, men tolse un altro.

5 Restava il terzo, quel sì prode e vago,
A me sì caro ed a la moglie mia.
Questo le rane ad affogar nel lago
M'han tratto. Amici, orsù: prego: non sia
Tanta frode impunita: armianci in fretta:
Peran tutte, chè giusta è la vendetta.

6 Taciuto ch'ebbe il venerando topo,
Fer plauso i circostanti al suo discorso;
Armi, gridaro, a l'armi: e pronto a l'uopo
Venne di Marte il solito soccorso;
Che le persone a far vie più sicure
L'esercito fornì de l'armature.

7 Di cortecce di fava aperte e rotte
Prestamente si fer gli stivaletti
(Rosa appunto l'avean quell'altra notte);
Di canne s'aiutar pe' corsaletti,
Di pelle per legarle, e fu d'un gatto
Che scorticato avean da lungo tratto.

8 Gli scudi fur de le novelle schiere
Unti coperchi di lucerne antiche;
Gusci di noce furo elmi e visiere;
Aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche
E d'elmi e di tutt'altro apparecchiata,
In campo uscì la poderosa armata.

9 A l'udir la novella, si riscosse
Il popol de'ranocchi. Usciro in terra;
E mentre consultavano qual fosse
L'occasion de l'improvvisa guerra,

Ecco apparir Montapignatte il saggio,
Figlio del semideo Scavaformaggio.

10 Piantossi infra la calca, e la cagione
Di sua venuta espose in questi accenti:
Uditori, l'eccelsa nazione
De'topi splendidissimi e potenti
Nunzio di guerra a le ranocchie invia,
E le disfida per la bocca mia.

11 Rubabriciole han visto co i lor occhi
Giacer sul lago, ove l'ha tratto a morte
Gonfiagote, il re vostro. Or de'ranocchi
Quale ha più saldo cor, braccio più forte,
Armisi e venga a battagliar con noi.
Disse, si volse e ritornò tra'suoi.

12 Qui ne'ranocchi un murmure si desta,
Un garbuglio, un rumor. Questo si dole
Di Gonfiagote, e trema per la testa;
Quello a la sfida acconsentir non vuole.
Ma de la molestissima novella
Per consolarli il re così favella:

13 Zitto, ranocchie mie, non più romori:
Io, come tutti voi, sono innocente.
Non date fede a i topi mentitori:
So ben che certo sorcio impertinente,
Navigar presumendo al vostro modo,
Altro gli riuscì ch'andar nel brodo.

14 Nè per questo il vid'io quando annegossi
Non ch'i'sia la cagion de la sua morte.
Ma di color ch'a nocerci son mossi
Non è la schiatta nostra assai più forte?
Corriamo a l'armi; e di suo cieco ardire
Vi so dir che'l nemico hassi a pentire.

15 Udite attentamente il pensier mio.
Ben armati porremci su la riva
Là, dove ripidissimo è'l pendio:
Aspetteremo i topi; e quando arriva
Quella marmaglia, le farem da l'alto
Far giù ne l'acqua allegramente un salto.

16 Così, fuor d'ogni rischio, in poca d'ora
Tutto quanto l'esercito nemico
Manderem senza sangue a la malora.
Date orecchio per tanto a quel ch'io dico,
Fornitevi a la pugna, e fate core,
Chè non siam per averne altro che onore.

17 Rendonsi a questi detti; e con le foglie
De le malve si fanno gli schinieri;
Bieta da far corazze ognun raccoglie,
Cavoli ognun disveste a far brocchieri;
Di chiocciola ciascun s'arma la testa,
E a far da mezza picca un giunco appresta.

18 Già tutta armata, e minacciosa in volto
Sta la gente in sul lido e i topi attende;
Quando al coro de'numi in cielo accolto
Giove in questa sentenza a parlar prende:
Vedete colaggiù quei tanti e tanti
Guerrieri, anzi Centauri, anzi Giganti?

19 Verran presto a le botte. Or chi di voi
Per li topi sarà? chi per le rane?
Palla, tu stai da'topi: e'son de'tuoi;
Chè presso a l'are tue si fan le tane,
Usano a i sacrifizj esser presenti
E col naso t'onorano e co'denti.

20 Rispose quella: O padre, assai t'inganni:
Vadan, per conto mio, tutti a Plutone;
Che ne'miei tempj fanno mille danni,
Si mangian l'orzo, guastan le corone,
Mi succian l'olio, onde m'è spento il lume;
Talor anco lordato hanno il mio nume.

21 Ma quel che più mi scotta (e per insino
Che non me l'han pagata io non la inghiotto)
È che il vestito bianco, quel più fino,
Ch'io stessa avea tessuto, me l' han rotto,
Rotto e guasto così, che mel ritrovo
Trasformato in un cencio; ed era novo.

22 Il peggio è poi che mi sta sempre attorno
Il sarto pel di più de la mercede:

Ben sa ch'io non ho soldi; e tutto il giorno
Mi s' arruota a le coste e me ne chiede.
La trama, ch'una tal m'avea prestata,
Non ho renduto ancor, nè l'ho pagata.

23 Ma non resta perciò ch'anco le rane
Non abbian vizj e pecche pur assai.
Una sera di queste settimane
Pur troppo a le mie spese io lo provai.
Sudato s'era in campo tra le botte
Dal far del giorno insino a tarda notte.

24 Postami per dormire un pocolino,
Ecco un gracchiare eterno di ranocchi
M'introna in guisa tal, ch'era il mattino
Già chiaro quando prima io chiusi gli occhi.
Or quanto a questa guerra, il mio parere
È lasciar fare e starcela a vedere.

25 Non saria fuor di rischio in quella stretta
Un nume ancor. Credete a me: la gente
Quand'è stizzita e calda, non rispetta
Più noi ch'un becco, un can che sia presente.
Disse Palla: a gli Dei piacque il consiglio,
Così piegaro a la gran lite il ciglio.

CANTO TERZO.

1 Eran le squadre avverse a fronte a fronte
E de le grida bellicose il suono
Per la valle echeggiava e per lo monte;
Rotava il Padre un lungo immenso tuono,
E con le trombe lor mille zanzare
De la pugna il segnal vennero a dare.

2 Strillaforte primier fattosi avanti,
Leccaluom percotea d'un colpo d'asta.

Non muor, ma su le zampe tremolanti
Il poverino a reggersi non basta:
Cade; e a Fangoso Sbucatore intanto
Passa il corpo da l'uno a l'altro canto.

3 Volgesi il tristo infra la polve, e more:
Ma Bietolaio con l'acerba lancia
Trapassa al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce per la pancia
Trafora, e lo conficca in sul terreno:
Mette il ranocchio un grido, e poi vien meno.

4 Godipalude allor d'ira s'accende,
Vendicarlo promette; e un sasso toglie,
L'avventa, e Sbucator nel collo prende:
Ma per di sotto Leccaluomo il coglie
Improvviso con l'asta, e ne la milza
(Spettacol miserando) te l'infilza.

5 Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
Da la baruffa, e sdrucciola ne l'onda;
Poco danno per lui, ma nel pantano
Leccaluomo e' traea giù de la sponda;
Che rotto, insanguinato, e sopra l'acque
Spargendo le budella, orrido giacque.

6 Paludano ammazzò Scavaformaggio:
Ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdessi di coraggio;
Lasciò lo scudo e si lanciò ne i flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al buon Mangiaprosciutti ne la testa.

7 Lo coglie con un sasso; e per lo naso
A lui stilla il cervello, e l'erba intride.
Leccapiatti al veder l'orrendo caso,
Giacinelfango d'una botta uccide;
Ma Rodiporro, che di ciò s'avvede,
Tira Fiutacucine per un piede.

8 Da l'erta lo precipita nel lago;
Seco si getta, e gli si stringe al collo;
Finchè nol vede morto, non è pago.
Se non che Rubamiche vendicollo:

Corse a Fanghin, d'una lanciata il prese
A mezzo la ventresca, e lo distese.

9 Vaperlofango un po'di fango coglie,
E a Rubamiche lo saetta in faccia
Per modo che 'l veder quasi gli toglie.
Crepa il sorcio di stizza, urla e minaccia;
E con un gran macigno al buon ranocchio
Spezza due gambe e stritola un ginocchio.

10 Gracidante s'accosta allor pian piano,
E al vincitor ne l'epa un colpo tira.
Quel cade, e sotto la nemica mano
Versa gli entragni insanguinati e spira.
Ciò visto Mangiagran, da la paura
Lascia la pugna, e di fuggir procura.

11 Ferito e zoppo, a gran dolore e stento,
Saltando, si ritragge dalla riva;
Dilungasi di cheto e lento lento,
Finchè per sorte a un fossatello arriva.
Intanto Rodipane a Gonfiagote
Vibra una punta, e l'anca gli percote.

12 Ma zoppicando il ranocchione accorto
Fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
Il topo, che l'avea creduto morto,
Stupisce, arrabbia, e gli sta sopra invano;
Chè del piagato re fatto avveduto,
Correa Colordiporro a dargli aiuto.

13 Avventa questi un colpo a Rodipane,
Ma non gli passa più che la rotella.
Così fra' topi indomiti e le rane
La zuffa tuttavia si rinnovella:
Quando improvviso un fulmine di guerra
Su le triste ranocchie si disserra.

14 Giunse a la mischia il prence Rubatocchi,
Giovane di gran cor, d'alto legnaggio;
Particolar nemico de' ranocchi;
Degno figliuol d'Insidiapane il saggio;
Il più forte de' topi ed il più vago,
Che di Marte parea la viva imago.

15 Questi sul lido in rilevato loco
Postosi, a' topi suoi grida e schiamazza;
Aduna i forti, e giura che fra poco
De le ranocchie estinguerà la razza.
E da ver lo faria; ma il padre Giove
A pietà de le misere si move.

16 Oimè, dice a gli Dei, qui non si ciancia:
Rubatocchi, il figliuol d'Insidiapane,
Si dispon di mandare a spada e lancia
Tutta quanta la specie de le rane;
E 'l potria veramente ancor che solo.
Ma Palla e Marte spediremo a volo.

17 Or che pensiero è il tuo? Marte rispose:
Con gente così fatta io non mi mesco.
Per me, padre, non fanno queste cose;
E s'anco vo' provar, non ci riesco:
Nè la sorella mia, dal ciel discesa,
Faria miglior effetto in quest'impresa.

18 Tutti piuttosto discendiamo insieme.
Ma basteranno, io penso, i dardi tuoi:
I dardi tuoi che tutto il mondo teme,
Ch'Encelado atterraro e i mostri suoi,
Scaglia de' topi ne l'ardita schiera;
E a gambe la darà l'armata intera.

19 Disse; e Giove acconsente, e un dardo afferra:
Avventa prima il tuon, ch'assordi e scota
E trabalzi da' cardini la terra;
Indi lo strale orribilmente rota;
Lo scaglia; e fu quel campo in un momento
Pien di confusione e di spavento.

20 Ma il topo, che non ha legge nè freno,
Poco da poi torna da capo, e tosto
Vanno in rotta i nemici e vengon meno.
Ma Giove, che salvarli ad ogni costo
Deliberato avea, gente alleata
A ristorar mandò la vinta armata.

21 Venner certi animali orrendi e strani,
Di razza sopra ogni altra ossosa e dura:

Gli occhi nel petto avean; fibre per mani,
Il tergo risplendente per natura,
Curve branche, otto piè, doppia la testa,
Obliquo il camminar, d'osso la vesta.

22 Granchi son detti: e quivi a la battaglia
Lo scontraffatto stuol non prima è giunto
Che si mette fra' sorci, abbranca, taglia,
Rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto
Sconfitto il vincitor; la rana il caccia,
E quelli onde fuggia, fuga e minaccia.

23 A' granchi ogni arme si fiaccava in dorso:
Fero un guasto, un macello innanzi sera,
Mozzando or coda or zampa ad ogni morso.
E già cadeva il Sol, quando la schiera
De' topi si ritrasse afflitta e muta:
E fu la guerra in un sol dì compiuta.

PREFAZIONE

ALLE

RIME DI FRANCESCO PETRARCA,

Pubblicate in Milano da Ant Fort. Stella, nel 1826. — Due volumetti.

[1826.]

[Fanno parte della *Biblioteca amena ed istruttiva per le donne gentili*: comprese ne' Tomi 29 al 37, continuando la numerazione delle pagine 972.]

L'AUTORE DELL'INTERPRETAZIONE

A CHI LEGGE.

Nessuno oggi in Italia, fuori dei letterati (io voleva dir fuori di pochissimi letterati), conosce nè può intendere facilmente la lingua italiana antica. Nondimeno anche le donne italiane, e oltre di ciò un gran numero di stranieri, vogliono leggere il Petrarca; poeta molto difficile anche alle persone dotte ed esercitate nella lettura e nella lingua dei nostri scrittori classici. Or dunque poichè le donne e gli stranieri leggono il Petrarca, a me pare che non sarebbe mal fatto che l'intendessero: ma io so di certo che non l'intendono; perchè nè anche i letterati italiani lo possono intendere senza qualche comento; e i comenti che abbiamo sopra il Petrarca sono parte più oscuri del testo, e però inutili a tutti: parte lunghissimi, e però inutili alle donne, e ad alcuni altri che non credono bene di spendere un'ora intorno ad un sonetto; e finalmente tutti passano sotto silenzio, quale

un buon terzo, quale una buona metà, e quale almeno due terzi dei luoghi oscuri; e però sono inutili, se non altro, agli stranieri, alle donne e a tutti quegli uomini che hanno paura o non sono accostumati di andare al buio. Di più, quantunque non tutti i comentatori del Petrarca conoscano la lingua italiana antica, nondimeno tutti presuppongono che i lettori la sappiano molto bene; di modo che anche per questa parte sono inutili agli stranieri, alle donne, e agl'italiani d'oggidì, generalmente parlando.

L'intento di questa interpretazione si è di fare che chiunque intende mediocremente la nostra lingua moderna, possa intendere il Petrarca; non mica leggendo spensieratamente, perchè in questo secolo non si può far l'impossibile; ma ponendoci solamente quell'attenzione che si mette nel leggere l'articolo delle mode ne' giornali. La chiamo interpretazione, perch'ella non è ùn comento come gli altri, ma quasi una traduzione del parlare antico oscuro in un parlar moderno e chiaro, benchè non barbaro: e si rassomiglia un poco a quelle interpretazioni latine che si trovano nelle edizioni dei Classici dette *in usum Delphini*. Non entro mai a disputare: ma dove i comentatori sono discordi, reco solamente quella interpretazione che mi par vera; o che io la tolga da qualcheduno di loro, o che io la immagini da me. Quando due o più interpretazioni o d'altri o mie proprie, o pur l'una mia, l'una altrui, mi paiono esser parimente verisimili in un medesimo luogo, le reco brevemente tutte. Talvolta seguo un comentatore, talvolta un altro, spesso nessuno, sempre l'opinione mia. Non salto a piè pari nessuna difficoltà, quando anche tutti i comentatori la saltino. Porgo in ristretto, ma chiaramente, tutte le notizie istoriche necessarie a intender bene il testo. In principio tengo dietro a spiegare certe minuzie che poi vengo

tralasciando di mano in mano che io credo che il lettore debba con questa lettura medesima esser venuto acquistando un poco di conoscenza e di pratica della lingua antica e della maniera di dire del Petrarca. Intendo sempre di scrivere per le donne e per gli stranieri: e se a caso avvenisse che gli uomini e i letterati italiani per mezzo di questa interpretazioncella arrivassero a intender bene e compiutamente qualche luogo fin qui o non inteso, o appena o anche male inteso, avranno occasione di ripetere *ex ore infantium et lactentium*, o qualche altro detto di quel tenore.

Quanto al testo si è seguitata in ogni cosa la edizione del professore Marsand; eccetto solamente nella punteggiatura, la quale non si è voluta torre da nessuna edizione, ma farla in tutto nuova.

IN FINE DEL SECONDO VOLUME:

SCUSA DELL' AUTORE.

Come va 'l mondo! dice il nostro Petrarca, e dico ancor io seco. Condotta a fine un'opera piena di fatica e di noia tale, che *sol della memoria mi sgomento*, invece di essere ringraziato, mi tocca dimandar perdono ai lettori; che gli antichi, a dirlo per incidenza, chiamavano candidi. Bene, sia in buon'ora. A quelli che mi riprendono di non avere sviscerati i pensieri del Petrarca, domando perdono di non aver mai fatto lo svisceratore; di aver proposto e promesso di fare una interpretazione del Petrarca, e non altro; di non essere stato a chiedere il parer loro circa il genere di esposizione che mi con-

venisse meglio di eleggere, e di avere scelto quello che parve buono a me, e non quello che piace a loro; tenendo per certo che essi, se l'opera non fosse stata a loro proposito, l'avrebbero lasciata stare: finalmente di essermi persuaso che spiegati con pazienza somma, con particolarità e chiarezza, i vocaboli e i sentimenti, e tra questi anche i più reconditi, i pensieri dovessero essere intesi da chiunque avesse intelletto, senza che io gli sventrassi. A chi mi dice che il Petrarca non è oscuro, domandando perdono rispondo, che il sole non è chiaro, e prometto di provare il mio detto immantinente che egli avrà provato il suo. A quelli che si scandalizzano ch'io abbia chiamata antica la lingua del Petrarca, domando perdono dello scandalo: e soggiungo ch'ella era antica già più di trecento anni fa, ma che oggi forse sarà ringiovanita, o forse alcuni moderni saranno invecchiati. A quelli che mi accusano di avere scritto per li fanciulli, e di aver voluto insegnare la grammatica, perchè talvolta noto i casi dei nomi, le persone dei verbi, e cose simili a queste tali, oltre il solito perdono, domando licenza di ridere: e poi li prego a guardare ch'io noto queste cose, non per insegnar la grammatica, ma dove alla prima vista, e forse anche alla seconda, l'accusativo, per modo d'esempio, pare nominativo; la persona prima, persona terza; il verbo neutro, verbo attivo; o vero al contrario; e così discorrendo. In ultimo domando perdono a tutto l'esercito innumerabile dei pedanti d'ogni nome e d'ogni bandiera, e a tutto il piccolissimo numero dei loro contrarj: a questi, di avere scritta una interpretazione, a quelli di non averla scritta a lor modo. E a tutti, o che mi perdonino o no, desidero tanta sanità e contentezza, quanta costanza avranno nelle loro opinioni fino alla morte. Così sia.

PREFAZIONE

ALLE

RIME DI FRANCESCO PETRARCA,

Pubblicate nel 1840 in Firenze dal Tip David Passigli

PREFAZIONE DELL'INTERPRETE.

Pubblicato questo Comento l'anno 1826 in Milano, alcuni l'accusarono d'inutilità, dicendo che il Petrarca è chiaro da se medesimo. Questi tali è credibile che non comperino Petrarchi con comenti; e però loro non è dovuta alcuna risposta. Altri gli diedero lode di esattissima brevità; altri lo biasimarono di secchezza, altri di *superflua prolissità*. Molti stranieri mi ringraziarono, non senza maraviglia di poter leggere un Poeta italiano coi medesimi sussidj che si hanno per leggere i latini e i greci. L'edizione di Milano fu venduta prestamente. Più ristampe ne sono state fatte in questi dieci anni: nessuna con saputa mia; tanto che ritengono insino agli errori della prima stampa. Richiesto di giovare, se potessi, all'edizione presente, pongo qui avanti alcune poche avvertenze.

In primo luogo questo Comento, che io chiamo più volentieri Interpretazione, si diversifica tanto dagli al-

tri comenti che abbiamo sopra il Petrarca, quanto si assomiglia a quelli che gli antichi Greci e Latini fecero sopra gli autori loro. Per lo più non è altro che una traduzione dei versi o delle parole del Poeta in una prosa semplice e chiara quanto io ho saputo farla. Ogni volta che ad intendere il testo sono necessarie notizie storiche o mitologiche, si porgono brevemente. Non è passata in silenzio nessuna difficoltà della quale io mi sia accorto; e dovunque io non ho inteso, ho confessato espressamente di non intendere; acciocchè il lettore, non intendendo, non si credesse nè più ignorante nè meno acuto dell'interprete; come tutti gli altri commentatori vogliono che egli si tenga in tali occasioni. Quelli che mi riprendono di troppa abbondanza, non nell'esposizione di ciascun luogo o di ciascun vocabolo, ma nella quantità dei vocaboli e luoghi che io spiego, hanno ragione, se considerano questo Comento come fatto per loro: ma se lo considerano come fatto per tutti, anche per le donne e, occorrendo, per li bambini, e finalmente per gli stranieri, non mi debbono biasimare di aver procurata a questi ogni comodità, senza alcuno incomodo degli altri; i quali non sono mai sforzati di voltare gli occhi al Comento nei luoghi che intendono; e con sì piccolo dispendio di carta e d'inchiostro, che qui in Napoli, dove nel 1828, ristampando questa interpretazione, vollero, come dissero elegantemente, *spogliarla della sua superflua prolissità*, appena di dieci o quindici piccolissime paginette, lo poterono accorciare. Che se spesso m'avviene di dichiarare una stessa voce o maniera più e più volte, s'ha a considerare, fra le altre cose, che il Petrarca non è di quegli scrittori che si leggono dal principio alla fine seguitamente; ma qua e là, per lo più a salti e senz'ordine: onde è conveniente che il lettore abbia a ciascun luogo tutto ciò che gli bisogna per intenderlo; e non sia co-

stretto di andare alla ventura pescando in tutto il comento le dichiarazioni che gli occorrono.

Quanto al testo, ho seguitato alla cieca quello del professore Marsand, oggi usato universalmente; non che esso sia nè che io lo creda netto di lezioni false. Ma l'assunto del Marsand, come mi diceva egli stesso in Milano, non fu altro che di rappresentare fedelmente le tre edizioni antiche da lui citate nel suo proemio, e giudicate ottime; lasciando altrui la critica di sì fatto testo: parte, si può dire, intatta non solo nel Petrarca, ma in tutti gli autori nostri antichi, quantunque così necessaria in questi come nei greci e nei latini. Ma non era della natura della mia interpretazioncella l'entrare in questo campo. Forse lo tenterò alcun giorno in un *Saggio di emendazioni critiche delle Rime del Petrarca;* la materia del quale ho da più anni in serbo; e forse, in compagnia di molti altri miei disegni, anche questo se ne andrà col vento. Ancora l'ordine dei componimenti del Petrarca sarebbe corretto in molta parte: e, quello che è più, la forza intima, e la propria e viva natura loro, credo che verrebbero in una luce e che apparirebbero in un aspetto nuovo, se potessi scrivere la storia dell'amore del Petrarca conforme al concetto della medesima che ho nella mente: la quale storia, narrata dal Poeta nelle sue Rime, non è stata fin qui da nessuno intesa nè conosciuta come pare a me che ella si possa intendere e conoscere, adoperando a questo effetto non altra scienza che quella delle passioni e dei costumi degli uomini e delle donne. E tale storia, così scritta come io vorrei, stimo che sarebbe non meno piacevole a leggere e più utile che un romanzo.

In una cosa si discostano l'edizione di Milano e la presente da quella del Marsand; cioè nella punteggiatura; la quale io medesimo, colla maggiore diligenza,

che mi fu possibile, volli fare del tutto nuova. Opera assai tediosa a fare, ma che può essere quasi un altro comento; perchè infiniti sono i luoghi del Petrarca e degli altri antichi, che punteggiati scarsamente o soverchiamente o male, appena si possono intendere, e punteggiati avvedutamente e con misura, diventano chiarissimi.

In questa nuova edizione ho cercato che fossero corretti gli errori tipografici della prima ch'io aveva segnati accuratamente già da gran tempo; e che il Comento fosse migliorato, con parecchie mutazioni ed aggiunte ch'io aveva in ordine. La lontananza e l'angustia del tempo non mi hanno consentito di più. Se avessi potuto a bell'agio rivedere il Comento dall'un capo all'altro, e paragonarlo col testo, avrei fatto molte altre innovazioni: e certamente avrei scancellato ogni parola che io per baldanza giovanile lasciai scorrere, poco riverente verso il Petrarca; la stima del quale di giorno in giorno, non ostante i suoi mancamenti che tutti sanno, cresce in me tanto, quanto ella scema in qualche imbrattatore di fogli che non mi degno di nominare. Anche avrei fatto uso della scelta, assai ricca, di annotazioni sopra il Petrarca pubblicata poco dopo la prima edizione di questo Comento in Padova dal signor Carrer; opera che io non ho veduta, ma che stimo degna di menzione a rispetto sì del nome del compilatore, e sì di avere udito molto commendarla. Il Comento che i Borghi e Comp. aggiunsero al Petrarca che stamparono nel 1827 in Firenze, non è altro che una storpiatura del presente.

LO SPETTATORE FIORENTINO,

GIORNALE D' OGNI SETTIMANA.

PREAMBOLO.

Alcuni amici si hanno posto in capo di voler fare un Giornale. Bisogna sapere che questi amici non sono letterati, anzi aborrono questa qualità in maniera che a chi li chiamasse con questo titolo volentieri domanderebbero spiegazione o soddisfazione. Non sono filosofi; non conoscono propriamente parlando nessuna scienza; non amano la politica, nè la statistica, nè l'economia pubblica o privata. Come essi non sono nulla, così è molto difficile a definire che cosa debba essere il loro Giornale. Essi medesimi non lo sanno: cioè diciamo meglio, ne hanno un certo concetto così nella mente; ma quando si viene a volerlo determinare per esprimerlo con parole, allora nasce una gran confusione. Non si trova altro che idee negative; Giornale non letterario, non filosofico, non politico, non istorico, non di mode, non di arti e mestieri, non d'invenzioni e scoperte, e via discorrendo. Ma un'idea positiva, e una parola che dica tutto, non viene. E di qui un gran farneticare e un sudar freddo per dare un titolo a questo bellissimo Giornale. Se in italiano si avesse una parola che significasse quello che in francese si direbbe *le flâneur*, quella parola appunto sarebbe stato il titolo sospirato; perchè sottosopra

il mestiere de' futuri compilatori del nostro Giornale è quello che si esprime col detto vocabolo francese. Ma nella lingua italiana, benchè ricchissima, non si trova mai una parola di questo genere. Per disperazione, abbiamo lasciato di aspirare alla novità del titolo; e cominciando da un atto di umiltà, che non è la nostra virtù principale, ci siamo appigliati al nome di *Spettatore*, che fu nuovo un secolo e mezzo addietro, e ch'è stato usato poi da tanti, a proposito o fuor di proposito, insino a oggi.

Se la natura del nostro giornale è difficile a definire, non così lo scopo. In questo non vi è misteri. Noi non miriamo nè all'aumento dell'industria, nè al miglioramento degli ordini sociali, nè al perfezionamento dell'uomo. Confessiamo schiettamente che il nostro Giornale non avrà nessuna utilità. E crediamo ragionevole che in un secolo in cui tutti i libri, tutti i pezzi di carta stampata, tutti i fogliolini di visita sono utili, venga fuori finalmente un Giornale che faccia professione d'essere inutile: perchè l'uomo tende a farsi singolare dagli altri; e perchè, quando tutto è utile, resta che uno prometta l'inutile per mutare.

Lasciamo stare che lo scopo finale di ogni cosa utile essendo il piacere, il quale poi all'ultimo si ottiene rarissime volte; la nostra privata opinione è che il dilettevole sia più utile che l'utile. Noi abbiamo torto certamente, poichè il secolo crede il contrario. Ma in fine se nel gravissimo secolo decimonono, che fin qui non è il più felice di cui s'abbia memoria, v'è ancora di quelli che vogliano leggere per diletto, e per avere dalla lettura qualche piccola consolazione a grandi calamità, questi tali sottoscrivano alla nostra impresa. Sottoscrivano massimamente le donne; alle quali soprattutto cerchiamo di piacere, non per galanteria, che niente ci par più ridi-

colo che la galanteria messa a stampa; ma perchè è verisimile che le donne, come meno severe, usino più degnazione alla nostra inutilità. Benchè proponghiamo di ridere molto, ci serbiamo però intera la facoltà di parlare sul serio: il che faremo forse altrettanto spesso; ma sempre ad oggetto e in maniera di dover dilettare, anche se si desse il caso di far piangere.

Perchè per confessare il vero, l' inclinazione nostra sarebbe piuttosto di piangere che di ridere; ma per non annoiare gli altri, ci attenghiamo a questo più che a quello; considerando che se il riso par che sia poco fortunato in questo secolo, il pianto fu e sarà sfortunatissimo in tutti i secoli. A ogni modo forse si è riso già troppo in questo preambolo, quand' anche il nostro riso a qualche lettore paresse una sorta di pianto. E conchiudendo diciamo, che spesso si daranno pareri intorno a libri nuovi: in materia de' quali pareri, speriamo che gli autori che saranno lodati in questo Giornale, avranno care le nostre lodi per questo, che essi ed il pubblico vedranno chiarissimamente, che le non saranno non solo adulazioni, ma neppure cerimonie nè segni di benevolenza. Anche si parlerà di teatri e di spettacoli, e si daranno traduzioni di cose recenti e poco note da diverse lingue, purchè ci paiano cose veramente notabili, e purchè corrispondano al tenore delle nostre opinioni, e all' indole del Giornale, il quale intendiamo che serbi in ogni sua parte un color solo. E se di tal qualità ci verranno, come desideriamo, articoli nuovi da valenti ingegni italiani o stranieri, noi li riceveremo con gratitudine e li pubblicheremo con fedeltà.

Gli altri compilatori non dichiarano il loro nome per ora. Il nome qui sotto scritto è di quello che ha steso il presente preambolo.

Giacomo Leopardi.

Il sabato di ogni settimana escirà un foglio dello Spettatore.....

Alla fine di ogni mese si darà disegnato in litografia il ritratto di qualche illustre italiano.... con una breve notizia intorno alla vita del medesimo. Così gli Associati con poca spesa verranno a formarsi una collezione di ritratti importanti.

Ogni semestre farà un volume. Alla fine di ogni semestre si darà una tavola di materie.

PREFAZIONI

ALLE CRESTOMAZIE ITALIANE DE' PROSATORI E DE' POETI,

COMPILATE

DA GIACOMO LEOPARDI.

[1827.]

(Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1827-28.)

I

GIACOMO LEOPARDI AI LETTORI.

Della utilità dei libri di questo genere si è ragionato in Francia ed in altre parti più e più volte, tanto che il farne altre parole sarebbe soverchio. Già in tutte le lingue culte abbiamo di così fatti libri: ne abbiamo anche nella italiana un buon numero. Ma tutte le antologie italiane (o qualunque altro titolo abbiano) sono lontanissime da quello che io mi ho proposto che debba essere questo libro: il quale, con nome più proprio, ed usato dai Greci antichi in opere simili, intitolo *Crestomazia.*

Perocchè, primieramente, io ho voluto che questo libro servisse sì ai giovani italiani studiosi dell'arte dello scrivere, e sì agli stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra. E in aiuto di questi principalmente, quando io ho trovato, nelle parole che reco degli autori, qualche difficoltà nella quale ho giudicato non poter

valere o non essere sufficienti i vocabolarj, ho posto appiè delle pagine certe noterelle, che dichiarano brevissimamente quelle tali voci o quelle locuzioni difficili. Le quali noterelle, atteso la intenzione mia nel porle, mi saranno perdonate facilmente da quegl'Italiani, ai quali altrimenti sarebbero potute parere inutili.

Secondariamente, ho voluto che questo riuscisse come un saggio e uno specchio della letteratura italiana. Perciò sono andato scorrendo per tutti i secoli di quella; ed eccettuati solo quei moderni che sono stimati scorretti nella lingua, e quelli che ancora vivono, ho tolto da scrittori di ogni qualità e da libri di ogni materia; tenendomi tuttavia per lo più, come dico nel titolo, agli autori eccellenti. E acciocchè tutti quelli che leggeranno, possano sapere il tempo di ciascuno autore che si vedrà nominato in questa Crestomazia (essendo, massimamente, che la importanza di molti di questi passi dipende per non piccola parte dal tempo in cui furono scritti), ho aggiunto in fine del volume una tavola degli autori, nella quale si mostra la età di ciascuno.

In terzo luogo, il proposito mio è stato che questa Crestomazia non solo giovasse, ma dilettasse; e che dilettasse e giovasse, non solo ai giovani, ma anche agli uomini fatti; e non solo agli studiosi dell'arte dello scrivere, o della lingua, ma ad ogni sorta di lettori. Il quale intento non si poteva ottenere se non con una condizione: che nei passi che si scegliessero, la bellezza del dire non fosse scompagnata dalla importanza dei pensieri e delle cose. E questa condizione non fu difficile a quei Francesi che presero a far libri di questo genere; non fu difficile agl'Inglesi, e agli altri la cui letteratura, nata o fiorita di fresco, abbonda di materie che ancora importano. Ma la letteratura italiana, nata e fiorita già è gran tempo, consiste principalmente in libri tali, che

quanto allo stile, alla maniera e alla lingua, sono tenuti ed usati dai moderni per esemplari; quanto alle materie sono divenuti di poco o di nessun conto. Quello che in dispetto di questa grandissima difficoltà, mi sia venuto fatto per conseguimento del proposito mio, si giudichi da quelli che leggeranno.

E per conchiudere, io ho voluto che questo libro dovesse potere esser letto da chicchessia con profitto e piacere, dall'un capo all'altro; e che il medesimo fosse di tal qualità, che eziandio trasportato in un'altra lingua, non avesse a perdere ogni suo pregio, e dovesse poter essere un libro buono. Le quali cose è manifesto non aver luogo in alcuna delle antologie italiane divulgate finora.

Mi restano da soggiungere tre brevi avvertenze. La prima, che io medesimo ho letto tutta intera, o per lo meno scorso accuratamente, ciascuna delle opere che sono citate in questa Crestomazia. L'altra, che degli scritti di Daniele Bartoli, dai quali si sarebbe potuto trarre un gran numero di passi bellissimi, in tanto io non ho tolto che un luogo solo, in quanto, vedendosi moltiplicare ogni giorno le Raccolte di descrizioni e di narrazioni di quell'autore, ed ogni sorte di spogli dalle sue opere, io non ho voluto fare il già fatto. La terza, che se questa Crestomazia de' prosatori sarà bene accettata dal pubblico, forse si farà, cogli stessi ordini e nella stessa forma, una Crestomazia de' poeti, da essere contenuta in un volume della stessa mole.

II.

AI LETTORI.

Nella prefazione della Crestomazia italiana di prosa, il compilatore promise di fare una Crestomazia poetica con quei medesimi ordini e in quella stessa forma; la quale non era d'invenzione sua, ma tenuta in tutti i migliori libri di tal genere pubblicati in lingua francese, inglese ed altre, e approvata per buona dal consenso dei letterati di quelle nazioni. Postosi all'opera, conobbe che la cosa non poteva appena convenire al caso nostro; perchè il porgere distribuite per classi le impressioni poetiche, gli parve primieramente impossibile, e poi di pessimo effetto se si fosse potuto fare. Per questa ragione, in cambio dell'ordine delle materie, ha seguito quello dei tempi: ordine non contrario all'effetto poetico, ed utile, come è manifesto, alla cognizione storica della poesia nazionale.

Di Dante e del Petrarca, del Furioso e delle Satire dell'Ariosto, della Gerusalemme e dell'Aminta del Tasso, del Pastor Fido, del Giorno del Parini, non ha tolto cosa alcuna; perchè ha creduto, prima, che a voler conoscere la poesia nostra, sia necessario che quelle opere si leggano tutte intiere; poi, che il farle in pezzi, o il dire *questo è il meglio che hanno*, sia un profanarle. E generalmente da tragedie, o drammi di ogni sorta, non ha creduto che si potesse prender nulla, che posto fuori del luogo suo, e diviso dal corpo dell'opera, stesse bene. Nè meno ha preso nulla da traduzioni, per non allargar troppo il campo. Finalmente si è astenuto dalle cose di autori viventi.

Dell'altra moltitudine che abbiamo di versi, quasi infinita, ha scelto ciò che gli è riuscito o più elegante o più poetico, o anche più filosofico, e infine, più bello: incominciando dagli autori del secolo decimoquinto, e non prima: perchè de' più antichi, fuori di Dante e del Petrarca, crede egli, e crederanno forse tutti, che quantunque si trovino rime, non si trovi poesia.

Sarà poco meno che superfluo l'avvertire i giovani italiani e gli stranieri, che nei passi che qui si propongono di poeti o di verseggiatori di questo secolo e della seconda metà del decimottavo, cerchino sentimenti e pensieri filosofici, ed ancora invenzioni e spirito poetico, ma non esempj di buona lingua, nè anche di buono stile.

Dell'oggetto e dell'uso delle noterelle poste appiè delle pagine si è detto nella prefazione dell'altra Crestomazia.

DIALOGO

DI UN LETTORE DI UMANITÀ E DI SALLUSTIO.

[1827.]

Lettore. Figliuoli, questo luogo del testo non mi contenta; e ve ne ammonisco acciocchè l' autorità di Sallustio non v' induca in errore.

Sallustio. Che si va mormorando dei fatti miei? Se avessi saputo che l'invidia non muore in mille novecent'anni, io toglieva d'essere invidioso piuttosto che eccellente.

Lettore. Chi sei tu?

Sallustio. L'autore che tu hai nelle mani.

Lettore. Tu vuoi dire l'autor del libro che ho nelle mani, ma per amore di brevità non hai rispetto a darmiti in pugno personalmente. Or come sei tu qui? Ma comunque ci sii, non rileva. Io vorrei che tu mi sciogliessi una difficoltà che mi nasce in un passo qui dell'aringa che tu fai sotto nome di Catilina quando sta per dare la battaglia alle genti del proconsole. Il passo è questo: *Quapropter vos moneo uti forti atque parato animo sitis; et quum prœlium inibitis memineritis vos divitias, decus, gloriam, prœterea libertatem atque patriam in dextris vestris portare.* Dimmi: alla scuola di Nigidiano o di Fausta, o pure in Numidia al tempo che attendevi a far bene ai popoli sgravandoli del loro avere, o dove e quando si sia, studiasti tu di rettorica?

Sallustio. Così studiassi tu d'etica. Che dimande sono coteste?

Lettore. Non andare in collera: così possa tu guarire dei segni delle staffilate che rilevasti da Milone per amore della bellezza. Dimmi in cortesia: che figura intendevi tu di adoperare in questo passo? quella che i miei pari chiamano della gradazione, o qualche altra?

Sallustio. Maestro sì, quella.

Lettore. La gradazione sale o scende com'è l'occorrenza; ma qui conviene che salga, cioè a dire che delle cose che tu nomini, la seconda sia maggiore della prima, la terza della seconda, e così l'altre, in modo che l'ultima vorrebbe essere la maggiore di tutte. Non dico io vero?

Sallustio. Oh verissimo.

Lettore. Ma tu, caro Crispo, sei proprio andato come il gambero, o come vanno le persone prudenti quando veggono l'inimico. La prima cosa che tu nomini è la ricchezza; la quale dice Teognide che si dee cercare al caldo e al freddo, per terra e per acqua, balzando a un bisogno giù dalle rocce, scagliandosi in mare, e non perdonando a pericolo nè a fatica che torni a proposito. La seconda è l'onore; del quale una gran parte degli uomini fa capitale, ma non tanto, che non lo venda a buon mercato. La terza è la gloria; che piacerebbe a molti, se la potessero acquistare senza fatica e senza scomodo; ma non potendo, ciascuno si contenta di lasciarla stare. La quarta è la libertà, della quale non si ha da far conto. L'ultima è la patria; e questa non si troverebbe più al mondo, se non fosse nel vocabolario. In somma la cosa che tu metti per ultima, non solo non è maggiore di tutte l'altre, ma già da un gran pezzo non è più cosa; l'altre importano ciascheduna più della susseguente; e la prima è tale che gli uomini per ottenerla sono pronti a dare in ogni occasione la patria, la

libertà, la gloria, l'onore, che sono quegli altri tuoi beni; e darli tutti in un fascio; e farci la giunta se occorre. Oh vedi se questo era nome da rimpiattarlo in un cantuccio della clausola, come ti fossi vergognato di scriverlo. Veramente se Catilina adoperò questa figura al rovescio come tu la reciti, io non mi maraviglio che ei non movesse gli uditori; e ben gli stette che si portarono male e perdettero la giornata.

Sallustio. Forse io potrei rispondere che dal mio tempo a cotesto ci corre qualche divario d'opinioni e di costumi circa quel che tu dici. Ma in ogni modo il tuo discorso mi capacita; e però scancella questo passo e tornalo a scrivere così come io ti detto.

Lettore. Di' pure.

Sallustio. Et quum prœlium inibitis memineritis vos gloriam, decus, divitias, præterea spectacula, epulas, scorta, animam denique vestram in dextris vestris portare.

Lettore. Ecco fatto. Così mi piace e sta bene. Salvo che i cinque ultimi capi hanno tanto di persuasivo, che io comincio a temere del successo della battaglia, se Antonio o Petreio non fanno alle loro genti un'altra orazione su questa corda.

SULLE ANNOTAZIONI ALL' EUSEBIO

DEL 1818,

SCRITTE DA GIACOMO LEOPARDI

nel 1819;

DISCORSO DI PIETRO PELLEGRINI.

Sotto questo anno (1819), vigesimo primo del Leopardi, citeremo le *Annotazioni*, le quali all'Eusebio pubblicato nel 1818 dai dottori Mai e Zohrab [1] egli fece l'anno di poi, e solo nel 1823 impresse: [2] sono centoventi pagine in ottavo, e circa trecentotrenta osservazioni. — Ma, e perchè (ci domanderà, non senza dimostrazione di maraviglia e di cortese rampogna, qualche studioso lettore; se lettori abbiamo;) perchè citare; non ristampare? Forse che questa scrittura, maggiore di mole, si è minore di pregio verso le altre, le quali del nostro giovanissimo Leopardi, ma non giovenili, ci avete dato? Non risponde al concetto che di lui per quelle ci siamo formato; o almeno nulla può aggiungere alla nostra ammirazione veggendolo poco più che fanciullo, già tanto sapere, non diciamo d'italiano e latino, ma (che a' nostri giorni e tra noi par quasi miracolo) tanto di greco? — Se v'ha cui punga curiosità o studio di tali cose, e noi della miglior voglia risponderemo: Che dal sin qui offerto, voglio dire nè dal Mosco, Omero, Esiodo, o Discorso circa la fama d'Orazio, nè da quel mirabile Inno a Nettuno, voi non potete pienamente conoscere, anzi nè congetturare gli studj del Leopardi nella greca o piuttosto nella universale erudizione, tali che qualunque più attem-

pato collocherebbero in fra i pochissimi; lui, sì giovinetto, pongono in fra le maraviglie. E per vero non ci dà troppo stupore ch'egli, il quale tanto sentiva, e tanto seppe rappresentare la più fina bellezza, fosse innamorato per tempissimo della poesia greca; e quella cupidamente vagheggiasse; e quelle notizie si procacciasse da rendersela affatto amica e dimestica: che se ancora per questa parte ci maraviglieremo, e' sarà come di esempio raro, unico forse, [3] in tanta ignoranza e quasi dispetto della più classica letteratura, ma non che ne paia trascendere il possibile a molti adolescenti, che di non mediocre ingegno fossero, e bene per quella avviati. Ma allora che ascoltiamo il Leopardi da se porsi al greco; e circondato da molta copia di eruditi volumi gittarsi con immenso desiderio ed incredibile pertinacia a volgerli, studiare, interpretar, commentare; quando lo veggiamo di tre lustri affrontare l'astruso e tenebroso Plotino, e in alcune parti rischiararlo; quindi prima volgarizzare, poi copiare la vita di esso da Porfirio scritta, e la versione del Ficino, e questa ed il greco correggere ed emendare, e di commentario latino illustrare; e il simile fare di un opuscolo di Esichio Milesio *Degli uomini per dottrina chiari;* e dopo ciò altra operetta latinamente comporre, *Vita e scritti di alcuni Retori, con Opuscoli grecolatini illustrati;* e scrivere un *Saggio* (mirabile di erudizione) *sopra gli errori popolari degli antichi;* se da questi lavori in brevissimo tempo compiuti, lo vediamo imprenderne uno molto maggiore *Frammenti de' Padri del secondo secolo ec.;* come, in tali studj contemplandolo, rimanere capaci, se non con maraviglia grandissima, che in quello sparuto e gentil giovinetto non si chiudano i tardi spiriti di un ghiacciato erudito, ma sì i rapidissimi e bollenti di chi in su i vent'anni, con tanta gravità, altezza e splendore, con tanta novità ed arte e pietoso sdegno, all' Italia cantava

> O patria mia, vedo le mura e gli archi;

e l'altra

> Perchè le nostre genti
> Pace sotto le bianche ali raccolga? [4]

Quelli erano i primi lampi i quali manifestavano che divin

fuoco s' accoglieva nel giovinetto, che poco addietro, negli esperimenti qui radunati, ed in altri fortissimi studj, il bene disposto ingegno faceva potente ad agguagliare velocissimo l'orme di que' grandi, i quali ancora con fanciullesco passo anelava seguire. A quelli continuossi fiamma del pari maravigliosa; e se a tanto dolcissimo e stupendo folgorare, tutta l'Italia subitamente non si riscosse e attese; nè ancora, quanto sarebbe degno, ragguarda; ciò avviene bontà della innumerabile turba, la quale di strane voci e torbide imagini, quasi di folta boreal nebbia, rende vaporato e fosco il naturale sereno del nostro poetico cielo.

Che se a que' primi non oscuri tentativi di stile con Omero e con Virgilio, successe tanto splendida luce; nè anche que' primi portenti di erudizione rimasero solitarj: e poi che egli si fu così nobilmente levato nelle due canzoni del 1818; indi a poco, avanti che dispiegasse di nuovo l'ingegno all'altro pure altissimo volo in quella dell' 820 ad Angelo Mai, tu il vedi come ripiegarsi e contenersi in bene diverso e bene arido campo, tessendo (nel 19) le *Annotazioni* che abbiamo dette alla Cronaca eusebiana.

Queste per cognizione di greco, scienza istorica e d'ogni maniera, per sottile e sana critica, per sobrietà e nettezza, per semplicissima eleganza, e pazientissima diligenza sono in così giovane età (vent' un anno!) veramente miracolose. E sarebbero certo per se degne che si divulgassero, e anche di alcune osservazioni si adornassero, a che la veneziana[5] e la romana[6] edizion dell'Eusebio, ed il Sincello[7] del Dindorf darebbon materia: ma se altri pure tentasse così ripubblicarle; dove ora chi stamparle, chi comperarle, chi leggerle? Troppo, o studiosi lettori, temiamo che tutto il presente volume, caricato di tale ancora che rara e preziosa merce, indarno dai nomi di Leopardi e di Giordani sospinto, voi lo vedreste, quasi di sconcia zavorra gravato, correr fortuna, e per le sottili acque della nostra letteratura affondare. Pur nondimeno, se il lavoro del Leopardi verrebbe, siccome intempestivo e noioso, rifiutato; non si dovrà, pensiamo, nè sdegnar, nè sgradire di conoscere quale e quanto filologo da contrapporre agli stranieri ebbe nel suo giovine poeta l'Italia; chè s'ella è schiva di serbare con

gravi opere florida la gloria de' suoi studj, non vogliam credere che sia divenuta, nè mai divenga sì basso, da porre in dispregio od oblio i pochissimi i quali alcuna parte dell' antica sapienza le mantengono e della fama.

Quello straordinario sapere del Leopardi fanciullo, che egli non fosse punto imaginato o magnificato più tardi (come sovente pe' sommi uomini intravviene, de' quali, vivendo, s'ama denigrare e deprimere le cose più eccelse e più chiare, e de' quali, estinti, le più semplici e più comuni si vogliono prodigiose); lo attesti, che Fr. Cancellieri ne pubblicava memoria e lode mentre che il Leopardi era ne'diciassette anni.[8] Che le annotazioni all'Eusebio non ci rassembrino; quasi illuminate dalla presente fama di quel grande ingegno; pregevolissime e stupende, lo accerti, che fecero al loro apparire maravigliare un Niebhur. E come già l'erudito Svedese Gio. Davide' Akerblad augurava, da que' primi saggi, all' Italia un filologo quali essa ebbe *un tempo*, e quali *oggidì* vanta o la Germania o la Olanda; così il dottissimo prussiano ministro, veduto l'Eusebio, godeva segnalare a' suoi, siccome già *cospicuo e crescente ornamento d'Italia*, il giovinetto autore.[9] Dimostrare la bontà di quelle annotazioni sarebbe soperchio; diremo dunque soltanto la natura loro, e come per esse il Leopardi si parve in tanto fiore di età maturo e compiuto filologo. Se non che, gli è innanzi da brevemente sporre le condizioni della scrittura che il trasse quasi non s' accorgendo a tale fatica.

Fra le moltissime opere di ***Eusebio,***[10] detto di ***Pamfilo***, vescovo che fu di Cesarea, vissuto circa dal 261, o 70, al 340 dell'era cristiana, avuto per il dottissimo de'suoi tempi; una delle più importanti era la *Cronaca;* partita in due libri; l'uno facendosi da Adamo discorrea stesamente origini e fatti delle nazioni, allegando e rapportando lunghi brani d' antichi autori indi appresso perduti: potevi intitolarla *Istoria universale.*[11] Il secondo libro portava similemente il nascere delle singole genti, de'principati, imperj, repubbliche, il loro montare in istato, le rivolture, il perire; il quando de'più notabili avvenimenti, le successioni de' principi, il fiorire d' uomini insigni, il fondarsi cittadi e colonie, ogni cosa segnata del suo

secolo passato il Villefroys[17] accennò aver quelli nel loro volgare un Eusebio, più del nostro compiuto: non ch'ei ne sapesse codice alcuno, ma ciò ritraendo da Samuele aniese.[18] E intero in effetto, da lunghissima pezza, lo possedevano; translato, forse dal principe de'loro scrittori Moisè di Corene,[19] ma certo nel V° secolo; ciò è nel maggior fiore della lingua e letteratura aicana; ma s' ignorava se e dove qualche esemplare ne fosse, insino a che uno, e per avventura l' unico, nel 1792,[20] capitò alle mani di un certo Giorgio di Giovanni, dotto armeno, in Costantinopoli; di là il dottore Gio. Zohrab (a seguitare il suo dire) portonne copia, nel 1794, a Venezia, e nel 1816 a Milano; dove il Mai di presente diede, intorno a questa scoperta, una Dissertazione,[21] e, due anni appresso, l'opera medesima, per esso voltata in latino, avendone per turcimanno il Zohrab. Sopra questa ardua e tediosa fatica il Mai raccolse ed a piè di pagina dispose quanti potè rinvergare greci frammenti sì del primo libro sì del secondo, rifacendo con sicura scorta il cammino già dallo Scaligero quasi per indovinamenti aperto o tentato. Della edizion veneziana[22] dove il racconto circa il codice e le copie armene è diverso; quale rapporterem nelle note;[23] qui non tocchiamo, perciocchè il Leopardi fece solamente uso della milanese; la quale tosto con curiosa attenzione leggendo, diessi a notare — le discordanze dal greco all'armeno (vale a dire al latino che lo rappresenta);—gli errori dell'interprete armeno venuti o da sua colpa, o de'suoi codici greci; — infine a riformare il greco in quanto è depravato dagli scrivani. Ed è in cotesto che noi lo veggiamo tanto esimio grecista e filologo.

Niuna cosa è meglio abile a mettere in prova ed in mostra quanto altri abbia scienza e pratica di un linguaggio, come l'emendare, e tornare a sana lezione qualche deformata scrittura: in questo uficio veramente dimora e si pare la dottrina il giudizio l' acume il gusto di un filologo: in questo sono eccellenti ed illustri i Poliziani i Mureti gli Stefani i Lipsii gli Hemsterusii; lo sono un Valkenaer, un Bentleio, un Markland, un Brunk, un Porson, un Wolf, un Coray, un Courier, un Elmsleio, un Hermann, a tacere di molti altri che saria lungo a dire, uomini di singolarissimo ingegno e di lun-

ghissimi e gravissimi studj. E, vogliate pur solo raddirizzare cose grammaticali, e per sino a minuzie ortografiche; vogliate pur solo d'infra le varie lezioni rigettare le non buone, eleggere la buona; a sanare il difettoso, a non alterare, nè anche migliorandolo, il genuino, ei vi è mestieri per poco sapere tutti i modi e le forme, le proprietà irrego larità vezzi o capestrerie, usate o possibili ad una lingua; e l'andare proprio e l'abito e capriccio e vizj de' varj tempi, de' varj autori, con isquisitezza di giudicio e d'orecchio, con acume e destrezza a cogliere i più sottili quasi lineamenti de'concetti, le vere intenzioni, l'affetto presente degli scrittori. Che se abbiate a fare con una lingua come è la greca, la quale per ispazio di ventiquattro secoli discorre e si stende non quasi dentro picciolo canale di poche scritture, ma a somiglianza di fiume copioso e prolisso che lussureggiando qua e là diverte e divaga, oh! e' bisogna aver bene gran pezza navigatolo, a saperne il vario viaggio i seni i gorghi i banchi ancora e le secche.

Vero è che il dettato dell'erndito Eusebio, nè dei narratori ch'esso produce non sono di così fino ed eletto filo e squisito lavoro come de' più antichi sarebbe, ma in ciò pel Leopardi l'opera si faceva più disamena, non più difficile. Basti vederlo proceder sempre spedito e franco, e quasi a corsa d'occhio intralciati periodi sviluppare, torti costrutti addirizzare, erronee forme, sgrammaticature, scorsi di penna, ommissioni emendare correggere rattoppare; direstilo una propria composizion rivedere da ignorante o disattento copista guastagli e corrotta. E vuolsi avvertire che il Leopardi, tutto che tu lo miri; secondo le sue citazioni fan fede; in mezzo a grande copia e buona di libri, ciò nondimeno dee tutto cavare da capitale procacciatosi per infinita lettura, e da quella filosofia del linguaggio creatagli dal proprio senso e giudicio, non avendo egli a mano, nè potendo eziandio conoscere, i più agevoli e più certi trattati e libri de'più moderni filologi; poichè sebbene di que' giorni i Buttmann, gli Hermann, i Matthiæ avessero della dottrina loro illustrata la greca filologia e fattala di bambina, virile; di balba, spedita; non credo che in Italia, non che l'opere loro (salvo se non forse a pochis-

simi dotti e nelle maggiori città), ma nè anche i nomi fossero noti.[24] Le osservazioni de' più valenti grecisti de' secoli più addietro, ed anche del XVIII sono sparse per lunghe e disordinate opere, il più ne' commenti agli autori; i lavori de' più dotti grammatici piuttosto farragini confuse che trattati, non senza mistura di falso; i libri scolastici goffi erronei miserissimi; i lessici (tranne lo Stefano) poveri di voci, spogli di esempj, nell' interpretazione fallaci: di che la molta e continua e diligente lezione degli originali (de' quali assai radi i finamente interpretati) unica strada all'apprendere il greco; ma lunga ardua scabrosa, per la quale non altro che pochi eminenti lucidi ingegni riuscivano a bene: e alquanti anche del secolo passato (e specialmente in Italia) avuti per grandi barbassori di greco egli è mirabile vedere quanto poco addentro fossero nella intelligenza di quello idioma; la turba dei più faticanti non raccoglieva che indigesta erudizione, e noiosa e superba pedanteria. Il Leopardi da se solo studiò ed apprese il greco, e quasi ne' soli greci autori; nè così alla grossa e da gire a tentone, ma tanto da correre spedito, come nell' italiano avrebbe fatto, nelle cose della grammatica e della sintassi: il che ne' frammenti Eusebiani è visibile, dove egli va, siccome dicemmo, rimondando alla sicura questo campo in che pose non bastevole opera lo Scaligero, e il quale il Domenicano Goar (editore e traduttore del Sincello, e così del più delle reliquie eusebiane) per ignoranza [25] non seppe, ed il Mai non potè, ad altro atteso, nella sua prima stampa, nettare. Abbiatene questa riprova; che conferiti tutti i passi del Sincello, sanati dal Leopardi, alla novella edizione di Guglielmo Dindorf (1829),[26] trovammo dal Leopardi poco meno che sempre indovinate o proposte quelle stessissime lezioni che il Dindorf cava o dai codici o da congettura; e nella ristampa romana del Mai[27] (1833) non pure le correzioni al Sincello, ma le altre ancora si concordano a quelle del Leopardi; e aggiungeremo, che talvolta il Leopardi fu più oculato del Dindorf, e che se il Mai alcune fiate non lo segue, sì il fa, crediamo, non a disegno, ma per di quelle inavvertenze non possibili a cessare in lunga opera.

Che se da questa parte che abbraccia forme ed usi di

nomi, verbi, costrutti, e le preposizioni e l'altre particelle, materia gravissima onde si genera il movimento l'atto la vita del linguaggio, vita che è segno e forza a quella del pensiero; se da questa parte, dico, in che lo vediam pratichissimo passeremo alla lessigrafia, che risiede nel conoscere il valore di vocaboli e frasi, qui ancora lo avremo espertissimo.

Non è gran cosa prendere famigliarità con uno scrittore, e così colle voci e maniere ad esso consuete; ma da uno o da pochi non torni, nel greco, conoscente di tutta, nè di massima parte della lingua; nè perchè tu forse intenda Omero, intendi Tucidide; nè perchè intenda Omero e Tucidide, intendi sì di leggieri o i tragici od i filosofi: e quando (parlo dei più i quali come noi intendono studiando, non di quelli, pochissimi, i quali speditamente leggono i greci) lasciato uno di quegli scrittori entri ad un altro, egli ti par sulle prime una cosa nuova, un'altra lingua. E ciò per la copia grandissima di vocaboli, ricchezza di modi, varietà di dialetti, qualità peculiari de'generi, delle materie, degli scrittori: ma oltre al gran corpo della lingua, le difficoltà si multiplicano dal suo correre, come abbiam detto, per molti secoli; i vocaboli, a così dire, continuamente voltolandosi, e d'una in altra età valicando, assumono (per cagion, ch'or non fa luogo annoverare) novelli sensi, ne logorano e smettono degli antichi o li modificano; e taluni tanto dal primitivo loro essere, o concetto formale, si trasfigurano da esprimere od accennare concetto affatto contrario; sebbene o poco o nulla mutati nella esteriore loro sembianza o ne' loro suoni. E allora torna massimamente corrotto un linguaggio, quando gran copia delle sue voci ha questi interni rivolgimenti patito, e, dileguatosi l'uso e la memoria del primitivo concetto ne'vocaboli; che è come generatore di tutti gli altri, o precipuo punto a che gli altri collimano o si collegano; si reputa primario e sovrano significato quello che secondario era e dipendente. Di che si vengono a poco a poco tragittando i vocaboli fuori delle regioni loro proprie; vengonsi a mescolare e scompigliare le parentele e famiglie delle idee, che fu opera di lunghi secoli distinguere, che è patrimonio e sapienza delle nazioni; si innovano quindi le frasi, e così turbasi e falsa il

modo proprio ad una nazione di vedere e giudicare e rappresentare i varj aspetti e le correlazioni delle cose. Il greco neppure esso fu intatto da questo morbo; e i più recenti scrittori, massimamente quelli dopo l'era volgare (da pochi in fuori) ne vanno contaminati: le parole ci sono ben greche, ma quali più quali meno dalla proprietà e purità loro, dalla operazione loro nativa rimosse: mi raffigurano una generazione di fattezze e di portamenti poco a'suoi progenitori disforme, ma d'intelletto e di animo traligata e degenere: ond'è che se tu hai pur solamente usato gli antichi, a riguardare quelle recenti scritture elle t'inducono alla mente quasi un barbaglio che non ti lascia se non come per nebbia cernere ed accarnare le imagini e le giunture de' loro pensieri, e delle cose. Ditemi per vostra fede; Dante e Petrarca e il Boccaccio redivivi, che cosa intenderebbero alle moderne scritture? Il Leopardi lo vedete co'meno antichi per così dir conversare alla dimestica; e forse, ripensando all'età sua, a que' primi saggi intorno Porfirio, Esichio, i Retori, Scripta patrum; e che da sè diessi a leggere e studiare; vi cade nell'animo ch'egli s'abbatta ad essere cittadino della moderna Grecia, ma strano ed ospite nella antica. — Dimenticaste or dunque Omero ed Esiodo? dimenticaste il Mosco e gli autori in quello citati? dimenticaste i moltissimi in quell' Inno mirabilmente finto allegati? Ma non ci dilunghiamo da quest' esso Eusebio; voi ci visiterete col Leopardi i secoli tutti della greca letteratura; non vi gravi indugiare, e vedretevi a mano a mano il Sincello, il Cedreno, i Compilatori della cronaca pasquale, Giuliano, Eusebio con varie sue opere, Suida, Eustazio, Longino, Filostrato, Dione Cassio, Eliano, Luciano, Arriano, Polibio, Teocrito, Demostene, Isocrate, Platone, Erodoto, Eschilo, Omero; gli altri negli altri suoi scritti, s'egli v'è in grado, gli scontrerete. Di fatto ei si conosce, non meno delle voci e de' modi più antichi e squisiti che dei meno, [28] discopre errori non solo nelle traduzioni di Eusebio, ma in altre, e varj autori va di passaggio emendando; disvela magagne laddove buoni grecisti nessuna ne avevano odorato, ammettendo essi sopra la fede dei codici voci che il greco sermone e il buon giudicio rifiuta. [29] Il Leopardi adunque, in così fatta bisogna

del riformare, com' egli dice, il greco, affermiamo, non che non lasci nulla da medicare in questo sì male trassinato Eusebio, ma ch'ei si mostrò in tale difficile parte di critica, dotto e capace quanto altri esser possa. Solo, a testimonianza non meno dell'eccellente bontà dell'animo che del sapere; noteremo la modestia colla quale, come nelle altre materie, così in questa avverte alcuni abbagli degli editori. Il fallire in queste cose di lingua par tanto più grave al volgare giudicio, quanto si mostra più certa e necessaria la correzione, e più manifesto l' errore, ed è nel potere segnare a dito tai peccatuzzi, che la mediocrità si vanta e leva il romore contro i più dotti; ma i discreti sanno troppo, quanto anche gl'ingegni più accorti ed esercitati sono pericolosi di cadere in simili colpe; sanno come agevolmente trapassa inosservata qualche lezione non sana, come altre sanissime s'appuntano per difettose, e sanno come tale fiata in luogo di emendare si corrompe: d'ogni cosa ha esempj in questo Eusebio: ma che rileva segnarli? sguarda nelle annotazioni ai classici; ivi commentatori dottissimi colgono l' un l' altro in fallo; e ciascuno a sua volta c'incappa; e, se punto di queste materie ti brighi, t'avverrà spesso, quello che ora tieni per certissimo fartisi di lì a poco dubbioso; altra volta al postutto riprovarlo; quando eziandio ravvederti di scerpelloni che a te medesimo nol crederesti; infine mai sovra le stesse cose tornare, che altri pensieri, altre difficoltà, altre mende non ti s'affaccino. Ben dice l'Hermanno, filologo del quale non so il più dotto il più acuto il più filosofo; *Omninoque ita usu edoctus sentio, quo sæpius quid retractes, eo plura inveniri, quæ perpolienda esse videas;* così nel proemio all' Antigona (Soph. Trag. v. I, p. II, Lond. 1827); e ripublicando nel 1825 l'Elettra ammonisce che « divulgatala sei anni fa, non lascia di rammendarla ove presentemente gli è avviso di veder meglio, cancellando, aggiugnendo, mutando (Ivi p. CCCCXXXII). » Però, eziandio in quelle cose che pure hanno faccia di leggieri, l'errare, anche ne'più dotti non dee generar punto maraviglia, nè, a così dire scandalo: piuttosto, nella ristampa della Cronaca eusebiana (la quale con novelle cure il cardinale Mai ci diede, se non, com'egli avvisa, *compiutissima*, certo la migliore, e per ogni lato com-

mendevolissima) ne muove alcuna ammirazione, e quasi ne duole, che sebbene esso lodi ed approvi sovente e riporti le emendazioni leopardiane, nondimeno molte volte nol faccia, e molte tacitamente corregga. Niun crederebbe che il Mai non si fosse di così fatti erroruzzi per se medesimo raccorto sdrucciolati in su quella prima fretta numerosi nella edizion milanese; e tutti godrebbero che fosse renduta ancora in queste cose più tenui intera giustizia alla diligenza del giovinetto correttore.

Ci siamo forse oltre il bisogno allargati intorno a questa materia perciocchè molti i quali non fanno professione di filologi, come accade, ignorando sprezzano, e la gridano pueril cosa e non degno studio di forti intelletti; e molti altri, i quali hannola in pregio, li vedi tenerla per altra e più agevole cosa ch' essa non è, e non la coltivare convenientemente; ma rispetto al Leopardi non è in questa parte ch'egli si mostrò più fornito di quelle facoltà, le quali, per solito, veggiamo o crediamo dagl' ingegni poetici più remote. La filologia, in quanto aiuta a conoscere nel linguaggio i più riposti e sottili artifizi onde si rappresentano più al vivo le più fini e sfuggevoli parti o del pensiero o dell' affetto, è potentissima ad allettarli; e se a quella si volgono (come ne sono molti esempj), vuol essere gran cosa che rapidamente non sorvolino la comunale schiera degli eruditi; ma non consegue, anzi è ben raro, ch' essi ad altre più aride e pazienti osservazioni abbiano capacità e voglia. E di avere sì l'una sì l' altra ci diè buono argomento il Leopardi, adempiendo gli altri suoi due propositi per renderci, quanto si può, sincero il senso ed il testo Eusebiano; de' quali s' era l' uno segnare dove e come dal greco si diversa l'armeno (ciò è a dire il latino): che se non vuole poca attenzione, nè di poca noia è raffrontare originale e versione allorchè di paro camminano; quanto più qui dove dal latino, il quale alla distesa procede, e'ti richiamano di tratto in tratto i greci lambelli stroncati e guasti che ad alcuna particola di quello ad ora ad ora rispondono. Ma a cernere quanto ciaschedun dei frantumi fosse legittimo o no questa prova non bastava, poichè il latino ti è buon paragone a cui cimentarneli dov' ei ritragga

fedelissimamente l'armeno, e questo fedelissimamente abbia i concetti del greco rappresentati; ma caso che il greco non riesca al saggio per colpa dell' interprete, o de' suoi codici greci falsati, allora vorrassi avere per depravato l'armeno e per sincero il greco; però il Leopardi pigliossi ancor l'altro assunto di rintracciare quali fossero magagne dell'interprete armeno, quali de'codici da esso adoperati. [30] Questa investigazione ricercava sottigliezza e dottrina congiunte a pazienza infinita; e non che l' altre neppur questa al Leopardi fece fallo: della quale vorrei manco maravigliarmi se intorno ad Aristotile o a Platone, se intorno ad Eschilo o Sofocle, e non d' intorno l'avesse a cronografie magre esercitata; ma, ad altro serbiamo la maraviglia maggiore. Qui, dirò bene (s'ei fa bisogno dir questo parlandosi del Leopardi), che il nostro giovinissimo filologo non è, come alcuni eruditi, intrinseco dell'altrui lingua, peregrino nella propria; ma usa linguaggio purgatissimo, e stile da così fatte scritture, nitido, asciutto, spedito; e pure non isfoggiando di frasi, e in una quasi totale nudità mostra che vada semplice e parco, non povero. Ciò ti si farà più visibile se attendi la copia la proprietà la nettezza onde qua e qua all' uopo ti spiega dinanzi alcuni cortissimi brani volgarizzati. Il medesimo accade della erudizione: raro è ch'ei divaghi, pure s'egli t'abbella di cacciar mano a tutte le opere da lui toccate, faratti luogo cercarne ben cento venti, maneggiando e rimaneggiando da forse quattrocento volumi: e volumi coi quali egli ha già vecchia usanza: e infatti? quest'essa Cronaca Eusebiana ch' egli con tanto gusto, quasi novellizia, assapora, non ce la mise già sotto gli occhi e nel Discorso sopra di Mosco (pag. 2, anno 1816-1817), e nell'Inno a Nettuno (nota al verso 83, pag. 133 anno 1817)?

Ora quando il Leopardi avesse pur solamente sodisfatto, e di tale guisa, a queste parti, ei si dovrebbe a ragione chiamare filologo ed erudito segnalatissimo, e, secondo giovinetto, degnissimo di maraviglia. Tuttavia, oltre alle cose discorse, oltre qualche digressioncella di squisita e recondita erudizione, altra cosa, esaminando questo lavoro, mi faceva più spesso e più fortemente ammirare: ciò erano le osservazioni ed emendazioni istoriche. Egli le dichiara per fuori al tutto del suo

proponimento, e solo per caso e per incidenza toccarne; e tu all'incontro, a solo questo mirando, il diresti tutto a ciò solo. Qui tassare d'errori Eusebio, e produrre autori a correggerlo; qui convincerlo seco medesimo contraddicendosi; svelare altrove abbagli degli editori, in questo capo assai dotti e vigilanti; e, dove l'armeno col greco ne' fatti o ne' tempi divariano e contrastano, chiarire delle due narrazioni, de'due tempi il vero; castigare strafalcioni d'amanuensi e d'autori; rassegnare e ordinare genealogie e successioni di principi; scoprire e supplire ommissioni; emendare scambi di nomi; entrare in disquisizioni geografiche ed astronomiche; infine, mentre lo credi tutto intento ai filologi, vederlo trammettersi di computi minuti e noiosi, porsi disputando in ischiera con gli Usserii, cogli Scaligeri, i Petavii, i Baronii e tali altri, questo era di che, leggendo, non potevo quasi ricredermi, questo lo stupore di che non so rinvenire.

Che se tutto questo non vi pare gran cosa; se non vi basta il tesoro di studj versato nell'Eusebio così (come egli ne dice) pure una sola volta leggendolo, aggiugnetevi quelli che si paiono nelle altre scritture: quanto ivi di latina e di greca, di sacra e di profana erudizione! aggiugnetevi la perizia dell'italiano linguaggio; quanto leggere, quanto e quale studiare, ed osservare e notare nei nostri classici! Scorrete le annotazioni a'suoi Canti, il suo Commento al Petrarca, le due Crestomazie: se ciò non vi basta, nè la eccellenza dello scrivere poetando e filosofando, la quale da se sola bastare dovrebbe, aggiugnete lo spagnuolo, l'inglese, il tedesco,[31] l'ebraico ancora; ricordate che tali immensi studj furono tutti (o massima parte) compiuti in due lustri dai dieci ai vent'anni, o poco più:[32] e poi, se potete, non istupite, e la maraviglia nostra dite da ignoranza e passione.

Se non che meco stesso considerando il Leopardi fitto in questo Eusebio, fare quasi per giuoco ciò che sarebbe arduo e noioso a quale si voglia erudito; fare quasi a ricreamento dell'animo, ciò che vorrebbe e fiaccherebbe l'animo più laborioso e gagliardo, ad una collo stupore grandissima doglia mi si mescolava. — Perchè sì arida e poco fruttuosa fatica? perchè non ad altro volgere quel tanto ingegno, la tanta

scienza, lo stile perfettissimo? perchè la poetica facoltà disusare? Da tali studj quali speranze?.... Oh! già incominciava, garzone infelicissimo, a serpeggiarti e ad invadere le membra un insanabile e crudele malore:[33] già dalla precoce virilità d'animo e di corpo (in micidiali intemperie cresciuta) raccoglievi infermità, scienza, sventure, povertà ancora e dispregi! Quali battaglie d'animo; quale continuo immenso rapido affollare e succedere di pensieri, bollire e spegnersi o attutire d'affetti ti lanciavano a un tratto nel colmo della vita per indi a un tratto alla vecchiezza precipitarti![34] La mente, già esperta e presaga di mali, fortissima, impetuosa, tu dal gittarsi in tenebrose imagini la rifrenavi, soggiogandola a gravi e freddi studj: dal poetare forse rifuggivi. — A chi sente vivi gli strali dell'affetto, troppo, la fantasia commovendosi, ne aggrava le punte: gli animi gagliardi quanto sensivi che le querele disdegnano, e in altri affetti svagarsi, se temono trattare e rincrudire le fresche piaghe, pure alla prima taciturni e in se romiti quasi non si saziano di contemplarle, di poi vanno rivolgendo e occupando le facoltà della mente in cose impotenti a smuovere o mutare l'affetto, sì che lascino sopito, non ammorzino, nè attizzino il dolore che in petto a guisa d'ardente carbone si cova, il quale ricoperto non arde e non muore, ma agitato e ventilato divampa. Così la vena poetica, la quale de'veri dolori si nutre ed abonda; non può nel colmo di quelli, per troppo impeto, sgorgare: più tardi l'animo, al fuoco de' proprj affanni temprato, sovra obbietti remoti meglio si sfoga, e coll'aiuto dell'arte, ne' versi caldo e vivace s' imprime: però possiam dire, che ne' veri poeti sempre è vera la passione ancorchè finto l' obbietto. — Così tu, anima sensivissima e passionata, troppo, in sull'assalto delle angosce presenti, avresti, poetando, sentito il tuo cuor sollevarsi; e solo quando per consuetudine erano fatte più sopportabili ne le adombravi ed esprimevi cantando e dell'Italia, e dell'Allighieri, e Tullio, e Bruto, e di quella non terrena tua Donna e di Saffo: in queste ore meno infelice, che il tuo dolore potevi significare. E forse tu avevi più l'animo d'ambasce pregno, in questa fatica dell' Eusebio curvandolo, che in dolorosi carmi versandolo, e in essa, (così l'opinione m'in-

ganni:) il tuo più certo proposito era le malinconie tetre sommergere. Che se forse non era allora in te spento, se certo a quando a quando in te ardore di studj e di fama rivisse, a breve andare l'animo, le cui forze bramose di spandersi, per manco d'obietto agl'impeti loro proporzionato, sovra di se medesime indarno si volgono e si travagliano; a breve andare l'animo in te d'ogni dolcezza di gloria e di vita spógliato più non aveva bisogno che di *amore;* null'altro più dimandava che *amore!* [35] Ma, oh! quanto nobilissimi, tanto sventuratissimi coloro che senza amore non possono tollerare la vita, e, con amore, per esso vivono, per esso la sentono infelicissima. Troppo tu eri di tali; e troppo, dalle tue carte a te spesso la mia mente rivolgendo, meco medesimo mi rattristavo. — Che se talora da'tuoi casi i non lieti pensieri tornavo alla condizione degli studj in Italia, ove di che punto ricrearli? So ch'egli non ci fu qui mai tanta penuria, che pure qualche tesoro non ci si occultasse; e qui in ogni maniera studj sempre ebbe e ha tali, che ogni paragone cogli stranieri non temono: e; per non uscire dagli studj classici, e di quel torno in che il Leopardi faceva le sue Annotazioni; chi avrebbe detto al Mai, dovere l'Eusebio incontrare non pure leggitore ma giudice e correttore un quadrilustre giovinetto? Ma tale miracolo del Leopardi, che fruttava a simili studj? che la sapienza e le fatiche del Mai, o quando divulgava l'Eusebio, o quando e Frontone e Dionigi e Cicerone, e altri latini e greci risuscitava? Egli dalle dotte scoperte non resta, nè punto si stanca, ma la moltitudine letterata non bada. Che se allo apparire del Dionigi (nel 1816) si commosse Pietro Giordani; chi da quel fino rapido elegante inusitato sciogliere filologica disquisizione, chi agli eruditi studj svegliossi? E se quella versione del Dionigi non riaccese l'antico amore ai greci, e chi riaccenderlo? Dove meglio o parimente con italiani colori le greche forme rappresentate? Dove tanto nuovo, tanto eccellente, tanto vaghissimo stile? Toccherebbe, ci dicono, il perfetto, chi l'austero e denso Tucidide attemperasse colla suavità e copia della Musa erodotea; chi Livio e Sallustio potesse, non già a luogo a luogo quasi intrecciando mostrare, ma insieme ad un tempo accoppiare: ora se questi

tali pure ci dicono qualche cosa, e se questi contrarj sono possibili ad essere insieme accozzati senza che l'uno l'altro disfaccia, tu o in quella, o in nessuna altra scrittura lo ammiri. E per vero; se hai palato da ciò; non ci senti la dolcezza e copia del Giambullari, e la forza del Davanzati? e come una essenza e fragranza del Bartoli anco non ci odori? e della semplicità e schiettezza dell'aureo Cavalca non ci saporisci? non è un po'di tutti?... ma a lasciare queste mischie rettoriche vi dirò meglio; nessuno somiglia, tutti gli agguaglia. Or bene, tanto nerbo e grazia, tanto venusta e succosa copia, tanto fiore e sì raro di morbidissima e gagliarda formosità, cui punse, non dico ad imitarla, ma a porla in istudio, ma a prendere in desiderio e amore la greca bellezza? Conchiudevamo; se altrove sorgono uomini in qual sia dottrina eminenti, intorno a loro s'affolta schiera non poca di chi aiuta, di chi contrasta; grandissima di chi osserva, ed è bellissimo eccitamento, e pure da sè premio nobilissimo. Da noi si levano come giganti cui largo silenzio e solitudine circonda; in ciò forse più ammirabili, che atleti senza arringo, nè gare, nè spettatori si mantengono gagliardi: ma se altrove gli studj promettono lucro, largiscono fama, sono un esercizio, sono una porzion della vita; fra noi li vedevamo, quando pure non ti protendono rischio, solo un conforto, non ad obliare, ma tollerare le cure e la vita.

NOTE.

L'antecedente discorso lo scrivemmo conoscendo solo intorno agli studj giovanili del Leopardi, la nota, che riportiamo (n. 8), del Cancellieri; e un buono articolo della Gazzetta d'Augusta (sett. 1840) intorno la vita e gli scritti del Leopardi; e, oltre l'Eusebio, le cose del Leopardi impresse a Milano. Veduto nella *Revue des deux Mondes*, 15 settembre 1844, l'articolo del signor Sainte-Beuve, e la Vita del Leopardi scritta dal Ranieri; come per loro nulla si muta, a nostro parere, ma solo s'aggiunge a

quello che avevamo scritto, così nulla abbiamo cangiato, sì bene alcuna delle cose da loro esposte riferiremo.

Pag. 292. (1) Eusebii Pamphili *Chronicorum Canonum libri duo*. Opus ex haicano codice a Doct. Johanne Zohrabo... diligenter expressum et castigatum Angelus Maius et Johannes Zohrabus nunc primum conjunctis curis latinitate donatum notisque illustratum additis græcis reliquiis ediderunt. Mediolani MDCCCXVIII.

Pag. ivi. (2) Annotazioni sopra la Cronica d'Eusebio pubblicata l'anno MDCCCXVIII in Milano dai dott. Angelo Mai e Gio. Zohrab scritte l'anno appresso dal Conte Giacomo Leopardi a un amico suo.

Roma MDCCCXXIII nella stamperia De Romanis.

Furono pubblicate nelle Effemeridi letterarie di Roma. Vol. X, fas. 28 e segg. l'anno 1823.

Pag. 293. (3) Non è da tacersi d'Ennio Quirino Visconti che sin da fanciullo fu mirabile d'ingegno e di studj. Di tredici anni tradusse dal greco, in versi, l'Ecuba d'Euripide, e d'anni 17 stampò versi italiani, greci, latini, francesi: vedi il 4° vol. delle sue *Opere varie* stampate a Milano 1831. Il Visconti cominciò principalmente colla poesia e riuscì in fine il principe degli eruditi, il Leopardi cominciò colla erudizione e divenne principe de'poeti. E quell'Ecuba de'13 anni non la diresti cedere al Mosco leopardiano dei 17; fors'anche l'avresti detta promettere un poeta.

Pag. ivi. (4) Le due Canzoni *all'Italia* e *pel Monumento di Dante* furono stampate nel 1818.

Pag. 294. (5) Ved. la nota 22.

Pag. ivi. (6) V. Scriptorum veterum nova collectio. Romæ 1833.

Pag. ivi. (7) Georgius Syncellus et Nicephorus ex recensione Guilielmi Dindorfii. Bonnæ 1829. v. 2, 8.

Pag. 295. (8) Così Francesco Cancellieri, in una sua *Dissertazione intorno gli uomini dotati di gran memoria* ecc., stampata in Roma, Marzo 1815, a p. 87 e seguenti. « *Per mezzo del Cultissimo Sig. March. Carlo Teodoro Antici, che mi onora della sua pregevolissima amicizia, è pervenuto nelle mie mani un nitidissimo MS. intitolato*, Porphyrii de vita Plotini, et ordine librorum ejus, Commentarius græce, et latine, ex versione Marsilii Ficini emendata. Græca emendavit et Latina emendavit Jacobus Leopardi, T. II, 8. — *Questo suo Nipote, che è il primogenito dell'ornatiss. sig. Conte* Monaldo Leopardi, *senza avere avuto maestro alcuno di lingua greca, ha ultimato in* Recanati *sua patria, questo egregio lavoro, a'31 di*

» *agosto dello scorso anno* 1814, *in età di soli anni sedici, mesi*
» *due, e giorni due. Egli in capo a sei mesi l' aveva recato*
» *dal greco in italiano, col libro di* Esichio Milesio, de viris
» doctrina claris, *di cui abbiamo la versione latina di* Adriano
» Giunio cum castigationibus Henrici Stephani, et notis Joh.
» Meursi. Lugd. Bat. ex off. Godof. Basson 1613, 8. *Ma avendo*
» *considerato, che le considerazioni delle quali voleva arricchirlo,*
» *sarebbero state quasi inutili in* italiano, *ridusse l' opera in*
» latino. *Poi in poco più di un mese compose un' altra Opera,*
» de vita et scriptis Rhetorum quorundam, *alla quale aggiunse*
» *alcuni Opuscoli greco-latini illustrati. Ora si occupa intorno ad*
» *un' altra Opera più lunga intitolata*, Fragmenta Patrum se-
» cundi sæculi, et veterum auctorum de illis testimonia collecta,
» et illustrata, *che conterrà le vite de' Padri istessi composte*
» *da' passi di antichi autori, recati tutti in latino, con nuova ver-*
» *sione, ed i frammenti delle loro Opere perdute con osserva-*
» *zioni critiche, collocate a' loro luoghi, e sparse per tutta l'Opera.*
» *Quali progressi non dovranno aspettarsi in età più matura da*
» *un giovine di merito sì straordinario?*

» *E chi non si unirà col dottissimo sig. cav.* Gio. Davide
» Akerblad *Svedese, uno de' più degni, per la* moltiplicità *delle*
» *lingue che possiede, di essere annoverato nel numero delle per-*
» *sone più ammirabili per la prerogativa di una gran* memoria,
» *a formarne i più lieti presagi? Egli in un elegantissimo vi-*
» *glietto in data de'* 16 *di gennaio nel rimandarmi questo Li-*
» *bro, che l' aveva pregato di esaminare, mi ha scritto:* Parmi
» che così erudita Opera di un Giovine ancora in tenera età sia
» di ottimo augurio per l' Italia, che potrà sperare di veder
» un giorno a comparire un filologo veramente insigne, e da
» paragonarsi con quanti ne possedea una volta questo bel
« paese, ed anche con quelli, che ancora vanta la Germania e
» l'Olanda. » —

Il MS. che fu dal Cancellieri veduto, è per avventura quello stesso che ora è nelle mani del Sinner, datogli dal Leopardi. « *En tête d'un cahier contenant le texte correct de la* Vie de
» Plotin, *par Porphyre, avec traduction latine et commentaire,*
» *on lit cette attestation de la main du père de Leopardi:* —
» Oggi 31 agosto 1814, questo suo lavoro mi donò Giacomo mio
» primogenito figlio, che non ha avuto maestro di lingua greca,
» ed è in età di anni 16, mesi due, giorni due.

» Monaldo Leopardi. »

« *Un juge compétent à qui ce travail manuscrit a été commu-*

» *niqué, Creuzer, dans le 3ᵉ volume de son Plotin, en a tiré le*
» *sujet de plusieurs pages de ses* addenda. *Lui qui a travaillé toute*
» *sa vie sur Plotin, il trouve quelque chose d'utile dans l'ouvrage*
» *d'un jeune homme de seize ans.* » Così il Sainte-Beuve, artic. cit. Ivi trovi che que' Retori intorno alla cui vita e opere scrisse, sono Dione Crisostomo, Elio Aristide, Ermogene, Frontone: del quale avendo il Mai nel 1815 pubblicate le lettere a Marco Aurelio, il Leopardi le traduceva. Del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (di che ci diede notizia l'Articolo della Gaz. di Augusta) composto nel 1815, il Sinner (citato dal Ranieri, p. XXIX), le cui parole latine volgarizziamo, dice che è *Opera che mostra maravigliosa lettura ed erudizione; ma*, aggiugne, *è molto sorpassata da un' altra maggiore, non al tutto ma quasi compiuta* — Collectio fragmentorum quinquaginta patrum, — *la quale per lettera a me scritta lodò grandemente l'arbitro insigne in questa materia il chiarissimo Thilo professore Allense.*

Noto che l'*Esichio Milesio*, non è citato che dal Cancellieri; altri lavori sono citati nella suddetta nota riportata dal Ranieri, e nell' art. del Sainte-Beuve.

Pag. 295. (9) Degne sono di ripetersi le parole del Niebhur: « *De iterando editione* (Merobaudis) *non cogitassem, nisi amici conjecturas mihi obtulissent, atque ipse earum difficultatum solutionem invenissem quæ me valde torserant. Eruditissimi* quorum egregia inventa profero, sunt Bluhmius, jam inter jurisconsultos nobilitatus, et Comes Jacobus Leopardius Recanatensis Picens, quem Italiæ suæ jam nunc conspicuum ornamentum esse popularibus meis nuntio, in diesque eum ad majorem claritatem perventurum esse spondeo, ego vero qui candidissimum præclari adolescentis ingenium non secus quam egregiam doctrinam valde diligam, omni ejus honore et incremento lætabor. » È in parte riportato dalla Gaz. d'Aug. — Il Niebhur diede la prima ed. del Merobaude nel 1823, così intitolata: « *Merobaudis Fl. carminum panegiricique reliquiæ ex membranis Sangallens. Editæ a B. G. Niebhurio.* St. Gallen. 1823, » e la sec. ed. emendata, a Bonna 1824. Fu ristampata nel *Corpus Script. Bissant. Bonnæ* 1826. Merobaudes et Corippus. (In questa ed. le parole del Niebhur sono a p. X-XI.)

Pag. ivi. (10) Eusebio fu cognominato *di Pamfilo*, per avere con questo, il quale fu martire sotto Diocleziano l'anno 309, diviso le fatiche apostoliche e la prigionia. Intorno ad Eusebio ed alle sue opere vedi G. A. Fabricio Bibl. Græc. T. VII, l. V, c. IV, p. 335 e seguenti; e Schoell let. gr. l. VI, c. 82, p. 156 (ed. Ven.).

Pag. 295. (11) Quale fosse precisamente il titolo posto da Eusebio a tutta l'opera ed a ciascuno dei due libri è incerto.

Pag. 296. (12) Giorgio Monaco detto il *Sincello* (come a dire *partecipe della medesima cella*), titolo dato ad uno quasi *Consigliero* ed *Intimo* del Patriarca; lasciò una *Cronografia* ch'egli comincia da Adamo, e volea condurre sino all'800 di Cr. ma al 280, forse per morte, la interruppe. Ved. Fabr. l. c. § 38, p. 437.

Pag. ivi. (13) Giorgio Cedreno, monaco dell'undecimo secolo, compilatore esso pure di una Cronaca dalla Creazione del mondo all'anno 1057.

Pag. ivi. (14) Chiamansi con diversi nomi, ciò sono *Fasti Siculi*, *Cronaca Pasquale*, *Cronaca Alessandrina*, tre opere cronologiche, le quali continuandosi l'una all'altra dalla Creazione del mondo arrivano all'anno 1042. Ved. Fabr. l. c. § 40, p. 461. Ved. anche lo Schoell che sì del Sincello, sì degli altri cronografi (la vita dei quali è oscura anche più de' loro scritti) tocca nel l. VI, c. 85, pag. 196.

Pag. ivi. (15) Queste *raccolte* od *egloghe* sono due scritture d'*anonimi* che lo Scaligero ebbe dal Casaubono, e l'una di esse conserva fedelmente non pochi brani di Eusebio. Ved. lo Scaligero ne' Prolegomeni alla Cronaca, e il Padre Aucher nella Prefazione all'Eusebio armeno, p. XXXII, 1.

Pag. ivi. (16) Lo Scaligero pubblicò il suo Eusebio nel 1606; morto in sull'apparecchiarne un'altra edizione, Alessandro Moro la condusse e pubblicò nel 1658.

Pag. 297. (17) Ved. Pref. degli editori milanesi dell'Eus. p. XII, § 1, e n. 1.

Pag. ivi. (18) Samuele aniense armeno, scrisse nel sec. XII; in armeno una Cronaca, la quale fu per la prima volta pubblicata in latino insieme coll'Eusebio dai D. Mai e Zohrab.

Pag. ivi. (19) Mosè corenese, storico armeno del quinto secolo, discepolo degli illustri patriarchi armeni Isacco e Mesropo, scrisse fra le altre sue opere una storia dell'Armenia, da alcuni passi della quale si raccoglie che egli usò della nostra versione armena dell'Eusebio, perciò fatta circa a' suoi tempi o da lui medesimo. Vedi Pref. ed. milan. § 11; ed anche le Annot. del Leop. p. 25, e la Pref. ed. veneziana c. 2, § 2, p. XVI. — Della Storia di Mosè di Corene, della quale avevasi una traduzione latina fatta dai fratelli Whiston, ed una francese del Sig. Le Vaillant, comparvero due traduzioni italiane, ambo nel 1841 in Venezia; l'una, interpreti i Monaci Mechitaristi, correggente o raffazzonante il Tommaseo, l'altra volgarizzata dal Prete Cappelletti; a raffrontarle

discordano sì leggiadramente, che giudicheresti il buon Mosè non essere per anco stato non che tradotto, inteso.

Pag. 297. (20) Ved. Pref. dell'ed. milanese § IV e V, e n. 2.

Pag. ivi. (21) De Eusebii Pamphili Chronico inedito. Mediolani 1816.

Pag. ivi. (22) Eusebii Pamphili... Chronicon bipartitum nunc primum ex armeniaco textu in latinum conversum, adnotationibus auctum, græcis fragmentis exornatum. Opera P. Jo. Bapt. Aucher Ancyrani monachi armeni et doctoris Mechitaristæ. Venetiis typis cœnobii pp. armenorum in insula S. Lazari 1818, ed. in-4 e in foglio

Pag. ivi. (23) Il racconto circa il codice armeno siccome è dato dagli editori milanesi, fu rapportato ne' giornali, e nella Storia della lett. grec. dello Schoell; a noi par debito riferire quello che assai diversamente è esposto dall'Aucher (ved. la sua Pref. c. IV, § II, p. XXII e segg.) Ecco il fatto: Quel tale *Giorgio di Giovanni* (del quale ved. la Pref. mil. § IV, n. 2) nel 1787 scrive da Costantinopoli a Venezia al P. G. B. Aucher, d'avere rinvenuto tutta la Cronica d'Eusebio armena: questi riscrive, pregando che ne cavi una buona copia e mandi; e quegli lo fa, e l'Aucher nel 1790 la riceve; se non che diligentemente ricercandola sospettò di qualche infedeltà nell'amanuense, e che avesse qua e qua raffazzonato mirando nello Scaligero: allora il buon Giorgio confessare che la bisogna stava così; e farne egregia ammenda essemplando maniatamente il suo codice, ed inviarnelo, offerendolo in suo dono e ricordo, al collegio di S. Lazzaro; perciò rassegna la nuova copia al P. Harathiun Malachian che la facesse recapitare, e questi al dot. Gio. Zohrab. che da Costantinopoli scioglieva per a Venezia. L'Aucher riceve questo secondo esemplare addì 25 dic. 1794, e dàssi così di forza a tradurlo, a raccogliere i greci frammenti, a commentare, che sul compiersi dell'anno 795 ed egli compie il suo gravissimo lavoro. Ma in quella varie cagioni lo stornano dal pubblicarlo; di poi, nell'800 è mandato a Costantinopoli, dove per sette anni dimora; e sì può a suo grande agio collazionare la copia coll'originale, e trovala diligentissima. Infine torna in Italia, nuovi accidenti soprattengono la stampa sin che nel 18 è intrapresa e compiuta. — L'esemplare che Giorgio spedì nel 1790, fu quello, dice l'Aucher, che celatamente (*clanculum*) venne portato a Milano.

Cosa nessuna volendo noi, nè potendo diffinire circa la verità del fatto, nè circa il pregio della interpretazione dell'Aucher, ciò nondimen, che volete? così non altro che all' aria del suo parlare teneva-

mo l'Aucher sincero, ed anche, per un avviso (ignorantissimi come siam dell'armeno) tenevamo questo monaco armeno in odore di egregio armenista, e buono erudito: di che quando nel francese *Giornale dei Dotti* (Parigi 1820, pag. 97 e segg.) vedemmo il signore Saint-Martin non andar troppo capace del racconto dell'Aucher, e dire, che per certo questi ebbe sott'occhio la versione milanese, e (che è più) *dappertutto* dove erra il Zohrab, e l'Aucher errare: e falsare egli l'Eusebio per seguir lo Scaligero, e scrivendo armeno dare in solenni solecismi, nè saper briciola delle finezze di quell'idioma; in fine, lo vedevamo, sfatare in tutto l'edizione veneziana (se non in ciò solo ch'ella reca il testo), e tassar l'Aucher d'ignorante, non che d'armeno, come dicemmo, ma di presso che tutte le buone lettere; noi rimanemmo allibiti, e col viso basso d'esserci sì grossamente ingannati. Se non che; tra perchè alla erudizione francese, e più quando è sì balda, non facciamo credenza se non col pegno; e per riandare altre cosucce ivi dette dal Saint-Martin, le quali poco mi contentavano; mi rilevai, e conchiusi non si dovere l'uomo così di leggieri quietare alle costui sentenze. E, di grazia; il sig. Saint Martin, egli, vedete, *non ha quasi dubbio* che la versione armena sia del V al VI secolo: e *sarebbe anche tentato* attribuirla allo stesso Moisè di Khoren: e addottone un buon argomento; « A questo, dice, non pose ben mente » l'Aucher, il quale vinto al desiderio di fare del suo Eusebio ar- » meno uno de' più antichi monumenti della letteratura armena, » ha cercato di attribuirlo a Sahag e Mesrob; *conciossiachè a soli* » *questi si conviene il* — Tradotto da' nostri santi traduttori — *che* » *l'Aucher scrisse in Armeno, ma non osò porgere latino.* » Non vi dirò altro, se non che il P. Aucher, non in armeno, ma in chiaro latino, vi dà (come il Zohrab, e tutti) quella versione per del secolo V, e non l'affibbia nè punto nè poco a Isacco e Mesrope; ma (che è il meglio) vi propone come non dispregevole congettura ch'ella sia di mano d'esso il Corenese; e fra le altre n'allega quella medesima prova della quale si fa così bello il Sammartino; il quale se in questo proposito appunta d'errore i fratelli Whiston, non crediate s'impacci di squadernare la loro edizione del Corenese; poichè di quel loro abbaglio è indice e correttore l'Aucher. Ora, come, o sig. Sammartino, non vedeste la pagina intera XIV dell'Aucher (Pref.) e l'altra (ivi citata) 58ª colla nota 4? e come vedeste, e dove quelle *ingiurie troppo virulenti* (vorreste dire contro il Zohrah) sparse nella prefazione e nelle note dell'Aucher? delle quali nessuna è certamente nella prefazione (dove la più agra parola è quel *clanculum*), e nessuna m' abbat-

tei a leggerne per le note. Che l'Aucher abbia potuto vedere l'edizione milanese, sia, e poco rileva: Che dovunque erra il Zohrab, ed egli erri, è troppo falso; e ne daremo ad altro proposito alcuna prova: Che acconci talora l'armeno secondo il greco, senza bisogno, noi non possiamo giudicare; e così ch'ei non iscriva l'aicano (diverso come sapete dall'armeno volgare) puro e correttissimo, noi non vogliamo contendere: e, poniamo che fosse; consegue però ch'ei non lo abbia ad intendere? Ma ne siete poi sì fine conoscitore, o sig. Sammartino, come vi fate? Sappiamo che voi traduceste dall'armeno una *Descrizione del Bosforo* del P. Luca Ingigi, di modo, ch'egli giudicò bene di farnela tosto ritradurre; e vediamo che il Prete Cappelletti (Pref. alla storia di Mosè Corenese p. XII e seg.) v'appunta, che avendo voi voluto armenizzare queste vostre parole: *Géographie attribuée à Moyse de Khoren:* incappate a dire: *Carta geografica del bugiardo Mosè di Khoren:* e nell'opera vostra (lodata dal Zohrab nella pref. a Samuele Aniese p. II), dove inseriste quella scrittura prendete, traducendo e leggendo l'arabo, grossi svarioni speditamente, dei quali vi è autorevole quanto cortese dimostratore il signore Silvestro De Sacy (*Journal des Savans* 1820, p. 202 e segg.). Si raffrontino di grazia lo scritto del Saint-Martin e quello del Sacy: vedrassi quanto di modestia e cautela in quel dottissimo; quanta arroganza nel Sammartino; del quale non potendo noi giudicare quale fosse la scienza, troviamo cagioni per non ci riposare sull'accuratezza, nè sulla fede. Ci duole d'avere qui a lungo indugiati i nostri lettori; ma i cerretani vogliono qualche riguardo, e meritano d'essere, abbiano molta o poca dottrina, riconosciuti pure alla voce.

Pag. 299. (24) Augusto Matthiæ pubblicò la sua grammatica greca nel 1807, ma solamente nel 1823 fu mostra all'Italia dal Prof. A. Peyron, il quale presagiva dovere altri trattati filologici di dotti alemanni divenire italiani; ma l'augurio, e, che più è, l'esempio del chiarissimo torinese furono indarno. Confermeremo la nostra congettura (che per altro era facilissima) con queste parole del Sainte Beuve (art. cit. p. 556). « Un prêtre de l'en» droit, l'abbé Sanchini, lui enseigna les premiers éléments du » latin; quant au grec, l'apprenant dès l'âge de huit ans dans » la grammaire dite de *Padoue*, l'enfant jugea cette grammaire » insuffisante, et décidé à s'en passer, il se mit à aborder di» rectement les textes qu'il trouvait dans la bibliothèque de » son père; il lut ainsi sans maître et bientôt avec une surpre» nante facilité les auteurs ecclésiastiques, les saints Pères, tout

» ce que lui fournissait en ce genre cette très riche bibliothèque » domestique; le premier débrouillement fait, il lut méthodi- » quement, par ordre chronologique, plume en main, etc.... » Vedi anche la nota del Sinner riportata dal Ranieri, p. XXIX. Mi piace ancora notare quanto a' greci studj nostri, che in Italia non è ancora sbandita al tutto la grammatica di Padova, e che, tradottasi dal Chiariss. P. Boucheron la bella grammatica del Burnouf, questa non potè per anche farsi comune, e a Torino dopo quella fu ristampata, con ostinazione mirabile, quella di Padova, da quegli egregi filologi che anche da noi insegnano il latino col latino dell'Alvaro; ma perchè non insegnano anche il greco cogli *Erotemata* greci del Crisolora?

Pag. 299. (25) Che il P. Goar avesse nella sua non poca erudizione non poca ignoranza, non è cosa che non si potesse provare, anzi che non sia già provata; nè il Leopardi temerariamente lo accusa di *dappocaggine*: chi non vuol esaminare alcune pagine del suo Sincello o le note del Leopardi, oda G. Dindorf che nella sua Pref. al Sincello chiama il Goar *uomo di mediocre ingegno, nessuna critica, ed incredibile negligenza; il quale spesso, ciò che nei codici avea mal letto, volendo correggere peggiorò:* non fu per altro senza meriti in questa molestissima fatica di pubblicare per primo quella Cronografia. Ved. la dotta dissert. del Bredovio nel Sincello del Dindorf, V. II, p. 11.

Pag. ivi. (26) Nella collezione degli Storici Bizantini pubblicata a Bonna. Il Dindorf ebbe sott'occhio l'Eusebio stampato a Milano onde spesse volte (non quante potrebbesi) emenda il Sincello. Che talora sfuggano alla sua accortezza e pratica alcuni errori, corretti dal Leopardi, vedetene un esempio confrontando il primo frammento della p. 37 dell'Eus. mil. assai mal concio, alla emendazione che ne fa il Leopardi, e questa alla lezione del Dindorf: questa in due sole parole discorda dalla leopardiana; dà un πεποιήμεθα di un codice, invece del πεποιήκαμεν della vulgata, e ciò può stare; lascia poi correre un πεποιημένους dove il Leopardi giustamente vuol leggere πεποιημένοι. L'ediz. romana del Mai legge in tutto come il Dindorf, e però, a nostro avviso, ha il medesimo errore. A p. 95 dell'ed. mil. leggete un' αναγραψαμένων che il Leopardi (p. 25) muta in αναγραψόμεν, ὧν dando senso e costrutto alla frase, e perfetta corrispondenza all'armeno: al Dindorfio è sfuggita, non all'Aucher, ammonito dal suo armeno; se non che sbadatamente o per error tipografico lascia αναγραψάμεν. Il Mai tacito va col Leopardi. Sarebbe facile quanto noioso e inutile moltiplicare esempj.

Pag. 299. (27) Ne' luoghi infrascritti, dove il Leopardi bene emendò, il Mai lascia o l'errata o la men buona lezione. Citiamo Capo, Paragrafo e Pagina dell'ed. mil. come fa il Leopardi; veggasi la nota del Leopardi che vi corrisponde, e si conferisca all'edizione romana: — c. 21, § 2, p. 109. — c. 24, 1, p. 125, gr. l. 1. — 27, 2: 133; l. 7. — 32, 2: 141; l. 12. — 40, 2: 183. L. l. 14. — Nel secondo libro cita gli anni — 735, p. 293, l. 6. — 826, p. 297, l. 14. — 1402, p. 328, l. 10. — 1771, p. 352, l. 10. — 1825, p. 354, l. 13. — 1837, p. 355, l. 6. — 1842, pag. 355, l. 13. — 2039, p. 369, l. 7, e non pochi altri potremmo aggiungere.

Pag. 301. (28) Non vi dispiacerà leggere una annotazione del Leopardi: p. 62. Notato che l'armeno erra; soggiunge: « Il greco » dice: *καί πυθόμενος τούς ἐγχωρίους ὅτι διεγνώκασιν αὐτόν ζῶντα κατα-» καῦσαί, φθάσας, ἑαυτόν ἀπέσφαξεν.* Vale: *e intendendo che i ter-» razzani erano deliberati d'abbruciarlo vivo, gli prevenne, e » s'uccise di propria mano....* Questo idiotismo *πυθόμενος τοὺς » ἐγχωρίους ὅτι διεγνώκασιν* (cioè *πυθόμενος ὅτι διεγνώκασιν οἱ ἐγχώριοι,* » ovvero *πυθόμενος περί τῶν ἐγχωρίων ὅτι διεγνώκασιν,* o vogliamo » *πυθόμενος τοὺς ἐγχωρίους διεγνωκέναι*), è de' notissimi e frequentis-» simi nella lingua greca: e usano i buoni e cattivi scrittori questa » medesima forma, non solamente col detto verbo *πυνθάνεσθαι* ma » con moltissimi altri (come per esempio: ΤΗΝ ΑΡΕΤΗΝ *εὖ* ΙΣΘΙ » ΟΤΙ *πάντων ἀλυσιτηλέστατον εἶναι* ΠΕΦΥΚΕ *τῶν ἐν τῷ βίῳ,* o pure: » ΤΟΥΣ *νοῦν οὐκ* ΕΧΟΝΤΑΣ ΟΙΔ' ΟΤΙ *ταῖς παρὰ τῶν ἀνθρώπων ἐπι-» μελείαις πολὺ τῶν εὖ φρονούντων* ΥΠΕΡΕΧΟΥΣΙ); e non solamen-» te, ecc. » Citiamo questo brano per dirvi che questi due esempj debbono essere farina del Leopardi: il senso del primo è: *Sappi la virtù essere di tutte le cose del mondo inutilissima;* e dell'altro: *Sappi che gli sciocchi nell'umane faccende sono sempre più alto degli assennati;* sentenza che è ancora più italiana che greca.

Pag. ivi. (29) Al c. XI, 1, pag. 26, ed. mil. trovi un *ἐχετογνώμονας*, che tutti hanno lasciato correre, e forse lo stesso Eusebio, che il dovette trovar in un testo errato di Abideno; questa voce a significare, *aventi-mente, aventi-animo*, e ad essere di greca forma si vuol mutare, come dice il Leopardi, in *ἐχεγνώμονας,* o come potrebbesi congetturare dal contesto, in *ὀχετογνώμονας,* cioè *regole dei condotti* (canali): ambo le congetture sono approvate, per migliori che la vulgata, dal Mai; e, nel nuovo *Tesoro dello Stefano*, dall'edizione del Mai, riportate alla v. *ἐχετογνώμων.*

Quanto al barbaro *κατέπτώθησαν*; (ved. all'anno 2032, p. 369,

l. 3;) che il Leopardi vorrebbe sbandeggiare, non riprenderemo il Mai se lo ritiene, poichè è vero che Dionigi, Polibio, Plutarco, Strabone dicono correttamente κατεπόθην; pure non che spesso nel Sincello; ma in Suida, Costantino Porf. e Gioseffo trovi l'altra maniera, onde si raccoglie essere cotale barbara inflessione usata nella bassa grecità, ved. nel nuovo Tes. dello Stef. il Dindorf alla v. καταπίνω: ma potrebbesi dire; si lasci questa macchia al Sincello non ad Eusebio.

Poichè tocchiamo di congetture, ne si concedano due parole intorno ad un luogo variamente tentato. Al c. II, § 3, pag. 9, gr. lin. 7, trovi un ζῶον ἄφρενον (*animale irragionevole*) il quale pecca in grammatica poichè sarebbe meglio detto ἄφρον, e molto peggio in logica, poichè non *irragionevole* o *pazzo*, ma s'arebbe a dire *savissimo* questo animale portentoso chiamato *Oanne* che indi a poche linee odi essere stato maestro di lettere, scienze e arti al genere umano: il Vossio corregge ἄῤῥεν ὄν (*maschio essente*); a lui s'attiene il Leopardi, omettendo quell' ὄν. L'armeno secondo il Zohrab dice Immanem *quondam belluam*; secondo l'Aucher *terribilem*. Il Mai nella ediz. rom. nota: « ex armeniaco inter» prete arbitror corrigendum φρικτόν » (*terribile*); e tornandoci sopra a p. 406. « *Emendationes* » dice: « Lege ἀφραῖνον » (*stolto*) etc. Ma ciò cade sotto l'assurdo come l'ἄφρον. Ora, a dirvi la mia, scrivete ἄφθονον che Beroso bene adoperò in senso di *liberale*, *benefico*, *generoso*; e dall'interprete armeno fu preso in senso di *smoderato*, *immane*; infatti anche gli antichi allargarono l'ἄφθονος a significare *copioso*, *abbondevole*; i più recenti lo dovettero tirare in cattiva parte, disprezzata l'etimologia, e in tale per avventura si abusava comunemente dal volgo, onde fu un poco allucinato il buono interprete. Ἀφθονία troverete in Esichio, πλῆθος (*copia*, *abbondanza*,) καὶ κακία (*e malizia*, *vizio*): questo può confermare la nostra opinione; e la nostra opinione ci pare meglio che le ragioni dell' *a intensivo*, difendere per sana la lezione di Esichio.

Pag. 304. (30) Solo a discolpa dell'interprete armeno è da osservare che molte magagne non vengono da sua ignoranza, ma da qualche ambiguità nel suo stile od oscurità dell'antico linguaggio aicano dove non vide chiaro il Zohrab; e ciò dovette parere ancora al cardinale Mai, che spesse volte lascia la consueta guida e senz'altro dire fa cammino col Leopardi e coll'Aucher. Noteremo solo un luogo dove il Zohrab non fu abbastanza accorto: a p. 209, n. 3, si maraviglia che l'Armeno traduca il nome del ladrone Κακός con voce significante *Quarto*. Ora l'Aucher p. 385, n. 1, notò che l'Armeno voltò il Κακος in

Cattivo; sed, aggiunge. *culpandus librarius, qui similitudine vocum delusus* (qui nota la voce armena) *excripsit*, id est, *Quartum*. (Se ne vogliamo raccogliere che l'Aucher vide l'errore del Zohrab, appar certo che nè con un cenno lo morde, e che in tutti gli errori di quello non cade; ciò diciamo per amore del Saint-Martin. V. n. (23)). Ora il card. Mai, sia ch'egli pure si conosca tanto o quanto d'armeno, sia che per rispetto del Zohrab (non potendolo difendere come ha fatto al c. XVI, § 21, circa quel *Nuntius Apostolus Paulus*) abbia taciuto il nome dell'Ancher, certo consente con esso notando: « Interpres arm. *Malum* » ex græco Κακόν; tum amanuensis armeniacorum vocabulorum » similitudine deceptus scripsit *Quartum*. »

Pag. 305. (31) Che sapesse ebraico l'abbiamo imparato dal Ranieri: « *Già*, egli dice, *provetto nella propria lingua e nella latina imparò miracolosamente da se stesso non solo la francese, la spagnuola e l'inglese, ma ancora, quel ch'è assai più, la greca e l'ebraica, nella quale giunse insino a disputare con alcuni dotti ebrei anconitani.* » Vita. p. X. Quanto al tedesco, lo abbiamo dall'autore dell'art. della Gazz. d'Aug., il quale dice in una nota: « *Leopardi che studiò a fondo la lingua tedesca, e più volte collo scrivente ragionò di simili materie* (cioè del verseggiare tedesco) ec. »

Pag. ivi. (32) « Dai dieci ai 21 anno io mi sono ristretto meco » stesso a meditare e scrivere e studiare i libri e le cose. Non « solamente non ho mai chiesto un'ora di sollievo, ma gli stessi » miei studj non ho dimandato, nè ottenuto mai che avessero » altro aiuto che la mia pazienza e il mio proprio travaglio. » Lett. del 21 apr. 1820, all'avv. Brighenti. MS.

Pag. 306. (33) « Sperai che questi cari studj avrebbero sostentata la mia vecchiezza.... Ma io non aveva appena *vent' anni*, » quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della vita non mi dà speranza di morte, quel mio solo » bene mi fu ridotto a meno che a mezzo. » Dedicatoria dei Canti, ed. di Fir. 1831.

Pag. ivi. (34) « Il frutto delle mie fatiche è l'esser disprezzato » in maniera straordinaria alla mia condizione, massimamente » in un paese piccolo. Dopo che tutti mi hanno abbandonato, » anche la salute ha preso piacere di seguirli. In 21 anno, » avendo cominciato a pensare e soffrire da fanciullo, ho compito il corso delle disgrazie di una lunga vita; e sono moralmente » vecchio, anzi decrepito, perchè fino il sentimento e l'entusiasmo, ch'era il compagno e l'alimento della mia vita, è dile-

» guato per me in un modo che mi raccapriccia ec. » l. c. all' avv. Brighenti. Si noti, nel 1820.

Pag. 307. (35) Nel 5 luglio 1828 scriveva a Madama Antonietta Tommasini. « Io non ho bisogno nè di stima, nè di gloria, nè » d' altre cose simili, ma *ho bisogno d' amore;* potete immagi- » nare quanto conto ne faccia, e in quanto gran pregio io lo » tenga trovandolo così vivo e sincero nella vostra famiglia. » (MS.)

INDICE DELLE LETTERE.

LETTERE.

III

LETTERE DEDICATORIE.

(1)

I.

Al cavaliere Vincenzo Monti.

[Dedicatoria delle due prime Canzoni: *Italia — Monumento di Dante*, fatta nel 1818: la togliamo dall'edizione di Bologna del 1824]

Consacro a voi, signor cavaliere, queste Canzoni, perchè quelli che oggi compiangono o esortano la patria nostra, non possono fare di non consolarsi pensando che voi con quegli altri pochissimi (i nomi dei quali si dichiarano per se medesimi quando anche si tacciano) sostenete l'ultima gloria degl'Italiani; dico quella che deriva loro dagli studj e singolarmente dalle lettere e dalle arti belle; tanto che per anche non si potrà dire che l'Italia sia morta. Se queste Canzoni uguagliassero il soggetto, so bene che non mancherebbe loro nè grandiosità nè veemenza: ma non dubitando che non cedano alla materia, mi rimetto del quanto e del come al giudizio vostro, non altrimenti ch'io faccia a quello dell'universale: conformandomi in questa parte a molti valorosi ingegni italiani che per l'ordinario non si contentano se le opere loro sono approvate per buone dalla moltitudine, quando a voi non soddisfacciano; o lodate che sieno da voi, non si curano che il più dell'altra gente le biasimi o le disprezzi. Una cosa nel particolare della prima Canzone m'occorre di significare alla più parte degli altri che leggeranno; ed è che il successo delle Termopile fu

celebrato veramente da quello che in essa Canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici; vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro; dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito; due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico e più fortunato di questo, che fu scelto o più veramente sortito da Simonide. Perocchè se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono; e con tutto questo non possiamo tener le lagrime a leggerla semplicemente come passasse, ventitrè secoli dopo ch'ell' è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un greco, e poeta, e de' principali; avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi proprj, andando per le stesse città vincitrici d'un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa; venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta una eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur allora dai suoi. Per queste considerazioni riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute; non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del

poeta in quel tempo; e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare la sua canzone: della quale io porto questo parere, che o fosse maravigliosa, o la fama di Simonide fosse vana e gli scritti perissero con poca ingiuria. Voi, signor cavaliere, sentenzierete se questo mio proponimento abbia avuto più del coraggioso o del temerario: e similmente farete giudizio della seconda Canzone, ch'io v'offro insieme coll'altra candidamente; e come quello che facendo professione d'amare più che si possa la nostra povera patria, mi tengo per obbligato d'affetto e riverenza particolare ai pochissimi Italiani che sopravvivono. E ho tanta confidenza nell'umanità dell'animo vostro, che quantunque siate per conoscere al primo tratto la povertà del donativo, m'assicuro che lo accetterete in buona parte; e forse anche l'avrete caro; per pochissima o niuna stima che ne convenga fare al vostro giudizio. [1]

[1] [Non sappiamo presso chi, nè se più ci sia la risposta del Monti; nè anche sappiamo se questi vide alla prima tutta l'altezza di quelle due Canzoni e del giovine Poeta. Infatti quando uno abbia grandezza d'ingegno e di sapere a istituire e formare così fatti giudizj, quando abbia generosità e bontà di animo per godere manifestandoli; siccome i componimenti di uno scrittore novello non comandano quell'attenzione che si dà a cosa di autore già rinomato, così può accadere che anche uomini come il Monti non sentano a prima giunta tutto l'intrinseco pregio di un bello componimento, nè si diano pensiero di pesarne e misurarne, a così dire, con ripetuta lezione e mente raccolta, tutto il valore. Comunque, sappiamo di certo che al Monti quelle Canzoni piacquero, e scrisse al Leopardi; che tali donativi lo ponevano sempre in grande pensiero, dovendo conciliare, e non sapendo come, la cortesia (o la pace che dicesse) e la giustizia; ma a questa fiata non essere in simile caso; poichè (queste proprie parole scriveva), *justitia et pax osculatæ sunt.* P. P.]

(2)

II.

Al conte Leonardo Trissino.

[Dedicatoria alla prima edizione della Canzone *Ad Angelo Mai*, 1820.]

Voi per animarmi a scrivere mi solete ricordare che la storia de' nostri tempi non darà lode agl'Italiani altro che nelle lettere e nelle scolture. Ma eziandio nelle lettere siamo fatti servi e tributarj; e io non vedo in che pregio ne dovremo esser tenuti dai posteri: considerando che la facoltà dell'immaginare e del ritrovare è spenta in Italia; ancorchè gli stranieri ce l'attribuiscano tuttavia come nostra speciale e primaria qualità; ed è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza. E contuttociò quello che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo di affare. Sicchè diamoci alle lettere quanto portano le nostre forze; e applichiamo l'ingegno a dilettare colle parole, giacchè la fortuna ci toglie il giovare co' fatti; com'era usanza di qualunque de' nostri maggiori volse l'animo alla gloria. E voi non isdegnate questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi ch'ai disgraziati si conviene il vestire a lutto, ed è forza che le nostre canzoni rassomiglino ai versi funebri. Diceva il Petrarca, *ed io son un di quei che 'l pianger giova.* Io non posso dir questo, perchè il piangere non è inclinazione mia propria, ma necessità de' tempi e volere della fortuna.[1]

[1] [Leggesi nell'edizione di Bologna 1824; rifatta nel modo che segue.]

(3)

II bis.

Al conte Leonardo Trissino.

Voi per animarmi a scrivere siete solito d'ammonirmi che l'Italia non sarà lodata nè anco forse nominata nelle storie de' tempi nostri, se non per conto delle lettere e delle sculture. Ma da un secolo e più siamo fatti servi e tributarj anche nelle lettere: e quanto a loro io non vedo in che pregio o memoria dovremo essere; avendo smarrita la vena d'ogni affetto e d'ogni eloquenza, e lasciataci venir meno la facoltà dell'immaginare e del ritrovare: non ostante che ci fosse propria e speciale, in modo che gli stranieri non dismettono il costume d'attribuircela. Nondimeno restandoci in luogo d'affare quel che i nostri antichi adoperavano in forma di passatempo, non tralasceremo gli studj, quando anche niuna gloria ce ne debba succedere; e non potendo giovare altrui colle azioni, applicheremo l'ingegno a dilettare colle parole. E voi non isdegnerete questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto, e parimente alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il Petrarca: *ed io son un di quei che 'l pianger giova*. Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessità de' tempi e della fortuna.

(4)

III.

Agli Amici suoi di Toscana.

Firenze, li 15 dicembre 1830.

Amici miei cari.

Sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (nè posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studj. Sperai che questi cari studj avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto: e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potute leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studj, e in luogo d'ogni diletto e di

ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio.

Il vostro Leopardi.

LXXXIII

LETTERE FAMILIARI.

Lettere VI

AL CONTE LEONARDO TRISSINO

a Vicenza.

(5)

I.

(A Vicenza.)

Al conte Leonardo Trissino.

Recanati, 26 aprile 1819.

Pregiatissimo sig. conte. M'era fatto animo di scrivere a VS. mandando copia d'alcuni versi, non mosso da altro che dal racconto delle sue virtù singolari fattomi dal sig. Pietro Giordani nostro comune amico, il quale ora m'accerta che niente l'è stato renduto. Con che liberato dal timore di fastidirla una seconda volta, che fin qui m'avea ritenuto dal replicare, torno a commettermi alla posta, rimandando copia de' versi, per non mostrare di pentirmi della confidenza avuta da principio nella bontà di VS. La quale, com'ella vede, è stata così grande ch'io senza considerare il merito mio sono stato indotto a ricercare la sua conoscenza dalla sola cognizione del suo, ch'è appunto una di quelle cose che la fanno più specialmente superiore sì a me sì al comune degli uomini. Di questa insigne confidenza presumo che ella mi sia grata, e per rispetto suo mi perdoni, e la povertà del donativo e quella del donatore, e la molestia ch'io le reco, e m'accetti per suo devotissimo obbligatissimo servitore.

(6)

II.

(A Vicenza.)

Al conte Leonardo Trissino.

Recanati, 23 agosto 1819.

Pregiatissimo sig. conte. Finattanto che il nostro Giordani s'è trattenuto costì, non ho mancato ogni volta

ch'io gli ho scritto di domandargli nuove di VS. nè di pregarlo che le facesse riverenza in mio nome. Ora che egli è partito, desiderando pur sempre d'aver notizia di VS. conviene ch'io preghi lei stessa a volermene soddisfare per sua gentilezza. Anche avrò caro ch'ella mi dica se ha più nessuna memoria di questo ch'Ella accettò così benignamente per servitore, e se mi conserva quella benevolenza che si compiacque di significarmi, non ostante il mio demerito. Io non mi posso dimenticare di un giovane signore italiano così amorevole, nè di sentimenti così magnanimi, nè di tanti pregi e virtù d'ogni sorta, che se fossero meno singolari in questa povera terra, non sarebbe stoltezza lo sperar bene della nostra patria. Desidero che questa le riesca meno fastidiosa che può, e ch'Ella prenda in grado la sollecitudine ch'io porto di restarle sempre in considerazione di suo devotissimo obbligatissimo servitore.

(7)

III.

(A Vicenza.)

Al conte Leonardo Trissino.

Recanati, 31 luglio 1820.

Pregiatissimo sig. conte. All'ultima sua del settembre passato risposi com'era dovere, e soprattutto la ringraziai che mi avesse voluto consolare mettendomi a parte delle buone notizie intorno alla sua salute. Credo che quella lettera sarà stata ingoiata dalle poste secondo il solito. Forse oramai le saranno giunti o staranno per giungere da Bologna alcuni esemplari a stampa di una mia canzone intitolata a VS. Se il nostro commercio epistolare non fosse tanto difficile per la negligenza dei mezzi, non mi sarei mai deliberato a stampare il suo

nome senza il suo beneplacito espresso. Ma stante questa difficoltà, e considerando l'infinita gentilezza, e l'affetto dimostratomi in altre occasioni da VS., ho preso confidenza, e sperato che VS. mi perdonerebbe tanto la libertà quanto la piccolezza del dono. Oltracciò VS. mi dovrà perdonare se nella dedica l'ho trattata con quella certa famigliarità che s'usa nelle lettere, alle quali non par che s'adattino le cerimonie che richiede il commercio civile. VS. s'accorgerà che nel principio della dedica ho adoperato un sentimento che VS. mi significava nell'ultima sua. Torno a raccomandarmi alla benignità di VS. perch'Ella mi perdoni, e non si voglia chiamare offesa della mia franchezza; e se giudicherà di riprendermi, lo faccia, ch'io mi pentirò dell'ardire, ma confiderò che VS. non m'abbia privato per questo della sua benevolenza, nè lasciato di tenermi per suo devotissimo obbligatissimo servitore.

(8)

IV.

(*A Vicenza.*)

Al conte Leonardo Trissino.

Pregiatissimo sig. conte. Intendo dall'avv. Brighenti che VS. non ha ricevuta la mia risposta alla sua gentilissima dei 28 di luglio. Nè anche m'accerto che le sia stata renduta la mia de'31 dello stesso, nella quale domandava perdono a VS. tanto della presunzione avuta di stampare il suo nome in fronte a così piccola cosa, quanto della famigliarità usata nella lettera dedicatrice. Riconosco dalla benignità di VS. che m'abbia voluto scrivere in modo come se la mia confidenza fosse piuttosto degna di ringraziamento, che bisognosa di perdono. Ma ora ch'Ella

ha veduto il mio libricciuolo, temo forte che non mi condanni di troppo ardire, e d'essermi abusato della libertà che si concede nelle cose letterarie. VS. si compiaccia di perdonarmi o di riprendermi. Solamente vorrei che mi favorisse di un cenno dal quale io potessi intendere ch'Ella non mi ha scancellato dal numero dei suoi servitori. E anche desidero vivamente qualche ragguaglio intorno alla salute di VS. La quale mi onorerebbe, e consolerebbe infinitamente se mi desse occasione di mostrarmi col fatto, suo devotissimo obbligatissimo servitore.

PS. La mia solita disgrazia mi ha privato delle due lettere ch'Ella avea fatto il favore d'indirizzarmi, come intendo dalla sopraddetta sua de'28 di luglio. Altre, ch'io le aveva scritte alcun tempo fa, senza risposta, debbono aver corsa la stessa sorte.

(9)

V.

(*A Vicenza.*)

Al conte Leonardo Trissino.

Recanati, 18 settembre 1820.

Stimatissimo signor conte. Rispondo alle due pregiatissime di VS. L'una del primo, e l'altra degli 8, dalle quali vedo che il libricciuolo non le è giunto nè giungerà. Per l'una parte me ne duole assaissimo, per l'altra mi debbo confortare che VS. non sarà testimonio della mia debolezza e mediocrità. Della salute di VS. mi consolo infinitamente, e desidero e spero ch'Ella se n'abbia sempre a lodare nello stesso modo. La mia, giacchè si compiace di domandarmene, è cattiva all'ordinario. Con-

tuttociò non sono totalmente inetto alle applicazioni della mente, come sono stato un anno e mezzo. VS. conservi memoria di me per adoprarmi dove io possa in cose di suo servizio.

(10)

VI.

(A Vicenza.)

Al conte Leonardo Trissino.

Recanati, 26 gennaio 1821.

Veneratissimo sig. conte. Ricevo la sua graziosissima dei 12. Le mie de' 13 e 23 di ottobre che rispondevano alle sue pregiatissime de' 6 e dell'ultimo di settembre, non so se le sieno state recapitate. Ma VS. mi contrista dicendo che non mi scrive frequentemente per non darmi noia. S'Ella non mi crede incapace d'ogni retto giudizio e gusto, non deve pensare ch'io non desideri il commercio delle sue lettere quanto si possa dire. Sebbene le obbligazioni che ho con VS. sono già grandissime, tuttavia saranno maggiori quanto le sue lettere saranno più frequenti. VS. non mi dà notizia veruna della salute sua. Spero che sia conforme al mio desiderio. Della mia non ho cagione di lamentarmi più dell'ordinario, anzi forse alquanto meno. I voti ch'io fo per la felicità di VS. desidero che sieno adempiuti, molto più di quello ch'io brami l'adempimento de'suoi benevoli desiderj intorno alla felicità mia. E ringraziandola, ed abbracciandola riverentemente coll'animo, resto suo devotissimo servitore ed amico.

Lettere III

AL SIGNOR GIUSEPPE GRASSI

a Torino.

(11)

I.

(A Torino.)

Al sig. Giuseppe Grassi.

Recanati, 8 febbraio 1819.

Stimatissimo signore.

Il mio nome sarà nuovo a VS.: ma perchè il suo non potrebbe arrivar nuovo a nessun Italiano, per questo io, desiderando vivamente da molto tempo la sua conoscenza, alla fine mi sono indotto a scriverle; vincendo il timore e la ripugnanza che mi dava la cognizione della mia piccolezza, e sperando che la bontà, la quale so che in VS. sta del pari colla dottrina, mi perdonerà, e forse anche gradirà questa mia confidenza; ch'è nata dalla considerazione della sua cortesia. Non nego, anzi confesso distintamente che ho sommo bisogno di questa sua cortesia, perchè Ella non si chiami offeso della mia presunzione; giacchè non ho avuto altro motivo d'infastidirla che le sue virtù e la fama singolare, massimamente nelle lettere; in maniera che m'ha servito di sprone quello stesso che m'avrebbe dovuto ritenere. Ma s'io non ho saputo resistere al desiderio d'esser testimonio più speciale delle sue virtù, e di godere dell'ingegno di VS. più particolarmente che non ne gode il comune degl'Italiani, non posso fuorchè pregarla che mi scusi in rispetto della sua benignità; ed anche voglia attribuire qualche parte della colpa a se medesima, perch'io non avrei pensato a disturbarla, se VS. si fosse contentata di tanto merito, quanto avesse potuto rimanere, non dico ignoto, ma senza quel grido ch'è penetrato ancora in questo mio romitaggio, o piut-

tosto serraglio; dove mancano egualmente e i diletti della società civile, e i vantaggi della vita solitaria. Quanto spetta al libricciuolo che sarà con questa, VS. dovrebbe giudicarmi poco perito dell'uso de' vocaboli s' io lo chiamassi dono. Ma quantunque non sia dono, Ella s'accerti che nemmeno è capitale dato ad usura; come sogliono dare i libri loro la maggior parte delle persone, esigendo, se non altro, che siano letti. Ora io so bene che non potrei chiedere a' pari suoi cosa più grave che la lettura d'un mio scritto. Perciò non le domando se non ch' Ella si compiaccia di non rigettarlo; e di tenerlo piuttosto come segno di riverenza, che d'ardire usato nell'offrirle cosa tanto spregevole. E l' obbligo mio crescerà infinitamente, se insieme colla stampa VS. non si sdegnerà d' accettare anche me per quello che già le sono da molto in poi col desiderio, e sarò per l'avvenire coll'effetto, quando Ella me lo consenta, io dico per suo

Dev^{mo} Obb^{mo} Servitore
GIACOMO LEOPARDI.

(12)

II.

(*A Torino.*)

Al sig. Giuseppe Grassi.

Recanati, 3 novembre 1820.

Pregiatissimo signore.

L'anno addietro ebbi occasione di scrivere per la prima volta a VS.: e come la gentilezza della risposta mi diede animo a credere ch'io mi potessi vantare della sua benevolenza, così mi stava a cuore che questa non

si scemasse o mancasse per disuso e obblivione. Tanto che ho sempre desiderato e aspettato che sopraggiungesse l'opportunità di confermarla. Ora mi si dà un'occorrenza simile alla passata; e mando a VS. pochi miei versi, ch'Ella giudicherà secondo il merito loro, ma gradirà secondo l'amorevolezza sua; e le ridurranno a memoria questo buon servitore, che quantunque lontano e sconosciuto di persona, procura di rendere alla virtù di VS. quell'ossequio che può. S'ella non prese in mala parte ch'io ricercassi da principio la sua conoscenza, nè anche si sdegnerà ch'io mi adopri di conservare l'acquisto fatto, nè rifiuterà di riconoscermi per suo

Dev^{mo} Obb^{mo} Servitore
GIACOMO LEOPARDI.

(13)

III.

(A Torino.)

Al sig. Giuseppe Grassi.

Bologna, 23 maggio 1827.

Chiarissimo signore.

Poche cose possono riuscirmi così care, come mi è riuscita la sua gentilissima lettera del 24 di aprile, dalla quale ho conosciuto quell'affettuosa memoria, che Ella serba di me. Le ne rendo grazie senza numero e senza fine; come anche me le professo gratissimo della conoscenza che Ella mi ha procurata del sig. Ab. Leone; uomo singolarmente culto e gentile, e degno dell'amicizia sua: col quale avrei desiderato potermi trovare più lungamente, ed avere occasione di servirlo, secondo la mia facoltà, in qualche cosa. E qui ed altrove, spesse

volte io aveva domandato notizia di lei a chiunque mi era occorso che paresse doverne sapere; ed era stato informato di quel che Ella ha avuto a soffrire dalla fortuna. Non ardisco prendere a consolarla; so che la fortezza del suo animo è eguale alla malignità della sorte: della quale, non meno di lei, hanno a dolersi i buoni Italiani, essendo stati privati finora per lungo tempo del frutto de'suoi studj e della sua dottrina. Poichè Ella mostra desiderare il conforto dell'amicizia, io le giuro che l'amicizia mia verso lei (se però l'amicizia mia val nulla) sarà sempre ferma e calda; come è ferma quella stima che meritano l'ingegno, e le virtù sue, e che io le ho da gran tempo. Ella mi conservi l'amor suo; e se alcuna volta mi porgerà occasione di mostrarle coi fatti quello che io le porto, mi farà la cosa più grata che Ella mi possa fare dopo l'amarmi.

Sono e sarò sempre con tutto l'animo

Suo Devmo Obbmo Servitore
GIACOMO LEOPARDI.

Lettere VI

AL SIGNOR AVVOCATO PIETRO BRIGHENTI

a Bologna.

(14)

I.

(*A Bologna.*)

Al sig. avv. Pietro Brighenti.

Recanati, 21 agosto 1820.

Stim^mo^ sig. avv. pad. ed amico.

Prima di ricevere la sua gratissima dei 12 corrente io non sapeva nulla della lettera di mio padre, come neanche presentemente ne so più che quanto Ella mi scrive. Nè anche vedo come mio padre possa aver saputo quello di cui non ho mai parlato nè a lui nè a verun altro (avendo pochi amici fuori, e nessuno in questo barbaro paese), eccetto il caso che abbia rimescolate le mie carte; del che non mi maraviglio, nè mi lagno, perchè ciascuno segue i suoi principj. Quanto ai dubbj di mio padre, rispondo che io come farò sempre quello che mi piacerà, così voglio parere a tutti quello che sono; e di non esser costretto a fare altrimenti, sono sicuro; per lo stesso motivo a un di presso, per cui Catone era sicuro in Utica della sua libertà. Ma io ho la fortuna di parere un coglione a tutti quelli che mi trattano giornalmente; e credono ch'io del mondo e degli uomini non conosca altro che il colore, e non sappia quello che fo, ma mi lasci condurre dalle persone che essi dicono, senza capire dove mi menano. Perciò stimano di dovermi illuminare e sorvegliare. E quanto alla *illuminazione*, li ringrazio cordialmente; quanto alla sorveglianza, li posso accertare che cavano l'acqua col crivello.

Circa le mie Canzoni, io le metto nel gran fascio di tutti i miei detti o fatti o scritti dalla mia nascita in poi,

che il mio esecrando destino ha improntato di perpetua inutilità. Io ho rinunziato a tutti i piaceri de' giovani. Dai dieci ai 21 anno io mi sono ristretto meco stesso a meditare e scrivere, e studiare i libri e le opere. Non solamente non ho mai chiesto un'ora di sollievo; ma gli stessi studj miei non ho domandato nè ottenuto mai che avessero altro aiuto che la mia pazienza e il mio proprio travaglio. Il frutto delle mie fatiche è l'esser disprezzato in maniera straordinaria alla mia condizione, massimamente in un piccolo paese. Dopo che tutti mi hanno abbandonato, anche la salute ha preso piacere di seguirli. In 21 anno, avendo cominciato a pensare, a soffrire da fanciullo, ho compito il corso delle disgrazie di una lunga vita; e sono moralmente vecchio, anzi decrepito: perchè fino il sentimento e l'entusiasmo ch'era il compagno e l'alimento della mia vita, è dileguato per me in un modo che mi raccapriccia. È tempo di morire. È tempo di cedere alla fortuna; la più orrenda cosa che possa fare il giovine, ordinariamente pieno di belle speranze; ma il solo piacere che rimanga a chi dopo lunghi sforzi finalmente s'accorga d'esser nato colla sacra e indelebile maledizione del destino.

Io la prego al possibile di non mandare il MS. a mio padre. Se già l'avesse mandato, ed egli lo rimandasse per farlo stampare con qualunque benchè minima alterazione, io con quanta autorità posso avere sopra gli scritti che pur mi paiono miei, la prego e supplico a rispondere ch'io ho intieramente rinunziato al pensiero di pubblicare quelle Canzoni; e che l'ho significato a VS. nel modo più preciso. Quando poi egli le rimandasse senza variazione, o quando senza averle vedute, le scrivesse di farle stampare, Ella farà quello che le piacerà; essendo io in questo caso del tutto indifferente.

Quelli che presero in sinistro la mia Canzone sul

Dante, fecero male, secondo me; perchè le dico espressamente, *ch' io non la scrissi per dispiacere a queste tali persone;* ma parte per amor del puro e semplice vero, e odio delle vane parzialità e prevenzioni; parte perchè non potendo nominar quelli che queste persone avrebbero voluto, io metteva in iscena altri attori come per pretesto e figura.

Pel mio Giordani io mi getterei nelle fiamme; ma sono così spaventato della inutilità delle azioni che è stata la mia condanna da quando nacqui, che appena mi resta forza di tornargli a scrivere. Ma lo farò certamente, se bene indarno, e non cederò su questa parte alla mia disgrazia.

Quanto mi consola l' amabile offerta della sua amicizia, tanto mi rattrista il racconto delle sue sventure. In somma in questo mondo basta essere immeritevole del male per abbondarne. Io sono inutile anche a me stesso: ma se la mia sorte mi concedesse di poterla mai o giovare o confortare in alcun modo, Ella può esser certa ch' io ne ringrazierei la fortuna di cuore, e me ne prevarrei con quanta lena mi rimanesse. VS. mi ami e si assicuri della mia corrispondenza; e mi scusi del disturbo che le avrò recato con questo affare. Andrà anche questo a cader nel nulla con tutte le cose mie, e con me stesso.

Suo devmo servo ed amico
GIACOMO LEOPARDI.

(15)
II.

(A Bologna.)

Al sig. avv. Pietro Brighenti.

Recanati, 4 agosto 1820.

Mio carissimo. Vi ubbidisco e vi tratto come vedete confidentemente, lasciando le cerimonie. Ma voi pure

fate lo stesso con me nè più nè meno, se volete ch'io seguiti in questo tenore. Tutto quello che impedisce l'espression vera del cuore, potete credere che riesce odioso anche a me; giacchè non ho altro di buono appunto se non il mio cuore, che non giova a nulla. Nè potete immaginare quanto m'affligga il racconto delle vostre angustie. Già ve lo scrissi altra volta. Oramai la conoscenza degli uomini di merito mi dà pena, perchè li trovo sempre infelici, e mi sconfortano alla considerazione che tutti quelli ch' io amo debbano essere sventurati. Qual consolazione vi potrò dar io? Bensì non ho altro desiderio che questo di consolarvi, e far che l'amicizia mia vi debba giovare a qualche cosa.

S'io ben intendo le vostre parole, avete spedito al conte Trissino oltre una copia in-4° altre 6 copie della Canzone in-8°. Avete fatto ottimamente, e ve ne ringrazio. Se gli scrivete, fatemi questo favore di avvertirlo che ho ricevuto la sua troppo gentile dei 28 luglio; e che prima di riceverla, ai 31 gli aveva già scritto. Ma che le altre due lettere di cui mi parla, sono andate certamente smarrite, e non mi sono mai giunte. Tant'è: se io voglio mantenere qualche minima corrispondenza coi lontani, bisogna che mi raccomandi a voi, perchè le poste si sdegnano di servirmi.

Del prezzo che avete fatto mettere alla mia Canzone, dell' Errata, delle copie che ne volete spedire a' vostri amici, delle nuove che mi date di Giordani, e di quelle della Martinetti, vi sono tenuto senza fine. Di questa signora mi avevano detto mari e monti; e chi non vede, facilmente può essere tratto in errore.

Le copie ch'io desidererei qui in Recanati, sono bene persuaso che non si possono spedire qua direttamente; ma basterebbe che le spediste in Ancona, da dove me le spediscano qua, o mi scrivano perchè

io le faccia ritirare. Ma voi mi dovete perdonare tanti fastidj.

Ricevo anche la vostra 29 luglio. Non solamente per la vostra raccomandazione, ma anche di mio proprio moto, m'indurrei a far quello ch' io potessi, per aver qui piuttosto un letterato che un uomo da nulla, come sono tutti gli altri concorrenti. Ma io non sono di Consiglio; perchè la legge, come sapete, mi esclude da quest'alto onore, che non può appartenere a padre e figlio nello stesso tempo. I principj di mio padre non sono molto favorevoli al vostro raccomandato, per che egli vorrebbe un prete e uno che.... E siccome il suo parere nel consiglio ordinariamente prevale, così mi resta poca speranza. Intendo che anche gli altri consiglieri si sono fitti in questo di volere un prete. Il Consiglio poi crederebbe di fare un grande sforzo, dando la preferenza a un letterato forestiero sopra questi asini marchiani, e l'indurlo a questo sarà il *non plus ultra*, laonde resterebbe assai maravigliato se oltracciò si ardisse di proporgli l'accrescimento dell' onorario in favore di questo forestiero. Caro Brighenti, credetemi che se Monti e Giordani concorressero in Recanati, soffrirebbero le stesse difficoltà.

Amatemi, e adoperatemi in quello ch'io possa, che sebbene è molto poco, tuttavia potrà parere qualche cosa di più, a cagione del buon volere. Datemi nuove della vostra salute, se sia pienamente ristabilita, come ho gran desiderio; salutatemi Giordani, e credetemi di vero cuore

Il vostro buono amico
GIACOMO LEOPARDI.

(16)

III.

(*A Bologna.*)

Al sig. avv. Pietro Brighenti.

Recanati, 14 agosto 1820.

Mio carissimo. Vi lodo e vi ringrazio che mi abbiate ubbidito. Non sarebbe da onest'uomo il voler esser trattato familiarmente senza rendere il contraccambio.

Delle mie prime Canzoni non mi restavano altre copie in buona carta, che quelle ch'io vi spedii. Ma sappiate ch'io mi contento facilmente, e senza dubbio mi contenterò delle legature che avete fatte eseguire.

Fatemi la grazia di dire al nostro Giordani che alla sua ultima dei 18 di giugno risposi con una lunga lettera smarrita al solito. Ma che le sue non vanno a male; e perciò, se non gli è grave, me ne consoli di quando in quando. Che gli scrivo oggi, e perchè verisimilmente non riceverà la lettera, lo avverto per mezzo vostro, che mio padre non mi sconsentirebbe la cattedra in Lombardia, e probabilmente neanche l'assegno. Che io poi, dovendo continuare a vivere, non ho altro desiderio che di uscir di qua in qualunque modo, e questa via ch'egli mi propone è adattatissima. Sicchè ringraziandolo del pensiero, aspetterò da lui qualche nuova in questo particolare.

Non dimenticate, vi prego, di fargli aver copia della mia Canzone, e se potete, le cinque che vi scrissi.

Eccomi sempre a domandare e a darvi noia. Come vi contraccambierò? questa è la quistione ch'io vo meditando tutto il giorno. Mio caro amico, mi consolo della salute migliorata, e mi dolgo della sventura che vi perseguita. Bisogna farsi cuore alla meglio, e conservare

la speranza. Finalmente questo mondo è un nulla, e tutto il bene consiste nelle care illusioni. La speranza è una delle più belle; e la misericordia della natura ce ne ha forniti in modo, che difficilmente possiamo perderla. A me resta solamente per forza di natura; secondo la ragione dovrei mancarne affatto. Ma viviamo giacchè dobbiamo vivere; e confortiamoci scambievolmente, e amiamoci di cuore, che forse è la migliore fortuna di questo mondo. La freddezza e l'egoismo d'oggidì; l'ambizione, l'interesse, la perfidia, l'insensibilità delle donne che io definisco *un animale senza cuore*, sono cose che mi spaventano. Amatemi, ma da vero: non sono fatto della stessa pasta degli altri. Addio, addio.

(17)

IV.

(A Bologna.)

Al sig. avv. Pietro Brighenti.

Recanati, 18 settembre 1820.

Mio caro amico. Mi consolo e congratulo della salute ricuperata, e ve la raccomando per l'avvenire. Di quello che mi dite, e che avete fatto intorno alla mia Canzone, vi ringrazio cordialmente. Il pacco che avete mandato non è ancora giunto. Se sapessi a chi l'abbia indirizzato il Pozzi in Ancona, potrei farne ricerca. Voi non mi dite a chi debbo spedire il prezzo del Foscolo. Fate che io sappia l'intero di quello ch'io vi debbo presentemente, acciocchè ve lo possa spedire insieme col nuovo semestre di associazione all'Abbreviatore. Ho ricevuto ultimamente due lettere del conte Trissino, che mi hanno levato di quel sospetto ch'io aveva. Gli rispondo oggi.

Favoritemi di dire a Giordani che le due Canzoni

inedite restano del tutto in sua balìa; ma stimo che non gli parranno di rilievo; e se forse potrebbero star bene insieme colle altre, forse anche non converrebbe che uscissero sole. Mille saluti e abbracciamenti; e ditegli che ai 4 di questo risposi alla sua de' 23 del passato.

Oh! Costa? Costa? già me lo era immaginato. L'Analisi delle idee starebbe molto male se non avesse altri coltivatori che il Costa. Ci vuol ben altra profondità di mente per dir cose nuove in metafisica. La sua filosofia non dimostra altro che la gran miseria degl'Italiani in questo particolare, come in tutti gli altri.

Son deliberato di tentar l'affare di cotesta cattedra. Siete amico di nessun letterato in Roma, al quale poteste scrivere, e che potesse dar notizia di me a quel deputato agli studj, chiunque sia? Se poteste farlo vi sarei molto tenuto; perch'io son poco noto altrove, e pochissimo in Roma. De' potenti ne conosco, ma non si muovono per me se mio padre non li prega. A ogni modo farò qualche cosa, e non dispero affatto.

Era ben certo che un uomo del vostro talento non potesse portare intorno all'avvocatura altra opinione di quella che mi avete manifestata. Quante miserie, quante pazzie, quanti intrighi in questo povero mondo. Come se avessimo felicità d'avanzo, e bisognasse minorarla colla barbarie delle istituzioni sociali. Vogliatemi bene, e servitevi di me, s'io posso servirvi a nulla. Addio, addio.

(18)

V.

(A Bologna.)

Al sig. avv. Pietro Brighenti.

Recanati, 20 ottobre 1820.

E così? Che diavolo è codesto? Siete vivo o siete morto? Non vi è giunta l'ultima mia del 18 settembre?

Mi pare impossibile, perch'io l'assicurai come tutte le altre. Perchè dunque non mi date un cenno di riscontro? Soffrirei con pazienza di restar privo delle lettere degli amici, se non si trattasse di altro che della privazione del piacere e del danno che me ne viene. Ma le angustie, i dubbj, che vi possa essere accaduta qualche cosa, ch'io vi abbia potuto dispiacere, e tali altri, non li posso tollerare. Per Dio scrivetemi subito, e levatemi dalle spine. Basterà una riga, ma ch'io sappia almeno qualche notizia di voi.

Le copie della Canzone che spediste in Ancona, mi giunsero l'altro ieri. Non vedo più i numeri dell'Abbreviatore, sebbene io sia tuttora fra gli associati, come vi scrissi, pregandovi di farmi sapere precisamente il mio debito con voi, acciò ve lo potessi spedire tutto unitamente, cioè compresovi il secondo semestre della detta associazione.

S'io non mi dimentico di voi, non vogliate essere il primo a dimenticarmi. Qualunque cosa vi possa aver impedito di rispondermi, fate ch'io la sappia; per togliermi dall'agitazione del dubbio e del timore che mi fa nascere il vostro silenzio. Vogliatemi bene e credetemi

Il vostro aff^mo^ amico

GIACOMO LEOPARDI.

(19)

VI.

(A Bologna.)

Al sig. avv. Pietro Brighenti.

Recanati, 8 dicembre 1820.

Mio carissimo.

Ricevo la graditissima vostra 29 novembre. Che dirò delle vostre sventure, se non che mi attristano almeno

al pari di voi? Ben vi prego con tutto il cuore a farvi coraggio; e considerare che le calamità sono la sola cosa che vi convenga, essendo virtuoso: tanto che se io non sapessi delle vostre disgrazie, me le immaginerei spontaneamente, sapendo che voi siete un degno e stimabilissimo uomo. Chi sa che una volta non possiamo conversare insieme, e consolarci, se non altro colla compagnia delle sventure, e il contraccambio della compassione?

Della dedica vi ringrazio cordialmente; e dal canto mio vi prego quanto posso, a proseguire la vostra bella impresa; se anche non si potesse ristampare il Panegirico, siccome è opera abbastanza voluminosa, e può far corpo da se medesima, così non vorrei che per ciò desisteste dal vostro disegno. Ricevei la lettera di Giordani 5 novembre, e gli risposi il 20. Fate ch'ei lo sappia, se mi volete bene. Scrivendo al conte Trissino, favoritemi di riverirlo da mia parte, e dirgli ch'io gli scrissi il 13 e il 23 d'ottobre, ma non so se le poste abbiano risparmiate quelle mie lettere.

Della traduzione latina della mia Canzone, crederete facilmente che la notizia che voi me ne date, è la prima che ne sento. Ne farete, quanto a me, quello che vi piacerà; giacchè non si tratta di una traduzione dalla quale si debba giudicare dell'originale, non essendo fatta in una lingua viva, nè per quelli che non intendono l'italiano.

Io vi abbraccio con l'animo; e vi accerto che non mi dimentico di voi, nè mi dimenticherò finch'io viva.

Il vostro Leopardi.

Lettere VI

AL SIGNOR MARCHESE GIUSEPPE MELCHIORRI

a Roma.

(20)

I.

Al march. Giuseppe Melchiorri.

Recanati, 5 marzo 1824.

Non avete avuto il torto promettendo per me, perchè avete dovuto credere che io fossi come son tutti gli altri che fanno versi. Ma sappiate che in questa e in ogni altra cosa io sono molto dissimile e molto inferiore a tutti. E quanto ai versi, l'intendere la mia natura vi potrà servire da ora innanzi per qualunque simile occasione. Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scrivere, non ho mai seguito altro che un'ispirazione o frenesia, sopraggiungendo la quale in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento di vena: e tornandomi (che ordinariamente non succede se non di là a qualche mese), mi pongo allora a comporre; ma con tanta lentezza, che non mi è possibile terminare una poesia, benchè brevissima, in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo: e se l'ispirazione non mi nasce da se, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello. Gli altri possono poetare sempre che vogliono; ma io non ho questa facoltà in niun modo: e per quanto mi pregaste sarebbe inutile; non perchè io non volessi compiacervi, ma perchè non potrei. [1]

[1] [Questo frammento di lettera e gli altri che sono brani di lettere scritte dal Leopardi al suo cugino sig. march. Melchiorri, sono tolti dall'ELOGIO che del Leopardi scrisse il prof. Gius. Ignazio Montanari, pubblicato nel *Florilegio di Eloquenza italiana*, stampato a Pistoia 1839, p. 269. e segg. P. P.]

(21)

II.

Al march. Giuseppe Melchiorri.

Recanati, 22 dicembre 1824.

Mi è venuto in pensiero di proporre al De Romanis, se gli paresse di fare un'edizioncina elegante dei Caratteri di Teofrasto tradotti dal greco in puro e buono italiano. Il libro è affatto del gusto del tempo presente; è sconosciuto, si può dire, alla lingua italiana; la quale non ne ha, ch'io sappia, altra traduzione che quella sciocchissima di Costantini, fatta non dal greco, non dal latino, ma dal francese; e un'altra non meno insulsa fatta nel 1600 in lingua di quel secolo, e con intelligenza del greco propria di quei traduttori d'allora. A me questa impresa parrebbe molto opportuna. Se così pare anche a lui, io mi metterò a tradurre quell'operetta, e gli manderò presto la traduzione: ma bisogna ch'egli mi mandi subito un esemplare greco, o greco-latino dell'ultima edizione dei Caratteri che si possa avere costì. Fategli se credete questa proposizione per parte mia.

(22)

III.

Al march. Giuseppe Melchiorri.

18 febbraio 1825.

Del Teofrasto non darti più pensiero. Il tradurlo era un'idea che mi era venuta supponendo facile l'eseguirla. Ma poichè a Roma non si trova il libro, o conviene tapinarci per trovarlo, non v'è necessità di pren-

dersi questa pena, e io posso bene appigliarmi a qualche altra occupazione, senza che ciò mi faccia alcun disappunto.

(23)

IV.

Al march. Giuseppe Melchiorri.

Bologna, 3 ottobre 1825.

I miei lavori letterarj in Milano sono stati il combinare gli elementi di una edizione latina, e di un'altra latina e italiana di tutte le opere di Cicerone; della quale vedrai presto i programmi, l'uno latino, l'altro italiano, che ho fatto io. Conservo qui una soprantendenza lontana su questa intrapresa, e su quelli che vi lavorano, ma io non avrò parte alcuna ne' lavori stessi. La recensione del testo sarà dell'abate Bentivoglio, già collega di monsignore Mai nella biblioteca ambrosiana. Presto uscirà in Milano quel mio finto testo di lingua del 300. Se tu lo vedrai o ne sentirai parlare, ti prego conservar scrupolosamente il segreto della sua non autenticità; perchè scoprendolo a chicchessia faresti gran danno a me e al libraio. Intanto ti dico, che il Cesari lo ha letto nel mio manoscritto; e che ha detto che è una cosa ammirabile, e di qualche ottimo autore del trecento.

(24)

V.

Al march. Giuseppe Melchiorri.

Bologna, 26 aprile 1826.

I miei studj sono ora noiosissimi; [1] perchè debbo soddisfare ad alcuni impegni che ho presi senza ben

[1] Il Montanari crede che stesse allora facendo al canzoniere del Petrarca il comento pubblicato poi dallo Stella.

misurare il fastidio che mi darebbero: ma uscito che sarò di questi una volta, non attenderò mai più ad altri studj che di mio genio. Forse avrai veduto nell'Antologia [1] nel fascicolo di gennaio un saggio di certe mie cose filosofiche, che si stamperanno presto a Milano. [2]

(25)

VI.

Al march. Giuseppe Melchiorri.

Bologna, 18 gennaio 1826.

Il trecentista del secolo diecinove è già stampato e pubblicato: e a Milano è stato accolto per vero trecentista. Te ne manderò copia subito che ne avrò. Le mie Canzoni si ristamperanno forse qui insieme colle altre mie opericciuole di cui si vuol fare un'edizione completa [3]... De'miei studj non posso dirti nulla; perchè sto spasimando dal freddo, e non ho coraggio di star mezz'ora al tavolino. Questo è certamente l'ultimo inverno che io passo qui.

[1] Di Firenze.

[2] E furono stampate dallo Stella.

[3] Questa edizione completa non si fece: solo stampossi un volumetto simile allo stampato due anni prima.

Lettere XIII

AL SIGNOR PROFESSORE PUCCINOTTI.

(26)

I.

(*A Recanati.*)

Bologna, 17 ottobre 1825.

Caro mio Puccinotti. Vi promisi di scrivervi, e finora non ho mantenuta la mia promessa. Non crediate che ciò sia stato per dimenticanza, perchè infatti io non l'ho mai dimenticato; ma per gl'impacci continui, e per aver voluto aspettare di essere quì in Bologna, e trovarmi più in quiete. Come state, mio caro Dottore? So che mi avete scritto a Milano, ma vi assicuro che la vostra lettera non mi è arrivata, e non è arrivata nè anche a Milano; dove ho lasciata commissione che si riscuotano le lettere dirette a me. Ultimamente ho scritto al nostro cav. Mazzanti che vi saluti caramente da mia parte; ma egli non mi risponde. Io mi ricordo continuamente di voi, e vi amo assaissimo. Sento che siete disposto a lasciare Recanati. Se questo vi torna utile e comodo, non posso replicare; ma vi giuro che per conto mio mi dispiace infinitamente, perchè mi priva della speranza di rivedervi, il che sarebbe per me una cara consolazione. Quanto a me, non sono talmente stabilito in Bologna, che o per noia, o per desiderio di rivedere i miei, o per nostalgia ec. non possa molto probabilmente tornare a Recanati; o per fermarmici, o almeno per passarvi qualche poco di tempo. Anzi vi assicuro che sono ancora indeciso circa il mio soggiorno: perchè quantunque io stia e possa star qui molto bene, nondimeno l'amore della solitudine, dei parenti, e di quei comodi che non si possono avere facilmente fuori della casa propria, mi tirano fortemente a Recanati. Aspetto qui Giordani a momenti. Deve tornare da Pia-

cenza a Firenze, e si fermerà qui qualche giorno. Ho veduto Tommasini di sfuggita; il quale è già tornato a Parma, e vi resterà per tutte le vacanze. Riverite per me il cav. Mazzanti, e il dott. Podaliri. Se scrivete a De Matthæis, fategli i miei distintissimi saluti: non ve ne scordate. Scrivendomi qua, datemi le vostre nuove, e se avete comandi da farmi, non mi risparmiate. Sopra tutto vogliatemi bene, perchè io ve ne voglio tanto e poi tanto che non so dirlo abbastanza. Parlatemi dei vostri studj. I miei rispetti alla consorte. Vi abbraccio di vero cuore. Addio, addio.

A Corboli ancora i miei ossequj.

Il vostro buono amico
LEOPARDI.

(27)

II.

(A Macerata.)

Bologna, 20 marzo 1826.

Mio caro Puccinotti. Infine tu ci hai lasciato, e quando io tornerò alla mia patria non troverò più il mio Puccinotti. Credimi che non mi saprei consolare di questa cosa; se non fosse col pensiero che il tuo nuovo stato e la tua nuova dimora ti sia più gradita, come io spero. Gran tempo è che non mi scrivi, e che io non ti scrivo: ma per questo silenzio credo che tu non avrai perduta la memoria di me, e dell'amore che mi hai portato una volta, e di quello che io ti porto, che è grandissimo sempre. Dammi nuove di te, e della tua sposa, che saluterai per mia parte. Con infinito piacere ho veduto nell'Antologia di Firenze l'articolo sopra la tua storia delle perniciose, che non sarebbe potuto essere più onorevole. Come vanno i tuoi studj; e che

lavoro hai per le mani; o che disegni per la mente? Io sono qui abbastanza sano; dopo molto aver penato e patito per colpa del maledetto inverno, mio carnefice e nemico mortale. Non so quando tornerò da coteste parti, perchè sono guarito dalla nostalgia. Ho sempre per le mani qualche bagattella, che mi tiene occupato. I miei dialoghi si stamperanno fra poco: ne avrai veduto un saggio nell'Antologia. Mi chiedevi nella tua ultima come mi trattassero questi signori letterati. In verità non ho di che lamentarmi; mi fanno più onore che io non merito. Ultimamente tutti me ne hanno fatto uno straordinario, mandandomi il segretario dell'Accademia Felsinea ad invitarmi in nome della medesima ad intervenire all'adunanza di lunedì prossimo, e farmi anche istanza di recitare, benchè io non sia del loro corpo. Figurati come io sono gonfio. Se vedi il cav. Carlo Costa, salutalo caramente a mio nome. Dimmi e ripetimi di volermi bene, che mi farai cosa molto cara, perch'io te ne voglio assai. Se hai notizie letterarie di costà, fammene parte. Che nuove hai di Corboli? Salutamelo distintamente. Addio, mi offro a servirti, e ti abbraccio, e ti do la buona Pasqua. Addio, addio.

Il tuo Leopardi.

(28)

III.

(A Macerata.)

Bologna, 14 aprile 1826.

Mio caro Puccinotti. Gran consolazione mi è stata di rivedere i vostri caratteri. Io v'amo ogni giorno più. Poco male che non abbiate letto i miei dialoghi nell'Antologia: tanto più che quel medesimo saggio si ristampa ora a Milano, a parte: e se ne avrò copia, ve ne potrò

mandare. Ma procurate in ogni modo di leggere nel fascicolo di decembre l'articolo sopra la vostra storia, se non l'avete già letto. Vedrete cosa onorevolissima per voi, che vi animerà, spero, a proseguire la vostra bella impresa.

Salutate tanto la Franceschi a mio nome. Ditele ch'io la stimo e l'onoro già da qualche tempo che la conosco di riputazione. Ditele che il volgarizzamento che ha lo Stella del libro *de amicitia*, è quello di un Del Bene; che se a lei piacesse, io proporrei allo Stella la sua nuova traduzione: solo mi dispiacerebbe che ella avrebbe ad aspettare qualche tempo prima di vederla stampata; perchè le opere filosofiche saranno le ultime che si daranno in quella edizione.

Non vi so dir, caro mio Puccinotti, quanto piacere proverei se vi vedessi qui meco in Bologna. Ma poichè mi tenete per un filosofo, permettete che io vi faccia un'ammonizione filosofica, e che vi riprenda di quella vostra smania di salir più alto. Oltre che ad un saggio, come voi siete, queste cose debbono essere indifferenti: è anche certo che la vostra riputazione non dipende dal posto che voi siete per occupare, ma dalla vostra scienza e dal vostro ingegno: i quali non mancheranno certamente di levarvi sempre più alto nell'opinione degli uomini, qualunque sia l'ufficio dove voi vi troviate; e senza che perciò dobbiate perder punto della tranquillità dell'animo.

Mi congratulo con voi del *nascituro* frutto dei vostri *délassemens;* al quale auguro l'ingegno e la virtù del padre. Vi abbraccio e vi saluto con tutto il cuore. Amatemi e adoperatemi. Addio, addio.

(29)

IV.

(*A Macerata.*)

Bologna, 5 giugno 1826.

Mio caro Puccinotti. Credi a me che se nell'ultima lettera ti trattai col *voi* piuttosto che col *tu*, fu senza deliberazione, perchè così mi sarà venuto alla penna: e se non sottoscrissi il mio nome, fu propriamente per segno di confidenza, e perchè così soglio fare cogli amici intrinsechi; stimando che a loro non bisogni la sottoscrizione per riconoscermi. Come stai del tuo mal di capo? Come va la lettura del Byron? Veramente questi è uno dei pochi poeti degni del secolo, e delle anime sensitive e calde come è la tua. Le memorie del Goethe hanno molte cose nuove e proprie, come tutte le opere di quell' autore, e gran parte delle altre scritture tedesche: ma sono scritte con una così salvatica oscurità e confusione, e mostrano certi sentimenti e certi principj così bizzarri, mistici e da visionario, che se ho da dirne il mio parere non mi piacciono veramente molto. Mi fa maraviglia quello che tu mi scrivi di Costa: perchè fino da questo novembre io consegnai un esemplare delle Canzoni a Giacomo Ricci, che glie lo ricapitasse, e così mi promise. Io parlo qui spesse volte, e sento parlare della Franceschi, che ha mossa di se un' aspettazione grande. Se i tuoi consigli possono, come credo, nell'animo suo, confortala caldamente, non dico a lasciare i versi, ma a coltivare assai la prosa e la filosofia. Questo è quello che io mi sforzo di predicare in questa benedetta Bologna; dove pare che letterato e poeta, o piuttosto versificatore, sieno parole sinonime. Tutti vogliono far versi, ma tutti leggono più

volentieri le prose: e ben sai che questo secolo non è nè potrebbe esser poetico; e che un poeta, anche sommo, leverebbe pochissimo grido: e se pur diventasse famoso nella sua nazione, a gran pena sarebbe noto al resto dell'Europa; perchè la perfetta poesia non è possibile a trasportarsi nelle lingue straniere, e perchè l'Europa vuol cose più sode e più vere che la poesia. Andando dietro ai versi e alle frivolezze (io parlo qui generalmente), noi facciamo espresso servizio ai nostri tiranni: perchè riduciamo a un giuoco o ad un passatempo la letteratura; dalla quale sola potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria. La Franceschi datasi agli studj così per tempo e con tale ingegno, potrà farsi immortale, se disprezzerà le lodi facili degli sciocchi: lodi che sono comuni a tanti, e che durano tanto poco; e se si volgerà seriamente alle cose gravi e filosofiche, come hanno fatto e fanno le donne più famose delle altre nazioni. Ella sarà un vero onor dell'Italia, che ha molte poetesse, ma desidera una letterata.

I miei dialoghi stampati nell'Antologia, non avevano ad essere altro che un saggio, e però furono così pochi e brevi. La scelta fu fatta da Giordani, che senza mia saputa mise l' ultimo per primo. Il manoscritto intero è adesso a Milano, dove si stamperà, permettendolo la censura, del che si dubita molto. Io ti amo, e parlo spesso di te con quelle lodi e in quella maniera che tu meriti. Come vanno le tue lezioni? E che belle cose vai meditando? scrivimi, ed amami di cuore; e se ti posso servire adoprami.

Il tuo Leopardi.

(30)

V.

(A Macerata.)

Recanati, 21 aprile 1827.

Caro Puccinotti. Poco dopo ricevuta l' ultima tua (di questo febbraio passato), ti scrissi; sperando di mandarti la lettera per mezzo di Monsieur Pagliarini, che mi aveva promesso di lasciarsi rivedere prima di tornare a Macerata. Ma in fatti Monsieur non comparve; e venuta la quaresima, non credetti che avesse luogo il mandarti una lettera che parlava del carnevale. Ora finalmente ti scrivo per salutarti prima della mia partenza, che sarà dopo dimani, per Bologna; donde fo conto di passare a Firenze, e starvi tutta l'estate. Spero che di tempo in tempo tu vorrai darmi nuove di te e de' tuoi studj: so bene che ogni tua lettera mi sarà carissima, perchè io t' amo sempre come uomo egregio, e ti stimo come raro ingegno. Si è veduto qui un articolo sopra il Saul rappresentato costì; nel quale articolo alcuni hanno creduto scoprir la tua penna. Che ho da dire? Si appongono, o non si appongono? Io, da più mesi, sono guarito affatto di quel male degl'intestini, se non torna. Ogni ora mi par millanni di fuggir via da questa porca città, dove non so se gli uomini sieno più asini o più birbanti; so bene che tutti son l'uno e l'altro. Dico tutti, perchè certe eccezioni che si conterebbero sulle dita, si possono lasciar fuori del conto. Dei preti poi, dico tutti assolutamente.[1] Quanto a me, la prima volta che in Recanati sarò uscito di casa, sarà dopo domani, quando monterò in legno per andarmene: sicchè mi hanno potuto dare poco fastidio. Addio, caro

[1] *Queste espressioni nello loro generalità non sono da approvarsi, ma devonsi condonare al Leopardi che avea molte cagioni di dolersi; e il dolore non distingue troppo minutamente. E ciò vogliamo avvertito per ogni altro luogo consimile.*

Puccinotti; voglimi bene, e scrivimi; e salutami la Franceschi, se si cura de' miei saluti.

Il tuo Leopardi.

(31)

VI.

(*A Macerata.*)

Firenze, 16 agosto 1827.

Caro Puccinotti. Sono qui da circa due mesi, e qui da Bologna ricevo la tua carissima de' 29 di luglio. Tu mi hai a perdonare il mio lungo silenzio; perch'io pochissimo posso scrivere, travagliato come sono da un'estrema debolezza (o comunque io la debba chiamare) de'nervi degli occhi e della testa, la qual mi obbliga ad un ozio più tristo assai della morte. Certo è che un morto passa la sua giornata meglio di me. Crederai che non ho ancora ricevute le copie delle mie *Operette* speditemi da Milano? tanto bene io sono servito. La traduzioncella del Platone fu stampata anche nel Raccoglitore, il quale dovrebbe esser costì. Tu non mi dici nulla degli studj tuoi. Pensi tu alla tua opera fisiologica sui temperamenti? Io ti esorto e ti prego a pensarci, perchè ho per fermo che sarà un'opera degna dell'Italia, utile al mondo. Caro Puccinotti, io ti voglio pur bene; avrei pur caro di vederti qui meco. Sono stanco della vita, stanco della indifferenza filosofica, ch'è il solo rimedio de' mali e della noia, ma che infine annoia essa medesima. Non ho altri disegni, altre speranze che di morire. Veramente non tornava conto il pigliarsi tante fatiche per questo fine. Starò qui fino a mezzo ottobre: poi sono incerto se andrò a Pisa o se a Roma. Ma se mi sentirò male assai, verrò a Recanati, volendo morire in mezzo ai miei. Voglimi bene, e conservami nella tua memoria.

Il tuo Leopardi.

(32)

VII.

(*A Macerata.*)

Pisa, 5 dicembre 1827.

Mio caro Puccinotti. Appunto coll'ordinario antecedente a quello che mi recò da Recanati la tua de'27 novembre, io ti aveva finalmente scritto, rompendo quel così lungo silenzio dei mesi passati. Mi resta ora a rispondere alla domanda che tu mi fai per parte di cotesto sig. Mancini. Come ho dovuto dunque dire ad altri che mi hanno fatto richieste simili, così dico ora a te, che in verità e in coscienza io non ho a mia disposizione cosa alcuna d'inedito da poter dare. Il volgarizzamento di Frontone l'avrei dato volentieri allora quando lo composi, cioè dieci anni fa: ora non lo darei certamente, perchè da gran tempo non lo conto più tra le mie cose stampabili. Per soddisfare al desiderio del sig. Mancini, se egli persiste in volere stampare qualche cosa mia, non veggo se non due modi. Il primo è questo. Lo Stella a Milano ha presso di se, già approvati dalla censura e pronti per la stampa, due miei manoscritti, cioè, uno il Volgarizzamento del Manuale di Epitteto, l'altro il Volgarizzamento delle operette morali d'Isocrate. Questi manoscritti sono da me ceduti a lui: ma egli occupato ora in un gran numero d'imprese, non ha potuto fin qui pubblicarli. Se il sig. Mancini li credesse di sua convenienza, dovrebbe scrivere allo Stella, chiederglieli, e convenir con lui; dandone contemporaneamente avviso a me, che scriverei subito allo Stella significandogli il mio consenso alla cessione di tali manoscritti al sig. Mancini. Ottenuti questi dallo Stella, il sig. Mancini potrebbe, o stamparli separatamente, ovvero in un volume che s'in-

titolerebbe *Alcuni volgarizzamenti di* ec. nel quale entrerebbero anche altri brevi volgarizzamenti che io gli manderei, parte editi, parte inediti, che da se soli non possono formare un corpo sufficiente. In questo modo si farebbe un buon volume in ottavo; che avrebbe l'interesse della varietà, e di contener cose o inedite affatto, o non mai raccolte insieme.

Il secondo modo sarebbe di ristampare in un solo volume le mie Canzoni, e i *Versi* pubblicati in un altro volumetto simile a Bologna l'anno passato. Questa ristampa mi è stata già progettata più volte a Bologna, e a Firenze; l'edizione bolognese delle Canzoni è esaurita da più mesi. Io manderei costà i due volumetti con copiose variazioni, e la ristampa si chiamerebbe *riveduta e corretta dall'autore* ec. Credo che essa avrebbe spaccio sufficiente, massime se fosse messa a prezzo discreto: ora i due volumetti costano 6 paoli. Questo secondo modo avrebbe il vantaggio di essere assai speditivo; potendosi effettuare ben tosto, purchè non s' incontrino ostacoli per parte di cotesta censura; il che non dovrebbe essere, trattandosi di ristampare cose pubblicate *con approvazione* a Bologna e a Roma.

Addio, caro il mio Puccinotti. Voglimi bene, e dammi delle tue nuove.

Il tuo Leopardi.

(33)

VIII.

(A Macerata.)

Pisa, 11 gennaio 1828.

Caro Puccinotti mio. Ebbi la carissima tua del dì di Natale. Gli esemplari delle mie poesie corretti e migliorati, non posso mandarli subito, perchè il correggerli e migliorarli non è affar di un momento. Intanto

sentiremo la risposta di Stella, della quale avrò piacere di essere informato. Quando egli abbia conceduti e mandati i due manoscritti, si potrà fare un buon volume cogli altri miei piccoli volgarizzamenti, che manderò subito.

Ti spedisco la sola copia che tengo delle Operette Morali. La Crestomazia non ha che fare col pensiero di Giordani. Essa è già pubblicata, ma io non ne ho copia. Tu sei il primo che in mia vita mi abbia detto che lo studiare mi farà bene, e che il lasciar gli studj mi pregiudicherebbe. Io non posso lasciarli; ma ti accerto, che quanto alla salute, non mi hanno mai fatto e non mi fanno altro che male, e male grave. Ma come passar la vita senza di loro?

Ho assai caro d'intendere che una tua opera è sotto i torchj. La gloria non può assolutamente mancare a tanto ingegno e a tante fatiche. Della fortuna non ardisco dire il medesimo: ben vorrei e desidererei sommamente che questa ti conducesse in luogo dove noi potessimo essere insieme, o almeno vederci più spesso che non possiamo ora. Amami, caro amico; perchè io t'amo con tutto il cuore, e ti desidero ogni maggior prosperità niente meno che a me stesso.

Il tuo Leopardi.

(34)

IX.

(*A Macerata.*)

Firenze, 12 giugno 1828.

Mio caro Puccinotti. Ricevetti sul partire da Pisa la tua del primo del corrente, la quale mi consolò molto, perchè io cominciava a temere che tu mi avessi dimenticato. Ti ringrazio delle amorose parole che mi scrivi

intorno alle operette, e di quelle altre intorno alla mia sventura; della quale soffrirai ch'io non aggiunga altro, perchè il mio dolore in questa cosa non ha linguaggio. Mi rallegro con te che abbi terminato la tua patologia; la quale non dubito punto che non sia per acquistarti nuova e splendida fama. Io la vedrò ben volentieri, quantunque ignorante della materia. Col Mancini potremo combinar qualche cosa al passare ch'io farò tra pochi mesi da Macerata, andando a Recanati, dove torno per piangere insieme colla mia famiglia.

Amami, caro amico, che sai quanto io t'amo, e quanto ti stimo. Qui non abbiamo le novità letterarie. Giordani va presto a Piacenza. Io sono invitato ad andare a occupare una Cattedra in Prussia: ma come abbandonare la mia famiglia e l'Italia, e come sopportare il clima della Germania? Addio, addio.

Il tuo Leopardi.

(35)

X.

(*A Macerata.*)

Recanati, 19 maggio.

Mio caro Puccinotti. Ti scrissi questo gennaio, ma veggo che la lettera andò smarrita. Poi alla cara tua degli ultimi di febbraio, non risposi, perchè sperai di vederti presto. Ma io ti sto aspettando e sperando sempre, e m'inganno. Che fai tu ora? che scrivi? So che la tua fama cresce, e si fa ogni giorno meglio proporzionata al merito: e di ciò sento una consolazione e un piacere, come se la cosa appartenesse a me proprio. Ma in fine trova un momento da venire; che, dopo sei mesi, io oda per la prima volta una voce d'uomo e d'amico. Non so se mi conoscerai più, non mi riconosco

io stesso, non son più io: la mala salute e la tristezza di questo soggiorno orrendo, mi hanno finito. Nondimeno, ho ancor lena ed animo abbastanza per amarti e desiderarti sempre. Se vieni, ricordati di portarmi a vedere qualcuna delle tue cose ultime. Addio. T'abbraccio con tutto il cuore.

Il tuo LEOPARDI.

(36)

XI.

(A Macerata.)

Recanati, 28 novembre.

Caro mio Puccinotti. Non potendo scriver io, ti feci scrivere a mio nome da mia sorella; pregandoti a non lasciar passar le vacanze che tu non avessi dato effetto alla promessa fattami di tornare a trovarmi. Tu non rispondesti, e non venisti, e le vacanze sono passate. Senza adulazione o esagerazione alcuna, tu sei quel solo uomo che potrebbe rendermi gradito questo esecrato soggiorno delle Marche, se noi fossimo insieme; e chi sa che ancora io non potessi alleviare a te il peso di questo male comune? ora la non curanza tua, l'impotenza mia, fanno che ritrovandosi a una posta e mezzo l'uno dall'altro, non ci vediamo però mai. Almeno dammi le tue nuove, e se hai nuove letterarie di qualunque genere: e dell'amor mio ti sia prova che a tua contemplazione mi son posto a scrivere; cosa a me più difficile e più penosa che non sarebbe a te di venire a visitarmi. Addio, mio caro carissimo Puccinotti; addio con tutto il cuore. Voglimi bene, e scrivi.

Il tuo LEOPARDI.

(37)

XII.

(*A Macerata.*)

Pisa, 5 dicembre.

Oh sono stato pure infingardo questa volta a scriverti, mio caro Puccinotti! Accusane i miei poveri occhi, le mie dissipazioni; accusami ancora di negligenza se vuoi; ma non mi accusare di poca amicizia, di poca memoria di te, che mi faresti torto, e t'inganneresti totalmente. Parlai subito a Vieusseux per l'articolo del Tonelli, e glielo raccomandai. Ma egli mi disse che avendo l'Italia giornali espressamente consecrati alle materie mediche, l'Antologia aveva abbracciato il partito, e stabilitosi come regola di non pubblicare articoli di medicina, eccetto *articolini di Rivista;* e che però ella avea ricusato già parecchi altri articoli di simil genere; nè avrebbe potuto accettar questo, senza offendere gli autori di quelli. Ora egli mi scrive pregandomi di scusarlo presso di te se per la detta ragione non accetta l'articolo del Tonelli, e se quello del Carnevalini non gli pare abbastanza importante per l'argomento: del resto mi raccomanda di significarti la stima che egli ti porta. Io son qui da poche settimane, e qui passerò l'inverno. Son venuto per fuggire il freddo, per trovare un cielo temperato. Non so quello che ne sarà: finora ho patito abbastanza: tuttavia di salute non istò male. I miei occhi stanno meglio, grazie al freddo: ma io non lavoro, perchè non si può lavorare tremando e spasimando dalla mattina alla sera. E tu che fai, che studii, che scrivi? spero che mi vogli bene, come te ne voglio io, che ti amo sempre con tutto il cuore, e ti abbraccio desiderando delle tue nuove. Addio, addio.

Il tuo Leopardi.

(38)

XIII.

(A Macerata.)

Mio caro. Ti rimando l'Elogio che è degno di te e del lodato, e ti ringrazio del piacere che ho sentito leggendolo. Ne aveva già udito parlare con molta lode; la quale, stampandolo, si confermerà e propagherà. Avrei gran desiderio e bisogno di vedere per alcuni pochi momenti l'Osservatore del Gozzi. Ti sarebbe egli possibile di trovarlo costì e mandarmelo? te ne sarò propriamente grato, e lo rimanderei dopo pochissimi giorni. Del Petrarca fa quello che più ti piace: se non ti serve (e in vero tu non ne hai bisogno), rimandalo; se vuoi serbarlo per memoria dell'amico, serbalo, e io ti manderò gli altri volumetti. Vorrei venire ad abbracciarti; il freddo mi strazia, e il viaggiare mi ammazza: non so quando potrò provare questo piacere. Io mi fermerò qui tutto questo inverno. Tu come stai? e che pensi? Salutami Costa. Amami come io t'amo. Addio, addio.

Il tuo LEOPARDI.

LETTERE

A MADAMA ANTONIETTA TOMMASINI,

MADAMA ADELAIDE TOMMASINI-MAESTRI,

PROFESSORE GIACOMO TOMMASINI,

AVVOCATO FERDINANDO MAESTRI.

(39)

I.

(*A Bologna.*)

A madama Antonietta Tommasini.[1]

Recanati, 29 dicembre 1826.

Signora ed amica pregiatissima.

Sono pur troppo vere le considerazioni generali che ella fa nella sua graziosissima lettera sopra la triste condizione degli uomiui, ma non so quanto si possa approvare l'applicazione particolare che ella ne fa. Io più ragionevolmente posso dolermi, tanto perchè perdendo il poter esser con lei, ho perduto veramente un piacere; quanto perchè qui non ho altra compagnia che me ne consoli. Ma io sono tornato in patria non per altro che per fuggire il freddo, e al primo tempo partirò subito di qua, e tornerò, non so se a Bologna, o certo in luoghi più vicini a lei; dove la speranza e la possibilità che avrò di rivederla saranno molto più prossime. In questo mezzo mi consolerò col pensiero che ella conservi non discara memoria di me, come conosco dalle espressioni gentilissime della sua lettera, delle quali la ringrazio senza fine. Mi ricordi, la prego, e faccia mille singolarissimi complimenti in mio nome al

[1] [Il Leopardi, il quale (come si vedrà nelle seguenti lettere) portava grandissimo affetto alle famiglie Tommasini e Maestri; oh quanto, se non gli cessava così presto la vita, sarebbesi condoluto alle afflizioni ond'elle furono percosse nel giro di pochi anni! — La Clelietta (spesso dal Leopardi più innanzi mentovata) figlia dell'Adelaide Tommasini e dell'avv. Ferdinando Maestri, moriva nel maggio del 1838 di poco più che vent'anni, sul fiore delle speranze; ed era per ingegno bontà e studi degna delizia de' suoi. — Indi a pochi mesi passava l'Antonietta Tommasini nel gennaio 1839, egregia per bontà di cuore, e amore ed esercizio di lettere. — Testè anch'essa l'Adelaide Maestri, compinta delle più rare e amabili virtù, periva immatura nel gennaio del corrente anno 1845. P. P.]

suo celebre consorte, del quale desidero e confido di potermi vantare di posseder l'amicizia. Similmente i più cordiali ed affettuosi saluti ai suoi figli amabilissimi e pregiatissimi. Mi comandi, che poche altre cose mi potrebbero essere più grate che il piacere di servirla dove io valessi; e mi creda costantemente quale ella merita che sia ogni qualunque persona che conosca le sue doti,

Suo dev^{mo} ed aff^{mo} servitore ed amico.
GIACOMO LEOPARDI.

(40)

II.

(A Bologna.)

A madama Antonietta Tommasini.

Recanati, 15 del 1827.

Signora ed amica pregiatissima.

Le sue lettere (elegantissime) saranno sempre care a me, e sarebbero, credo io, ad ogni altro, in qualunque modo: ma come potrebbero poi non mi esser carissime, quando io le trovo piene di tanta amorevolezza e di tante lusinghe del mio amor proprio? Io la ringrazio sommamente degli augurii di cui ella mi è cortese pel nuovo anno: non accade il dire che i miei desiderii della maggior possibile felicità e contentezza sua sono altrettanto sinceri e vivi. Se anche per quest'anno io non tornerò a prender soggiorno in Bologna (che non posso ancora negarlo con certezza), verisimilmente però al principio del buon tempo mi si darà occasione di passare per costà; anzi io non lascerò di cercarla: e in tal

caso non mi sarà possibile di non fermarmi costì alcuni giorni per riveder gli amici, e le persone che io conosco degne di stima e di onore; e particolarmente per godere un altro poco della sua compagnia, se ella si troverà in Bologna. Uso la confidenza d'aggiunger qui dietro alcune righe di risposta al signore suo consorte. Ma non lascio però di pregarla a porgergli ella medesima i miei saluti, che passando per tal mezzo, saranno più grati. Ella mi conservi la sua benevolenza, e creda che io la tengo e terrò sempre per cosa cara e preziosa. Mi offro a servirla, e mi ripeto di tutto cuore.

Suo aff^{mo} servitore ed amico.

(41)

III.

(*A Parma.*)

A madama Adelaide Maestri.

Firenze, 7 aprile 1827.

Pregiatissima amica e signora.

Non so se la sua indisposizione, della quale mi hanno informato la Mamma e il Papà, le permetterà di leggere questa lettera: ma in qualunque modo, essa servirà di testimonio (se pure ve n'è bisogno) del dolore che io sento per sua cagione. So che la fortuna ha per uso antico di far male ai buoni; ma non vorrei che questo suo male procedesse in qualche maniera da colpa mia. Cioè non vorrei che Ella con aver preso a volermi bene, dovesse partecipare della mia mala fortuna; la quale sa di potermi fare pochi dispiaceri maggiori che quello di travagliar Lei nella salute, e di privarmi della consolazione che Ella mi prometteva, dicendo di volermi

scrivere, e scrivere lungamente. Ella s'immagina bene che io esigerei con ogni possibile istanza l'adempimento di questa promessa, se l'indisposizione della sua salute non mi obbligasse per l'opposto a pregarla di dimenticarmi finch'Ella non sia ristabilita. Dico a dimenticarmi, quanto allo scrivere: che quanto al rimanente, non vorrei per verità ch'Ella mi dimenticasse; anzi vorrei ch'Ella mi conservasse nella memoria, così volentieri, come io conservo e conserverò Lei nella mia. Non le dirò che io desidero ardentemente qualche buona nuova dello stato suo: perchè il dirlo sarebbe inutile. Solamente, quantunque sia non meno inutile, pure perchè il dirlo non è senza piacere, le dirò che io sono con tutta l'anima

Suo aff^{mo} servo ed amico
GIACOMO LEOPARDI.

(42)

IV.

(*A Bologna.*)

A madama Antonietta Tommasini.

Recanati, 18 aprile 1827.

Signora ed amica pregiatissima.

Dovrò da ora innanzi compiacermi del mio piccolo articolo stampato nel Raccoglitore [1] poichè esso mi ha procurato il dono della graziosa ed elegante sua lettera. Ancor io riguardo i poveri Greci come fratelli: e se più si fosse potuto dire in loro favore lo avrei detto certamente in quell'articolo: nondimeno, considerata la im–

[1] [Non può essere altra cosa dal *Discorso in proposito di un' Orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone*, pubblicato in quel giornale l'anno 1827. P. P.]

possibilità in cui siamo, di parlare liberamente, mi pare di averne detto abbastanza. Non entrerò a ragguagliarla delle cose mie e delle mie occupazioni, come ella per sua gentilezza mi domanda: perchè se pur questa sarà materia sopportabile, io potrò parlarne lungamente a voce fra poco; che io fo conto di partire per Bologna dentro la settimana corrente, o al principio dell'altra al più tardi. I miei distinti complimenti e saluti al suo consorte, e cento baci al bravo Emilietto, futuro emulo di Emilio, se non nelle imprese militari, che non convengono ai nostri tempi, certo nell'amor della patria, e nella virtù e volontà di giovarla in altri modi. Mi creda sempre, come sono e sarò di cuore,

Suo affmo amico.

(43)

V.

A madama Antonietta Tommasini.

Firenze, 6 luglio 1827.

Pregiatissima signora ed amica.

Sono stato finora con desiderio ardentissimo di scrivere per dimandar le loro nuove; ma gli occhi non mi hanno lasciato soddisfarlo. Il viaggio veramente non mi nocque, ma in Firenze la flussione e l'enfiagione delle palpebre mi si rincrudirono assai. Ora sono libero dalla flussione; mi resta una debolezza eccessiva de'nervi ottici; la quale non passerà probabilmente se non col caldo. Passo tutto il giorno in casa al buio, ed esco fuori solamente verso la sera, come un pipistrello. Ma che fa ella? Che fa la sua famiglia? e dove si trovano ora? A Bologna o a Parma? Non sapendo dove indirizzar

la presente, la raccomando al sig. Professore, a cui l'acchiudo. Giordani fa mille e mille saluti a lei, al Professore, alla Clelietta, a Emilietto, all'Adelaide, al professor Maestri, in particolare a ciascuno. Noi parliamo spesso di loro, con affetto grande. E l'Adelaide che fa? come sta la sua salute? io non le scrivo perchè questa molesta incertezza del luogo della loro dimora al presente mi ritiene la penna in mano: ella la saluti tanto per me. Ebbi i loro gentili saluti dal Nicolini di Napoli, e ne rendo grazie infinite. Per amor di Dio, ella mi dia nuove di se e della sua salute: mi dia nuove ancora del sig. Professore, e di tutta cotesta più che amabilissima famiglia; la quale saluto tutta con tutto il cuore. Se ella vede il professore Orioli mi faccia grazia di ricordarmegli. Continui a volermi bene, mi scriva, e mi creda sempre

Suo obbl^{mo} aff^{mo} servo ed amico.

(44)

VI.

(A Parma.)

A madama Antonietta Tommasini.

Firenze, 7 agosto 1827.

Signora ed amica pregiatissima.

Molto cara certamente mi fu la sua lettera de'17 del passato, ma gran dolore mi cagionò la nuova del mal essere dell'Adelaide, confermatami poi da una lettera del professor Tommasini. Sono in vera ansietà di saper come proceda quell'incomodo, il quale conosco bene di quale afflizione debba essere a lei ed a tutta la famiglia. Scrivo con questo medesimo ordinario all'Adelaide, ma

se ella non potrà leggere la mia lettera, prego lei a significarle il dispiacere che io sento della sua indisposizione, e il desiderio che ho di sentir nuove migliori. Desidero anche sommamente le nuove di lei, e quelle del Professore, dell'Emilietto e della Clelietta, che saluto tutti con tutto il cuore. Così l'avv. Ferdinando, il quale ringrazio moltissimo della memoria che ha di me: aspetto di vedere stampato il suo Elogio che egli mi promette, e che mi sarà carissimo. Giordani è a Pisa a villeggiare e divertirsi. I miei occhi sono senza flussione, ma impotenti a leggere, alla scrittura, a soffrir la luce del sole. Ella si accerti che non è piccola consolazione per me lo sperare e il credere che ella e tutti i suoi mi vogliano bene. Facciano che io non m'inganni in questa opinione, ed ella mi creda pur sempre,

Suo aff^mo servo ed amico.

(45)

VII.

(A Parma.)

A madama Adelaide Maestri.

(Firenze... settembre 1827).[1]

Mia cara Adelaide.

In fine io sono assolutamente sfortunato colle vostre lettere. Ricevo quella che mi reca l'ottimo avvocato Oppici, ma l'altra che mi accennate, scritta per la posta, non mi è mai capitata. Lascio pensare a voi quanto mi abbia confortato il rivedere i vostri caratteri dopo tanto tempo. Anche le nuove buone che mi date della vostra

[1] [Le date tra parentesi mancano negli originali e sono state aggiunte per congettura. P. P.]

salute, mi consolano infinitamente. La tristezza, che dite, dell'animo, bisogna medicarla colla filosofia, o col disprezzo delle cose di questo mondo, che non sono fatte per gli spiriti gentili e caldi. Quanto agli associati, appunto il Piatti, che ha stampato il mio libro, vorrebbe sapere a chi potrebbe egli mandare costà gli esemplari che debbono essere distribuiti a codesti soscrittori. Questo tale, che voi avreste la bontà d'indicarmi, riceverebbe da voi o dalla Mamma le soscrizioni, e s'incaricherebbe della distribuzione e del riscuotere, mediante una provvisione (p. es. del 20 per 100) che voi o Ferdinando stabilireste innanzi. Importa solamente che la sia persona sicura, e che il Piatti sappia che numero di copie deve spedire. Aspetto sopra queste cose una vostra risposta, che serva di regola al Piatti.

Mille e mille saluti al caro ed ottimo Ferdinando. Io sto di salute mediocremente, anzi direi bene, se potessi applicare. Ricordatevi spesso di me, che tuttogiorno desidero la vostra amabile ed affettuosa compagnia. Vedendo il Toschi, salutatelo per me. Addio, addio.

Il vostro Leopardi.

(46)

VIII.

(A Parma.)

A madama Antonietta Tommasini.

(Firenze, settembre 1827.)

Mia cara Antonietta.

Il nome che mi domandate è don Sebastiano Sanchini. La mia salute è sufficiente, come scrivo oggi all'Adelaide. Prego ancora voi di farmi presto capitare un riscontro circa quello che io le scrivo di cotesti associati.

Datemi le nuove vostre, e dite un milione di cose per me all'amabilissimo Tommasini e al nostro Giordani. Vogliatemi bene, e credetemi sempre

Il vostro.....

Fate intendere, vi prego, al sig. Oppici, che vi reca la presente, quanto io abbia cara la sua conoscenza ed amicizia.

(47)

IX.

(*A Parma.*)

A madama Antonietta Tommasini.

(*Firenze*, 1827.)

Mia cara Antonietta.

Che volete? Il vostro libro mi piace estremamente. Ma come (se non a voce) specificarvene le ragioni, non potendo scrivere? Io n'avea già parlato caldamente al Montani. Vedrete il suo parere nell'Antologia. Vi sarò tenutissimo delle soscrizioni di scolari a novembre. In ogni modo l'associazione sarà ancora aperta per loro in quel tempo. Le altre soscrizioni, se ne avrete, potrete mandarle prima, e ve ne sarò grato senza fine. Scusate tanta odiosissima brevità: assolutamente non posso, non posso scrivere. Addio, addio.

Il vostro.....

(48)

X.

(*A Parma.*)

Al sig. avv. Ferdinando Maestri.

Firenze, 14 ottobre (1827).

Miei cari amici. Voi avete superata l'espettazione grande ch'io aveva del vostro operare e potere in mio

favore, col gran numero di nomi che mi avete mandati o promessi. Due però non ne ricevo; e sono del prof. Tommasini e dell'avv. Maestri, i quali hanno ad avere i miei libri da me, non da librai. Vi sarò più che mai grato, caro Ferdinando, se voi stesso, dando le soscrizioni a quel libraio che vi parrà, fermerete patto con lui circa 1° il numero delle copie ch'ei vorrà prendere, 2° il profitto che vorrà nel prezzo, 3° il modo del pagamento, il quale se fosse in danari sarebbe il meglio. E di queste cose o mi scriverà egli, o darà sicurezza a voi che me ne scriviate. Farò le vostre parti col Montani, cara Antonietta, alla quale avrò grandissimo obbligo delle soscrizioni degli studenti. Non ho ricevuta, cara Adelaide, l'altra vostra, dove parlavate *di cose che vi stanno veramente a cuore*, e non so qual destino mi privi sì spesso delle lettere che mi scrivete. Non vi sia grave, vi prego, di tornare a parlarmene. Io sto al solito, ed ogni riga che scrivo mi costa sudor di sangue. Vi ringrazio mille volte e saluto teneramente tutti.

Se potessi intender presto la conchiusione del libraio, l'avrei ben caro.

Il vostro LEOPARDI.

(49)

XI.

(*A Parma.*)

A madama Adelaide Maestri.

Pisa, 12 novembre 1827.

Mia cara Adelaide.

Adempio subito la promessa fattavi, di darvi le mie nuove. Io mi trovo molto contento di quest'aria. Ho lasciato a Firenze l'inverno, e qui trovo l'autunno. Se

durasse così, sarebbe una beatitudine: tutti mi assicurano che qui non fa mai freddo, o dura pochissimo. Della salute sto sufficientemente bene. Sono anche contento assai dell'aspetto della città, dove trovo oggetti e spettacoli bellissimi di natura e d'arte; oltre un certo misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto veramente romantico. E la vostra salute come si trova? Che fa l'avvocato Maestri, che fa la Clelietta? Indirizzo questa a Parma, credendo che voi dovrete esser là appresso a poco nel tempo in cui potrà arrivar la presente. Non vi prego a conservarmi la vostra amicizia, perchè spero che il pregarvene sia superfluo; come anche spero che sia superfluo l'assicurarvi che io non mi dimentico di voi. Salutatemi caramente l'avvocato; e se mi volete bene, abbiate cura sopra tutto alla vostra salute. Addio, addio di tutto cuore.

Il vostro LEOPARDI.

(50)

XII.

(A Bologna.)

A madama Antonietta Tommasini.

Pisa, 3 dicembre 1827.

Signora ed amica carissima e pregiatissima.

Mi scrive l'Adelaide ai 21 del mese passato, che ella è per tornare a Bologna, e che aspetta di trovarvi qualche mia lettera. Approfitto di questa notizia, e le scrivo e le ricordo l'affezione che io le porto, e il desiderio che ho delle sue nuove. Sarebbe pur grande il piacere e la consolazione che io proverei, se potessi abitar seco in una stessa città, e godermi una compagnia così

cara, così amichevole, così stimabile: ma il destino m' impedisce anche questo. Sono venuto qua per fuggire il freddo, ma tremo dalla mattina alla sera: nondimeno son certo che sentirei molto più freddo a Bologna, e che non vi potrei resistere, essendo obbligato ad astenermi dal fuoco. Del resto abbiamo ancor qui le nostre tramontane, le nostre nevi, i nostri ghiacci: oggi tuona, e per me fo conto che sia un carnevale, perchè l' aria è calda, e tremo meno del solito. Che fa il Professore? che fa l'Emilietto? I miei rispetti e saluti singolarissimi e cordialissimi all'uno, un bacio per me all'altro. E i suoi *pensieri sulla educazione* che fanno? quando avrò il piacere di rileggerli? Ella mi voglia bene, mi comandi, mi saluti l'Orioli se lo vede, mi ricordi agli amici, ma soprattutto a se stessa, e mi creda sempre

Tutto suo
GIACOMO.......

(51)

XIII.

(*A Parma.*)

A madama Adelaide Maestri.

Pisa, 5 dicembre 1827.

Mia cara Adelaide.

Ebbi la vostra dei 21 del passato, e ve ne ringrazio di tutto cuore. Ho già scritto alla Mamma a Bologna, dove la credo tornata a quest'ora. Voi mi domandate delle mie nuove, senza darmi però delle vostre. Questo procedere non va bene, e la cosa non può durar così. Nondimeno, per questa volta, eccovi le nuove mie: se le vostre non verranno, mi regolerò in avvenire. Io sto

bene di salute, dopo aver tremato assai dal freddo, che sulla fine di novembre fu sentito anche qua molto acuto. Ora abbiamo un'aria temperatissima, un'aria tale, che io (cosa appena credibile) uscii di casa ier sera e passeggiai per un'ora senza pastrano. Voi v'immaginate che i Pisani sieno così cortesi come la loro aria, e perciò temete che io non m'innamori troppo di Pisa. Ma consolatevi, che io sono fuori di questo pericolo, per due buone ragioni: l'una, che io non veggo Pisani, perchè, come vi ho detto più volte, non vo in nessun luogo, se non a passeggiare: l'altra, che per quanto si dice, la cortesia de'Pisani non è pericolosa. Il tabacco che io portai da Bologna, si chiamava *Caradà fino di lusso*. Ed eccovi con le notizie mie, anche quelle del mio tabacco. Ora salutatemi caramente l'ottimo Avvocato, e la Clelietta; e abbiate cura alla vostra salute per amor mio. Vogliatemi bene, che io sono

Vostro affettuoso amico
GIACOMO LEOPARDI.

(52)

XIV.

(A Bologna.)

A madama Antonietta Tommasini.

Pisa, 31 gennaio 1828.

Mia cara Antonietta.

Mille ringraziamenti vi debbo per la vostra affettuosissima dei 21. In me la vostra memoria non è meno viva, non langue mai; e se lascio correre qualche tempo senza scrivervi, lo fo per non annoiarvi, non avendo materia. Qui l'inverno è stato non solamente mite, ma

tale che non meritava nome d'inverno. Io non me ne sono accorto, e a dirvi il vero, non finirò mai di lodarmi di questo benedettissimo clima di Pisa che mi par proprio un Paradiso ogni giorno più. De' miei studj non saprei che mi vi dire, se non che io non istudio punto: solamente leggo per passatempo qualche poco, cioè quanto mi permettono gli occhi, i quali stanno meglio che questa estate, ma non però bene, e mostrano di voler tornare a stare assolutamente male in primavera. Questi miei nervi non mi lasciano più speranza; nè il mangiar poco, nè il mangiar molto, nè il vino, nè l'acqua, nè il passeggiare le mezze giornate, nè lo star sempre in riposo, insomma nessuna dieta e nessun metodo mi giova. Non posso fissare la mente in un pensiero serio per un solo minuto, senza sentirmi muovere una convulsione interna, e senza che lo stomaco mi si turbi, la bocca mi divenga amara, e cose simili.

Questo vorrebbe dire che io non dovrei mai pensare a voi. Nondimeno io ci penso e ci penserò in dispetto dello stomaco e de' nervi. Tenetemi ricordato e raccomandato al professor Tommasini, che io non so se sia più amabile o più ammirabile. Vedendo Orioli, favoritemi di salutarlo tanto a mio nome. Quando io vegga la famiglia Pazzini, non mancherò di far seco le parti che voi mi commettete. Finora non ho veduto veramente che l'avvocato il quale è favorito a trovarmi. E con lui e con altri molti si è parlato spesso e lungamente di cotesta cara e impareggiabile famiglia. Tanti baci a Emilietto. Vogliatemi sempre bene. Addio, addio.

Il vostro Leopardi.

(53)

XV.

(*A Parma.*)

A madama Adelaide Maestri.

Pisa, 5 marzo 1828.

Mia cara Adelaide.

Dunque due vostre lettere dirette a me si sono smarrite? Questa perdita mi dispiace più di quella del tabacco, la quale ancora mi rincresce non poco. Intanto vi ringrazio di tutto cuore e del tabacco, e delle lettere perdute, e di quella, che pur finalmente mi arriva, de' 19 di febbraio. Quel vostro passare appresso al camminetto l'ultimo giorno del carnevale, non mi dà buon segno della vostra salute. Al solito, voi non me ne dite niente, e io non posso giudicarne se non per congetture. Io, quanto a me, non mi sono avveduto dell'inverno quest'anno; e appena mi par credibile di trovarmi già nel marzo, e colla primavera alle porte. O la stagione è stata straordinariamente buona, o questo è pure un clima divino. Della mia salute non potrei lagnarmi, se non fosse che i nervi mi tormentano sempre, e che non posso trovar modo di digerire, non ostante il camminar moltissimo e il mangiar pochissimo.

Voi e l'avvocato Maestri parlate con molta cordialità della mia Crestomazia, la quale non è opera che meriti considerazione alcuna; e questa è la causa per la quale non ve ne feci parola in Firenze: io mi era già dimenticato di averla scritta. Ringraziate tanto tanto per me l'avvocato Maestri delle gentilezze che mi scrive in questo proposito; e ditegli che ho veduto con molto piacere l'articolo della Biblioteca italiana sopra l'Elogio

del Bertani.[1] Riveritemi singolarmente il Colombo e il Taverna, se li vedete; e ritornate un bacio per me alla Clelietta. Voi non vi stancate di volermi bene; e quando mi scrivete, siatemi meno avara delle vostre nuove, parlatemi delle vostre occupazioni, e della salute, la quale vi sia raccomandata per parte mia. Addio, addio.

Il vostro LEOPARDI.

(84)

XVI.

(*A Bologna.*)

A madama Antonietta Tommasini.

Pisa, 19 marzo (1828).

Mia cara Antonietta.

Vi ringrazio della vostra affettuosa ultima, piena di così nobili sentimenti d'amor patrio. Se tutte le donne italiane pensassero e sentissero come voi, e procedessero conforme al loro pensare e sentire, la sorte dell'Italia già fin da ora sarebbe diversa assai da quella che è. Non è da sperarsi che tutte vi sieno uguali, ma è da desiderarsi che molte sieno indotte dal vostro esempio a rassomigliarvi.

I miei occhi patiscono sempre, e mi sforzano a scriver breve. Del freddo però non ho patito nulla, anzi forse quest'anno ne avrei desiderato un poco di più.

Raccomandatemi all'ottimo Professore, e pregatelo a conservarmi la sua benevolenza. Un bacio a Emilietto. Abbiate cura per amor mio alla vostra salute (della quale non mi dite mai nulla), e comandatemi. Addio.

Il vostro.....

[1] [Elogio dell'avv. cav. Giuseppe Bertani, letto nella sala dell'università di Parma il 19 novembre 1825. — Parma 1827. P. P.]

(55)

XVII.

(*A Bologna.*)

A madama Antonietta Tommasini.

Pisa, 30 aprile (1828).

Mia cara Antonietta.

Vi debbo mille ringraziamenti della vostra lettera recapitatami dal sig. Piccolo, e dell'ultima de' 23. Non so di che possa essermi grato il sig. Piccolo, al quale avrei ben voluto e vorrei esser utile in qualche cosa, se io potessi: ma nessuna occasione, nè facoltà ho avuto finora di servirlo. Io l'aveva già conosciuto a Firenze, e ne ho poi sentito grandissime lodi da'suoi nazionali, che lo tengono generalmente per uno scrittor classico nella loro lingua.

Io parto per Firenze tra una settimana, o poco più. Il desiderio che ho di rivedervi è grandissimo, ma il mio venire o no a Bologna dipenderà dallo stato della mia salute, il quale per ora è tale, che il viaggiare non mi è possibile. Sarei voluto andare anche a Genova prima di tornare a Firenze, e non vo, perchè non posso viaggiare: appena posso camminare: che ogni bagattella mi produce una riscaldazione (e non mangio nè bevo nulla).

Rendete per me un bacio all'Emilietto e fate mille saluti all'ottimo e carissimo Professore. Vi raccomando la vostra salute, della quale vorrei migliori notizie. Amatemi e credetemi sempre vostro. Addio, addio.

(56)

XVIII.

(*A Parma.*)

A madama Antonietta Tommasini.

(Firenze), 19 giugno (1828).

Mia cara Antonietta, mia cara Adelaide.

Della mia salute eccovi brevemente. *Tutti* i miei organi, dicono i medici, son sani; ma *nessuno* può essere adoperato senza gran pena, a causa di un'estrema, inaudita *sensibilità* che da tre anni ostinatissimamente cresce *ogni giorno*: quasi ogni azione e quasi ogni sensazione mi dà dolore. Godo assaissimo che la salute vostra sia tollerabile. Son venuto qua (dove ho pur quantità d'amici) per ragioni che sarebbe lungo a dire; starò finchè dureranno i miei pochi danari; poi l'orrenda notte di Recanati mi aspetta. Non posso più scrivere. Vi saluto tenerissimamente tutti.

(57)

XIX.

(*A Bologna.*)

A madama Adelaide Maestri.

Firenze, 24 giugno 1828.

Mia cara Adelaide.

Appunto, come voi immaginate, la carissima vostra dei 20 maggio mi aspettò lungamente a Firenze, perch'io era tuttavia a Pisa, e quando l'ebbi ricevuta, non seppi dove scrivervi, se a Parma o a Bologna. Ora mi giunge l'altra dei 13. Non so se mi commova maggiormente la

cura che vi prendete di me; e l'affetto che mi mostrate, ovvero le informazioni che mi date delle indisposizioni vostre e dell'ottimo Avvocato, delle quali mi duole veramente fino all'anima. Lodato però il cielo che ora par che siate, se non ristabiliti del tutto, almeno migliorati. Io per me ho un grandissimo desiderio di rivedervi, ma sapete che il viaggiare mi sarà eternamente, non solo dannoso, ma pericoloso. Quest'ultimo viaggetto da Pisa a Firenze, dopo il quale, benchè fatto di notte, sono stato male degl'intestini più giorni, ha potuto finire di persuadermi che io non son più fatto per muovermi. Mi viene una gran voglia di terminare una volta tanti malanni, e di rendermi immobile un poco più perfettamente; perchè in verità la stizza mi monta di quando in quando: ma non temete, che in somma avrò pazienza sino alla fine di questa maledetta vita. Direte mille e mille cose per me alla Mamma e al Papà; e così al vostro e mio Ferdinando, se è costì, o quando gli scrivete; e bacerete Emilietto e la Clelietta. Vedrete presto Giordani, che partirà di qua per Piacenza sul principio di luglio. Se mi volete bene, abbiatevi cura grande. Addio, addio.

Il vostro Leopardi.

(58)

XX.

(A Bologna.)

A madama Antonietta Tommasini.

Firenze, 5 luglio 1828.

Mia carissima Antonietta.

Dall'amorosissima vostra ultima conosco che fu veramente un'imprudenza la mia di scrivere all'Adelaide

quelle poche righe che vi hanno cagionato tanto dispiacere. La bile me le dettò, e io le lasciai correre: poi me ne pentii subito, e me ne pento ora maggiormente. Ma come assicurai allora l'Adelaide, così adesso vi giuro, che l'amore che io porto infinito agli amici e ai parenti, mi riterrà sempre al mondo finchè il destino mi ci vorrà; e di questa cosa non si parli mai più. Intanto non vi posso esprimere quanto mi commuova l'affetto che mi dimostrano le vostre care parole. Io non ho bisogno di stima, nè di gloria, nè d'altre cose simili; ma ho bisogno d'amore: potete immaginare quanto conto ne faccia, e in quanto gran pregio io lo tenga, trovandolo così vivo e sincero in voi e nella vostra famiglia, i quali amerei di tutto cuore, quando anche non ne fossi amato, perchè così meriterebbero le vostre virtù da per se sole. Io sto non molto bene, e questa cosa mi dispiace, perchè non posso far nulla e non posso muovermi; ma i miei mali fin qui non son tali che meritino l'onore di produrre un *allarme*. Perciò quantunque il desiderio che ho di rivedervi sia sommo, vi dico però sinceramente che mi dispiacerebbe che intraprendeste il viaggio di Firenze per sola cagion mia. Quanto alle mie nuove io non mancherò di darvene di mano in mano, come voi vorrete. Credetemi, e state sicura sul mio conto, che io non v'inganno. Del venir io a Bologna, sapete già la cagione perchè non vengo. Quest'autunno (poichè ora il freddo par che mi sia meno contrario che il caldo) vedremo quello che potrò fare. Non tardate, vi prego, a darmi le nuove dell'Adelaide, della quale, non ostante quello che voi mi dite per rassicurarmi, non lascio d'essere molto inquieto. Salutatela mille volte per me, e così l'egregio nostro Professore, il quale ringrazio senza fine della bontà e della premura che mi significa. Datemi ancora le nuove dell'ottimo Av-

vocato, e salutatelo per me caramente. Abbiate cura alla vostra salute, e credetemi ch'io v'amo con tutta l'amicizia possibile; e che del resto, siccome si possono amare in un tempo due patrie come proprie, così io amo come proprie due famiglie in un tempo; la mia e la famiglia Tommasini; la quale da ora innanzi, se così vi piace, chiamerò parimente mia. Addio, mia cara Antonietta.

Il vostro LEOPARDI.

(59)

XXI.

(*A Bologna.*)

A madama Adelaide Maestri.

Firenze, 15 luglio 1828.

Mia cara Adelaide.

Sempre più mi accuso meco stesso e mi pento della imprudenza commessa scrivendovi quella lettera che vi rattristò tanto. Potete immaginare il dolore ch'io provo di avervi fatto danno, e accresciuto il male che pativate. Ma in vero non posso consentire che voi prendiate tanta pena per me, e voglio che mi promettiate di essere più indifferente sul conto del mio stato; altrimenti non potrò accettare di dividere con voi, come mi pregate, i dispiaceri ch'io proverò, perchè questi mi si accrescerebbero più del doppio se sapessi che dovessero cagionare a voi tanto travaglio. I miei mali di salute non sono pericolosi, almeno per quello che ne intendo io, che non consulto medici, perchè non ne ho qui degli amici. Soffro dolori di basso ventre assai frequenti, contro ai quali i purganti non giovano. Siano affari di nervi, sia debolezza, sia flogosi lenta agl'intestini, non so: ma credo queste due ultime cose insieme. Il prof. Uccelli saluta tanto

tutti voi, e spera di rivedervi quest'anno. Io vi prego soprattutto ad avervi cura. Se potrete venire, lascio pensare a voi quanto piacere ne avrò. Aspetto con sommo desiderio la Mamma, poichè mi dite ch'ella viene; e la saluto intanto con tutto il cuore. Similmente saluto il vostro caro Papà, e abbraccio i bambini. Addio con tutta l'anima. Siate certa ch'io sento tutto il valore della vostra cara amicizia.

Il vostro LEOPARDI.

(60)

XXII.

(*A Bologna.*)

A madama Adelaide Maestri.

Firenze, 29 luglio 1828.

Mia cara Adelaide.

Io non perderò mai la memoria di quella settimana che ho passata qui con voi e colla Mamma: sono stati i giorni più lieti ch'io abbia avuti in Firenze. Potete, o forse non potete pensare quanto io sia grato alla straordinaria amorevolezza che mi avete mostrata. Certamente potete congetturare quanto volentieri io verrei a vivere vicino alla vostra famiglia, se per ora potessi. La mia salute si va alternando tra i dolori e qualche intervallo di riposo; nei quali intervalli mi pare di esser sanissimo, e se fossero un poco più lunghi, mi scorderei della malattia. Mi dura ancora il buon appetito, che talvolta divien fame, e necessità di mangiare: ma gl'intestini continuano a non ammetter cibo senza dolori: i quali sono tanto più grandi, quanto è maggiore la quantità del cibo, benchè questa non sia mai superiore, anzi appena uguale, al bisogno. Anche Cazzaiti è di opinione che il mio male non consista in altro che in una sensibilità

estrema e straordinaria degl'intestini, combinata con una gagliarda corrispondenza del sistema nervoso. Fatemi la grazia di ricordare al Papà la mia tenera gratitudine alle sue cordialità. Alla Mamma scriverò ben presto. Baciate per me i bambini, e ditemi quando andate a Parma. Addio, addio con tutta l'anima.

Com'è andato il viaggio e come va la salute?

Il vostro LEOPARDI.

(61)

XXIII.

(A Bologna.)

A madama Antonietta Tommasini.

Firenze, 5 agosto 1828.

Mia cara Antonietta.

Ricevetti coll'ultimo ordinario la carissima vostra de'29 luglio col poscritto del Professore. Come volete voi che risponda a tante espressioni di affetto, e che volete che vi dica delle dimostrazioni che me ne faceste nel tempo della vostra dimora qui a Firenze? vi assicuro, vi giuro, che mi trovo sopraffatto, che non so che dirvi, che questo è assolutamente troppo, che mi dispiace poi sommamente che il pensiero delle mie indisposizioni vi turbi, e vi tenga travagliata. Sentirete dal nostro Cazzaiti che alla sua partenza io mi trovava piuttosto meglio. Ho ripreso le mie passeggiate prima di pranzo, e con gran profitto; segno che il sistema nervoso aveva non piccola parte nel mio male. Manderò la relazione. Intanto ringraziate per me il caro Professore, ditegli che la sua cordialità mi rapisce, m'incanta: esprimetegli voi la mia gratitudine se po-

tete, che io non potrei. Quanto al venire a Bologna quest'autunno, vedremo quello che si potrà combinare colla mia salute, e colla necessità che ho di andare a Recanati. Non vi ho detto mai la ragione di questa necessità, perchè non me n'è bastato l'animo. Ora vi dirò in due parole: ho perduto un fratello nel fior degli anni: la mia famiglia in pianto non aspetta altra consolazione possibile che il mio ritorno. Io mi vergognerei di vivere, se altro che una perfetta ed estrema impossibilità m'impedisse di andare a mescere le mie lagrime con quelle de'miei cari. Questa è la sola consolazione che resta anche a me. Pregate l'Adelaide in mio nome ad aversi cura: le scrissi già dopo la vostra partenza. Se mi volete bene, non vi prendete pena per causa mia. Saluto caramente i bambini. Addio, addio.

Il vostro....

(62)

XXIV.

A madama Adelaide Maestri.

Firenze, 4 settembre 1828.

Mia cara Adelaide. Io sto di salute assai meglio; i dolori pare che sieno cessati. Fino dai primi di agosto ho cambiato alloggio: abito in Via del Fosso, da Piazza S. Croce, nº 401. Alla Mamma, che mi scrisse affettuosamente da Bologna, risposi subito. Salutatela carissimamente per me, riveritemi l'Avvocato, e parlatemi della salute e dello stato vostro: non ve ne dimenticate. Addio, addio.

Il vostro Leopardi.

(63)

XXV.

(A Bologna.)

A madama Adelaide Maestri.

(Firenze, 2 ottobre 1828.)

Mia cara Adelaide.

Voi avete voluto provvedermi di tabacco per un mezzo secolo, forse immaginando che io debba ricordarmi di voi tante volte, quante saranno quelle che io farò uso del vostro dono. Sappiate però che la memoria che ho di voi, durerà più ancora di questo tabacco, se arriverò a consumarlo; e sarà più frequente ancora dell'uso che farò di esso. Intanto vi assicuro che questo dono mi è carissimo, non solo perchè mi viene da voi, (che è la ragione principale), ma anche perchè veramente il tabacco di Bologna mi si confà più d'ogni altro. Il sig. De Lisi saluta voi e la Mamma, e vuol che io vi dica che egli mi fece promettere di rispondervi, come fo, a posta corrente; il che avrei fatto però anche senza la promessa. Io passerò l'inverno necessariamente nella Marca, e di là v'informerò delle risoluzioni che prenderò a primavera, circa il mio futuro domicilio, le quali non posso ancora prevedere in niun modo. Voi mi vorrete sempre bene, e così farò io. Bacerete per me l'Emilietto e la Clelietta; e sopra ogni cosa avrete cura alla salute. Addio, addio.

Il vostro Leopardi.

(64)

XXVI.

A madama Antonietta Tommasini.

Firenze, 9 ottobre (1828).[1]

Mia cara Antonietta. Vi ringrazio tanto tanto dell'affettuosissima vostra che ho ricevuta dal sig. De Lisi. Qui si sapeva già, come potete credere, il buon esito dell'affare del nostro impareggiabile Professore; e di questa cosa io ho ricevuto quella consolazione che vi lascio immaginare. Vorrei che voi poteste consolarmi ancora con darmi buone notizie della salute vostra e di quella dell'Adelaide, la quale mi dispiace assai di sentire che sia al solito *tra il buono e il mal essere*. Così desidererei molto d'intendere che sia perfettamente ristabilito l'egregio avv. Maestri, il quale vi piacerà di salutare a mio nome carissimamente. La mia salute è migliorata molto da quel che era quando ci vedemmo l'ultima volta. Del mio venire a Bologna non ho deciso ancora. Da una parte il viaggio si allunga di molto; e voi sapete quanto (per necessità) io sono contrario alla lunghezza del viaggio. Dall'altra parte il piacere di rivedervi mi stimola fortemente. Vedremo quello che potrò risolvere. In ogni modo vi ragguaglierò di tutto. Mille e mille saluti al carissimo prof. Tommasini. Abbiate cura alla vostra salute, se amate, come sono certo, il vostro Leopardi, che vi ama indicibilmente. Addio. Addio.

[1] Questa e le seguenti sono senza indicazione dell'anno.

(65)

XXVII.

(*A Parma.*)

A madama Antonietta Tommasini.

Recanati, 30 novembre 1828.

Mia cara Antonietta. Sono già qui arrivato da pochi giorni, venuto da Firenze per la via di Perugia; e qui starò tutto l'inverno, e poi Dio sa quanto. Sono proprio impaziente di sapere le vostre nuove, delle quali manco da tanto tempo. Seppi il vostro viaggio a Venezia, ma non ho mai saputo il ritorno. Ragguagliatemi di tutto, vi prego; e ditemi dove si trova ora l'Adelaide, perch'io possa scriverle. La mia salute è sempre nel medesimo stato: difficoltà estrema di digerire, e impossibilità di applicare, che n' è la conseguenza. Del resto mi trovo bene, ed anche con una certa forza. Dite un milione di cose per me al caro Professore, datemi le sue nuove, e quelle dell'ottimo Maestri. Salutatemi Orioli, se lo vedete. Un bacio all'Emilietto. Vogliatemi bene, e parlatemi di voi lungamente. Addio, addio.

Il vostro.....

(66)

XXVIII.

(*A Parma.*)

A madama Adelaide Maestri.

Recanati, 31 dicembre 1828.

Mia cara Adelaide.

La lettera vostra e della Mamma e dell'ottimo ed egregio Avvocato, mi giunge, se è possibile, più cara

delle altre, perchè aspettata molto e desiderata, dopo il silenzio di tanti mesi. Io ne ringrazio voi, e voi ne ringrazierete per me la cara Antonietta (alla quale raccomando la cura della sua salute), e il nostro Ferdinando, il quale godo che sia ristabilito in sanità, e prego a guardarsi diligentemente dal ricadere. Che la salute vostra sia sufficiente, mi consola assai: vorrei che fosse perfetta; ma un animo come il vostro non può abitare in membra gagliarde. La mia famiglia sta bene; ringrazia voi e la Mamma de'saluti gentili, e vi riverisce di cuore. Lo stato della salute mia è l'ordinario; e questo valga a dispensarmi dall'entrare in una materia che mi annoia. Quanto a Recanati, vi rispondo ch'io ne partirò, ne scapperò, ne fuggirò subito ch'io possa: ma quando potrò? questo è quello che non vi saprei dire. Intanto siate certa che la mia intenzione non è di star qui, dove non veggo altri che i miei di casa, e dove morrei di rabbia, di noia e di malinconia, se di questi mali si morisse. Dite per me un milione di cose all'incomparabile, all'amabilissimo Papà: baciate in mio nome i bambini. Io vengo godendo il tabacco donatomi da voi: gl'intendenti di qui, lo giudicano eccellente e prelibato, e questa è una delle poche cose in cui convenghiamo insieme i miei cittadini ed io.

Ditemi una cosa. Credereste voi che si potesse trovare costà in Parma un impiego letterario onorevole, e di non troppa fatica; tale, che si potesse accordare colla mia salute? Fatemi la grazia d'informarvene, pianamente, e senza mettere innanzi il mio nome, se non quanto portasse la necessità.

Addio, mia cara: amatemi, come io v'amo, e scrivetemi.

Riveritemi Colombo e Taverna.

Il vostro Leopardi.

(67)

XXIX.

Al professore Giacomo Tommasini.

Recanati, 30 gennaio 1829.

Mio pregiatissimo e carissimo signore ed amico.

La gran cordialità che voi mi dimostrase nella cara vostra del 16 non mi riesce nuova, e non mi fa meraviglia; nondimeno mi commuove come se mi fosse inaspettata. Vedendo tanta amorevolezza per me in una persona qualunque, non potrei a meno di provarne un gran contento; pensate ora vedendola in un vostro pari. Quando scrissi all'Adelaide quelle poche righe dell'impiego, io sapeva bene che voi avreste potuto moltissimo in favor mio, anche nella situazione in cui vi trovavate allora: molto più veggo che potrete al presente nel vostro nuovo stato; del quale mi rallegro vivissimamente per voi, perchè lo giudico molto conveniente e vantaggioso alla quiete e alla dignità vostra; ma mi dolgo tuttavia per questo stato e per la povera Bologna; che perdendo voi, perde, si può dire, l'Università. L'offerta che mi fate di venire a vivere insieme con voi, mi è tanto dolce e lusinghiera che senza pensar altro, fin da ora, colla maggior gratitudine del mondo, io l'accetto: intendendo però che questa mia accettazione non obblighi voi, se non quanto la cosa si troverà conciliabile colle circostanze e col comodo vostro al tempo, in cui essa si potrà effettuare. Giacchè quanto al tempo io non potrei determinarlo per ora. Usando della confi

denza che voi mi concedete, vi dirò, ch'io non posso più dare alla mia famiglia questo carico di mantenermi fuori di casa. Da altra parte non posso nè anche vivere in questo infame paese, sepoltura di vivi. Però accetterei volentieri un impiego. Sperar di trovarne qui nello stato, è inutile: perchè non ostante ripetute e solennissime promesse fatte dai due passati segretarj di stato, anche a ministri stranieri, che avevano insistito efficacissimamente in mio favore, non si è ottenuto mai nulla. Accetterei dunque un impiego fuori di stato; e se a Parma se ne potesse ottenere, verrei molto volentieri a stare a Parma. Con una speranza prossima di provvisione verrei in qualunque modo. Ma senza alcun fondamento simile non potrei facilmente risolvermi a venire in autunno, colla necessità di passare in Parma, impiegato o non impiegato, tutto l'inverno (e un inverno rigido); perchè, cominciato il freddo, la mia salute non mi permetterebbe di rifare il viaggio fino alla primavera. Eccovi esposta la mia condizione. Del resto io ho un desiderio vivissimo di riabbracciarvi il più presto ch'io possa: e vi prego e confido, che, quando sarà tempo, vogliate adoperare per me in Parma il poter vostro, nel modo che vi converrà meglio e che giudicherete opportuno. Che veramente io vi sarei debitore della vita, quando uscissi per mezzo vostro di questa prigione, per venire a vivere al vostro lato.

Spero che il mal di capo dell'Antonietta sia stato passeggero, e che ella al presente si trovi bene di salute: e non voglio interpretare sinistramente il vostro silenzio circa la salute dell'Adelaide e del nostro Ferdinando. Salutatemi carissimamente tutti. Amatemi e comandatemi, se son buono.

Il vostro aff^{mo} amico.

(68).

XXX.

(*A Parma.*)

Al sig. avv. Ferdinando Maestri.

Recanati, 6 febbraio 1829.

Amico mio carissimo.

Comincerò dal ringraziarvi di aver dato bando a quel maledetto spagnuolismo della terza persona, per trattarmi colla famigliarità che conviene all'amicizia nostra. A ringraziarvi dell'estrema, infinita cordialità che mi dimostrate voi e l'Antonietta coll'Adelaide, non voglio cominciare; perchè il foglio non mi basterebbe a questo solo; e poi farò conto che m'intendiate senza ch'io ne parli: perchè chi è capace di tanta amorevolezza come siete voi altri, dee conoscere la forza della gratitudine che l'animo mio ne sente, molto meglio ch'io non saprei significarla.

Vengo dunque all'affare: nel quale io veggo due difficoltà molto gravi. La prima: che, in quella materia, io sono, a dir proprio, un asino:[1] e mettermi a farne uno studio fondato, per impararne quanto bisogna a insegnarla altrui, Dio sa quanto mi sarà possibile con questa salute, che in quanto alla facoltà di studiare, peggiora ogni giorno. La volontà colla salute può molto, ma senza la salute val poco o nulla. L'altra difficoltà è

[1] [Trattavasi, chi il crederebbe? d'una cattedra di storia naturale! non certo la più adatta (benchè a quale disciplina disadatto quel portentoso e pertinace intelletto?) ma la sola che allora qui al Leopardi si poteva procacciare. E il fu barone Ferdinando Cornacchia, desideroso anch'esso di ornare l'Università parmense di quel mirabile ingegno, dava opera di mettere ad effetto il partito proposto dal Maestri, e stimava venirne a capo pel futuro anno scolastico; ma gli indugi necessarj alla cosa, soverchi al bisogno e alla brama del Leopardi che ardeva di togliersi da Recanati, mandarono a male il disegno. P. P.]

della provvisione. Liberamente vi dico, che quattro luigi al mese (anzi nè pur tanto), al merito mio sono troppo, ma al bisogno son troppo poco: con meno di cinque luigi, io non sono potuto vivere in nessun luogo. E Parma alla fine è città capitale, ha Corte, di danari non è scarsa; conseguentemente i prezzi non vi possono essere troppo bassi. La mia salute inferma richiede certe comodità di vita che ad altri non bisognerebbero; e specialmente dovrei spendere più che un altro per custodirmi dal freddo,[1] il quale costì è lungo, e riuscirebbe grande a me che sono assuefatto ai climi più dolci. E in questi ancora, l'inverno è per me un pericolo continuo e prossimo di malattia grave.

Io non so se queste difficoltà si potranno accomodare. Ma perchè veggiate che la mia disposizione è buona, vi propongo alcune interrogazioni, alle quali vi prego che rispondiate particolarmente.

Accettando la cattedra, quando dovrei io venire costà? Notate che, volendo imparar qualche cosa della scienza, sarebbe di necessità ch'io venissi e stessi a Parma o a Bologna qualche tempo innanzi di cominciare a leggere; perchè qua i mezzi mancano.

È egli necessario, o conviene assolutamente (che sarebbe tutt'uno), comporre le lezioni del proprio; o può uno prendere a spiegare un corso, o altro libro della scienza, già pubblicato?

Il corso di questa scienza si termina egli in un anno solo, cioè (come voi dite) sessanta lezioni circa; o vero in più anni?

Per leggere nell' Università è egli necessario aver laurea? perch'io non sono dottorato in nessuna facoltà.

[1] [Molte volte è detto in queste lettere come il nostro poeta era soprammodo freddoloso. Sappiamo da sicuro autore, ch' egli di verno, in Bologna, per fuggire ad una il freddo ed il fuoco, si tuffava entro un sacco di piuma sino alle ascelle, e così durava le ore allo studio, e così riceveva chi lo visitava. P. P.]

Ora soggiungo che il desiderio ch'io ho, non solo di fuggir via di qua, ma di fuggir presto, è veramente sincero e cordiale. E ancora più cordialmente e vivamente desidero di venire a stare in compagnia di voi altri, amici rari e preziosi. A chi si è compiaciuto di pensare a propormi per quella cattedra, se credeste opportuno di fare insin da ora i miei ringraziamenti, fateli, e con tutta efficacia. Vorrei scrivere in particolare all'Antonietta e all'Adelaide: ma gli occhi e lo stomaco non hanno riguardo all'affetto nè al debito mio, e non mi lasciano soddisfare all'uno nè all'altro. Fate voi le mie parti con loro; anzi fatele ancora con voi medesimo, perchè torno a dire che io non ho parole da spiegarvi la gratitudine ch'io vi porto. Continuate tutti a volermi bene. Al professor Tommasini, se ancora è costì, dite per parte mia le più care cose del mondo. Scrivendomi, non tralasciate di avvisarmi dello stato della salute vostra e di tutti voi. Vi abbraccio amorosamente.

Vostro affettuosissimo e deditissimo amico.
GIACOMO LEOPARDI.

(69)

XXXI.

(A Parma.)

Al sig. avv. Ferdinando Maestri.

Recanati, 8 marzo 1829.

Mio carissimo amico.

Mi duole che voi crediate necessario di giustificarvi con me circa la tardanza della vostra risposta; e più mi duole che la giustificazione consista nel ragguagliarmi di

una indisposizione di salute che avete sofferta. Vi raccomando caldamente questa salute vostra, che mi è preziosa quanto quella de'miei più cari, de'quali voi siete uno. In questo intervallo di tempo, cioè dopo scritta l'ultima mia, ho ricevuto da Livorno alcune proposizioni, ed altre da Firenze, le quali potrebbero portare ch'io andassi a stabilirmi nell'uno di quei due luoghi. Colla maggior verità del mondo vi dico che i vantaggi di tali luoghi come città più grandi, non potrebbero fare ch'io anteponessi quel soggiorno a quello di Parma, dove la compagnia vostra e de'vostri (credetemi, che dico questo sincerissimamente) mi chiama e mi tira con una forza, che vincerebbe ogni considerazione di piaceri e di comodi ch'io fossi per trovare altrove. Ma la ragion del clima, perchè vi confesso che il pensiero dell'inverno di Parma mi ha sempre spaventato, potrebbe pure obbligarmi a consentire a quelle proposizioni, quando la cosa si riducesse in termini più precisi, poichè fino ad ora ell'è, per così dire, in aria. In ogni modo ne verrò presto a una conclusione, o del sì o del no. Intanto desidererei che mi diceste se fino da ora posso esser sicuro, venendo costà, di esser nominato alla cattedra che mi significaste. Perchè, se ho questa certezza, e se i partiti di Toscana mi riescono a nulla (come è facilissimo che accada); può essere che, ricevuta la vostra risposta, io mi risolva di mettermi subito in viaggio per Parma (essendo questa per me la stagione), e di accettare cotesto partito quale ora è, confidandomi poi negli amici per un miglioramento di condizioni nel futuro. Non mi stendo di più per la ragione solita. Salutatemi carissimamente, quanto più sapete, l'Adelaide, l'Antonietta e il prof. Tommasini, se ancora sono costì. Vogliate bene al vostro affettuoso e riconoscente amico

G. Leopardi.

(70)

XXXII.

(*A Parma.*)

A madama Adelaide Maestri.

14 marzo (1829).

Mia cara Adelaide.

Fate dell'acclusa ciò che vi piace; ma se volete ascoltare una mia sincera e calda preghiera, non mi fate comparire per la prima volta fra gl'illustri, compagnia che non mi sarebbe nè convenevole nè grata. Un'incomoda oftalmia mi costringe a questo villanissimo laconismo. Addio.

Il vostro Leopardi.

(71)

XXXIII.

(*A Parma.*)

A madama Adelaide Maestri.

Recanati, 10 aprile (1829).

Mia cara Adelaide. Della notizia che mi date della malattia sofferta dalla Mamma, ho sentito un vivo dolore e per lei e per voi. Voglia il cielo che la primavera e la buona stagione imminente le sia più propizia. Ma dove è ella al presente? a Parma o a Bologna? e il Papà dov'è? E voi perchè non mi parlate della salute vostra, nè di quella di Ferdinando? Non vorrei che l'ottimo Ferdinando si desse troppa briga circa il mio affare. Veggo benissimo che non essendo ora favorevoli le circostanze, conviene aver pazienza di aspettar le occasioni, e non

darsi fretta. Io sono sempre quello ch'io fui; desiderosissimo di rivedervi e, se si può, di viver con voi; o almeno non tanto lontano da voi altri, come mi trovo ora. Ma se la fortuna, come pare, vuol ch'io viva in questo esilio, come sono vissuto la massima parte de' miei anni; mi consolerò colla memoria vostra, e col pensiero della vostra amicizia. Vicino o lontano, mi ricorderò sempre di voi e de' vostri con tenerezza, e sarò sempre certo che tutti voi farete di me altrettanto, perchè ho conosciuto abbastanza l'animo vostro. Salutatemi tutti; e, per amor mio, abbiate cura alla salute, e sforzatevi di spassarvi e di rallegrarvi. Vi prometto ch'io farò lo stesso. Addio, addio con tutto il cuore.

Il vostro LEOPARDI.

(72)

XXXIV.

(A Parma.)

A madama Adelaide Maestri.

Recanati, 22 maggio (1829.)

Mia cara Adelaide.

La vostra dei 4 mi pose finalmente in quiete circa la salute vostra, della Mamma e di Ferdinando. Voglia Dio che le vostre lettere facciano sempre questo effetto.

Quanto al mio affare, trovo naturalissimo il tenerlo per non riuscibile nelle circostanze presenti. Anzi prego voi tutti, e il nostro Ferdinando in particolare, a non pensarci più. Supponendo la cosa già quasi fatta, poteva essere scusabile ch'io accettassi quella cattedra, come un partito momentaneo. Ma che insistessi ora per ottenerla, anzi per farla rimettere in piedi, essendo poi totalmente ignorante della materia, sarebbe assurdo e

ridicolo. Oltre che quella miseria d'impiego non merita tanta ricerca.

Di Toscana non ho, e non aspetto per ora, alcuna conclusione. La mia salute, al solito. Al solito anche il mio cuore, e la mia affezione verso di voi, mia cara e pietosa Adelaide. Abbracciate per me il caro Ferdinando; abbracciate i bambini. Alla Mamma date l'acclusa, vi prego. Scrivendo al Papà, raccomandatemi molto alla sua memoria amorevole. I miei stanno bene, e vi ringraziano, e vi salutano caramente. Dico caramente, perchè, senza conoscervi di persona, vi amano per quel che di voi e de' vostri discorriamo insieme spesse volte. Addio, addio.

Il vostro Leopardi.

(73)

XXXV.

A madama Antonietta Tommasini.

Recanati, 22 maggio (1829.)

Mia cara Antonietta. Poche righe perchè poco posso scrivere. Ma sono impazientissimo di rivedere i vostri caratteri, e di sentire le vostre nuove da voi. Non accade ch'io vi dica quanto dolore provai della notizia del vostro incomodo. Siete ora guarita perfettamente? Come potete lodarvi della primavera? Non so, cara Antonietta, quando ci rivedremo: so che, anco senza vedervi, io vi ho sempre presente. E non voglio neanche pregarvi a volermi bene, perchè sono sicuro che voi mi amate come prima, e come io amo voi. Godetevi la compagnia degli amici, e io mi godrò la memoria del tempo che ho passato con voi e nel seno dell'amicizia. Addio, addio di tutto cuore.

Il vostro.....

(74)

XXXVI.

(A Bologna.)

A madama Antonietta Tommasini.

(Recanati), 22 luglio (1829).

Mia cara Antonietta.

Alla vostra tanto affettuosa dei 25 di maggio ho tardato fin qui a rispondere, parte per l'inabilità mia solita, e parte per avervi scritto poco innanzi. Sarei venuto a Bologna quest'anno, e verrei ancora, essendo oramai persuaso che se alcuna cosa può giovarmi, non possa essere altro che uno strapazzo o uno svagamento perfetto, assoluto, continuo, prolungato per più e più mesi. Ma non ho potuto muovermi, e non potrò, perchè mio padre non mi dà denari e non è per darmene. L'Adelaide mi ha consolato molto, dicendomi che la salute di voi altri per ora è buona. Abbiatene cura costantemente per amor mio. Abbracciate il nostro caro Professore per me. Raccomandatemi all'Emilietto e alla Clelietta. Alla memoria ed all'amicizia vostra credo essere già raccomandato abbastanza, e però non vi prego che mi vogliate bene. L'Orazione di Ferdinando, per quanto ho potuto sentirla leggere, mi riesce veramente una cosa bella. Salutatelo assai assai. Addio con tutto il cuore e con tutta l'anima, mia cara Antonietta.

Il vostro.....

(75)

XXXVII.

(*A Parma.*)

A madama Adelaide Maestri.

(Recanati, luglio 1829)

Mia cara Adelaide.

Ho ricevuto il dono vostro e quello di Ferdinando, colla cara vostra dei 6. Ma la risposta alla mia lettera dei 22 di maggio non mi giunse mai. Del tabacco, e di tante vostre premure amorevoli, vi ringrazio nel miglior modo che posso, coll'animo più che colle parole, delle quali non avrei mai copia che bastasse a ciò, quando anche potessi scrivere lungamente. Dite a Ferdinando che la sua Orazione [1] mi è sembrata di bellissimo stile, e piena di vero affetto; che gliene scriverò subito ch'io possa. La mia salute è poco buona; ma non vi mettete in pena per questo: il mio male non è mortale, nè di quelli che danno speranza di rendersi tali in breve. I mali secondarj d'infiammazione (de' quali in Recanati io non aveva patito mai) sono, si può dir, cessati; ma il principale, che consiste in uno sfiancamento e una *risoluzione* de'nervi (e che era cominciato qui), con quest' aria, coll' eccesso dell' ipocondria, colla mancanza d'ogni varietà e d'ogni esercizio, è cresciuto in maniera, che non solo non posso far nulla, digerir nulla, ma non ho più requie nè giorno nè notte. Dell'animo però sono tranquillissimo sempre, non per filosofia, ma perchè non ho più che perdere nè che sperare. Quante cose vorrei dirvi! ma in due giorni non sono potuto andar

[1] [Questa orazione — *Della legge e della morale* — dettata con filosofia ed eleganza, recitata per lauree dal prof. Maestri siccome priore della facoltà legale nel 1829; è stampata, con alcuni mutamenti, nella *Strenna parmense* del 1842. P. P.]

più oltre di queste poche righe. Vi raccomando caldamente la salute vostra, e l'allegria.

Il vostro LEOPARDI.

(76)

XXXVIII.

(*A Parma.*)

A madama Antonietta Tommasini.

Recanati, 28 aprile 1830.

Mia cara Antonietta.

Io parto domani per Firenze. Passerò per Bologna, dove mi fermerò due o tre giorni all'albergo della Pace. Quanto godrei di rivedervi! ma la scarsità de' miei mezzi non comporterà ch' io faccia quella piccola diversione a Parma. Se la salute consentisse a voi di fare una trottata a Bologna, coll'Adelaide *almeno*, Dio sa quanto ne sarei consolato. Non soggiungo altro: sapete perchè sono così laconico. Salutate, abbracciate tutti. Paolina, che ha ricevuta la cara vostra dei 23 di marzo, ve ne ringrazia e vi riverisce. Addio, addio di tutto cuore.

PS. Sarò a Bologna, credo, la sera dei 3 di maggio.

Il vostro.....

(77)

XXXIX.

(*A Parma.*)

A madama Antonietta Tommasini.

(Recanati, 23 settembre (1829).

Vi ringrazio col cuore e quasi con lagrime, miei carissimi amici, Antonietta, Adelaide, Ferdinando, ot-

timi e desideratissimi, della vostra amorosa dei 9. Vi prometto che in caso di necessità, mi approfitterò delle vostre offerte: quanto al viaggio non ci sono difficoltà. Lo stomaco, per un moderato uso che fo di purganti, mi travaglia un poco meno. Gli occhi al solito: perciò sono così breve. Salutate l'adorabile Tommasini. Addio, carissimi. Vi amo quanto più posso amare, e vi sono grato quanto mai so essere.

Il vostro......

(78)

XL.

(*A Parma.*)

A madama Adelaide Maestri.

Roma, (23 ottobre 1831.)

Mia cara Adelaide. Fatemi il piacere di recapitar subito l'acchiusa. Col venturo vi scriverò distesamente. Addio in gran fretta.

Il vostro LEOPARDI.

(79)

XLI.

(*A Parma.*)

A madama Adelaide Maestri.

Roma, 27 ottobre 1831.

Mia cara Adelaide.

Assai tardi rispondo alla vostra carissima di settembre, ma credetemi che quantunque io sia migliorato molto di tutto il resto, la difficoltà dello scrivere è an-

cora per me qual era, ed ho gran quantità di brighe, ancorchè frivole. Oh Dio, quanto vi rivedrei volentieri! Vi ringrazio mille volte di ciò che mi scrivete circa gli associati, e ringrazio medesimamente l'amabilissimo Ferdinando della sua tanto gentile profferta, la quale accetto, ma con questo che il Piatti sappia che l'amico non vuol provvisione alcuna, e di ciò goda esso Piatti e non io. Se le copie non sono arrivate ancora costì, è colpa del Piatti, negligentissimo e tardissimo ne'suoi affari: io gli scriverò per spronarlo. Son venuto qua per passar l'inverno: in febbraio, ovvero al più tardi in marzo tornerò a Firenze. Abbracciate caramente per me Ferdinando, e salutate senza fine la Mamma e il Papà. Mi duole di trovarmi così lontano da voi, carissimi amici, e di non prevedere il come finalmente potrò rivedervi, e dirvi quel milione di cose che non si scrivono. E anche vi confesso candidamente ch'io temo che per il disuso e la lontananza si scemi, ancora malgrado vostro, la vostra affezione verso di me. Per amor di Dio, vi prego, fate ogni sforzo per conservarmela intera, per non dimenticarvi di me, per volermi sempre quel bene che mi avete voluto: come io v'assicuro che senza sforzo nessuno v'amo ora e v'amerò sempre come innanzi, e più se è possibile. Assicuratemi anche voi di questo, ma fatelo con verità: e raccomandatemi spesso al nostro Giordani, per il quale ai 22 del corrente mi presi la libertà di accludervi una lettera. Ricordatemi al bravo Oppici, al Colombo e al Taverna. Addio, addio con tutto il cuore. Datemi le vostre nuove.

Il vostro Leopardi.

(80)

XLII.

(*A Parma.*)

A madama Antonietta Tommasini.

Firenze, 25 aprile (1832).

Cara Antonietta.

Molte e molte volte vi ringrazio della cura che avete presa di scrivermi per informarmi dello stato vostro in mezzo alle ultime disgrazie. Potete pensare quanto io ne sia stato tristo ed inquieto. La vostra carissima mi consola un poco: voglia Dio che la calamità, come spero pure, sia passata. Io non vi ho scritto questi ultimi mesi a causa della mia solita incapacità; ed oramai non mi scuso più del mio silenzio. Non mandai le note degli associati, perchè intesi che il Piatti aveva smaltita già tutta l'edizione fin da dicembre. Il libretto vostro non mi è stato recapitato punto nè qui nè a Roma: me ne dispiace molto, e vi prego di farne far qualche ricerca. Dite per me un milione di cose al carissimo Professore, all'aureo Ferdinando, all'Adelaide, ai bambini, al nostro Giordani, dal quale vi prego d'informarvi se ha ricevuta una mia di qua, data, se ben mi ricordo, del 7 d'aprile. Vogliatemi sempre bene, cara mia Antonietta. Oh Dio quanto gran piacere mi sarebbe il rivedervi! ma per ora nessun raggio di speranza. Addio con tutto il cuore, e mi raccomando alla vostra memoria. Addio, addio.

Il vostro......

Ora appunto ricevo una lettera del nostro Giordani, a cui riscriverò. Intanto ringraziatelo infinitamente per me. Ho riaperto questa per aggiungere questa poscritta.

(81)

XLIII.

(*A Parma.*)

A madama Antonietta Tommasini.

Mia cara Antonietta.

Quanto mi ha confortato l'affettuosissima vostra del mese passato! quanto ho desiderato le nuove vostre e della vostra famiglia in questo lunghissimo intervallo di silenzio d'ambedue noi! Finalmente il Toschi, dal quale io era stato a posta per intendere qualche cosa di voi altri, mi aveva dato in parte le nuove vostre, che quantunque non liete, pure mi avevano quietato un poco l'animo. Di quello che avete sofferto o che soffrite ancora non mi condolgo qui con parole: ma sapete bene quanta parte riceva il cuor mio d'ogni vostro dolore. Ma come state adesso della salute? Come sta l'ottimo, incomparabile professor Tommasini? il quale saluto ed abbraccio con tutto lo spirito, pregando voi a raccomandarmi caldamente alla sua memoria. Come stanno l'Adelaide e Ferdinando? Io vi chieggo scusa novamente dell'incomodo che mi trovai sforzato a darvi per un mio amico, e vi ringrazio della bontà che usaste nel favorirmi. Anche vi ringrazio tante e tante volte dei nomi che mi trascrivete di nuovi associati. Dal nostro Giordani, al quale ho scritto recentemente, saprete, o avete già saputo le nuove della mia salute. Dio sa quanto sia grande il mio desiderio di rivedervi. E questo inverno passato ebbi ferma intenzione di fare in modo di rivedervi a primavera, ma i tempi non vollero. Addio, cara Antonietta. Salutate tutti i vostri tenerissimamente, an-

che i bambini; salutate Giordani, se lo vedete; e vogliatemi sempre bene. Addio con tutto il cuore.

Il vostro......

(82)

XLIV.

(A Parma.)

A madama Adelaide Maestri.

Napoli, 5 aprile 1834.

Mia cara Adelaide.

Da più giorni correva qui voce dell'accaduto al nostro Giordani, ma la certezza della cosa non mi fu recata che dalla vostra lettera. Imaginatevi il mio dolore, e nel tempo stesso la gratitudine che vi ho d'avermi chiarita una cosa, nella quale ben conoscete che il dubitare e l'ignorare le circostanze mi furono di molta pena. Se avete via di fare rappresentare a Giordani il mio dolore e ch'egli abbia i miei saluti, fatelo, che mi darete una grandissima consolazione.[1]

Io sono guarito di quella malattia degli occhi con la quale mi trovò Ferdinando. Ma sempre ho gli occhi debolissimi, e per questo solo non vi ho scritto prima, ed ora vi scrivo per mano altrui. Sempre ho desiderato di riveder voi ed i vostri; e sempre lo desidero. Ma non so quando mi sarà dato questo contento. L'aria di Napoli mi è di qualche utilità; ma nelle altre cose questo soggiorno non mi conviene molto... Spero che partiremo di qua in breve il mio amico ed io. Non so ancora per qual luogo. In caso che mi si desse occasione di passare da Parma, pensate se l'avrò cara! Saluto affettuosamente

[1] Carcerazione del Giordani in Parma; cominciata *la notte* del 26 febbraio, finita la sera del 26 maggio 1834.

la Mamma, il Papà, Ferdinando e la Clelietta, la quale non oso più baciare. Il mio amico risaluta caramente il bravo Ferdinando; e a voi bacia la mano.

Addio, mia cara Adelaide, addio di tutto cuore.

Il vostro LEOPARDI.

(83)

XLV.

(A Parma.)

A madama Antonietta Tommasini.

Napoli, 2 maggio 1835.

Mia cara Antonietta.

Ricevo da madama Uccelli le vostre gentili querele del mio lungo silenzio. Da che risposi l'ultima volta all'Adelaide, io sono sempre stato incertissimo del dove mi sarei trovato la settimana appresso, e però del luogo dove avessi dovuto pregarvi d'indirizzarmi le vostre nuove. Sappiate poi che, da che sono in Napoli, non ho ricevuto da Parma altra lettera che una dell'Adelaide e di Ferdinando, dove parlano di più lettere vostre e loro, tutte perdute. Ho avuto sì bene l'elegante e nobile elogio del Mazza, scritto da Ferdinando, il quale vi prego di ringraziare caramente del dono, e fargliene le mie sincere congratulazioni.

Io starò qui forse ancora tutta la state. Dico sempre forse: ma in ogni modo scrivetemi qua, e scrivetemi lungamente, dandomi le nuove vostre, dell'egregio Professore, del quale non mi ricordo mai senza desiderio, dell'Adelaide, di Emilietto, dell'ottimo ed amabilissimo Ferdinando, i quali tutti saluto dall'intimo del cuore, e prego a tenermi nella loro memoria. Anche raccontatemi qualchecosa di Giordani; del quale qui

tutti mi domandano, e per lo più invano, non sapendosi qui nulla del mondo, se non a caso. Ditegli da mia parte le cose più amorevoli che sapete. Ricordatemi ancora al Taverna, al Colombo e al Toschi, di tutti i quali è un secolo che non ho nuove.

La mia salute, o per benefizio di questo clima, o del luogo salubre che abito, o per altra cagione, è migliorata straordinariamente, e quest' inverno ho anche potuto un poco leggere, pensare e scrivere. Desidero sempre di rivedervi, e con dolore considero quanto tempo sia durata questa volta la nostra lontananza. Non mi dimenticate perciò, e non lasciate di volermi bene. Addio, mia cara Antonietta: vi bacio la mano di cuore.

Il vostro Leopardi.

(84)

XLVI.

(*A Parma.*)

A madama Adelaide Maestri.

Napoli, 5 marzo 1836.

Mia cara Adelaide.

Benchè io speri sempre che voi mi conserviate nella memoria, pure mi è caro assai di averne qualche segno come sono le vostre dei 9 di settembre e dei 20 di febbraio, che ricevo congiuntamente. L'ultima ch'io ebbi da Parma, fu della Mamma e del Papà, i quali mi promettevano una copia della terza edizione dei Pensieri della Mamma. Ma dite loro, vi prego, che io non ho mai ricevuto nè questa, nè quella della seconda edizione, che parimente mi fu promessa, anzi spedita, non so se a Firenze o a Roma. Così da alcune parole della vostra ultima conosco che Giordani non vi ha mentova-

to, e, come io credo, non ha ricevuto un libro ch'io gli mandai per la posta al principio dell'ottobre passato. Vedrei di rimandargliene, ma per qual mezzo, se la posta non è buona?

Vi ringrazio molto delle nuove che mi date della salute vostra e de' vostri. Spero che quella del Papà e della Mamma, col favore della stagione temperata, sia risorta, e la vostra convalescenza cangiata in sanità. Io da un anno e mezzo non posso altro che lodarmi della mia salute, ma soprattutto da che, circa un anno fa, sono venuto ad abitare in un luogo di questa città quasi campestre, molto alto, e d'aria asciuttissima, e veramente salubre. Vengo scrivacchiando, non quanto, per mio passatempo, vorrei; perchè debbo assistere ad una raccolta che si fa qui delle mie bagattelle: il primo volume della quale (in gran parte, come gli altri, inedito) è quel libro che mandai a Giordani. Pregai già la Mamma di fare a Ferdinando i miei ringraziamenti e parlargli del piacere che mi aveva recato la lettura del suo bell'elogio.[1] Spero che la Mamma non avrà dimenticato di favorirmi in ciò. Salutatelo carissimamente a mio nome, e fategli anche molti saluti da parte di Ranieri, che lo ringrazia della memoria. È inutile, o piuttosto impossibile ch'io vi dica quante cose desidero che diciate per me al Papà, alla Mamma, ed al mio Giordani, alla memoria affettuosa dei quali vi prego di raccomandarmi. Abbracciate anche per me la Clelietta ed Emilio. Siate certi tutti che nè il tempo nè la lontananza nè il silenzio stesso non hanno cangiato nè cangeranno d'un punto l'animo mio verso voi da quello che fu quando noi convivevamo, si può dire, insieme. Addio, mia cara Adelaide; vogliatemi bene. Addio di tutto cuore.

Il vostro Leopardi.

[1] [Elogio del cav. avv. prof. Francesco Mazza. Parma 1834. p. p.]

(85)

XLVII.

(*A Parma.*)

A madama Antonietta Tommasini.

Napoli, 15 maggio 1837.

Mia cara Antonietta.

Non prima di questi ultimi giorni ho potuto avere un esemplare della ristampa fatta qui del vostro bel libro sopra l'educazione domestica, la quale era già terminata quando vi scrissi l'ultima mia, nè si è pubblicata fino a quest'ora: tanta confusione ha cagionato il colera in questa città. L'esemplare che potetti avere non essendo ancora legato, lo mandai tale quale si trovava, perchè se avessi aspettato il legatore, avrei dovuto perdere l'occasione che allora mi si offeriva. Spero che l'abbiate già ricevuto, e nello stesso piego avrete trovato otto quaderni della storia di Ranieri, che l'autore vi prega di gradire in segno della sua stima, e che io desidero che mostriate a Giordani ed a Maestri che me ne dimanda. Era pubblicato anche il nono quaderno, ma salvo poche copie già dispensate, nessuna se n'è potuta salvare dal sequestro che i preti hanno fatto fare dell'opera. Avrete trovato anche il primo volume di un romanzo dello stesso che nè pure ha potuto continuare a stamparsi.

Giordani e voi siete padroni di tutte le poche e povere cose mie stampate e non istampate. Ma se dovessi scegliere io, converrebbe che sapessi di che genere abbia a essere la collezione che dite che Giordani vuol pubblicare. Di qualunque delle tre operette nuove nominate nella notizia premessa al secondo volume, che vi ho

mandato, delle mie così dette opere, Giordani può disporre a suo grado, perchè anche quell'edizione è stata interdetta qui dai preti e non si continua. Se volesse cose inedite in versi, anche potrei mandargliene; ma se cotesta censura è scrupolosa in materie teologiche, sono certo che nessuna mia cosa inedita si potrà stampare costì.

Addio mia cara Antonietta. Salutatemi infinitamente Tommasini, e ricordatemi ad Emilietto. Dall'acclusa che vi prego di dare all'Adelaide, conoscerete per qual ragione io abbia tardato finora a rispondere alla vostra del 21 marzo. Datemi le vostre nuove e de' vostri, e vogliatemi bene. Addio, addio.

Il vostro Leopardi.

(86)

XLVIII.

(*A Parma.*)

A madama Adelaide Maestri.

Napoli, 15 maggio 1837.

Mia cara Adelaide.

Mi avrete tenuto un incivile per non avere risposto finora alla carissima vostra di marzo. Ma dovete sapere che benchè giunta qui ai tre di aprile, mi è stata renduta dalla posta agli undici di maggio insieme con una della Mamma e con un'altra lettera più antica della vostra. Simili scherzi suol fare questa posta assai spesso. Con gran piacere ho riveduto i vostri caratteri dopo un anno. Ma con dolore ho inteso della vostra malattia così lunga e così penosa. Veramente quest'anno è stato ed è ancora così pestifero ai corpi umani, che io quasi mi maraviglio come noi siamo ancora vivi. Spero che la pri-

mavera, così perversa com'è stata, non abbia potuto mancare di cavarvi di convalescenza. Non vi scrivo di proprio pugno, perchè debbo risparmiare il mio occhio diritto minacciato di un'amaurosi. Ranieri che scrive vi bacia la mano. Datemi o fatemi dare le vostre nuove che attendo con impazienza. Salutatemi la Clelietta, e vogliatemi bene. Addio di tutto cuore.

Il vostro LEOPARDI.

(87)

XLIX.

(*A Parma.*)

Al sig. avv. Ferdinando Maestri.

Napoli, 15 maggio 1837.

Mio caro Ferdinando.

Alle innumerabili mie sventure s'è aggiunta in questi ultimi anni una mano di Leopardi ch'è venuta fuori con le più bestiali scritture del mondo, l'ignominia delle quali ritorna sopra l'infelice mio nome, perchè il pubblico non è nè capace nè curante di distinguere le omonimie. Mi dispiace di non essermi trovato a Firenze in vostra compagnia a fare la conoscenza del bravo Sismondi. Credo che a quest'ora avrete veduto i quaderni pubblicati della storia di Ranieri della quale scrivo all'Antonietta. Godo che vogliate dare alla luce i vostri pensieri sul debito pubblico; e desidero che non mutiate intenzione. Io non mi moverò per ora; ma di Napoli e del mondo nulla potrei dirvi, perchè vivo separatissimo dalla gente, e quanto al mondo, ben sapete che Napoli non è luogo dove se n'abbiano notizie molto fresche. Ranieri vi saluta caramente. Vi prego di non lasciarmi senza

qualche nuova della salute dell'Adelaide, che spero uscita di convalescenza. Conservatemi nella vostra memoria, e non temete che vi dimentichi.

Il vostro LEOPARDI.

PS. Il sig...., che forse voi conoscete, tornato costì da Napoli l'anno passato, ha per me da gran tempo una lettera d'un mio amico, ch'io amo e stimo assai, la quale egli, mentre fu qui, non so secondo quale de' tre galatei di Niccolò Tommaseo, non si curò di darmi. Se potete fare che me la mandi ovvero farvela dare e mandarmela voi stesso, ve ne sarò molto tenuto.

DI UN SINGOLARE AUTOGRAFO

DI GIACOMO LEOPARDI;

LETTERA DI PROSPERO VIANI

A PIETRO PELLEGRINI

Professore di lingua greca nella Ducale Università di Parma.

L'avvocato Pietro Brighenti, uno de' primi e principali amici di Giacomo Leopardi, e per la virtuosa bontà, in tutti i tempi ammirabile, in questi straordinaria, ben conosciuto da me per degno di un tale amore, mi donò con atto d'esquisita gentilezza alcuni autografi del suo grande e sfortunato amico: de' quali io, come conoscente del prezioso dono, gli rimasi con obligo eterno di gratitudine, nè potrò mai ringraziarlo quanto è degno. Uno di questi, trattenendomi teco alquanto alla dimestica, come soglio nell' usar famigliare, in qualche pensiero del nostro adorato poeta e filosofo, m'è grato oggi trascriverti, caro e venerato amico; sì perchè molto singolare dagli altri e testimonio del modo di scrivere componendo tenuto dal nostro Giacomo; e sì perchè confido ed ho per fermo che non sia discaro a te e a' pari tuoi (per avventura pochissimi) di conoscere le più ordinarie particolarità degli studj di un grand' uomo. Le quali quanto sono inutili a scriversi e fastidiose a leggersi degl' infimi e de' mediocri, tanto sono profittevoli e care de' sommi; ne' quali si sogliono ammirare dagli studiosi con attenzione affettuosa. E l'umana curiosità, come sempre è cupida di sapere le cagioni de' grandi effetti, così degli uomini, che con l'ingegno e con lo studio si sono avanzati a grado eccellente in qualche disciplina, cerca volentieri la vita infino alle più ovvie e famigliari con-

suetudini. Io so bene che moltissimi oggidì, essendo altramente consueti ed abili a improvisare mirabilmente libri e poesie, rideranno a sentir trattare di postille e ricordi e ponderazioni e bozze e cancellature e riscontri nel comporre; e con quel loro parlare misteriosamente querulo compassioneranno coloro che ne scrivono e coloro che ne leggono; atteso che nel nostro secolo, quando molta pigrizia e un'arrogante prosunzione e irriverenza regna, è odioso, per la corruzion de' giudizj e l'avversione alle cose domestiche, per tutti pregiar la liscezza della corteccia e pochi l'esquisitezza del midollo, è certamente dannoso all'acquisto della riputazione il celebrare grandi scrittori, singolari e fissi nella costanza di mostrarsi italiani, e di filosofare con la propria testa. Ma se infastidisce il mormorio della turba che mi fa? Queste particolarità degli studj degl'ingegni eccellenti, quando ai dì dei nostri avoli erano in amore e studio appresso ai giovani le cose de' solenni maestri della sapienza e poesia italiana, furono con lodevole e proficua curiosità cercate ed ammirate; e, se tu poni mente un tratto alle storie delle letterature d'ogni tempo e nazione, vedi nelle vite degli uomini, che per la sovreminenza del sapere o dell'arte dello scrivere furono in somma e concorde riputazione, narrarsene con istretta diligenza non solo i casi e' detti memorabili, ma le più minute specialità in ordine agli studj o al modo di comporre. Di che s'accresce il piacere delle lettere umane, e gli studiosi trovano come un presidio all'acquisto o al mantenimento del valore. E veramente a considerare con attenzione gli sforzi e le cure de' valentuomini a conseguire il buono e il perfetto, a pensare l'opera severa del giudizio nell'esprimere il pensiero con la maggiore semplicità e bellezza, ed arredarlo, per così dire, di quanto gli si conviene a parere quel ch'è indizio e forma di cosa non peritura, ad allegare i confronti de' mutati modi o vocaboli, tutto reca dilettevole maraviglia e ammaestramento: perciocchè questi esempj per chi è vago di meditare e intender l'arte dello scrivere sono buon soggetto di studj e di considerazioni; anzi lezioni a molti di gran profitto, e quali nessun maestro può dare. Tutti pertanto gli eccellenti scrittori in tutti i tempi hanno mostrate

grandi cure intorno a quest'opera della lima e dello spesso volger lo stile; la quale per l'eccellenza dell'arte è quasi un nuovo e più faticoso comporre. Ed esempj di ciò si potrebbero raccogliere in gran numero da'nostri latini e italiani più ragguardevoli: sopratutto nè da te, pieno di studj, nè da chi di lettere ha soltanto una lieve tintura può dimenticarsi l'ostinata e amorevole diligenza dell'Ariosto e del Tasso (che ne dà segno nelle bellissime lettere) nel comporre molte delle loro stanze e poesie; dell'Alfieri e del Parini (testimonie le copiose varianti) e di molti altri; diligentissimi di dare a'loro scritti quell'ultima lisciatura e rinettamento che ragguaglia, per così dire, e toglie via ogni scabrosità del lavoro. Non mi è d'uopo allegar l'esempio d'alcun vivente (sia oratore o poeta) degnamente famoso, e da paragonarsi solamente con gli antichi. La qual cosa per fine parmi massimamente necessaria a rammentarsi oggidì ai giovani che imprendono il cammino delle lettere con mirabile audacia; dacchè l'arduo lavoro dell'ultima disposizione e l'ornamento e la perfetta forma (tutte cose malagevoli e laboriose) spaventarono da gravi imprese uomini grandissimi. Ma l'autografo del nostro Giacomo non è singolare per correzioni o rifacimenti di frasi o di versi, sì per ricordi e ponderazioni di variati modi ed epiteti; nelle quali cose (di che poi, o perchè non avesse più innanzi lo scritto, o perchè, come pare, avesse scelto il miglior modo da prima, non usò nelle posteriori edizioni) scorgi, Pietro mio caro, una cura e finezza d'arte maravigliosa, e nuova a rimpetto de'moderni. I quali nondimeno, tutto che poveri ne'pensieri e nell'erudizione, capricciosamente strani nel giudizio, e nulla culti nella dicitura, è incredibile quanto d'aura e di seguito s'acquistino. Ecco il componimento e la singolarità delle postille, scritte sempre a mano sinistra, e com'io le scrivo ordinatamente. Da questo trasse la stampa nel 1826 il Brighenti, che, come delle canzoni nel 1824, ne fu l'amorevole e giudizioso editore.

EPISTOLA AL CONTE CARLO PEPOLI.

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
Vai sostentando? in che pensieri, in quanto
O gioconde o moleste opre dispensi [1]
L'ozio che ti lasciar gli avi remoti,
Grave retaggio e faticoso? È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita,
Se quell'oprar, quel procurar che a degno
Obbietto non intende, o che a l'intento [2]
Giunger mai non potria, ben si conviene
Ozioso nomar. La schiera industre
Cui franger glebe o curar piante ed erbe [3]
Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
S'oziosa dirai, da che sua vita
È per campar la vita, e per se sola
La vita a l'uom non ha pregio nessuno, [4]
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
Sudar ne le officine; ozio le vegghie
Son de' guerrieri e'l perigliar ne l'armi;
E'l mercatante avaro in ozio vive:
Chè non a se, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca
La natura mortal, veruno acquista
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pure a l'aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che'l mondo nacque,
D'esser beati sospiraro indarno,
Di medicina in loco apparecchiate
Ne la vita infelice avea Natura
Necessità diverse, a cui non senza
Opre e pensier si provvedesse, e pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
A l'umana famiglia; onde agitato
E confuso il desio, men loco avesse

Fastidiose o grate, discare, moleste.
a te gli antichi avi lasciaro. lontani.
curar d'erbe e rami.

[1] *Aveva scritto prima* noiose: *cancellò*, *e sovrapose* moleste.
[2] *Il modo di scrivere alla poetica antica gli articoli* 'l, de l, a l, da l, ne l, *ec. che qui usa quasi costantemente, non è attenuto nelle edizioni di Napoli e di Firenze.*
[3] *Le edizioni suddette leggono:* curar piante e greggi.
[4] *Avea scritto da prima:* Non ha la vita a l'uom ec.

Al travagliarne il cor. Così de' bruti
La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desio d'esser beati; a quello intenta
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo
Condur sappiamo e malgradito il tempo,[1]
Nè la lentezza accagionar de l'ore.
Ma noi che 'l viver nostro a l'altrui mano
Provveder commettiamo, una più grave[2]
Necessità, cui provveder non puote
Altri che uoi, già senza tedio e pena
Non adempiam: uecessitate, io dieo,
Di eonsumar la vita: improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto,
Non di greggi diviaia, o pingui eampi,[3]
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l'umana prole. Or s' altri, a sdegno
I vóti anni prendendo, e la superna
(diurna. inamena. molesta. oziosa. odiosa.)
Luce odiando, l' omicida mano,
(accusando.)
I tardi fati a prevenir condotto,
In se stesso non torce; al duro morso
De la brama inanabile che invano
(implacabile. immortal che accesamente. che sempre.)
Felicità richiede, esso da tutti
Lati eercando, mille inefficaci
(inefficaci inerti. scarse inefficaci. varie inefficaci. inefficaci e scarse.)
Medicine procaccia, onde quell'una
Cha Natura apprestò, mal si compensa.[4]
Lui de le vesti e de le chiome il eulto
E de gli atti e de i passi, e i vani studi
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti[5]
Sale, e le piazze romorose, e gli orti
E le ville e i teatri, e giuochi e feste[6]
Tengon la uotte e 'l giorno; a lui non parte
(dal labbro Mai non si parte. 7)
Mai da le labbra il riso; ahi, ma nel petto,
Ne l'imo petto, grave, salda, immota
Come eolonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a eui non puote
Vigor di giovanezza, e non la erolla
(e cui non croila. e lei.)
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo tenero, tremaute,
(furtivo. tremulo.)

[1] *La napoletana e le fiorentine edizioni leggono meglio:*
Condur si scopre e men gravoso il tempo.
[2] *Scrisse da prima:* una maggiore.
[3] Dovizia *sta nelle accennate edizioni.*
[4] Cui *leggono le accennate edizioni.*
[5] *Avea scritto, e poi cancellò:* di cavalli e di eocchi.
[6] *Mutò poscia:* Lui giuochi e eene e iuvidiate danze.
[7] *Lezione da poi adottata.*

Varianti	Testo
	Di due nere pupille, il caro sguardo,
terrena. La più celeste de le umane cose.	La più degna del ciel cosa mortale.
	Altri, quasi a fuggir volto la trista
	Umana sorte, in cangiar terre e climi
dispensa. L'ozio. Gli anni.	La età spendendo, e mari e poggi errando,
percorre.	Tutto l'orbe trascorre, ogni confine
	De gli spazi che a l'uom ne gl' infiniti
Regni. Spazio. aprio. apriva.	Campi del Tutto la Natura aperse,
	Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s' asside
	Su l' alte prue la negra cura, e sotto
felicitate Si chiama invan.	Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
nido ha. loco ha. tristezza ha nido. alberga.	Felicità, vive tristezza e regna.
	Avvi chi la crudeli opre di Marte
	Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
	Sangue la man tinge per ozio; ed avvi
danni. mal si riconforta. si diletta.	Chi d'altrui danni si conforta, e pensa [1]
	Con far misero altrui far se men tristo,
gli anni procaccia. studia empiere il tempo. cerca.	Sì che nocendo usar procaccia il tempo.
virtute; sapienza.	E chi virtute o sapienza ed arti
	Perseguitando, e chi la propria gente
	Conculcando e l'estrane, o di remoti
	Lidi turbando la quiete antica
con le merci.	Col mercatar, con l'armi e con la frodi,
I prescritti dal fato anni. proposti.	La destinata sua vita consuma.
degno.	Te più mite desio, cura più dolce
	Regge nel fior di gioventù, nel bello
caro. prezioso. ad altri. pregiato.	April de gli anni, altrui giocondo e primo
pungente. ingrato. spinoso.	Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
muove e guida. sprona. scalda. molce. alletta. tragge.	A chi patria non ha. Te punge e move
	Studio del vero, e di ritrarre in carte [2]
rado.	Il bel che raro e scarso e fuggitivo
	Appar nel mondo, e quel che, più benigna [3]
del fato. con varie forme. in mille. più largamente. copiosamente.	Di Natura e del Ciel, fecondamente
figura. La vaga fantasia finge e produce. crea. dipinge.	A noi la vaga fantasia produce
E 'l dilettoso.	E 'l nostro proprio error. Ben mille volte
stupenda. celeste. divina. soave.	Fortunato colui che la caduca
	Virtù del caro immaginar non perde
vivace. eterna Giovanezza.	Per volger d' anni; a cui serbare eterna
Giovanezza nel.	La gioventù del cor diedero i fati,
piena.	Che ne la ferma e ne la stanca etade,
ne' verdi anni soleva. primi.	Così come solea nell' età verde,
A se con suo pensier. solingo in suo.	In suo chiuso pensier natura abbella,
Solitudine avviva. silenzio.	Morte, deserto avviva. A te conceda
Questa.	Tanta ventura il Ciel; ti faccia un tempo

[1] *Prima avea scritto:* Chi d'altrui pianti.

[2] *Mutò:* Studio de' carmi e di ritrar parlando.

[3] *Avea scritto:* più cortese, *e cancellò.*

La favilla che 'l petto oggi ti scalda,
Di poesia canuto amante. Io tutti
De la prima stagione i dolci inganni[1]
Mancar già sento, e dileguar da gli occhi
Le dilettose immagini, che tanto
Amai, che sempre infino a l' ora estrema
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, nè degli aprichi[2]
Campi il sereno e solitario riso,
Nè de gli augelli mattutini il canto
Di primavera, nè per colli e piagge[3]
Sotto limpido ciel tacita luna
Commoverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d' arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch' io riponga
L' ingrato avanzo de la ferrea vita,
Eleggerò. L' acerbo vero, i ciechi
Destini investigar de le mortali
E de l' eterne cose; a che prodotta,
A che d' affanni e di miserie carca
L' umana stirpe; a quale ultimo intento
Lei spinga il Fato e la Natura; a cui
Tanto nostro dolor diletti o giovi:
Con quali ordini e leggi a che si volva
Questo arcano universo, il qual di lode
Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.

In questo specolar gli ozi traendo
Verrò; chè conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi diletti il vero. E se del vero
Ragionando talor, fieno a le genti
O mal grati i miei detti o non intesi,
Non mi dorrò, chè già del tutto il vago[4]
Desio di Gloria antico in me fia spento:
Vana diva non pur, ma di Fortuna
E del Fato e d'Amor, diva più cieca.

t'arde oggi nel petto. seno.
De la primiera etate. novella. fiorita.
Veggo le belle.
che mi fien sempre infin ch'io viva Desiderate.
inaridito.
e 'l solit. Sereni campi Distesi. Piagge. Floridi. Erbosi. tranquillo.
e selve.
O generoso. gentile. alieno. peregrino.
dispensi. ov' io consumi. lieti.
di mia. pigra. fosca.
tragga.
modi.
Questo Universo, il qual di laude il volgo Colmano e i saggi. Cui lodar son usi E 'l volgo e i saggi. Il mondo cui di laude ornar son usi. m' appago. Questa del tutto immensa mole.
gli anni traendo.
Favellando o scrivendo, altrui saranno. male a le genti. Fien graditi. male intesi.
chè l' ingannoso e dolce. Nulla di questo in mi dorrò, chè l'alto. Non io di questo mi dorrò. per tanto. di ciò non mi dorrò. Non dorrommi per ciò. Agevolmente il porterò. Ciò mi fia lieve a comporter
ma della stolta Fortuna anco. E del temuto. incauto. larva. ombra.

[1] *Avea scritto:* I dolci inganni della prima etate.

[2] *Prima:* Fia questo petto, e non de' campi il riso; *ma conciò poi bravamente.*

[3] *Prima:* e non per colli, *e cancellò.*

[4] *Prima:* il dolce, *e l' abbattè.*

Sopra queste cose io potrei pigliar materia di lungo e minuto ragionamento, se non credessi superfluo parlare a te, Pietro carissimo, di cose a' tuoi studj notissime e famigliari; e non credessi eziandio per altri speciali rispetti inutile ragionar qui della filosofica disposizione delle parole negli scritti di Giacomo, dell'armonia più giudiziosa, ragionevole, dicevole alla varietà de' pensieri o alla proprietà del soggetto, del nessuno o raro e non isforzato uso delle trasposizioni, che sempre danneggiano la naturalezza e l'efficacia dello stile, e lo gonfiano e impinguano d'aria: qualità prezzatissima da molti; i quali vogliono oggimai a viva forza di singhiozzi e querele prive di pensieri, a viva forza di timpanoni nella poetica come nell'arte musica, occupare il secolo; mirabilmente destri nel dare un efficace e tumultuoso principio alla fama: e i quali lavoranti di poesia, studiosissimi di lucidare i versi come gli ebanisti i mobili, mi par che facciano verissima testimonianza delle linde e studiate apparenze de' tempi che tutto fingono, nulla curanti dell'intrinseco vero, delle varie e semplici forme della natura, e di quello che pare disprezzo d' arte e piace. Costoro hanno introdotto eziandio nelle lettere i vizj dell'odierno viver sociale, se non che è da consolarsi che il colore della finzione smonta presto. Ma chi ha trovato le finzioni (ben nota il Pallavicino) ha tradito il mondo, perchè ha tolto il credito al vero. Non è pertanto offizio nè intenzion mia parlare del valore di Giacomo Leopardi, nè della natura de' suoi scritti: oltrechè presuntuoso sarebbe eziandio vano per me parlarne con tale che ne vede e sa misurare l'altezza, e ch'io osservo con più riverenza che di amico; e perchè n'è stato discorso ampiamente in Germania e in Francia, e due volte in Italia da tal uomo da spaventare non solo ogni umile studioso par mio, ma chi che sia di ragguardevole letteratura, dottissimo e ingegnosissimo.[1] Di che mi sono sempre rallegrato e compiaciuto grandissimamente; poichè dal conoscere i vostri giudizj concordi a' miei osai pigliare qualche fiducia e stima della mia mente. Con tutto questo d' alcune poche cose attenenti alla vita di Giacomo posso e voglio farti partecipe, o confermartene con testimonianze degnissime la saputa: repu-

[1] Intendo parlare di Pietro Giordani.

tando a mia particolar ventura il poter col vero ornare d'onorate commemorazioni le ceneri di un uomo straordinario, e di specie superiore.

L'infelicità di Leopardi mi riempì sempre e dovunque la gioventù di dolorosa tristezza; e il sentirne parlare dagli amici o conoscenti suoi m'era oltremodo grave e trista cosa; ma il leggerne alcune parole sue proprie mi vinse la mente e l'anima. — « Io sto qui, scriv'egli, deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza in maniera che, se vi penso, mi fa raccapricciare. E tuttavia m'avvezzo a ridere e ci riesco. E nessuno trionferà di me, finchè non potrà spargermi per la campagna, o divertirsi a far volare la mia cenere in aria. » — Maravigliose parole! ma la filosofia, che gl'insegnò tanto, gl'insegnò a saper essere infelice; e il dolore, eziandio quando gli s'accrebbe la tristezza con allontanarsegli le speranze d'alcun bene, ebbe anco in lui il suo proprio decoro. Ma quanto è alla proposizione dell'avvezzarsi a ridere, io non so se mai in fatti vi sia riuscito; perchè in tutte quelle scritture dove ha voluto mostrarsi scherzoso o festivo, o perchè non potesse tenersi in su quel tenore o perchè non volesse, non fu mirabile, o io m'inganno, nella durata e nel conseguimento del suo proposito. Maraviglioso e sfortunato giovane! Avvegnachè manifestasse in gran parte con gli scritti l'infelice fortuna e condizion della vita, e il senno miracoloso precorresse gli anni, e con gli studj e l'ingegno tutti trapassasse (il che se fu un fiorire innanzi la primavera e però un soggiacere più presto a seccarsi con le brine, fu pure uno stupendo esempio di quanto possa l'abito eziandio nella natura infiacchita dai travagli della mente e del corpo a far opere vigorose e di volontà e d'intelletto); avvegnachè la fama sia parziale de' miseri, e a tutti egli fosse forma di virtù singolari, visse, come sai, quasi ignoto alla greggia applaudita de' letterati, sconosciuto dal mondo, disperato dei piaceri: talchè non ebbe in sua vita nessuna contentezza di gloria, la quale gli dovrà succedere grandissima presso ai futuri. Alla cui estrema infelicità pensando io più volte, essa m'è paruta sempre dolorosissima a sopportarsi dai veramente grandi: i quali sono pur desiderosi di mostrare agli

uomini quella particolare abilità che gli hanno acquistata i loro preteriti studj; e perciò ricevono unico guiderdone dalla stima di giudici dotti e valevoli, ardimento e costanza dallo stimolo della gara con gli eguali e dalla competenza del vanto, che dà ingegno perfino a chi non l'ha e a chi l'ha il raddoppia; solendo essere la dottrina e il valore, nella professione di qualunque arte, come il più stimato pregio dopo la bontà, la misura della nostra estimazione. Così egli continuò negli studj la giovanezza, quanto comportò la cagionevol complessione, con virtude maravigliosa; ma, in vero, non usò nessun'arte o maneggio a procacciarsi la fama; la quale veramente è simile ai fiumi, dove galleggiano le cose leggiere e gonfie, e le ponderose e sode vanno al fondo: non mandò ai giornali di tutto il mondo i suoi scritti; non appiccò alle colonne i cartelli — *Io son poeta;* — non proruppe tuttodì sfacciatamente nel publico; non rammezzò le parole agli altri, sclamando: — *Fatevi indietro:* — anzi quand'egli uscì fuori poeta fu perseguitato con rabbia dalle persone di lettere, e parve ch'egli uscisse proprio una lepre in caccia, tanti cani ebbe alla coda in un subito e tante pertiche; (i nomi de'maligni ignoranti e degl'invidiosi non dico; ben dura il costume e la vergogna d'Italia:) ma non gli valse nè meno che fossero parziali alle sue rare e straordinarie prerogative stranieri dottissimi, uomini d'eminente letteratura, ammirati e seguitati anco da'nostri in ogni loro giudizio, fuorchè ne'favorevoli agl'Italiani. Perdemmo anco l'opinione della nostra grandezza, se ci vergogniamo di credere a'generosi stranieri celebratori de'nostri ingegni e studj eccellenti; se la loro voce non risveglia nell'animo nostro quel magnanimo orgoglio fondato su la gentilezza della stirpe, il quale è pur necessario a tener vivo l'ardore se non d'emulare gl'illustri trapassati, almeno d'imitarli in alcuna parte. Io credo che non possiamo nè pure paragonare la condizion nostra ai nobili tralignati, che con l'ignavia svergognano l'eccellenza della loro schiatta, e a scusare la grossa ignoranza pensano bastare l'antico e glorioso nome degli avi. Perciò mi par degno e onorevole all'Italia (ad esempio e rimprovero) che si conoscano tutti gli studj di un giovinetto che, pari al Pico, al Poliziano e

al Tasso nel precoce intendimento e amor del sapere, fu superiore nella elevatezza dell'ingegno e profondità del giudizio a quanti nell'adolescenza furon più noti alla fama.

Io mi sono eziandio sempre maravigliato, Pietro mio caro, come le qualità nobilissime e rarissime delle poesie e prose di Giacomo, la più parte tristi, non abbiano potuto farle apprezzare da'moderni piagnoni: i quali mi danno grande sospetto che seguano pinttosto un cotal vezzo de'tempi, e non abbiano nè la potenza nè la consuetudine di pensare, e direi quasi nessuna esperienza delle miserie e degl'infortunj della vita, se non fosse cosa incredibile: perciocchè se questi, che fanno arte di piauger la vita e sono sì facili a svogliarsi, spiccanti ognora un sì languido ohimè che par che passino, come e perchè addossano a lui la colpa di querelarsi troppo del mondo? E non posso anche riavermi dalla maraviglia perchè agli affannoni della presente letteratura, mettendo in prezzo ed onore ogni sorta di scritti nuovi con un tragittar di voci e di mani e di guardature tanto maraviglioso e fanatico da vincerne gl'invasati dall'ira o dalla frenesia, venga angustia e fatica di nominare Giacomo Leopardi; alle cui opere non possono già negar titolo di nuove. Qualora però, come credo, la piccola mole delle medesime, costumando essi di giudicare gl'ingegni dalla quantità e non dalla qualità delle loro opere, non l'abbiano come un miserevole indizio di mediocrità e come degne della dimenticanza. È d'uopo ingombrare il passo se vuoi esser guardato. Bizzarra instabilità delle opinioni! Quando nel principio del secolo rinacque l'amore del perduto scrivere italiano, veniva in disprezzo e fastidio a molti ogni opera di scrittori coetanei:

> *Indignor quidquam reprehendi, non quia crasse*
> *Compositum illepideve putetur, sed quia nuper:*

dove che al presente suole avvenire il contrario, con tristezza de'saggi e gran danno degli studiosi. Ma nè io nè altri potremmo dir cose nè più vere nè più profonde nè con più salda eloquenza e ornata perspicuità sopra queste infelici fortune de'grandi scrittori di quelle da lui stesso recitate nel divino

trattato della *Gloria:* dove troppo grandi veri in pochi versi di scrittura affascia e stringe.

Degne eziandio di scriversi e divulgarsi, per la vita di lui che dovranno voler sapere molte remote generazioni di posteri, mi sembrano queste parole del suo onorevol fratello Carlo a me scritte. — « L'indole del povero Giacomo apparisce chiaramente nei suoi scritti, e chiunque l'ha conosciuto sa che vi si è rappresentato tutto intero. Casi memorabili non gli avvennero nel tempo che ha passato con me, essendo sempre stata la sua una vita ritiratissima ed uniforme, dedita al solo studio, come si dimostra da ciò che ha fatto. I detti suoi più osservabili credo che si ritrovino tutti nelle sue carte, avendo egli costumato di scrivere tutti i suoi pensieri. » — Così quel degno signore. Delle virtù poi singolari di Giacomo così testifica il suo e mio venerato amico Brighenti, degnamente fortunato dell'amicizia d'uomini insigni; il quale carteggiò e usò seco gran tempo con intimità particolare. — « ..... Spero che vi sarà caro di conservare questo pegno del tanto affetto che mi professò il mio Giacomo; che certo è grande nelle scritture, ma non era men grande per un carattere maschio, regolato da una filosofia tutta antica; potendovi accertare che sotto quelle apparenze meschine esisteva un'anima energica e sinceramente professante le virtù che illustrarono i più grandi uomini di Grecia e di Roma. » — Di che altre persone sommamente autorevoli fanno fede esser egli stato uomo d'un'apparenza senza misteri, senza niun'arte, la più leale e schietta che imaginar si possa: d'un contegno sì temperato ed unito ad un'insigne avvenenza e mansuetudine da eccitare in tutti quel riverente amore, che eziandio fra' nemici si porta ad una virtù eminente e gentile; scansando egli a studio l'ostentamento del valor singolare e delle dottrine eccellentissime, spesso più molesto del vizio. Laonde non mi sembrano aliene dal soggetto le parole di Cicerone ad Appio Pulcro nel terzo delle famigliari: Molti eziandio senza virtù aver conseguito gli onori della virtù; ma la virtù sola poter conseguire ossequi tanto segnalati da valentuomini. *Extinctus amabitur idem.*

Fra tanto sieno giudici avversi e irriverenti a Giacomo Leopardi coloro che si reputano felici, o scelti per prodigalità

di fortuna a rappresentare nella tragedia del mondo i personaggi meno sventurati; coloro a'quali incresce il più profondo ragionare delle cose umane, la poesia dov' alto rimbomba grido di patria e che riceve l' anima, come dire, e la forma dalla virtù e dal vero; coloro che disprezzano nauseati il più semplice, cioè il più sublime, il meno artificioso, il più caro, il più perfetto scrivere italiano. (Le quali prerogative, a dir vero, quanto il diversificano dagli altri tanto il rendono men confacevole ai gusti dell' universale e dei tempi.) Gli sieno giudici avversi i bifolchi e famigli d'Arcadia: lo disprezzino e lo calunnino que' vili rapsodi, i quali, fuggendo dalla infelice Italia, ne vilipendono il meglio in terra straniera; credendo, stolidamente audaci, d' acquistarne merito presso ai saggi delle nazioni, che li sfamarono e li tollerarono troppo benigne: mentre che essi debbon essere il degno ludibrio della fortuna e il vituperio degli animi generosi; i quali stimano mostruosa sceleraggine l'irriverenza e l' insolenza degli scherni verso gl' ingegni sommi e sfortunati. Noi venereremo sempre con affettuosa e malinconica pietà la nuda memoria e il caro nome d' uno de' più grandi e mirabili ingegni del mondo; e nessun contrario giudizio o sfortunato evento ci potrà toglier dal cuore questa devota religione. Nè ci lasceremo spaventare dal maligno o sciocco vociferare d'alcuni, i quali o alieni da profondi ed eletti studj, o corrotti da stranieri giudizj costituiscono in mala opinione coloro che prezzano con mirabil costanza potenti pensatori e scrittori, e perchè si compiacquero di farsi intendere anche pensando e scrivendo cose altissime, e perchè l' arte dello scrivere, stimando indegno l'impiastrarsi di straniera tintura, riputarono uno de' più civili e desiderabili ornamenti. Possa l'Italia, ripeterò anch' io, imparare dagli scritti di Leopardi a nutrire forti e operosi pensieri, a pigliare ardore della virtù, ad usare la propria lingua: sia pur sempre il poeta degl'infelici, e in nessun tempo sarà dimenticato! Povero Giacomo, unicamente fortunato d' aver avuto in Italia un lodator degno, anzi l' unico degno, nel suo amicissimo, che gli durò anche dopo la morte, Pietro Giordani! Col quale vivendo noi e della cui grazia godendo ci pare men tristo il vivere, e men doloroso

il pensiero non solo della morte di quello, ma sì della inevitabile e sfortunata ruina delle presenti lettere: conciossiachè io non so quanti che nella nostra età maneggiaron penne e furon nomi famosi in Italia potranno accompagnarsi a questi due recando memoria de' nostri tempi alla remota posterità. E per fine tacciano le odiose e sdegnose querele, e augurando a te, Pietro mio carissimo, ogni prosperità e contentezza sì ne' buoni studj e sì in ogni altra parte della vita, desidero e prego che dalla tua grazia e amicizia mai non mi escluda.

Reggio, 25 maggio 1845.

DI UN GIUDIZIO DI GIACOMO LEOPARDI

CIRCA IL CARO E IL DAVANZATI,

NOTA DI PIETRO GIORDANI.

(Alla pag. 154.)

Non licuit populis parvum te Nile videre.

Questo verso mi viene in mente ogni volta che io penso a Giacomo Leopardi, il cui mirabile ingegno si manifestò così presto; e sino dai principii apparve accompagnato da sì maturo e fermo giudizio, come se lo avesse nutrito ben lunga esperienza. Non si crederebbe, se non lo comprovassero le stampe, che di sedici anni era dottissimo: e chi può dirlo giovine immaturo negli scritti che pubblicò d'anni diciotto? E perciocchè i suoi giudizii sono pieni d'autorità non come di giovane ma d'uomo gravissimo; parmi opportuno il dichiarare qualche sua sentenza; affinchè la gioventù studiosa non vi s'inganni. Nella qual cosa mi occorre non di contraddirgli (che non oserei mai tanto); ma di spiegare il suo intendimento, e compierne in certo modo l'espressione.

A tutti quelli che vogliono avanzarsi nello scrivere italiano egli raccomanda lo studiar molto nel Caro e nel Davanzati; ma di loro come traduttori non si chiama contento. E io ripeterò con lui che non si può mai abbastanza raccomandare lo studio di quei due scrittori incomparabili; studio infinitamente utile a chi voglia fare profitto nell'arte. Quanto poi al biasimo che potrebbe parere non irragionevole delle due opere loro tanto famose, bisogna fare alcune considerazioni. Giustissimamente dice il Leopardi: — principal debito del traduttore è rappresentare in tutto il carattere proprio dell'autor suo. E di ciò hanno mancato l'uno e l'altro di quei due grandi e singolari italiani. Il carattere proprio di Virgi-

lio che lo fa unico in quel suo stile di poeta (com'è Tullio nel suo stile oratorio) è una maestosa eleganza. Elegantissimo è il Caro; anzi (al parer del Leopardi) è troppo elegante: ma dov'è la maestà virgiliana, sempre superiore al modo comune di esprimere i comuni concetti; la quale alza e nobilita colla frase le cose più volgari e basse? Virgilio è nobilissimo tra tutti i *romani, generazione togata e signora del mondo:* il Caro è un disinvolto marchigiano grazioso in farsetto: non ha maestà, non la cura, pare anzi che studi a tenersene lontano: cerca, e consegue l'efficacia non l'altezza del dire. Questo non è tradurre; questo non è fare un ritratto vero: perchè dove sono le fattezze proprie, dov'è l'abito signorile del poeta di Roma? — È vero: ma io non credo che sia da colparne il Caro; il quale non promise un ritratto dell'Eneida; non ebbe proponimento di tradurla, cioè di recarne all'italiano le forme latine; ma solo di prenderne la materia, e informarla di sembianze italiane. E qui s'ingannano molti che vogliono giudicarlo come se fosse traduttore; ciò ch'egli non voll'essere. Tra i quali non disprezzerò il conte Algarotti; le cui censure potranno essere di qualche utile ai principianti nello studio di latinità, mostrando loro che molte frasi di Virgilio non hanno corrispondenti nel Caro. Nè ciò faceva di mestieri al Caro: il quale voleva negli anni del suo riposo dalla lunga servitù cortigiana comporre un poema. Di quale argomento, donde prenderne la materia, come operarla, non lo ha detto. Ma principalmente, e forse prima che alle altre cose, pensò allo stile; poichè assai di travaglio daragli il comporre e ordinare la materia; senza che lo tenga sollecito e incerto il colorirla. Non riescirò a nulla di buono se non mi preparo lo stile per un poema. Sinora ho fatto sonetti, commedie, lettere, libelli, traduzioni di prosatori greci: tutto questo non fa nulla al mio intento. Bisogna che io mi eserciti a verseggiare un'epopea: conviene perciò che io mi provi a vestire di miei panni un corpo di epopea già fatta. Prenderò le cose di Enea: ripeterò il racconto virgiliano; darò i fatti e le persone, anche gli affetti e le sentenze del poeta latino; ma riceveranno volto e abito da me: di latini voglio che divengano italiani. Non pretendo alla maestà

di Virgilio; comparirò non da principe, ma da gentiluomo. Non lo uguaglierei nella dignità, lo vincerò nell'evidenza. E appunto di questa lo supera manifestamente; poichè dell'altra o volontario o impotente gli cedette. E in prova mi bastino lo sterminio di Troia, le smanie della sfortunata Didone; senza che io ne adduca altri luoghi non pochi. Sebbene quando volle mostrò di poterlo pareggiare; e ben gli stette dappresso in una qualità difficilissima, che dall'indole e dagli altri scritti di lui non si aspetterebbe; ed è la nobile espressione di una soavità di affetti delicati. Mi basti un esempio. Quanto è maraviglioso e amabile Virgilio a significare la dilettanza intima di Latona contemplando la bellezza della figliuola eminente su quella moltitudine di vergini formosissime!

Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.

ora gli sta forse addietro un passo il marchigiano?

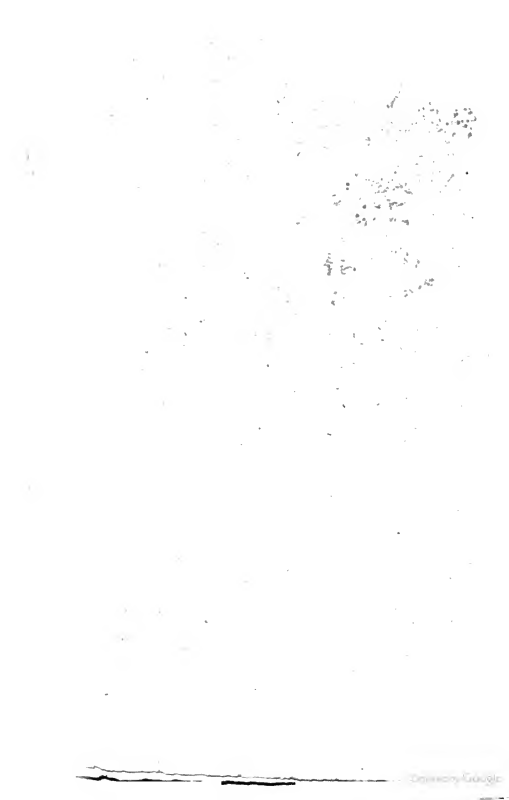
. . . . ed a Latona
S'intenerisce per dolcezza il core.

Guardatelo dunque non come traduttore; chè non volle essere; ma come chi secondo il suo genio ha ripetuta una storia la quale fu già raccontata da un grande antico: e lo troverete scrittore mirabilissimo, singolare tra gl'italiani, e da studiare con molto amore.

Il Davanzati, è vero, ebbe chiaro proposito di darci di Tacito una traduzione: ma in che modo? Egli avrà il torto se non adempì la promessa; se non fece quello che non promise è ripreso fuor di ragione. Si disputava il valor delle lingue; si accusava l'italiana di non potere la brevità; se ne dava il vanto alla francese. Sdegnato il mercante fiorentino (mercante ricco di buone lettere assai più che gli odierni trafficanti di letteratura) fa una scommessa: — Tacito vi pare sufficiente idea di brevità latina? E dite che Vigenere voltandolo in francese lo ha emulato, e che non sarebbe da tanto un italiano? E io vi dico: se io ci adopero il mio dialetto di Firenze io vi darò una traduzione di Tacito più breve della francese, più breve del testo latino. — Ponete mente: non promette di tradurre colla più nobile favella degli scrittori letterati, ma

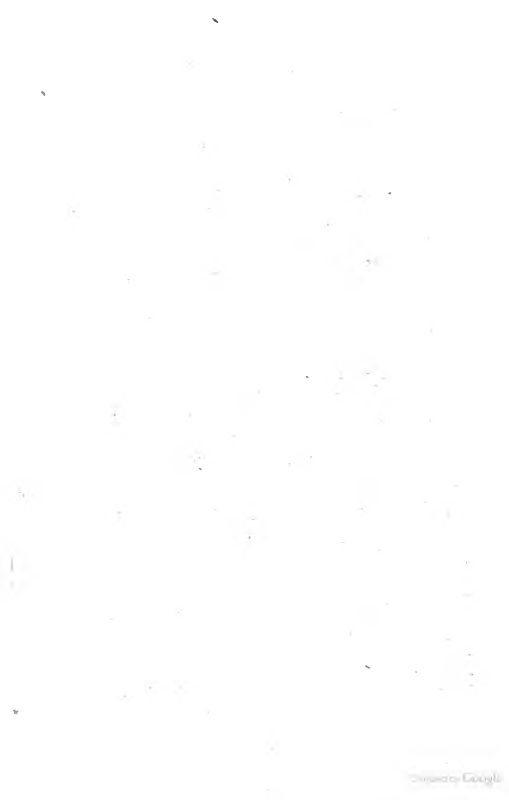
col parlar comune del popolo di Firenze; non di dare lo stile filosofico e senatorio di Tacito, ma la sua brevità. E secondo la promessa vince molto onorevolmente la prova. Perchè gli domandate ora quello che non vi promise? Ma della brevità ne volete o pur ne sapete imaginare più di questa? Parla di C. Giulio Agricola: *Sors quæsturæ provinciam Asiam, proconsulem Salvium Titianum dedit:* (il fratello dell'imperatore M. Salvio Otone): *quorum neutro corruptus est; quamquam provincia dives, et parata peccantibus; et proconsul in omnem aviditatem pronus quantalibet facilitate redempturus esset mutuam dissimulationem mali.* « Fu tratto Tesoriere in Asia » quando Salvio Tiziano Viceconsolo. Nè lo indusse la pro» vincia ricca a peccare, nè il viceconsolo ingordissimo *a » tenersi ambo il sacco.* » Il Guicciardini, grand'uomo di Stato, raro conoscitore degli uomini, scrittore sovrano, avrebbe potuto rappresentare la gravità filosofica e la senatoria dignità di Tacito; ma una tanto ardita brevità gli era impossibile. Non possibile pure a un gran letterato; poniamo ad esempio un Pier Vettori. L'urbanità, non di un plebeo, ma di un arguto cittadin fiorentino prende felicemente a ripetere i discorsi di un console romano, aiutandosi spesso con modi e proverbi che non escono della cinta di Firenze. E questa era appunto la scommessa, ed è vinta. Il Davanzati aveva promesso di dare non tutto lo stile di Tacito, ma la brevità. E nondimeno in più luoghi mostrò che avrebbe potuto anche lo stile. E se alcuno mi dicesse non essere stato troppo difficile al tradurre la brevità nella vita di Agricola; che essendo la prima opera che abbiamo di Tacito (poichè l'elogio di Verginio Rufo si è perduto) ivi lo stile è alquanto più largo che nelle Istorie; nelle quali pure è meno stretto che negli Annali, ultima opera di lui (poichè s'egli scrivesse di Nerva e di Traiano, come nel principio delle istorie sembra promettere, dicendola *materia copiosa e sicura che riserbava alla sua vecchiezza;* e se scrivesse di Augusto, dopo compiuti gli Annali, come in un luogo di essi accenna di voler fare, bastandogli la vita; noi nol sappiamo): io rammenterò che il Davanzati appunto nei primi sei libri che ci rimangono degli Annali cominciò la sua prova; e la vinse: della quale vittoria e di quell'esercizio

meritamente compiacendosi, volle proseguirlo in tutte le altre opere. Desiderate pertanto un Tacito interamente italiano, che ancora non abbiamo; poichè il Tacito di Giorgio Dati è cosa assai miserabile; povera cosa è quella di Adriano Politi: nell' uno e nell' altro niente di Tacito. De' moderni tanti meglio è tacere. Ma che Bernardo Davanzati non vi abbia dato un Tacito fiorentino bellissimo stupendo, nol potete negare: senza che a quel fiorentinismo è commista una miniera preziosa copiosissima di lingua nobile nazionale, con frequentissimi esempi di ottimo stile italiano.

Queste cose mi è parso dover dire ai giovani studiosi; perchè più volte mi è avvenuto di udire uomini di non poca età e non senza lettere, maravigliarsi e biasimare che il Caro e il Davanzati non abbiano fatto quello che fare non vollero; e non considerare che quello che si proposero lo compierono egregiamente. Ringrazieremo dunque il marchigiano e il fiorentino; e come eccellenti maestri, come invidiabili esemplari li studieremo sempre.

INDICE

DELLE SCRITTURE DI GIACOMO LEOPARDI

EDITE ED INEDITE,

disposto per ordine di tempi da P. Pellegrini.

INDICE DELLE SCRITTURE DI GIACOMO LEOPARDI.

(L'asterisco nota che lo scritto è inedito.)

1813-14.

I.* — Porfirio, Vita di Plotino volgarizzata.

Inedita, e forse perduta.

II.* — Esichio Milesio. Degli uomini per dottrina chiari, traduzione italiana.

Inedito, e forse perduto.

Si raccoglie che il Leopardi tradusse di greco in italiano questi due opuscoli dalle parole di Fr. Cancellieri, le quali abbiamo per disteso rapportate alla nota 8, p. 309 del presente volume; tratte da una sua *Dissertazione intorno gli uomini dotati di gran memoria ec.* atampata, notisi bene, nel marzo del 1815. (Roma.)

Questi due volgarizzamenti come non sono nè dal Ranieri, nè dal De Sinner nè da alcun altro, ch'io sappia, citati; è a dire che il Leopardi non ne tenesse conto: bene alcune linee della Vita di Plotino volgarizzate, ma non puossi dir quando, leggiamo in fronte al Dialogo di Plotino e Porfirio, v. II, p. 63.[1]

III.* — Porphyrii de vita Plotini et ordine librorum ejus commentarius græce et latine, ex versione Marsilii Ficini emendata. Græca emendavit et latina emendavit Jacobus Leopardi, T. II, 8.

Inedito presso il De Sinner.

Così prendiamo il titolo da Fr. Cancellieri che ne aveva dinanzi il *manuscritto*, com'egli dice, *nitidissimo*, ora posseduto dal De Sinner; in fronte del quale ci si legge, di mano propria del padre di Giacomo = *Oggi* **31** *agosto* **1814**, *questo suo lavoro mi donò Giacomo mio primogenito figlio, che non ha avuto maestro di lingua greca, ed è in età d'anni* **16**, *mesi due, giorni due.* Monaldo Leopardi.

Veggasi a p. 309 ciò che intorno di questo scritto abbiamo tratto dal Cancellieri e dal Sainte-Beuve: il quale, avutone i materiali da Luigi De Sinner, filo-

---

[1] Quando citiamo *volume* e *pagina* senz'altro, o con queste lettere *L. O.*, intendiamo le Opere del Leopardi di questa edizione del Le Monnier: quando *L. St. Giov.* e la pagina, o la pagina solo, questo medesimo volume.

logo chiarissimo, amicissimo del Leopardi, ha dato una dotta e copiosa notizia intorno alla vita e alle opere del Leopardi nella *Revue des Deux Mondes*, 1844, t. 3°, p. 556 (ed. di Brux.). Ora, nella *Biographie universelle ancienne et moderne, supplément, etc.* (*Paris chez L. G. Michaud* 1842, *v.* 71) troviamo un articolo del sig. Parisot intorno al Leopardi: è scritto, ne pare, con maggiore presunzione, ma cura e giudizio minore che non quello del Sainte-Beuve; tuttavia ne sia lecito riportare ciò che ivi si legge intorno all'operetta sovra citata, poichè veramente sin ora si mostrarono degli studi del Leopardi migliori conoscenti ed ammiratori gli stranieri che gl'Italiani. « Transmis (le » manuscrit de la *Vie de Plotin*) en 1810 (forse volle scrivere 1830) par » M. De Sinner, qui l'avait entre ses mains, à Creuzer, alors occupé de son » édition des Ennéades, mais qui déjà, dit-il, avait envoyé toute la copie à » Oxford, il a fourni à l'auteur de la célèbre *Symbolique* les matériaux d'une » partie des *Addenda et Corrigenda* qui terminent son édition (t. III, p. 499), » laquelle pourtant ne parut que bien long-temps après l'envoi de M. De Sin» ner, en 1835. Ce que l'on peut connaître du travail de Leopardi par cet » extrait, en donne une idée favorable, bien qu'on puisse y trouver at que » Creuzer y ait trouvé à reprendre. Quant à ce que l'extrait ne fait pas con» naître, où y remarque, suivant Creuzer, plus d'effervescence juvénile et » d'imagination que de maturité d'esprit, ce qui se conçoit, et ce que nous incli» nons à croire. Malgré cela pourtant, et malgré le commentaire très-remarqua» ble et fort long que Creuzer lui-même a joint à la vie de Plotin par Porphyre, » il ne nous semble pas impossible qu'une publication du travail de Leopardi » soit chose utile et importante, d'autant plus que les notes de Creuzer ne signa» lent pas tous les points dignes de remarque et ne résolvent pas toutes les diffi» cultés. »

IV.* — Commentarii de vita et scriptis rethorum quorundam qui secundo post Chr. sæc. vel primo declinante vixerunt: ad calcem adjectis et observat. illustratis vet. aliquot opusc.

Inedito presso il De Sinner.

I primi abbozzi ne sono presso il Ranieri sotto a questi titoli: *De vita et scriptis Ælii Aristidis Commentarius; De vita et scriptis Hermogenis Commentarius; De vita et scriptis M. C. Frontonis Commentarius; De vita et scriptis Dionis Chrysostomi Commentarius.*

V.* — Collectio fragmentorum quinquaginta patrum.

Inedito presso il De Sinner.

Questa collezione (dice il Sinner: vedi vol. I, p. XXIX) *in literis ad me datis, magna laude ornavit harum rerum arbiter insignis, clarissimus Thilo professor Halencis.*

Il Cancellieri l. c. ne dava il titolo così: *Fragmenta patrum sec. sæc. et veterum auctorum de illis testimonia collecta et illustrata.*

Il sig. Parisot ne ha fatto due opere, una *Patrum fragmenta;* l'altra *Fragments des historiens primitifs de l'Église* (ceux qui ont ouvert la voie à Eusèbe). Crediamo che dica bene il Sainte-Beuve: « *Leopardi recueille les fragments des Pères grecs du second siècle, ou des historiens ecclésiastiques antérieurs à Eusèbe* (Art. cit. p. 560). »

1815.

VI.° — Saggio sopra gli errori popolari degli antichi.

Inedito presso il De Sinner.

Questo saggio (dice il Sainte-Beuve l. c. p. 558, del quale citeremo le parole) « composé par Leopardi dans l'espace de deux mois, au commencement » de 1815, nous présente déjà les résultats d'un esprit bien ferme, mais contenu » encore dans les limites d'une foi sincère. Le jeune érudit, sans se perdre dans » de vagues considérations, et tout en se laissant guider d'une pensée jusqu'à un » certain point philosophique, expose et démêle, moyennant des textes précis » qui témoignent d'une immense lecture, les divers préjugés des anciens sur les » dieux, les oracles, la magie, les songes, etc. etc. Un seul chapitre, celui des » Pygmées, a été imprimé par M. Berger de Xivrey (dans l'ouvrage intitulé » *Traditions tératologiques*, p. 102). Le jeune auteur en concluant adressait à la » religion une espèce d'hymne, une vraie prière d'action de grâce; et ceci fait » trop de contraste à ce que nous verrons plus tard pour ne pas être ici relevé.

« Religion très aimable, s'écriait-il, il est doux pourtant de » pouvoir terminer en parlant de toi un travail qui a été entrepris » en vue de faire quelque bien à ceux qui recueillent tes bienfaits de » chaque jour; et il est doux de pouvoir d'une âme ferme et assurée » conclure qu'il n'est point vraiment philosophe celui qui ne te suit » ni ne te respecte, et que te respecter et te suivre, c'est être par » là même assez philosophe. J'ose dire aussi qu'il n'a point un » cœur, qu'il ne sent point les doux frémissements d'un amour par» fait, qu'il ne connaît point les extases dans lesquelles jette une » méditation ravissante, celui qui ne sait point t'aimer avec trans» port, qui ne se sent point entraîner vers l'objet ineffable du » culte que tu nous enseignes..... Tu vivras toujours, et l'erreur » ne vivra jamais avec toi. Lorsqu'elle nous assaillira, lorsque » essayant de couvrir nos yeux d'une main ténébreuse, elle me» nacera de nous entraîner dans les abîmes entr'ouverts sous nos » pieds par l'ignorance, nous nous tournerons vers toi, et nous » trouverons la vérité sous ton manteau. L'erreur fuira comme le » loup de la montagne poursuivi par le pasteur, et ta main nous » conduira au salut. »

VII.* — COMMENTARIUS IN JULII AFRICANI CESTOS.

Inedito presso il De Sinner.

Il Sinner lo dice dottissimo, benchè non condotto che a metà.

VIII. — DISCORSO SOPRA MOSCO.

Spettatore italiano e straniero, t. VI, part. it. p. 173 e seg. Milano 1816, pubblicato da A. F. Stella. — *L. St. Giov.* p. 1.

IX. — IDILLII DI MOSCO, traduzione inedita del C. G. LEOPARDI, *Spett. it.*, t. VI, p. 205. 246. 281, e t. VII an. 1817, p. I. 112. — *L. St. Giov.* p. 22.

Li collochiamo sotto il 1815, e avanti la traduzione del primo dell'Odissea, tuttochè questo fosse prima di quelli stampato nello *Spettatore;* poichè il Leopardi ci dice nella prefazione al secondo della Eneide (p. 171) aver egli tradotto Mosco in età d'anni 17 e prima di quel libro dell'Odissea.

X. — DISCORSO SOPRA LA BATRACOMIOMACHIA.

Spett. t. VII, 1817, p. 50. — *L. St. Giov.* p. 49.

Fu, vivendo e consentendo l'autore, stampato dal Bothe nel 3° v. della sua *Odissea*, Lipsia 1835, con alcune correzioni che si trovavano nell'autografo posseduto dal Sinner.

Lo ristampò anche il sig. Berger de Xivrey nella sec. ed. della sua *Batracomiomachia*, 1837.

Noi lo ripresentiamo quale comparve nello *Spettatore*, poichè non abbiamo veduto nessuna delle dette ristampe, e il sig. Sinner ci scrisse che le correzioni erano di lieve momento e non portavano nè la fatica nè la spesa di notarle e spedirle; però crediamo ch'elle si riducano a qualche pulitura di stile e di lingua e null'altro.

XI. — LA GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE, poema, traduzione inedita dal greco del C. G. LEOPARDI.

Spett. t. VII, 1817, p. 101. — *L. St. Giov.* p. 66.

Il Ranieri, *L. O.* v. I, p. XXXI, citato il titolo, pone — *Milano* 1816, *e in molte altre città d' Italia.* — Certo in Milano fu stampata anche fuori del suddetto giornale, ma non sappiamo se prima che in esso giornale: noi le assegnammo l'anno 1815, poichè il Leopardi nell'ed. che fece di alcuni componimenti nel 1826 in Bologna pose in fronte alla *Batracomiomachia* l'anno 1815; tuttochè in quella edizione fosse di molto e quasi affatto rimutata da quella che avea pubblicato nello *Spettatore.* Vedi al n° XLVIII.

1816.

XII. — SAGGIO DI TRADUZIONE DELL'ODISSEA del C. G. LEOPARDI.

Spett. t. VI, 1816, p. 135. — *L. St. Giov.* p. 79.

Questo volgarizzamento fu pubblicato dal Leopardi prima di quello di Mo-

sco, ma fatto dopo, siccome notammo al n° IX. E nel 1817 dando alle stampe la versione del secondo della Eneida già era scontento di questa Odissea, scontentissimo del Mosco: *da che io sono di tal tempra* (egli dice p. 171) *che nulla mi va a gusto di quanto ho fatto due* o *tre mesi innanzi*. Vedete come a quell' ingegno e a quelli studi straordinarii i mesi sono anni! che se ne' diecinove anni già sgradiva tali lavori, certo molto più appresso; ma se egli provetto li doveva rifiutare e spregiare; se per opera d'uno attempato si potrebbero da molti non curare; egli si vogliono siccome fattura a studio di uno appena adolescente raccogliere ed ammirare; e tuttochè aparsi di macchie e non abbastanza politi e perfetti, possono svergognare molte traduzioni anche delle non illaudate.

Nel Mosco una certa semplice soavità ti alletta, e comechè non sia ancora finissima la tessitura e l'andare de' versi, pure a quando a quando t'incontri in vaghissimi tratti, e già vedi un ingegno che pure seguitando d'appresso l'originale e mirando e ritraendo le parole, volge la fantasia e il giudizio alle cose come chi non è materiale copiatore, ma per se studia la natura. Anche nell'Odissea tiensi quanto può stretto al suo autore; è forzato talvolta a fraseggiare (ma assai meno che in altre più lodate versioni): verseggia con gravità e dolcezza e candore che bene s'avviene all'antico, ma rimane tenue a lento, nè ancora ha maneggio e doviaia di lingua proporzionato a tanta impresa, tuttochè già si paia molto avanti nella proprietà e nella eleganza: quanto ai concetti severissimo, nulla aggiungendo, nulla mutando; e offre brani di soavità e d'affetto carissimi, e, se pensi alla età, v'è ogni cosa mirabile.

XIII. — Notizie istoriche e geografiche sulla città e chiesa arcivescovile di Damiata.

Stampato in Loreto, giugno 1816. — *L. St. Giov.* p. 97.

Opuscoletto rarissimo, del quale non abbiamo potuto vedere nessuna copia a stampa, ma solo avuto una accuratissima a mano per cortesia del Pr. G. I. Montanari. — Il Ranieri a p. XXXI, dà *Loreto* 1815.

XIV. — Della fama avuta da Orazio presso gli antichi.

Spett. t. VII, 1817, p. 133. — *L. St. Giov.* p. 104.

Il Sainte-Beuve lo pone nel dicembre 1816; però a quest'anno lo assegniamo.

XV.* — Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone.

Inedito, citato dal Ranieri, I, XXXI.

XVI.* — Lettere di M. Aurelio Frontone a M. Aurelio, tradotte.

Inedite presso il De Sinner.

Sono quelle scoperte dal Mai e pubblicate nel 1815: il Leopardi le tradusse l'anno appresso; così il Sainte-Beuve art. cit. p. 558; che aggiunge: « Le docte

éditeur (Mai) lut plus tard le travail manuscrit de Leopardi, et en tint compte dans l'édition de Rome. »

1817.

XVII. — La Torta, poemetto d'autore incerto, tradotto dal latino.

Spett. t. VII, 1817, p. 199. — e Recanati 1822. — *L. St. Giov.* p. 118.

L'edizione di Recanati la cita il Ranieri, *L. O.* v. I. p. XXXI: ma non sappiamo se in nulla mutata dalla prima edizione sola da noi veduta, e che abbiamo tal quale riprodotta.

XVIII. — Inno a Nettuno, d'incerto autore, traduzione dal greco.

Spett. t. VII, 1817, p. 142. — *L. St. Giov.* p. 127.

XIX. — Odæ adespotæ.

Spett. v. cit. dopo l'*Inno a Nettuno.* — *L. St. Giov.* p. 148.

Sono due anacreontiche composte in greco dal Leopardi, e offerte come cavate dallo istesso codice antico dove dicea avere trovato l'originale dell'*Inno*: e veracemente da una istessa fonte provenivano: ciò erano l'ingegno e la dottrina del Leopardi.

XX. — Titanomachia di Esiodo, traduzione.

Spett. t. VIII, 1817, p. 198. — *L. St. Giov.* p. 150.

Qui la giunta vince di gran lunga la derrata; vogliamo dire che le parole di prefazione sono molto maggiore e miglior cosa che la versione.

XXI. — Elegie.

Versi del C. G. Leopardi; Bologna 1826.

Di questi due componimenti intitolati nell'ed. suddetta *Elegie*, l'autore non ripublicò che la prima, intitolandola *Il Primo Amore*, nelle altre edizioni da lui fatte, e nell'ultima da esso apparecchiata: la seconda, che comincia — *Dove son? dove fui? che m'addolora?* — ritroverete nel presente volume p. 261: e vedrete che il *Frammento*, dell'edizione fiorentina del 36.a p. 162, e a pag. 132 dell'ed. Le Monnier; il quale incomincia — *Io qui vagando al limitare intorno* — è un brano tolto a quella seconda elegia; cioè dal v. 40 al 54 inclusivi, mutato il primo verso, e qualche picciola cosa negli altri.

XXII. — Sonetti in persona di Ser Pecora fiorentino beccaio.

Bologna 1826 ed. cit.

Composti nel 1817, pubblicati solo nel 26 con questo avvertimento: « Questi Sonetti ... furono fatti in occasione che uno scrittorello, morto or sono

» pochi anni, pubblicò in Roma una sua diceria, nella quale rispondendo ad al» cune censure sopra un suo libro divulgate in un giornale, usava parole inde» gne contro due nobilissimi letterati italiani che ancora vivono. » Il Pr. G. I. Montanari nel suo Elogio del C. G. Leopardi rapportando queste parole dice che quello scrittorello morì nel **1821**, *cioè,* aggiunge, *cinque anni prima che que' sonetti uscissero alla luce del mondo.* All' incontrario, secondo il Sainte-Beuve, sarebbero del **1822**, poichè egli dice, art. cit. p. **569**: « Au mois d'octo» bre **1822**.... Leopardi quitta pour la première fois Recanati, et se rendit à » Rome.... A côté des satisfactions fort douces qu'il y recueillit, il ressentit bien » des ennuis, bien des gênes, sans parler de celles qui tenaient à sa situation » personnelle. Il y éprouva, comme Courier, la jalousie et les mauvais tours de » certain bibliothécaire (Manzi) qu'il a fustigé sous l'allégorie du *Manzo* (bœuf) » dans des sonnets satiriques un peu trop conformes au sujet. » E appone questa nota: « Leopardi parle avec dégoût, dans une de ses lettres, de *la infame gelo» sia de' bibliotecarii, insuperabile a chi non sia interessato a combatterla » personalmente.* Quand il énumère les congés de la Vaticane et des autres biblio» thèques, qui sont en vacances la moitié de l'année, et qui le reste du temps » profitent de toutes les fêtes et de tous les saints du calendrier, sans compter » deux ou trois jours de clôture régulière par semaine, il me rappelle le conte » malin de Boccace imité par La Fontaine etc. » Quali che si fossero le germinelle o basse gelosie di qualche bibliotecario in danno e tedio del giovine Leopardi, non si vuol certo di ninna aggravarne Guglielmo Manzi, il quale mortosene nel **21** febbraio **1821**, aveva lasciato vuoto il suo stallo nella Barberina un anno e mezzo avanti che il Leopardi la potesse visitare. Perciò resta chiarito che l'avvertimento preposto ai cinque Sonetti dice la pura verità: e il giornale contro cui corneggiò il Manzi dovette essere la Biblioteca Italiana (Milano), nella quale, an. **1816**, trovi intorno ai *Testi di lingua inediti* ec. *publicati da Guglielmo Manzi*, una scrittura di Pietro Giordani, il quale cortesemente mostra, non che i granchi, le balene prese dal più presuntuoso che accorto editore; il quale avrà poi nella diceria, dal Leopardi rammemorata, e che non abbiamo veduta, nè cercato vedere, pensato bene di rincalzare l'ignoranza colla insolenza, rendendo villanie invece di grazie al Giordani, e sprangando pur qualche calcio, a voto, verso il Monti, anch'esso uno de' primarii autori di quel giornale.

Ci siamo così allungati pensando che ancora di simiglianti cosucce egli è a dir nulla o il vero: oltre a cotesto, l'articolo del Sainte-Beuve sì per la diligenza dello scrittore, sì per la sincerità della fonte onde attinge le sue notizie dovendo essere autorevole, poteva trarre in errore.

XXIII. — Libro secondo dell'Eneide, tradotto dal Conte Giacomo Leopardi.

Milano co' tipi di Gio. Pirotta **1817**, in-8. — *L. St. Giov.* p. **168**.

Di questo lavoro, troppo veramente puoi dire con esso Leopardi (v. p. **169**): *dileguatosi il poeta, restare solo il traduttore.* E sì, traduce *motto a motto:*

quanto alla fedeltà non teme (e dice vero) *paragone*: sono proprio le istesse cose; ma quasi a forza soffocate e compresse in uno spazio incapace e non ventilato, spensero le poetiche vampe, si disseccarono d'ogni vena d'affetto, d'ogni freschezza di colori. Penso che mentre il Leopardi era pur tutto nello, a così dire, afferrare e stringere e rimirare uno ad uno spiccati i concetti del suo autore, gli si freddavano e inaridivano tra mano tragittandeli ne' versi italiani. Così cammina non che pari a Virgilio (e tanto nè assume nè spera), ma inferiore a sè medesimo, nè agguaglia, anzi neppure avvicina il Caro, che non gli parea fosse gran fatto non che raggiugnere, superare. Il nostro giovine poeta studia suo passo, compone la persona, gli atti, la voce, tutto pendendo riverente e trepido dal suo Virgilio, e non può intanto nè quello rappresentare nè sè medesimo. Il Caro all'incontro non s'affanna di contraffare Virgilio, non bada a' suoni della sua voce, non alle poste delle sue piante; ma gittandosi per que' sentieri che più sono dal suo gusto e dalle sue forze, con quelle parole che la cosa gli dà, che dal suo affetto prorompono, non batte l'istessa via, ma fa pari cammino, e con lui giunge pari ad un medesimo termine. Per tutto questo secondo libro anzi è sì lievemente macchiato de' suoi difettuzzi usati, ha suono sì alto, sì largo, sì libero, sì caldo, sì naturale, sì impetuoso, che se lo devi dire, come sempre, diverso dal suo autore, nol puoi quasi dire, come le molte volte, inferiore. Bene Pietro Giordani lo dipingeva dicendomi: « letto quel secondo libro nell'originale, convien dire, *Oh, che poeta è Virgilio!* lettolo nel Caro, esclamate: *Oh poveri Troiani!* » Nè dee poi fare meraviglia se al giovinetto poeta colla mente ancor tutta pregna e vaporata da Virgilio, rimirando sopra lavoro la sua fredda copia, ella paresse risplendere di que' colori e lumi ed affetti che nella imagine originale aveva contemplati, della quale una scolorita ombra e pochi vestigi erano potenti a risvegliare l'intera sensazione testè ricevuta. E veramente io credo che i traduttori, e parlo di quelli che hanno finissimo senso e giudicio, s'ingannino ancor essi di leggieri del fatto loro, perciocchè la fantasia scossa a lungo dall'autore ch'egli si vanno nell'intelletto invasando e stampando, si risente e commuove pur raccogliendo quella morta ombra che ne hanno disegnata: e a quella attribuiscono il nuovo commovimento che debbono tuttavia alla originale imagine che viva e animata si agita e riluce loro entro la mente: il quale commovimento è ancora aumentate dalla credenza e compiacimento d'avere alla fine rappresentate e fatte tue proprie quelle bellezze da tanti e tanti vagheggiate e tentate, da niun conseguite. Ma di lì a poco, se l'amor proprio non ti fa gabbo, quelle copie ti riescono spesso carboni spenti; e così il Leopardi rifiutò non meno delle più giovanili eziandio questa versione: ma da questo cimento (faticoso, nè inglorioso) uscì tosto quel valorose campione che ne' due Canti dell'Italia e di Dante del seguente anno (1818) apparve.

XXIV.* — Sopra il Dionigi d'Alicarnasso pubblicato dal Mai, lettera a Pietro Giordani.

Inedita, non compiuta, presso il De Sinner.

« Le même savant prélat (il Mai) tint compte aussi pour son Denys d'Hali-

» carnasse d'une lettre critique à ce sujet, que Leopardi adressa en 1817 à son » ami Giordani. » *Sainte-Beuve*, art. cit. p. 558.

XXV. — Canzoni. Iª all'Italia, IIª sopra il Monumento di Dante che si prepara a Firenze.

Roma 1818. Bologna 1824 insieme con altri canti, e in tutte le altre ed. delle poesie di Leopardi.

Noteremo che oltre ai mutamenti non pochi che diremo poetici fatti dall'autore ripublicando queste due canzoni; nella terza edizione ne fece uno, diremo così politico: avea detto Canzone IIª St. 6:

Taccio gli altri nemici e l'altre doglie;
Ma non la Francia scelerata e nera
Per cui presso alle soglie
Vide la patria mia l'ultima sera.

mutò:

Taccio gli altri nemici e l'altre doglie;
Ma non la più recente e la più fera
Per cui ec.

e di più aggiunse questa nota:

« L'autore, per quello che nei versi seguenti (scritti in sua » primissima gioventù) è detto in offesa degli stranieri, avrebbe » rifiutata tutta la canzone, se la volontà di alcuni amici, i quali » miravano solamente alla poesia, non l'avesse conservata. » (p. 33, ed. fior. 1831.)

Nelle posteriori edizioni, mutò similmente quel verso, ommise la nota. E fu lodevolissimo il Leopardi di non amare queste generali rampogne che aggravano une intera nazione; tuttochè in somiglianti casi non si dà veramente carico di colpe e vergogne nè a tutta una nazione nè al fiore di essa, ma a certe persone, in certi fatti, in certi tempi, o se volete, a svertarla, a certi governi. Ora miseri a voi se credeste che sempre i governi rappresentassero il fiore delle nazioni! Qui l'ira del Leopardi muove da cuor generoso e da carità patria; muovevano da qualche passeggiero sdegno per avventura le parole confidenziali che nel 18 dicembre 1832 scriveva al De Sinner:

E non mi fa punto meraviglia che la Germania, solo paese dotto oggidì, sia più giusta verso di voi, che la presuntuosissima e superficialissima e ciarlatanissima Francia.

In fatti, « à un certain moment (dice il Sainte-Beuve p. 564, 565) Leo- » pardi songea sérieusement à venir habiter en France; il croyait que ce n'est » que là encore qu'on peut vivre hors de la patrie. »

Io per molte e fortissime ragioni sono desiderosissimo di venire a terminare i miei giorni a Parigi.

(così scriveva al suddetto De Sinner il 20 marzo 1834.)

1819.

XXVI. — Idillii.

Nel *Nuovo Ricoglitore*, anno I° 1825 (Milano), p. 903 e segg. An. II° 1826, p. 45 e seg. — E in Bologna 1826 — e nelle posteriori edizioni mescolati agli altri Canti.

Erano sei — *L'infinito* — *La sera del giorno festivo* — *La ricordanza* — *Il sogno* — *Lo spavento notturno* — *La vita solitaria*.

La ricordanza è quello che nella ed. del 31 e seguenti è intitolato *Alla Luna*.

Lo spavento notturno, lo omise nella ed. del 31, lo diede in quella del 36 senza titolo ne' *frammenti* (p. 160), e così è nella ed. Le M. (v. 1, p. 130.)

XXVII. — Annotazioni sopra la Cronica d'Eusebio pubblicata l'anno MDCCCXVIII in Milano dai Dottori Angelo Mai e Giovanni Zohrab, scritte l'anno appresso dal C. G. Leopardi a un amico suo.

Roma MDCCCXXIII.

Stampate nei vol. 10, 11, 12 del giornale *Le Effemeridi letterarie di Roma*, che fu per poco più di tre anni pubblicato dal De Romanis: ne furono tirati esemplari a parte; non furono più ristampate.

» Ce travail (dice il sig. Parisot, art. cit.) de haute critique et de vaste érudition, laisse cependant à désirer pour être de première force, et se ressent de » la précipitation avec laquelle l'auteur le rédigea. Il ne rendit pas non plus assez » de justice à la publication du même ouvrage faite concurremment à Venise par » Aucher. » Tamiamo che anche questo giudizio del sig. Parisot senta di quella fretta, con che forse egli dettò tutto quel suo articolo intorno al Leopardi. Vuol dire che nelle sue osservazioni il Leopardi non è affatto immune di abbagli ed inavvertenze? Potrebbe essere anch' egli caduto in alcune, ma certo sono un nulla misurate alla gravità e lunghezza del lavoro. Intende che il Leopardi non ha notato ogni cosa ogni cosa, nè fatte tutte le correzioni e censure possibili? Ma questo, e chi farlo in una così intricata selva e sì folta, quando bene uno ci fosse dentro tornato più e più volte, non che il Leopardi, il quale dichiarato il modo della sua impresa, ci avverte: » Nè anche nelle cose che toccano all' istituto mio » dovete credere ch' io presuma o ch' io abbia pure in animo di far *tutto quello* » *che si ricercherebbe*, ma solamente *alcuna parte del molto* che resta da prov- » vedere intorno a ciascuno de' tre punti detti di sopra. In verità ch' io non sono » per iscrivere se non quel tanto che mi venne osservato e fattone ricordo in *una* » *lettura sola* ch' io diedi alla Cronica d' Eusebio poco dopo stampata. » (Annotaz. p. 8.) Quanto all' ed. dell' Aucher il Leopardi dice così: « Quando io » scrissi queste annotazioncelle, io non aveva ancora veduto l' altra edizione della » Cronica d' Eusebio, la qual edizione era stata fatta poco innanzi per cura del » chiarissimo Padre Aucher in Venezia. E confrontatala poi diligentemente colla

» milanese, trovai che tutti g'i errori del testo greco, eccetto alcuni pochissimi, » sono comuni ad ambedue. » Il Leopardi non dà giudizio dell' intera edizione, ma sol di ciò che spetta il greco, e forse è un po' severo; tuttavia nè qui dispregia, e altrove loda espressamente l'opera dell' Aucher: parlando del Filone Ebreo pubblicato dall' Aucher, dice: « Ed aggiugne il chiarissimo Padre quest' altro » merito verso i dotti d' Europa a quello che fecesi colla bella edizione veneta » della Cronica d' Eusebio l' anno 1818. » (V. nel pres. vol. p. 202.) Ma di quest' Eusebio, diremo col Sainte-Beuve, *le jugement de Niebhur nous dispense d'y insister davantage.*

1820.

XXVIII. — Ad Angelo Mai quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica: Canzone.

Bologna 1820: e in tutte l' ediz. dei Canti del Leopardi.

1822.

XXIX. — Philonis Judæi sermones tres hactenus inediti etc. nunc primum in latinum fideliter translati per P. Jo. Baptistam Aucher Anciranum etc.

Art. intorno a quest' opera pubblicato nelle *Effemeridi Letterarie* di Roma 1822, t. IX, p. 257. — *L. St. Giov.* p. 201.

XXX. — M. Tullii Ciceronis de Republica.

Nelle *Effemeridi Letterarie* citate, 1822, t. IX, p. 333.

È un altro articolo critico; e tocca de' libri della Repubblica pubblicati allora per la prima volta dal Mai: è scritto in latino: propone congetture ad emendare la lezione di quell' opera, ma come senza riscontro di quella edizione del Mai non può intendersi nè quasi leggere, non lo abbiamo in questo volume replicato; ne piace solo di riportare le ultime parole:

« Hæc sane pauca et exigua de opere elegantissimo et ma-
» ximæ eruditionis maximique laboris quod vir omni humanitate
» ac doctrina præditus, et si de me prædicare aliquid licet, ami-
» cissimus adornavit, tumultuario, ut ita dicam, scriptionis ge-
» nere adnotabam xi kal. jan. »

1815-22.

In fra questi anni collochiamo le seguenti scritture, ma non sappiamo a quale di essi assegnare ciascuna.

XXXI.* — Intorno al participio RESO ed al verbo SORTIRE.

Inedito presso il De Sinner.

Ne abbiamo notizia dal Sainte-Beuve, e lo crediamo inedito: egli così ne tocca, art. cit. p. 561.

» Ce goût philologique qu'il avait développé et aiguisé dans la lecture des
» anciens, Leopardi le portait aussi dans l'étude et l'usage de sa propre lan-
» gue; il revenait à Dante et aux vrais maîtres d'avant la *Crusca*. Une petite
» dissertation sur le participe *reso* (pour *renduto*) et le verbe *sortire* (dans le
» sens d'*uscire*), que la *Gazette de Milan* avait compris en une même con-
» damnation, atteste à quel point il ne laissait passer aucun détail, et combien il
» se préparait à être un vigilant écrivain. Il conclut d'une quantité d'exemples
» que, des deux mots proscrits par la *Gazette* puriste, le premier, c'est-à-dire
» *reso*, est du très-bon italien, tout à fait usité et recommandable, et que le se-
» cond, *sortire* pour *uscire*, est italien aussi, mais de bas aloi. »

XXXII.* — Progetto d'Inni Cristiani.

Inedito e forse perduto.

Di questa scrittura forse perduta troviamo cenno nel Sainte-Beuve, art. cit. p. 559. » Dans une note manuscrite de lui que j'ai sous les yeux, et qui a pour » titre *Supplemento generale a tutte le mie carte*, je lis une dernière indication » relative à un projet d'hymnes chrétiennes: le simple canevas respire encore » les mêmes sentiments de piété affectueuse qu'exprimait la conclusion précé- » dente. » (È quella che abbiamo data al n° VI.) E nella nota a piè di pagina: » Voici les pensées dès ses jeunes ans: (È un brano del suddetto *Supplemento*.)

« Al Progetto degl'inni cristiani.

» Per l'inno al Redentore: — Tu sapevi già tutto ab eterno,
» ma permetti alla imaginazione umana che noi ti consideriamo
» come più intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai provata
» questa vita nostra, tu ne hai assaporato il nulla, tu hai sentito
» il dolore e l'infelicità dell'essere nostro, ec. — Pietà di tanti
» affanni, pietà di questa povera creatura tua, pietà dell'uomo in-
» felicissimo, di quello che hai redento, pietà del genere tuo,
» poichè hai voluto aver comune la stirpe con noi, esser uomo
» ancor tu....

» Et après quelques autres projets d'hymnes *aux apôtres*, *aux solitaires*,
» il revient d'une manière touchante:

» Per l'inno al Creatore o al Redentore: — Ora vo da speme
» a speme tutto giorno errando, e mi scordo di te, benchè sempre
» deluso ec. — Tempo verrà ch'io, non restandomi altra luce di
» speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia spe-
» ranza nella morte: e allora ricorrerò a te, ec. –

» Et il finit en quelques lignes par un projet d'hymne *à Marie*. »

XXXIII.* — Supplemento generale a tutte le mie carte.

Inedito presso il De Sinner.

Questa scrittura, della quale abbiamo toccato nell'antecedente numero, il Sainte-Beuve la porrebbe poco dopo il 1819, l. c. p. 560.

XXXIV.* — Storia dell'astronomia, dalla sua origine fino all'anno 1811.

Inedita.

La cita il Ranieri, t. 1, p. XXXI, ma non ce ne dà altra notizia che il titolo.

XXXV.* — Sopra Celso, de arte dicendi.

Brano inedito presso il De Sinner.

XXXVI.* — Sopra il preteso Longino.

Brano inedito presso il De Sinner.

XXXVII.* — Sopra l'impresa e le cose greche di Senofonte.

Brano inedito presso il De Sinner.

XXXVIII.* — Dissertazione sopra le arpie.

Inedito presso il De Sinner.

XXXIX.* — Osservazioni filologiche.

La maggior parte inedite presso il De Sinner.

Riguardano per lo più emendazioni a greci scrittori: sono moltissime: ne andò facendo sino all'anno 1824. Il De Sinner ne diede, nel *Rheinisches Museum* del Velcker, Bonna 1834, un saggio: *Excerpta ex schedis criticis Jac. Leopardii, comitis* (quattordici pagine).

1823.

XL. — Volgarizzamento della satira di Simonide sopra le donne.

Ricoglitore, an. 1° 1825 (Milano), p. 829. — Nell'ed. di Bologna, 1826.
L. St. Giov., p. 211.

1824.

XLI. — Canzoni.

Bologna 1824, e in tutte le ed.

Questa edizione, oltre alle due canzoni stampate nel 1818, e quella stampata nel 1820, dava le sette seguenti: *Nelle nozze della sorella Paolina — A un Vincitore nel Pallone — Bruto minore — Alla primavera, o delle Favole antiche — Ultimo canto di Saffo — Inno ai Patriarchi, o dei principii del genere umano — Alla sua Donna.*

XLII. — Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto, vicini a morte.

Nella sovracitata ediz. av. alla Canzone — *Bruto minore*. — *L. O.* v. 11, p. 99.

XLIII. — Annotazioni alle Canzoni.

Nella sovracitata ediz. di Bologna — Nel *Nuovo Ricoglitore*, 1825, p. 662.
L. St. Giov., p. 215.

1825.

XLIV. — Frammento di una traduzione in volgare composta dal C. G. Leopardi, della Impresa di Ciro, descritta da Senofonte.

Nuovo Ricoglitore, an. I° 1825, p. 623. — *L. O.* v. II, p. 355.

XLV.— Articoletto critico intorno alle Canzoni del C. G. Leopardi pubblicate in Bologna nel 1824.

Nuovo Ricoglitore, an. I° 1825, p. 659. — *L. St. Giov.*, p. 255.

Vedi ciò che ne abbiamo detto nelle note, p. 216 e 255, del presente volume.

1826.

XLVI. — Martirio de' Santi Padri.

Milano, presso A. F. Stella, 1826. — *L. O*, v. II. p 185.

XLVII. — Interpretazione delle Rime del Petrarca.

Stampate colle *Rime del Petrarca*, Milano 1826.
Firenze, per David Passigli, 1837-1840.

Nella edizione del Passigli fatta con assenso dell'autore è una prefazione nuova del Leopardi, e il commento è un po' ritoccato. Nel presente volume abbiamo dato sì la prefazione dell'ed. Passigli, sì quella dell'ed. dello Stella, e insieme una graziosa Scusa posta in fine dell'opera: v. p. 272. 276.

XLVIII. — La Batracomiomachia rifatta.

Bologna, 1826. — *L. St. Giov.*, p. 259.

L'abbiamo collocata sotto il 26, anno in che fu dal Leopardi stampata, ma egli vi pose l'anno MDCCCXV. Crederei che il Leopardi poco dopo avere fatto quella prima versione che pubblicò nello *Spettatore*, avesse talento di rimutarla: infatti quasi non c'è verso in tutto simile alla prima, e le rime ci sono mutate per metà: tanto più direi che di poco intervallo si successero, poichè non ci ha grande differenza di modo, benchè la prima ha più dello scorrevole e quasi bernesco, la seconda è nobilitata di suono e di frasi; e però bell'esempio di quanta copia di lingua e facilità ad usarne aveva il giovine poeta.

In questo anno 1826 stampò un volumetto: — *Versi del Conte Giacomo Leopardi, Bologna* — ma non diede cose che avesse in quell'anno composte, se non l'*Epistola a Pepoli*; ma anzi di quelle che aveva già scritte innanzi alle Can-

zoni pubblicate nel **24**, e in fronte di ciascuno componimento notò l'anno; eccone l'ordine e il tempo: — *Idilli*, MDCCCXIX. *Elegie*, MDCCCXVII. *Sonetti ec.*, MDCCCXVII. *Epistola a Carlo Pepoli*, MDCCCXXVI. *La guerra dei topi e delle rane*, MDCCCXV. *Volgarizzamento della satira di Simonide*, MDCCCXXIII. Noteremo poi curiosi che l'Avvertimento in persona e stile di editori è proprio del Leopardi: e così l'abbiamo veduto di sua mano posseduto da Prospero Viani, come segue.

GLI EDITORI A CHI LEGGE.

Abbiamo creduto far cosa grata al pubblico italiano, raccogliendo e pubblicando in carta e forma uguali a quelle delle Canzoni del conte Leopardi già stampate in questa città, tutte le altre poesie originali dello stesso autore, tra le quali alcune inedite, di cui siamo stati favoriti dalla sua cortesia. * Per consiglio del medesimo si è tralasciato il lungo commento stampato in seguito dell'*Inno a Nettuno*, quando questo fu pubblicato per ischerzo come tradotto dal greco. Abbiamo compreso tra le poesie originali la *Guerra dei topi e delle rane*, e la *Torta*, perchè piuttosto imitazioni che traduzioni dal greco e dal latino. * In ultimo abbiamo aggiunto il *Volgarizzamento della satira di Simonide sopra le donne;* della qual poesia molto antica e molto elegante, ma nota quasi soltanto agli eruditi, non sappiamo che v'abbia finora altra traduzione italiana.

Se non che avendo sopra lavoro pensato di omettere l'*Inno a Nettuno*, e la *Torta*, alle parole che abbiamo rinchiuse infra due asterischi, sostituì, come leggesi nello stampato:

Si è compresa tra le poesie originali la *Guerra dei topi e delle rane*, perchè piuttosto imitazione che traduzione dal greco. In ultimo ec.

1827.

XLIX. — DISCORSO DEL C. G. LEOPARDI IN PROPOSITO DI UNA ORAZIONE GRECA DI GIORGIO GEMISTO PLETONE, E VOLGARIZZAMENTO DELLA MEDESIMA.

Nuovo Ricoglitore, an. III° 1827. — *L. O.* v. II, p. 337.

L. — CRESTOMAZIA italiana, cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione, raccolti dagli scritti italiani in prosa di autori eccellenti d'ogni secolo, per cura del C. Giacomo Leopardi.

Milano, 1827.

La prefazione del Leopardi abbiamo ristampata nel pres. vol., p. 284.

LI. — Operette morali del C. Giacomo Leopardi.

Stella, Milano, 1827. — Piatti, Firenze, 1834. — e dal Le Monnier, 1845, nelle *Opere del Leopardi.*

Le collochiamo sotto a quest'anno poichè furono in esso pubblicate, ma i *Dialoghi* (tutti i pubblicati nel 27) erano dall'Autore già scritti avanti il 1826, poichè nel gennaio del 1826 ne fu dato un saggio nell'*Antologia* di Firenze, t. XXI, p. 25, con tre — *Timandro ed Eleandro — Cristoforo Colombo e Pietro Gutierez — Torquato Tasso e il suo genio famigliare.* — E tutti erano già in mano di Pietro Giordani che gli mandava al Vieusseux, con queste parole che si leggono nell'*Antologia*, l. c.

« *Pietro Giordani al Direttore dell'Antologia.*

» Non ripugno alle ragioni che avete di non mettere nell'*Antologia* il mio » discorso intorno alle Operette morali del C. Giacomo Leopardi. Esse però non » abbisognano delle mie lodi: e per i molti e grandi pregi saranno facilmente dal » buon giudizio dei pochi raccomandate all'attenzione del pubblico. Procurata » dunque al vostro giornale quest'onore che per lui sieno conosciute; e di mano » in mano andatene pubblicando alcune. »

Ora quel Discorso, il quale è indirizzato a Pietro Colletta e a Giovambatista Niccolini; e ne pare una delle più vive e più gagliarde e più folgoranti prose del Giordani; tocca di tutti i Dialoghi che poi solo nel 27 comparvero in Milano.

1828.

LII. — Crestomazia italiana poetica, cioè, scelta di luoghi in verso italiano insigni per sentimento o per locuzione, raccolti e distribuiti secondo i tempi degli autori, dal Conte Giacomo Leopardi.

Milano, 1828.

La prefazione del Leopardi l'abbiamo data nel presente volume, p. 287.

1831.

LIII. — Canti del Conte Giacomo Leopardi.

Firenze, per Guglielmo Piatti, 1831.

Quest'edizione ha i dieci Canti pubblicati in Bologna nel 1824, e più, altri 13, dei quali alcuni dei pubblicati in Bologna nel 26: alcuni nuovi. Il canto XVIII — *Il Risorgimento* — ed il XX — *Le Ricordanze* — furono composti fra il 1829 e 1830: ved. Ranieri, *Vita ec.*, v. I, p. XXI. In questa edizione è la bellissima dedicatoria — *Agli Amici di Toscana* — che abbiamo riportata fra le lettere, p. 332 del presente volume.

1834.

LIV. — Operette morali di Giacomo Leopardi, seconda edizione con molte giunte e correzioni dell'Autore.

Firenze, presso G. Piatti, 1834.

Ai primi 20 Dialoghi, che sono pur quelli pubblicati in Milano nel 27, il

Leopardi ne aggiunse altri due: — *Dialogo di un Venditore d'Almanacchi e d'un Passeggere* — *Dialogo di Tristano e d'un Amico.* — Questo fu composto questo anno medesimo.

1836.

LV. — Canti di Giacomo Leopardi, edizione corretta, e notabilmente accresciuta.

Firenze, nella stamperia Piatti, 1836, v. 1.

La crediamo una ristampa dell'ed. che il Leopardi aveva impresa in Napoli, la quale doveva essere di due o più volumi, ma non fu lasciata condurre a fine: noi non abbiamo veduto nè anche ciò che venne pubblicato:

Questo volumetto è preceduto da questa

« *Notizia intorno alle edizioni di questi Canti.*

» I due primi furono pubblicati in Roma nel 1818, con una
» lettera a Vincenzo Monti. Il terzo con una lettera al conte Leo-
» nardo Trissino, nel 1820 in Bologna. Dieci Canti, cioè i nove
» primi e il diciottesimo, in Bologna nel 1824, con ampie Anno-
» tazioni, e copia d'esempi antichi, in difesa di voci e maniere
» dei medesimi Canti accusate di novità. Altri Canti pure in Bo-
» logna nel 1826: i quali coi sopraddetti dieci, e con altri nove,
» in tutti ventitrè, furono dati ultimamente dall'Autore in Firenze
» nel 1831. Diverse ristampe di questi Canti, o tutti o parte fatte
» dalle edizioni di Bologna o dalla fiorentina, in diverse città d'Ita-
» lia, essendo state senza concorso dell'Autore, non hanno nulla
» di proprio. Nella presente sono aggiunti undici componimenti
» non più stampati, e gli altri riveduti dall'Autore e ritocchi in
» più e più luoghi. De' frammenti i primi due sono già divulgati,
» gli altri non ancora. Le poche note poste appiè del volume sono
» cavate quasi tutte dalle edizioni precedenti. »

Noteremo che moltissime sono le mutazioni fatte in questa edizione, la quale si può dire l'ultima lezione adottata dall'Autore, il quale appena alcuni rarissimi mutamenti da essa lasciò nella ediziene da lui apparecchiata, e fatta poi dal Ranieri colle stampe del Le Monnier.

Gli undici Canti non prima stampati non sappiamo quando furono scritti.

1834-37.

In fra questo spazio poniamo le cose pubblicate dopo la morte del Leopardi, poichè, parte in questo mezzo, dal suo arrivo in Napoli avvenuto il 2 ottobre del 33, alla sua morte che fu addì 14 di giugno del 37, o compose o preparò per le stampe: e sono

LVI. — 1° Due Canti: — *Il Tramonto della Luna* — V. I, p. 116, ed. Le Monnier. — *La Ginestra, o il fiore del deserto* — p. 119, ib.

LVII. — 2° Operette morali: — *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, v. II, pag. 30. *Il Copernico, dialogo*, p. 49. — *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, p. 63.

LVIII. — 3° Pensieri: — *Centundici pensieri morali*, — p. 111.

LIX. — 4° Volgarizzamenti: — *Manuale d' Epitteto* — con Preambolo del Volgarizzatore: vol. II, p. 217. — *Ercole, favola di Prodico* — con Avvertimento del Volgarizzatore. — *Operette morali d' Isocrate*; — sono: — *Avvertimenti morali a Demonico* — *Discorso del Principato a Nicocle* — *Nicocle* — *Orazione areopagitica* — con Preambolo del Volgarizzatore.

LX. — Paralipomeni della Batracomiomachia, di Giacomo Leopardi.

Parigi, 1842.

Poemetto in ottava rima e in otto Canti.

Collocheremo senza indicazione certa di tempo.

LXI.* — 1° Varii pensieri critici.

Inediti presso il De Sinner.

Dice il Ranieri, v. I, XXX, essere presso il De Sinner anche *Varii pensieri critici, altri finiti, altri solamente abbozzati.*

LXII. — 2° Lettere.

Stampate dal Leopardi non furono, che noi sappiamo, se non le tre Dedicatorie — *Al Monti* — *Al conte Leonardo Trissino* — *Agli amici suoi di Toscana*. Dopo la sua morte ne furono pubblicate alcune ne' giornali: alcuni frammenti ne rapportò il Prof. Montanari nel suo Elogio del Leopardi. Le altre comprese, oltre alle suddette, in questo volume, al Conte Trissino, al Grassi, al Brighenti, al Puccinotti, le procacciò Prospero Viani, amico nostro carissimo, e delle cose del Leopardi studiosissimo investigatore ed ammiratore. Quelle all' Antonietta Tommasini furono date da lei al nostro amicissimo Professor Giovanni Adorni, che le copiò diligentemente. Quelle all' Adelaide Maestri le avemmo dalla cortesia dell' Avv. Pr. Maestri, che ne fece trarre buona copia, la quale riscontrammo accuratamente cogli autografi.

Le lettere del Leopardi sono per lo più un affettuoso, amichevole e dolcissimo conversare; e qualunque materia discorrano, sono pur sempre un coltissimo, semplice e soave parlare: così l' abbiamo pur anche mirabile esempio in questo genere di scritture: perciò sarebbe desiderabile che si potesse un giorno raccogliere maggior copia di quelle lettere, che molte sono ancora in essere presso alcuni suoi amici. Demmo i frammenti di lettere al Melchiorri tratti dall' Elogio

del Montanari; daremo i segueoti, tratti dall' art. del Saiote-Beuve colle parole colle quali da lui sooo aecompagnati; comechè io parte voltati in francese.

« Nous donnerons (dice il Sainte-Beuve, art. cit., p. 579) deux ou trois » passages de celle eorrespondance avec M. De Siuner; elle est d'ordinaire en » italieo, et je traduis.

De Rome, 24 décembre 1831.

« Je retournerai certainement à Florence à la fin de l'hiver pour y rester autant que me le permettront mes faibles ressources déjà près de s'épuiser: lorsqu'elles viendront à manquer, le détestable et inhabitable Recanati m'attend, si je n'ai pas le courage (que j'espére bien avoir) de prendre le seul parti raisonnable et viril qui me reste.... »

» Vous attendez peut-être que je vous dise quelque chose de la philologie romaine. Mais ma santé ici a été jusqu'à présent si mauvaise, que je ne puis vous donner aucune information satisfaisante à ce sujet, étant obligé de garder presque toujours la maison. Il est bien vrai que j'ai souvent l'honneur de recevoir des visites littéraires; mais elles ne sont pas du tout philologiques, et en général on peut dire que, si l'on sait ici un peu plus de latin que dans la haute Italie, le grec est presque ignoré et la philologie presque entiérement abandonnée en faveur de l'archéologie. Comment celle-ci peut-elle se cultiver avec succés sans une profonde connaissance des langues savantes? je vous le laisse à penser. Il ne se trouve pas cette année à Rome de philologues étrangers de réputation. Je vois assez souvent le bon ministre de Prusse, le chevalier Bunsen, qui était ami du pauvre Niebhur; il réunit toutes les semaines chez lui une société de savants, dont je n'ai pu encore profiter à cause de ma santé et de la distance où il demeure..... »

« Mais voici un passage eurieux, dans lequel, à l'occasioo d'un article sur » lui qu'avait inséré un journal de Stuttgard, l'*Hesperus*, Leopardi, au beau milieu d'une lettre écrite en italien, s'exprime tout d'un coup en français, comme » pour rendre plus oettement sa peosée et pour adresser sa profession de foi à » plus de moode. Je laisse subsister les deux premières lignes en italien comme » elles sont.

(Florence, 24 mai 1832.)

« Ho ricevuto i fogli dell'*Hesperus*, dei quali vi ringrazio carissimamente. Voi dite benissimo ch' egli è assurdo l'attribuire ai miei scritti una tendenza religiosa. Quels que soient mes malheurs, qu'on a jugé à propos d'étaler et que peut-être on a un peu exagérés dans ce journal, j'ai eu assez de courage pour ne

pas chercher à en diminuer le poids ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par une lâche résignation. Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto Minore*. Ç'a été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité à l'embrasser toute entiére; tandis que, de l'autre côté, ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particuliéres, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonnements plutôt que d'accuser mes maladies (*). »

« J'ajoute, avant de donner le commentaire, cette autre phrase d'una lettre » écrite de la campagne près de Naples (22 décembre 1836), et qui touche dans » un sentiment plus doux et avec délicatesse cette idée de la vie d'au-delà : cette » fois je traduis :

« Adieu, mon excellent ami, j'éprouve un continuel et bien vif désir de vous embrasser; mais comment et où le pourrai-je satisfaire? Je crains fort que ce ne soit seulement κατ' Ἀσφοδελὸν λειμῶνα (*le long de la prairie d'Asphodèle*). Ranieri vous honore et vous salue de toutes ses forces. Parlez-moi de vos études et aimez-moi toujours; adieu de tout cœnr. »

« Ainsi, cette fois, à l'ami qu'il aurait voulu revoir et qu'il désespérait » d'embrasser encore, Leopardi ne disait pas tout à fait *non*, et il lui donnait » rendez-vous avec un sourire attendri et presque avec un *peut-être* d'espérance, » parmi ces antiques ombres homériques de la *prairie d'Asphodèle*. Quant au » passage décisif et qui concerne sa profession de foi, il se rattache de près à la » pièce lyrique qui peut sembler la plus belle du poëte, et qu'on dirait avoir été » composé à la suite de cette lettre irritée : je veux parler de son chant intitulé » *l'Amour et la Mort*, dans lequel le ton le plus mâle s'unit à la grace la plus » exquise. »

(*) In quanto al distruggere, o meglio compire, le sue osservazioni e i suoi ragionamenti in proposito, è stato tentato, fin dove la brevità lo concedeva, nelle avvertenze aggiunte all'O. L.: in quanto all'accagionare di alcune sentenze non lodevoli la sua malattia, se è torto, ne procacci venia l'amore e la osservanza verso il Leopardi, onde qualcuno è tratto a pensare di lui meglio che non vorrebbe egli stesso. Se tanto ne affligge il non trovare in esso fino alla fine quel giovane di fede calda e sincera che chiudeva il saggio sopra gli errori popolari degli antichi con quell'inno sublime, e di santa speranza pieno, alla Religione; niuno almeno sia crudele tanto che ci tolga il conforto di scusare coi patimenti acerbi e continui della sua travagliata vita quell'errore che forse non fu il più lieve dei suoi tormenti. A. Bassi.

INDICE DEL VOLUME TERZO.

CORREZIONI AGGIUNTE DAL PROF. PIETRO PELLEGRINI.

Nella traduzione del lib. II dell' Eneide, p. 181, leggesi:

> Il ciel fra tanto
> Si cangia, e notte a l' oceàn ruina,
> In grande ombra avvolgendo e terra e polo
> E i *fondamenti* Achei. v. 350

correggi: — E i *frodamenti* Achei — come dimanda e il senso ed il latino

> *ruit Oceano nox,*
> *Involvens umbra magna terramque polumque*
> *Myrmidonumque* DOLOS. v. 252

Nella medesima traduzione, pag. 183, leggesi:

> I sacri arredi, e i Dei, trar seco v. 441

dove notammo essere così monco il verso anche nella edizione originale; nè ci soccorse allora l' emenda, la quale ne pare facilissima e certa, aiutandoci il latino, a questo modo:

> I sacri arredi e i *vinti Dei*, trar seco
>
> *Sacra manu* VICTOSQUE *Deos......*
> *Ipse trahit.* v. 321

Anche ne parve di primo incontro, a pag. 184, non reggersi in piedi per colpa della stampa il verso 458:

> Assediano; sta siepe di spade

ma più ad agio riguardandolo, crediamo ch' ei debba, comechè un poco di male gambe, pure così camminare, stendendosi sino alla quinta l' *assedïano*, e ciò non va male; e facendo la posa della sesta sul monosillabo *sta*, e non è da approvare poichè senza violenza non si dispicca dalla parola seguente alla quale lo vuole congiunto il senso: ma anche la finezza del verseggiare per non facile esercizio e studio s' impara, e il Leopardi anch' esso dovette apprenderla, e bene e presto certamente l' apprese; e se avesse

indi a poco ricorretta quella versione, non pochi versi ci avrebbe mutati; e per dirne uno, sarebbegli tornato di tredici sillabe il 29

E le *spaziose* grotte empion d' armati

come gli sonarono i due seguenti nella prima Elegia (*il primo Amore*), i quali così dapprincipio aveva scritto:

Tutto *quieto* parea nell' *emispero*.
Ma tu inquieto, e felice e miserando ec.

i quali corresse

Tutto *queto* parea nell' *emisfero*.
Tu inquieto, e felice e miserando ec. vol. I, p. 39, v. 18-19. ed. Le Monnier.

A pag. 212, *Satira di Simonide*, v. 38, in vece di

È l'ocean cosa mutabile
E di costei la naturale immagine

ne pareva da scrivere:

E l'ocean cosa mutabile
È di costei la naturale immagine.

e sarebbe stato più chiaro, e più conforme al greco; ma sì il *Ricoglitore*, dove prima fu stampata quella satira, sì l'edizione di Bologna 1826, corretta dall' autore, leggono ad un modo; però nulla mutammo, tanto più che a questi primi lavori il Leopardi non pose più mano, e non è da cercare in essi quella finezza e cura che nelle altre sue composizioni, le quali tuttochè più perfette sin da principio, andò pur sempre ripulendo e limando.

Una cosa ancora vogliamo notare, sebbene fuori del nostro istituto, che nel canto — *La Ginestra* — vol. I, p. 125, v. 8, invece di quel *profondo* leggeremmo volentieri *profonda*, quantunque certi che la mano del Leopardi lasciò scritto *profondo*.